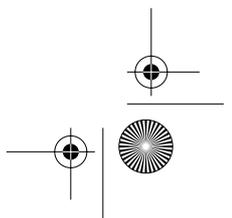
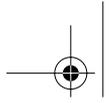


Il 2 dicembre 2005, a Firenze, si è svolto un incontro di studio promosso dalla Società italiana di studi elettorali e dalla Regione Toscana, sul tema *Le primarie in Italia: selezione dei candidati o legittimazione della leadership?*. L'incontro ha registrato un indubbio successo, sia per la folta partecipazione di studiosi e ricercatori, sia per la ricchezza dei contributi scientifici e la qualità del dibattito. Abbiamo ritenuto giusto e opportuno, dunque, dedicare interamente questo fascicolo dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* al tema oggetto del convegno fiorentino: non si tratta, occorre precisare, della pubblicazione integrale degli atti (relazioni, comunicazioni e interventi), ma di testi che gli autori hanno illustrato e presentato al convegno e poi rielaborato e arricchito appositamente per questo numero della rivista. La registrazione integrale del convegno, su file multimediale audio-video, è peraltro disponibile sul sito web della Regione Toscana, nello spazio dedicato all'Osservatorio elettorale (www.regione.toscana.it, all'interno della sezione «La comunicazione istituzionale»).

M. C.





Intervento di Riccardo Nencini Presidente del Consiglio regionale della Toscana

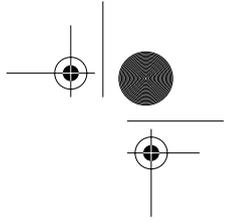
Il convegno promosso dalla SISE e dalla Regione Toscana, il 2 dicembre 2005, si è rivelata un'occasione molto utile ed opportuna, per l'alto profilo di chi vi ha partecipato e per la centralità che il tema 'primarie' oramai riveste, anche al di là dei confini nazionali: come ha mostrato anche la presenza, nel corso dei lavori, del presidente della regione francese Basse Normandie, interessato a comprendere come funziona la legge regionale toscana che ha, prima in Italia, previsto lo svolgimento di elezioni primarie facoltative per la scelta dei candidati alle elezioni regionali.

Il tempo trascorso – poco più di un anno – dalla approvazione della legge che la Toscana si è data, ci consente una valutazione oggettiva sui suoi effetti e obbliga il legislatore, anche alla luce delle esperienze maturate sul piano nazionale, a predisporre eventuali correzioni per il futuro.

La nostra normativa fu varata con una certa fretta: incombevano le elezioni regionali, vi era incertezza sull'entrata in vigore del nuovo Statuto, era diffusa comunque l'opinione che si dovessero approntare strumenti per esaminare 'preventivamente' le candidature da sottoporre poi al giudizio degli elettori.

Il primo esperimento – della legge hanno approfittato solo i DS – ha portato alle urne circa 150.000 cittadini toscani. Pochi mesi dopo – primarie per la scelta del candidato premier del centrosinistra alle elezioni politiche – i cittadini che hanno partecipato sono stati oltre 400.000, quasi il triplo. Si trattava, nel secondo caso, di una campagna molto più politicizzata della prima e si era di fronte ad un impegno corale di un intero schieramento politico chiamato a riorganizzarsi al meglio per puntare alla vittoria elettorale.

Non vi è dubbio – è la mia opinione – che primarie organizzate per scegliere candidati ai vertici di un governo, locale o nazionale, mobilitino di più parti di opinione pubblica non legate ai partiti. Nel caso, peraltro, si è di fronte a primarie 'vere', tese ad accendere i riflettori su candidature di interesse primario per i cittadini (scelgo anch'io chi mi governerà, sia esso sindaco, presidente di provincia o regione oppure capo del governo; partecipo



dunque a individuare chi curerà i miei interessi...). Le primarie di partito hanno fini più circoscritti, mirati, limitati, pur mantenendo una loro importanza.

La predisposizione di nuovi strumenti che consentano una partecipazione alle decisioni politico-istituzionali più larga ed efficace resta di fatto una priorità per evitare derive populiste alla Gingrich (chiudere il senato USA per sostituirlo con la democrazia di internet) o il trionfo di incerte forme di democrazia mediatica e per consentire l'adeguamento dei pilastri su cui si fonda un sistema democratico ai cambiamenti della società in questo nuovo secolo.

Lo Statuto della Regione Toscana, in vigore dal febbraio scorso, dedica alla partecipazione più di un articolo e considera questo tema centrale e declinabile attraverso apposite leggi. La legge toscana sulle primarie ha anticipato questo obiettivo e va ora messa in sintonia con altre disposizioni alle quali la Giunta Regionale sta lavorando. Comunque, un buon inizio.





Intervento di Agostino Fragai Assessore regionale alle Riforme istituzionali e alla Partecipazione

L'incontro di studio promosso dalla SISE e dalla Regione Toscana ha avuto un merito e un carattere particolari: credo, infatti, che abbia rappresentato la prima occasione di approfondimento delle esperienze concrete, attraverso il raffronto tra una vicenda vissuta da centinaia di migliaia di persone e le ipotesi teoriche maturate nel campo della ricerca.

Siamo di fronte a fatti politici che hanno modificato significativamente lo scenario italiano degli ultimi mesi. Queste esperienze – anche alla luce del faticoso percorso che abbiamo affrontato in Toscana, con la nuova legge elettorale e poi con la legge sulle primarie – ci hanno in primo luogo insegnato che le molte obiezioni sollevate contro l'utilizzo delle primarie per la scelta dei candidati ai diversi livelli erano frutto di paure infondate o, peggio, in molti casi, pretesti per non affrontare il tema della selezione della classe dirigente dei partiti. Fra le obiezioni principali, si sosteneva, prima, che “le primarie devono essere per legge”; poi, fatta la legge, si sono trovate giustificazioni per non applicarla; si è, quindi, sostenuto che “solo quelle per legge hanno un valore effettivo”; e, infine, oggi siamo a discutere di una vicenda autogestita di straordinaria serietà e di enorme mobilitazione come le primarie del centrosinistra, che hanno interessato oltre 4 milioni di persone, con effetti e risultati in campo politico ed una grande dimostrazione di maturità da parte dell'eletturato.

Questi risultati ci inducono a riflettere, e ci portano ad affermare che, se qualcuno avesse voluto disegnare a tavolino una strategia che aiutasse lo schieramento di centrosinistra ad avere una migliore posizione in vista delle nuove elezioni politiche, non sarebbe stato capace di scriverla meglio di quanto lo abbiano fatto gli elettori: distribuzione delle forze, orientamento politico, investitura della leadership che guiderà la coalizione di centrosinistra, etc. Questa è la dimostrazione che un dibattito pubblico, aperto e comprensibile, è perfettamente percepibile e apprezzato da parte degli elettori.

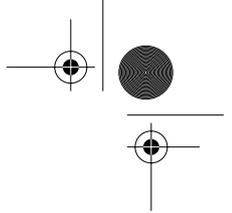
La seconda considerazione che emerge da queste sperimentazioni è la seguente: nello specifico italiano, e in questa particolare fase della vicenda politica, le primarie sono un'occasione per cambiare i partiti in meglio, per rafforzarli, per migliorarli, e non per destrutturarli. Ciò che le primarie destrutturano, in realtà, sono le classi dirigenti chiuse e autoreferenziali, che sono, o quantomeno dovrebbero essere, una cosa diversa dai partiti. Le primarie, se intese in questa forma, quando trovano terreno fertile nell'atteggiamento positivo di gruppi dirigenti disponibili a mettersi in discussione, realizzano un duplice obiettivo: quello di rafforzare questi ultimi e quello di far sentire i cittadini più vicini alla politica. E ciò, a ben guardare, non è poco in un paese che ancora sta attraversando una durissima e pesante transizione e che vede costantemente la politica e i partiti in fondo alle graduatorie di stima e di gradimento.

La terza considerazione è che il bipolarismo, o meglio il senso di appartenenza ad un grande schieramento politico, ha fatto molta strada nel sentire comune del nostro paese, e che ormai dichiarare apertamente la propria simpatia politica, anche in un paese dove i partiti hanno scarsa credibilità, è diventato un fatto diffuso. Certamente non è da sottovalutare il fatto che alle primarie di ottobre milioni di elettori – e quasi 500 mila partecipanti solo in Toscana – abbiano dichiarato senza timori di appartenere al campo del centrosinistra. Così come non si può trascurare che alle primarie toscane del febbraio 2005, 150 mila elettori abbiano potuto tranquillamente dichiararsi tali, davanti ad un seggio regolarmente costituito.

La quarta considerazione riguarda un tema a cui – penso – in futuro si dovrà dedicare molta attenzione: ossia, il circolo perverso che si determina fra l'oligarchia politica, che accede ai mezzi di informazione ed in essi si rafforza, e il ruolo dei mezzi di informazione come canale di legittimazione della stessa oligarchia politica. Un circolo talmente perverso per cui oggi, talvolta, l'indice di rappresentatività di un politico si misura più sull'indice di gradimento televisivo, vero o supposto che sia – o meglio ancora sul tempo di esposizione mediatica –, piuttosto che sulla vera legittimazione che questi riceve dagli elettori. Si è leader se si va in televisione, ma si va in televisione se si riesce a vincere la battaglia all'interno di ristretti gruppi di dirigenti. Io credo che questo sistema debba essere spezzato. Le primarie possono essere uno degli strumenti attraverso cui questo obiettivo può essere perseguito.

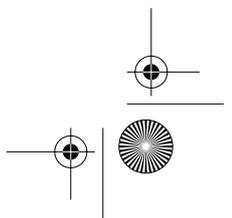
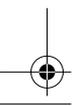
Infine, tre brevissime considerazioni su cosa a mio avviso si può fare in futuro.

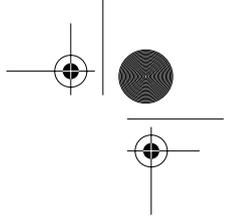
La prima. Dopo queste esperienze, mi viene da dire: "non deludiamo gli elettori alle prossime elezioni politiche". In questi anni, insieme ad altri, mi sono battuto molto per arrivare a questa legge regionale, per arrivare a far apprezzare questo metodo di selezione dei candidati. Una delle obiezioni che ho più spesso sentito ripetere è che, con il sistema elettorale con cui di volta in volta si aveva a che fare, non si potevano fare le primarie. Io credo, invece, che le vicende di questi mesi abbiano dimostrato che, volendo, si possono adottare strumenti di selezione dei candidati, si possono individuare forme di primarie adatte, più o meno, a tutti i sistemi elettorali. E sottolineo "più o meno", perché non dico che un sistema vale l'altro, ma che, se c'è volontà politica, le primarie si possono comunque fare. Il nascondersi dietro l'impraticabilità dei metodi nasconde spesso una cattiva coscienza politica.



Secondo punto: a mio avviso è necessario promuovere l'istituzionalizzazione delle primarie. Su questo tema il dibattito è aperto. La Toscana ha emanato una legge che – ne sono certo – esprimerà tutte le sue potenzialità la prossima volta, quando selezioneremo il presidente della Regione e non soltanto i consiglieri. Perché è questo l'aspetto della legge, non utilizzato nel febbraio scorso, più forte e più rilevante. Ma possiamo fare lo stesso ragionamento per altri livelli, dalla selezione dei sindaci fino alla selezione della classe dirigente nazionale.

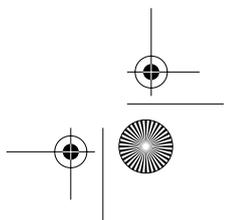
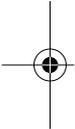
La terza e ultima considerazione è quella che da questo dibattito intorno agli strumenti si riprenda un serio e approfondito dibattito sulla qualità della nostra democrazia. Quello che forse nel corso di questi anni non si è capito a sufficienza intorno al tema delle primarie è che esse alludono ad un complesso e necessario processo di riforma dell'insieme della nostra democrazia. Un paese moderno, inoltre, non può fare a meno di classi dirigenti legittimate e non può restare a lungo moderno se lo scollamento tra la "società politica" e la "società reale" si presenta nella sua attuale acutezza. E allora, benvenute le primarie se ci aiuteranno ad accorciare questa distanza, e benvenuti tutti gli strumenti che a questo obiettivo possono corrispondere.

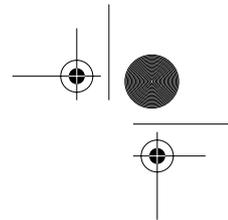




PRESENTAZIONE

di GIANNI RICCAMBONI

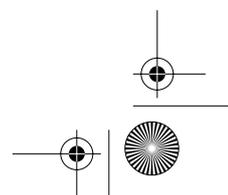




È nella tradizione della Società Italiana di Studi Elettorali (SISE) promuovere, oltre a un convegno scientifico internazionale che si tiene ogni tre anni, iniziative come le giornate di studio su temi di stringente attualità. L'incontro che si è tenuto a Firenze il 2 dicembre 2005 era dedicato al tema delle elezioni primarie, un meccanismo che non ha precedenti nel nostro paese e che nel giro di pochi mesi ha conosciuto una imprevista notorietà.

Poiché la SISE è una comunità di studiosi che può contare solo sulle proprie forze, nelle sue iniziative deve appoggiarsi a enti o istituzioni che con il loro contributo ne rendono possibile la realizzazione. La Regione Toscana ha avuto il merito di corrispondere con generosa disponibilità alla proposta della SISE di aprire una riflessione sulle primarie, proposta che si è voluto avanzare, e *pour cause*, alla Regione che per prima ha scelto di recepire nel proprio ordinamento il meccanismo delle primarie. La riconoscenza del Comitato scientifico della SISE va quindi alla Regione Toscana, presente all'apertura dei lavori con i saluti del Presidente del Consiglio regionale e dell'Assessore alle riforme istituzionali e alla partecipazione. Un ringraziamento particolare va ad Antonio Floridia e al personale dell'Ufficio e Osservatorio regionale, da lui diretto, che si sono fatti carico di tutti gli impegni organizzativi che si accompagnano a questo tipo di iniziative, tra cui la predisposizione dell'interessante documentazione messa a disposizione dei partecipanti sulle primarie in Toscana e in Puglia, accanto all'utile rassegna stampa delle principali testate.

Quando nel Comitato scientifico della SISE si è discusso sulla proposta di dedicare una giornata di studio alle primarie, si era ancora in tempi non sospetti: c'erano sì state le primarie in Toscana e in Puglia, ma si era in pieno dibattito sulle primarie per la scelta del leader dell'Unione. Con i risultati (imprevisti?, impreve-



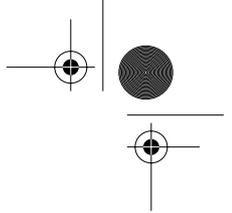
dibili?) del 16 ottobre 2005, che hanno segnato un esito clamoroso non per certo per il risultato in sé – l’affermazione di Romano Prodi era scontata – ma per la misura della partecipazione, si è accumulato materiale a sufficienza perché valesse la pena aprire una riflessione “seria” sul fenomeno primarie. Sottolineo il termine “seria”, perché alcuni toni della discussione che si è sviluppata attorno a questi eventi sono sembrati echeggiare quelli dello scontro tra fautori del maggioritario e difensori del proporzionale all’inizio degli anni ’90.

Considero infatti inquietante quanto si verificò allora, cioè l’affermarsi di un *mainstream* che riuscì a far passare a livello di senso comune l’idea che i fautori del maggioritario (non importa in quale versione) fossero i veri modernizzatori, mentre i difensori del proporzionale furono etichettati come conservatori, con una stigmatizzazione a dir poco discutibile. Era perlomeno augurabile che in questa occasione le ragioni della ricerca potessero prevalere su quelle della polemica politica: un contributo in questo senso poteva venire dai lavori della giornata organizzata dalla SISE a Firenze, ora pubblicati in questa sede, e ancora una volta *pour cause*. I *Quaderni dell’Osservatorio elettorale* non possono infatti che apparire uno sbocco editoriale naturale, considerato che si tratta della testata storica degli studi elettorali nel nostro paese, edita per di più dalla Giunta Regionale della Toscana.

Per garantirsi la riuscita della giornata di studio, la SISE ha deciso di coinvolgere tipologie diverse di relatori: il politologo comparatista (Gianfranco Pasquino), il giurista costituzionalista (Carlo Fusaro), l’analista politico che per primo ha proposto una valutazione delle primarie a scala nazionale (Ilvo Diamanti), gli studiosi delle prime due esperienze di primarie a scala regionale (Antonio Floridia e Marco Giaffreda). Il loro contributo è servito a fornire i materiali per una riflessione che ha poi trovato ulteriori spunti nei numerosi interventi che sono seguiti alle relazioni.

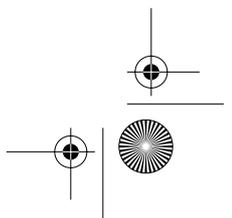
Nel presentare i lavori della giornata avevo proposto un tentativo di inventario delle questioni che mi sembravano aperte in materia di elezioni primarie. Schematizzando per semplicità, ripropongo qui i termini di quella mia proposta.

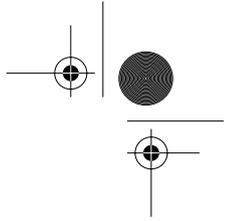
- 1) Secondo un primo approccio prevalentemente descrittivo, gli interrogativi che le primarie pongono potrebbero essere esplicitati attraverso il gioco delle coppie oppostive, in un ordine crescente di scala di astrazione:
 - primarie ed elettori: momento di partecipazione collettiva o meccanismo di mobilitazione eterodiretta?
 - primarie ed eletti: processo di selezione delle candidature o *escamotage* per l’esternalizzazione del conflitto intrapartitico e/o intracoalizionale?
 - primarie e leadership: strumento di investitura e legittimazione del leader pre-scelto o strumento di costruzione del leader?
 - primarie e partiti: sfida per il cambiamento o ulteriore fattore di crisi?
 - primarie e sistema elettorale: elemento compatibile/consigliato/obbligato o ennesima trappola per effetti perversi?
 - primarie e rappresentanza politica: occasione di nuova articolazione della partecipazione o ulteriore affermazione di “direttismo”?



- primarie e democrazia: contributo allo sviluppo di una democrazia di qualità o scorciatoia per un “ritorno al futuro” di un nuovo elitismo?
- 2) La questione più importante, anche se probabilmente la più complicata, è però riuscire a fornire una lettura sistemica del meccanismo delle primarie, che renda conto delle interdipendenze sia tra i diversi attori politici in gioco, ognuno mosso da logiche d’azione proprie, sia tra i diversi meccanismi del sistema politico-istituzionale coinvolti dall’attivazione delle primarie.
- 3) Infine, un interrogativo metodologico: a quali condizioni un approccio sistemico all’analisi delle primarie può avvalersi del contributo della comparazione? E di che tipo di comparazione? In questo caso, la complessità dei fattori in gioco non suggerisce l’opportunità di privilegiare una comparazione per contesti, che cioè sappia tener conto delle specificità del contesto?

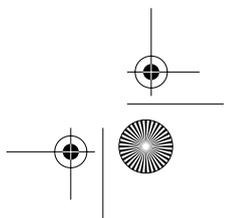
I testi qui presentati, spesso ampiamente rivisti e rielaborati dagli autori in vista di questa nostra pubblicazione, rappresentano un primo contributo a una riflessione che la SISE, con la sua iniziativa, ha voluto promuovere mettendo a confronto studiosi, esponenti delle istituzioni e politici di professione, a vario titolo interessati alla novità delle primarie. La loro pubblicazione vuol essere anche un modo per favorire una maggior consapevolezza delle dinamiche politiche che coinvolgono la società civile.

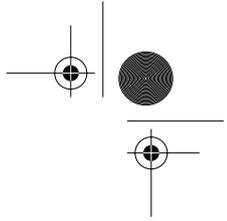




DEMOCRAZIA, PARTITI, PRIMARIE

di GIANFRANCO PASQUINO

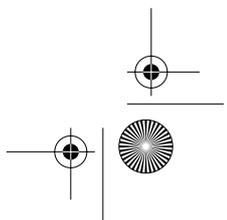




1. Breve premessa sullo stato attuale delle democrazie

Per cominciare, mi sembra opportuno delineare le caratteristiche della, come direbbero gli inglesi, *big picture*, vale a dire del quadro generale nel quale si inquadrano le trasformazioni dei regimi democratici, in special modo di quelle democrazie che si sono consolidate nel secondo dopoguerra. A partire dalla pubblicazione in inglese (1992) del libro di Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, sono proliferate le analisi di queste trasformazioni della democrazia, spesso effettuate con visioni ideologiche talvolta con riferimenti quasi kantiani alla necessità di estendere la democrazia ai livelli sopranazionali (Unione Europea, Nazioni Unite). Correttamente inteso, ma era sufficiente essere andati oltre la lettura del titolo, il libro di Fukuyama aveva assunto una prospettiva piuttosto diversa. Con straordinario tempismo, l'autore argomentava che, avendo vinto la sfida con i totalitarismi, le democrazie liberali si trovavano finalmente nelle condizioni migliori per iniziare il complesso cammino del loro perfezionamento.

Oggi sappiamo che, con la comparsa del terrorismo internazionale, sotto forma di sfida alla civiltà occidentale, come correttamente previsto, ma sicuramente non auspicato, da Samuel Huntington (*Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*), la situazione si è molto complicata. Non per questo, le democrazie hanno rinunciato ai loro principi fondanti né li hanno stravolti anche se qualcosa del genere può essere avvenuto, come affermano diversi studiosi e commentatori, alla democrazia degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Bush, seppur in maniera non irreversibile. Al contrario, la maggior parte delle democrazie hanno accettato la sfida della qualità delle loro istituzioni e delle loro prestazioni tanto che quello della "qualità della democrazia" è attualmente il campo di analisi in ascesa nella scienza politica contemporanea (sul punto Diamond e Morlino 2005). E, natural-



mente, quando si parla di qualità della democrazia è assolutamente inevitabile interrogarsi non tanto e non soltanto sui diritti dei cittadini, che qualsiasi democrazia degna di questo nome deve promuovere e proteggere, quanto, piuttosto e più precisamente, sui poteri dei cittadini.

Questa, peraltro non lunga, ma appena leggermente pomposa, premessa mira a suggerire che, come vedremo meglio in seguito, le elezioni primarie non cadono dal cielo e neppure vengono dall'inferno, ma possono e debbono essere inserite nel discorso relativo al perfezionamento delle democrazie. Peraltro, non ho nessun dubbio sul fatto che la qualità della democrazia dipende anche, gli eliti direbbero in special modo, dalla qualità delle loro leadership, delle minoranze organizzate che conquistano il potere politico. Ritengo, però, assiomatico affermare che nelle democrazie sono gli elettori a scegliere e, eventualmente e periodicamente, a fare circolare le leadership, ovvero a fare entrare e uscire dalle stanze del potere le minoranze organizzate dei loro sistemi politici. Dunque, mi pare opportuno condurre il discorso che segue con riferimento proprio al potere degli elettori di scegliere non soltanto rappresentanti e governanti, ma anche coloro che ambiscono a diventare rappresentanti e governanti.

2. *La selezione dei rappresentanti e dei governanti*

Anche se *quis custodiat custodes?* rimane, sempre e comunque, un interrogativo politicamente e democraticamente rilevante, tuttavia, di recente, è parso ad alcuni osservatori, commentatori e studiosi (da ultimo, ma sicuramente buono, anche a Meaglia 2006), che esiste un interrogativo altrettanto politicamente e democraticamente rilevante: come vengono individuati e scelti, per rimanere nell'antica terminologia, coloro che intendono concorrere alle cariche di "custodi" del sistema politico e della sua democraticità? Per quanto variamente criticata e sfidata, la schumpeteriana teoria competitiva della democrazia nella quale ai cittadini è conferito il potere di scegliere fra squadre di governanti in concorrenza per ottenere il loro consenso riflette le migliori esperienze delle democrazie reali che sappiamo essere essenzialmente democrazie rappresentative e partitiche. Cioè, tutte o quasi tutte le squadre di potenziali governanti avrebbero/hanno un forte radicamento partitico. Anzi, la storia delle democrazie occidentali, Stati Uniti d'America inclusi, segnala che, da Schumpeter in poi (e da Kelsen, che avrebbe molti motivi per giustamente rallegrarsene), i regimi democratici sono stati e continuano ad essere "democrazie di partiti", ovvero *party governments* (Katz 1987). Questo, però, è un filone che, pure importante e anche problematico, non ho il tempo di seguire in questa relazione.

Da Michels (1911) in poi, sappiamo anche che i partiti sono il veicolo ovvero il canale attraverso il quale passa praticamente la quasi totalità, con pochissime eccezioni, dei prescelti per le cariche elettive. E, poiché i partiti non possono o non vogliono ("legge ferrea dell'oligarchia"), non sanno o non riescono a diven-

tare soddisfacentemente democratici nel loro funzionamento interno e nelle loro procedure di selezione dei candidati – al massimo acquisendo modalità definibili come competizione fra oligarchie, caso classico, in positivo, quello delle correnti nella Democrazia cristiana; altrettanto classico, in negativo, quello dei “baroni” socialisti francesi nella Section Française de l’Internationale Ouvrière (SFIO) –, si impone la ricerca di nuove modalità che “democratizzino” quanto meno le procedure di scelta dei candidati alle cariche elettive.

Il potere di nominare i candidati alle cariche elettive è quel tipico potere al quale i dirigenti di partito non vorrebbero rinunciare mai. Infatti, attraverso un uso accorto delle nomine, i dirigenti di partito sono consapevoli di potersi rafforzare e, di conseguenza, di migliorare le loro posizioni nella gerarchia del partito, riescono a crearsi clientele che chiameremo correnti (ovvero, se siamo davvero ipocriti, “sensibilità”) e ad accrescere il loro potere: *ad maiora*, e non a troppo futura memoria, ma *bic et nunc*, ovvero per la prima carica superiore disponibile. Talvolta, i dirigenti di partito giustificano il mantenimento del loro potere di scelta/nomina con due motivazioni sicuramente comprensibili, per quanto non necessariamente accettabili senza verifiche e controprove. La prima motivazione è che la selezione dei candidati serve anche, qualche volta serve soprattutto, a rappresentare al meglio il partito e i suoi referenti politici, sociali, culturali, ma, viene aggiunto, soltanto i dirigenti di partito sono in grado di avere una visione complessiva di questi referenti e delle loro esigenze di rappresentanza e, comunque, la posseggono più e meglio di chiunque altro. La seconda motivazione è che la selezione/designazione dei candidati deve essere affidata ai dirigenti di partito perché, in maniera molto, fin troppo, solenne, soltanto loro possono assumersene visibilmente e completamente la responsabilità. Se la democrazia è una democrazia di partiti, allora, in estrema sintesi, è coerente e logico che siano i dirigenti di partito a designare i rappresentanti alle cariche elettive. Qualsiasi altro metodo di designazione che “saltasse” la mediazione partitica risulterebbe meno democratico perché svuoterebbe i partiti (che sono, lo ricorderò con le parole di Togliatti, “la democrazia che si organizza”) e, finirebbe per essere persino, tecnicamente “irresponsabile”¹.

Quanto c’è di vero in queste motivazioni/rivendicazioni? È difficile dirlo in assenza di ricerche mirate. Tuttavia, quello che abbiamo imparato e sappiamo sulla designazione dei candidati sia al Parlamento sia alle cariche monocratiche, in particolare, in Italia più che altrove, suggerisce l’esistenza e l’utilizzo di una pluralità di metodi, alcuni dei quali, in verità, potrebbero essere considerati approssimazioni apprezzabili a procedure democratiche. Intendo per procedure democratiche quelle che coinvolgono nella selezione delle candidature gli attori e gli elettori rilevanti ai vari livelli e lo fanno consentendo loro di esprimersi non con generici cenni di approvazione/acclamazione, ma attraverso manifestazioni di voto specifiche e vincolanti. Fino ad oggi nella maggior parte delle democrazie, gli elettori

¹ Naturalmente, un circuito di responsabilità/*accountability* che funzionasse in maniera convincente dovrebbe prevedere le dimissioni dei dirigenti di partito i cui candidati vengano sconfitti.



dispongono soltanto dello schumpeteriano potere di scegliere fra squadre in competizione. In buona sostanza, al momento del voto si trovano davanti squadre e schieramenti, candidati singoli o liste di candidati: tutto confezionato con, nel migliore dei casi, un minimo apporto degli iscritti ai partiti, a loro volta una piccola minoranza (raramente più del 15-20 per cento), talvolta manipolata e posta di fronte a candidature già sostanzialmente deliberate dai capi delle correnti dei loro rispettivi partiti.

Questi inconvenienti sono sempre possibili nei regimi democratici. Lo sono ancora di più quando il sistema elettorale utilizzato è proporzionale e quando si formano coalizioni ampie e, quasi di conseguenza, eterogenee. Nel caso italiano, abbiamo imparato che neppure il collegio uninominale ha avuto successo nel ravvicinare candidati ed elettori poiché le coalizioni, sfruttando, da un lato, quel po' di identificazione ideologica rimasta nell'elettorato, dall'altro, la non adeguata informazione degli elettori, hanno proceduto a "paracadutare" un numero cospicuo di candidati largamente privi di un qualsiasi radicamento nello specifico collegio. Quanto succederà con la nuova legge proporzionale applicata in circoscrizioni ampie non è molto difficile da prevedere. Tanto per cominciare, sarebbe alquanto sorprendente se non ci fossero, in particolare, in quelle che si chiamano le "teste di lista", i dirigenti di partito dotati di maggiore potere, a prescindere dalla loro residenza (che significa dotazione di conoscenze e di reti sociali) in quelle specifiche circoscrizioni. E, poi, inevitabilmente, troveremo i fedeli prescelti da quei capi di partito.

Le liste bloccate in circoscrizioni ampie si prestano ad una ulteriore riflessione che, peraltro, poteva essere condotta anche con riferimento alla situazione italiana precedente per il lungo periodo in cui ci fu una legge elettorale proporzionale in qualche modo, anche criticabile, "temperata" dalla possibilità di esprimere voti di preferenza. Nel prossimo prevedibile futuro, invece di preoccuparsi della rappresentanza "politica", è probabile che i selezionatori massimi effettueranno due tipi di operazioni: sistemeranno i dirigenti di partito e poi offriranno all'elettorato una diversificata gamma di specchietti per allodole. Vanteranno, cioè, la rappresentatività sociale e culturale delle loro liste: un operaio, se lo trovano, altrimenti, a mo' di parziale riparazione, un paio almeno di sindacalisti, parecchie donne, per ovviare all'inconveniente della mancata approvazione delle "quote rosa", qualche immigrato che abbia acquisito la nazionalità italiana, alcuni giovani, qualche professionista più o meno affermato, almeno un artista famoso, magari un conduttore televisivo e così via (la fantasia in materia dei dirigenti di partito, magari soltanto nella definizione del tipo di candidato identificato, supererà certamente di gran lunga la mia che al momento risparmio per dedicarla in seguito all'analisi e alla critica...).

Poco conta che liste di questo genere non si configurino come tentativi di dare corposa rappresentanza politica², ma si limitino a rispecchiare, entro certi limiti, la frammentazione sociale. Se in questo modo riescono a pescare pacchetti di voti aggiuntivi, i dirigenti di partito si rallegreranno senza preoccuparsi del quasi certo accesso al Parlamento di un' "armata Brancaleone". Infatti, una armata



di questo genere non garantisce competenza, ma, in special modo se, come è probabile, ciascuno dei “militi”, una volta dentro, mira comprensibilmente alla propria rielezione, saprà comportarsi garantendo presenza e disciplina. La qualità di una democrazia, che non è strutturata in maniera tale da coniugare rappresentanza politica con *accountability*, non soltanto di partito, come è giusto, ma anche individuale, come è democraticamente utile, finirà inevitabilmente per essere bassina. E, di conseguenza, persino le sue prestazioni saranno insoddisfacenti.

3. *Dell'informazione dei cittadini*

Da sempre, quando si discute sulla opportunità di accrescere l'influenza dei cittadini nei procedimenti elettorali, per esempio, con consultazioni vere, aperte, trasparenti e competitive, al limite con le primarie, si avvertono curiose preoccupazioni fra i dirigenti di partito e gli operatori dei mass media³. La più frequente delle preoccupazioni è che, purtroppo, i cittadini non sarebbero mai, secondo i dirigenti di partito e i giornalisti, adeguatamente informati sulle scelte in campo e, di conseguenza, esprimerebbero scelte “ignoranti” oppure verrebbero manipolati da qualche gruppo interno o esterno. Pertanto, se ne deduce che è molto meglio affidare il delicato compito della selezione dei candidati al Parlamento nonché alle cariche monocratiche a coloro che ne sanno di più, ovvero proprio ai dirigenti di partito, in base alla indimostrabile ipotesi che diventano, ovvero sono diventati, dirigenti di partito proprio coloro che ne sanno di più⁴. La seconda preoccupazione, in ordine di importanza, è che le primarie sarebbero sostanzialmente un cavallo di Troia per le temibilissime incursioni “populiste” – curiosamente di quella società che viene gratificata, con qualche contraddizione, dell'aggettivo, spesso immeritato, “civile”.

L'accusa potrebbe avere qualche validità se riferita alla fase (a cavallo fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo) e al contesto statunitense nel quale le primarie furono inizialmente introdotte poiché, effettivamente, il clima ovvero lo spirito dei tempi era certamente portatore di un moderato, e, a mio modo di vedere, giustificato, populismo. Sarebbe anche non del tutto fuori luogo ricordarsi di una qualche propensione da parte di settori non marginali dell'elettorato italiano ad ascoltare le sirene populiste (Tarchi 2003; Mastropaolo 2004). Tuttavia, mi pare che il pericolo della comparsa nelle consultazioni primarie di candidati orientati alla diffusione di messaggi populistici debba, comunque, essere corso, in special

² Questa è la controprova/verifica alla quale accennavo. Almeno i partiti del “prima i programmi poi i candidati” dovrebbero avere a cuore la rappresentanza politica fatta di preferenze, interessi, ideali compattati appunto in un programma, preferibilmente di governo.

³ Se ne fa acuto interprete ad un livello opportunamente elevato Fiorina (2002).

⁴ Come se non sapessimo a quali alchimie di cooptazioni bilanciate e contrattate debbono le loro cariche interne i dirigenti di partito!

modo dalla sinistra che dovrebbe essere capace di neutralizzarli ovvero, addirittura, di utilizzare e di indirizzare al meglio le loro qualità, anche se populiste⁵.

Nel frattempo, mi limiterò a ricordare che il vento populista ha portato non pochi stati degli Stati Uniti d'America ad introdurre limitazioni temporali piuttosto drastiche e restrittive ai mandati elettivi, ma al solo livello degli Stati poiché la Corte Suprema ha dichiarato irricevibili e incostituzionali gli interventi intesi a limitare la durata dei mandati federali (Carey 1996). Qui, dovrei, forse, aggiungere che, seppure attuata in maniera flessibile ovvero, più precisamente, arbitraria, la limitazione a due mandati parlamentari imposta dal PCI-DS è una misura burocratica che ha poco, anzi, proprio nulla, a che vedere con il diritto democratico degli elettori di scegliere e risciogliere i propri rappresentanti. Capisco che la limitazione dei mandati parlamentari ha come obiettivo primario quello di tenere insieme una organizzazione burocratica complessa, ma sostengo che ha l'effetto, per quanto non voluto, adesso chiaramente prevedibile e visibile, di ridurre le possibilità di scelta degli elettori⁶. Come sappiamo, queste possibilità di scelta sono diventate, a causa della nuova legge elettorale proporzionale, praticamente nulle a meno che non si proceda, per l'appunto, con il metodo delle primarie per la designazione quantomeno di parte non piccola, ad esempio, la metà, dei candidati in una posizione di lista che consenta loro di avere apprezzabili probabilità di essere eletti/e.

Concludendo su questo primo punto, non c'è dubbio che tanto le primarie quanto la limitazione dei mandati sono strumenti che mirano a controllare, ridimensionare, orientare il potere dei dirigenti dei partiti. In una certa misura, servono a spostare quel potere dai partiti alle associazioni e ai loro iscritti che sono quasi tutti cittadini informati potenzialmente partecipanti. Il ricorso alle primarie ha maggiori probabilità di successo quando, da un lato, i partiti sono "in crisi"

⁵ Credo che alcune note di cautela di Diamanti (2005a) siano da prendere sul serio. È possibile che le primarie consentano di emergere a candidature "neo-populiste", come è possibile che chi vince nelle primarie non sia poi in grado di governare (naturalmente, disponiamo anche di molti esempi di uomini, non selezionati da primarie, che hanno vinto le elezioni e non hanno saputo governare: questo argomento, di per sé, non è affatto probante). Non esistono abbastanza casi per stabilire se le primarie aprono davvero la strada a candidature populiste. Se succedesse così, però, il problema non sarebbe costituito dalle primarie, ma dalla debolezza dei partiti. Quanto ai vincenti che non saprebbero governare, il riferimento di Diamanti sembra essere alla candidatura di Rita Borsellino. Attenzione: quella candidatura non è stata il prodotto della vittoria della società civile contro i partiti. È, al contrario, la candidatura di un partito, ovvero i DS, che ha accettato la proposta di diverse associazioni siciliane, quasi sicuramente anche perché incapace o non desideroso di selezionare di meglio al suo interno. Naturalmente, meglio Rita Borsellino di Pippo Baudo... Comunque, le primarie risolveranno il problema. Poi, governare non è mai il compito di una sola persona, neppure della persona più sperimentata e capace. Governa una squadra cosicché conterà in maniera decisiva, in quello e in altri casi, la scelta degli assessori.

⁶ Le non molte volte che emerge un parlamentare qualificato sarebbe il caso di consentirgli di riconquistarsi il mandato senza limiti. Sono, peraltro, perfettamente consapevole che troppo spesso i dirigenti di partito non posseggono gli strumenti necessari a valutare la competenza dei loro parlamentari. Sarebbe il caso di approntarli. Altro che scuole di partito: scuole di assemblee rappresentative!

ovvero meno capaci di svolgere alcuni compiti e meno fiduciosi nelle proprie competenze e, dall'altro, quando i cittadini e le loro associazioni sono diventati più critici e più convinti di potere fare meglio dei partiti. Il fortunato e quasi certamente fortunoso incrocio delle due motivazioni ha aperto lo spazio per le primarie in Italia.

4. *Partiti malandati?*

Qui si apre il secondo interrogativo rilevante che concerne lo status dei partiti in generale e di quelli italiani in particolare. La questione se i partiti godano di buona salute oppure siano entrati in una irreversibile crisi terminale può, almeno temporaneamente, rimanere irrisolta⁷. Tuttavia, è opportuno segnalare subito che, un conto sono i partiti italiani, debolucci e malaticci, un conto alquanto diverso sono la maggior parte dei partiti europei che, in linea di massima, godono di salute organizzativa, elettorale, politica, persino ideologica, tutto sommato apprezzabile⁸. Mi limito ad un solo esempio, il più recente e, sicuramente, il più importante. Magari la SPD, che vanta più di 600 mila iscritti, ha perso la Cancelleria avendo, in un certo senso, perso le elezioni. Eppure, non la definirei un partito in crisi poiché ha, comunque, ottenuto il 35 per cento dei voti, vetta alla quale non credo che riuscirà ad arrivare neppure la composita, tardiva, abborracciata e già nuovamente conflittuale Lista unitaria dell'Ulivo. È davvero azzardato sostenere che la SPD è un partito in crisi così come non si può affatto dedurre dalle difficoltà di formazione del governo tedesco, che sono derivate da una non facilmente prevedibile distribuzione dei seggi e dalla deliberata scelta politica di chiudere a sinistra, la crisi dei partiti e del sistema partitico.

In generale, è dallo stato di salute dei partiti che deriva, secondo alcuni commentatori, la loro disponibilità ad aprirsi alle primarie, ovvero il loro cedimento. Se e quando i partiti stanno male non riescono ad opporsi alle primarie. Alternativamente, partiti che stanno male finiscono per illudersi che le primarie li rinvigoriscano. Di converso, non sono pochi coloro che pensano che le primarie costituiranno il colpo di grazia, finendo per risultare una più o meno dolce eutanasia, per partiti che oscillano fra una condizione di malattia cronica e un progressivo irreversibile esaurimento delle loro funzioni. Anche in questo caso sono i partiti e il sistema partitico italiano che fanno eccezione, e non soltanto nel panorama europeo. Neppure il sistema partitico francese della IV Repubblica è crollato tanto rovinosamente quanto quello italiano fra il 1992 e il 1993 (sul punto Pasquino 2002a). Dopodiché, il sistema partitico francese, anche grazie all'ado-

⁷ Ho già dato molto tempo fa (Pasquino 1980) il mio contributo in materia.

⁸ La letteratura è straordinariamente ampia e, quel che più conta, molto aggiornata: Dalton e Wattenberg (2000); Gunther, Montero e Linz (2002); Luther e Müller-Rommel (2002); e Webb, Farrell e Holliday (2002).

zione del sistema elettorale a doppio turno si è consolidato (Reif 1987), mentre quello italiano, non ridefinito da un sistema elettorale alquanto *Mattarellum*⁹, appare ancora piuttosto poco consolidato e, in linea di massima, parecchio suscettibile di altri procedimenti di trasformazione – quanto positiva o negativa, si vedrà, ma, grazie alla nuova legge proporzionale, il negativo sembra *in the making* a grandi falcate.

Quanto i partiti italiani siano effettivamente stati in grado di controllare il reclutamento e la selezione dei candidati al Parlamento nelle tre elezioni svolte con il sistema elettorale maggioritario è difficile dire. Se i tassi di ricambio parlamentare suggeriscono qualcosa, il messaggio è che lo hanno fatto relativamente poco, ma nel 2001 sembrerebbero avere riacquisito un maggiore controllo sulle candidature (Lanza e Piazza 2002). Senza attribuire loro il carattere di test decisivo, certamente le elezioni del 2006 consentiranno di vedere più chiaro purché, naturalmente, si sappia indirizzare lo sguardo nelle direzioni giuste ai fenomeni più rilevanti. Purtroppo, quello che manca per formulare generalizzazioni almeno euristiche sono le conoscenze sui processi interni ai singoli partiti che hanno portato ad alcune candidature. A livello nazionale, le candidature al Parlamento sono state spartite con criteri tali da rispettare la forza percentuale dei singoli partiti misurata in base all'elezione più recente, quella regionale, e con riferimento al numero dei parlamentari uscenti. In altri casi, in special modo per le cariche monocratiche, abbiamo assistito a procedimenti a dire poco curiosi. Mi limito a tre esempi che credo di conoscere abbastanza bene.

Dopo diverse notti di lunghi coltelli, nell'ottobre 1998 la candidata del centro-sinistra alla carica di sindaco di Bologna venne scelta attraverso consultazioni primarie nelle quali, una volta riacquisita una coesione funzionale dei Democratici di sinistra, gli altri candidati “correvano” esclusivamente per ottenere un po' di visibilità a futura memoria (e, almeno uno di loro, la ha conquistata quel tanto che gli è bastato per fare, prima, il presidente del Consiglio comunale, poi, il Presidente del Consiglio provinciale di Bologna) e la CGIL pensionati lanciò le sue numerose truppe a sostegno della candidata dei DS. Di quelle primarie, forse anche perché la candidata si avviò ad una imprevedibile dolorosissima sconfitta, non si parlò più. Anzi, secondo esempio, quando cinque anni dopo, i DS e il centro-sinistra si trovarono nuovamente di fronte allo stesso problema di selezione della candidatura, opposero una sorda, ma durissima resistenza alla proposta di primarie e andarono alla ricerca disperata di un qualche paracadutabile esterno – ed “esterno” fu davvero: non solo all'apparato, ma anche alla tradizione del rifor-

⁹ Incidentalmente, qui è il luogo dove rintuzzare le opinioni di coloro che affermano che i critici del *Mattarellum* lo avrebbero delegittimato a tale punto da consentire/facilitare la riforma in senso proporzionale effettuata dalla Casa delle libertà. Sarebbe, invece, opportuno ricordarsi che, a destra e a sinistra, il Parlamento italiano trabocca di proporzionalisti i cui comportamenti, a cominciare dai voti e dai non voti sui due referendum del 1999 e del 2000, sono sotto gli occhi di tutti. Curioso, inoltre, che si difenda un *Mattarellum* che, nella legislatura 2001-2006, non è neppure riuscito a consentire che la Camera dei deputati avesse il plenum poiché grazie alle sue bizzarre clausole, sfruttate da Forza Italia, il recupero proporzionale è risultato non adeguatamente praticabile.

mismo emiliano. L'esito, che si chiama Sergio Cofferati, è oramai affidabile alle valutazioni politologiche.

Il terzo caso ha ugualmente prodotto le sue conseguenze. Questa volta i criteri con i quali venne sostenuta e lanciata nel settembre del 2000 la candidatura di Francesco Rutelli a Palazzo Chigi appaiono particolarmente intriganti (ovvero inquietanti), ma credo che dovrebbero anche essere particolarmente criticabili, quasi un monito, da coloro che affermano decisamente la supremazia dei partiti nella designazione dei candidati. Il sindaco di Roma aveva ottenuto un grande successo nell'organizzazione del Giubileo dell'anno 2000 e in special modo della giornata dei giovani il 15 agosto e, sempre ad agosto, godeva di sondaggi favorevoli. A questi due elementi di evidente altissima politicità se ne aggiungeva un terzo, il combinato disposto della giovane età e dell'apparenza fisica. Poco importa che entrambe queste caratteristiche non abbiano nessuna cittadinanza nei processi di selezione dei candidati alle cariche di governo nelle altre democrazie occidentali¹⁰.

Ricorderò che Rutelli ha davvero perso le elezioni del 2001, ma che le giustificazioni di alcuni dirigenti del centro-sinistra furono che Rutelli aveva, in sostanza, ridotto il divario che lo separava da Berlusconi¹¹ e, dunque, il vertice che ne aveva imposto la scelta non doveva essere criticato. A proposito di responsabilità dei dirigenti che selezionano le candidature, in quella circostanza di cui abbiamo pagato il prezzo per cinque anni, non si dimise nessuno, proprio nessuno (tranne Veltroni, ma soltanto per andare a fare il sindaco di Roma). Purtroppo, non è possibile sottoporre a verifica empirica questa interessante affermazione di "sconfitta sostenibile" salvo notare che quando, molto raramente, i partiti al governo si privano del vantaggio dell'*incumbency* lo fanno con un certo anticipo per dare modo, come avvenne nella successione da Margaret Thatcher a John Major, al nuovo arrivato di acquisire quel tanto di *incumbency* che gli sarebbe potuta servire. A Major effettivamente servì poiché vinse le elezioni dell'aprile 1992.

A fronte dei criteri adottati nei tre casi che ho menzionato e dei relativi insuccessi, è stupefacente che la maggioranza dei commentatori e dei colleghi professori non abbiano compreso perché Prodi ha richiesto le primarie e ha insistito per averle e, soprattutto, perché gli elettori del centro-sinistra abbiano risposto che, sì, era proprio venuto il momento di mobilitarsi, di partecipare e di incoronare (dovrei forse evitare la metafora monarchica) il loro candidato a Palazzo Chigi e farne non soltanto il futuro primo ministro, ma il capo riconosciuto della coalizione chiamata con abbondante *wishful thinking* "Unione".

¹⁰ Sul punto è davvero istruttiva la lettura dei capitoli del volume curato da Poguntke e Webb (2005); quello sull'Italia è opera di Calise (2005b).

¹¹ In una comunicazione personale, Mauro Barisione ribadisce il punto sottolineando che Rutelli "ridusse" il divario con Berlusconi. Il mio punto è duplice. Primo, l'*incumbent* Amato non può essere giudicato a bocce ferme poiché avrebbe potuto e, credo, saputo sfruttare le sue capacità, il suo ruolo, persino la sua *incumbency* nella campagna elettorale. Secondo, eventuali elezioni primarie avrebbero potuto dare abbrivio al candidato prescelto dai cittadini-elettori del centro-sinistra.

5. *L'alba delle primarie*

È venuta l'ora di discutere più concretamente e più specificamente di primarie¹². Non sono lo strumento toccasana per risolvere i conflitti fra i partiti, come pure è successo in Puglia e, addirittura più convincentemente, in Sicilia e a Milano. Non sono esclusivamente un artificio tecnico per affidare agli elettori i nodi che i partiti non sanno sciogliere. Sono, invece, un meccanismo ad altissima politicità che riesce a svolgere una molteplicità di funzioni utili e, talvolta, addirittura indispensabili ai partiti, agli elettori, al sistema politico, alla democrazia. Naturalmente, la prima, cruciale e irrinunciabile funzione delle primarie consiste nella selezione fra una pluralità di candidati. Organizzate un po' frettolosamente e compresse in una sola giornata, le primarie del 16 ottobre 2005 hanno rinunciato, forse anche per qualche timore di troppo, ad un percorso più "americano" e, a mio modo di vedere, più produttivo. Sarebbe stato preferibile effettuare un vero e proprio "viaggio" con le primarie prevedendo una pluralità di incontri e di votazioni attraverso l'Italia, organizzando dibattiti mirati, che avrebbero accresciuto e migliorato le conoscenze e la visibilità politica, e procedendo a votazioni per aree geografiche. La prossima volta sarà anche auspicabile portare a conclusione il percorso e giungere alla scelta poche settimane prima dell'inizio della campagna elettorale al fine di trarre profitto dal lancio mediatico di primarie fatte con impegno e partecipazione. Questo lancio appare adesso possibile e desiderabile per i candidati al parlamento scelti con elezioni primarie nelle diverse circoscrizioni.

Dopo il 16 ottobre dovrebbe essere lampante che milioni di elettori del centro-sinistra si informano abbastanza per partecipare in maniera consapevole e sono disposti anche a contribuire denaro (a darne persino di più del minimo). Primarie fatte bene¹³ servono non soltanto ad informare gli elettori; servono anche ai candidati migliori per raccogliere informazioni sugli elettori¹⁴. Il flusso di informazioni a doppio senso può rivitalizzare la politica. Ancora incerti sul come comunicare la grande novità, i mezzi di comunicazione di massa non hanno svolto

¹²Disponiamo finalmente di una ricca analisi comparata: Valbruzzi (2005) alla quale rimando per tutti gli approfondimenti.

¹³"Bene" è un avverbio che va chiarificato e precisato. Per le opportune precisazioni giuridiche non ho nessuna difficoltà a cedere la parola alla competenza di Carlo Fusaro. Credo, però, che mi tocchi il dovere professionale di chiarire le componenti politiche delle primarie organizzate "bene". Alcuni criteri contano in assoluto nettamente più di altri: 1) l'accesso dei candidati alla competizione attraverso un numero di firme che blocchi le candidature folcloristiche allo stesso tempo senza comprimere la possibilità delle associazioni di presentare loro candidati; 2) la previsione e l'effettuazione di concreti confronti fra i candidati; 3) la facilità dell'espressione del voto da parte degli elettori.

¹⁴Quindi, contrariamente a quello che ha sostenuto Natale (2005), le primarie, proprio come le elezioni, non possono essere surrogate da nessun sondaggio, neppure il migliore dei sondaggi sul più numeroso dei "campioni". L'errore di Natale, peraltro compiuto da molti commentatori e analisti, consiste nell'attribuire alle primarie unicamente la funzione di selezione della leadership, mentre, come ho argomentato *ad nauseam*, ma, evidentemente, non ancora a sufficienza, le primarie servono a mobilitare, fare partecipare, diffondere informazioni, comunicare, sentirsi parte di un progetto politico.

un lavoro particolarmente brillante, senza contare lo scetticismo e le critiche di troppi dei loro commentatori. Tuttavia, non c'è dubbio, come hanno documentato molti sondaggi, in particolare quelli, più affidabili, di Renato Mannheimer e di Ilvo Diamanti (2005b), che la novità del fenomeno primarie ha raggiunto percentuali elevatissime di elettori. Addirittura, con un facsimile del classico omaggio che il vizio porge alla virtù, per un, seppur brevissimo, periodo persino nella Casa delle libertà è stato intrattenuta l'idea di tenere primarie per la scelta del capo della coalizione. Poi la convergenza di interessi fra Berlusconi e Casini ha fatto saltare quello che sarebbe stato, non soltanto dal punto di vista dello studioso, un esperimento meritevole di notevole attenzione.

È ora di concludere con una seppur sintetica analisi del risultato delle primarie visto sotto la duplice angolatura che qui interessa: quella dei partiti e quella della democrazia. La maggioranza dei commentatori ha sbagliato le previsioni alla grande¹⁵, anche perché tutti hanno preferito, qualche volta per un mal posto senso di appartenenza politica, non rischiare di sbagliare per eccesso. Se era comprensibile che Prodi tenesse basse le sue aspettative e quelle dei suoi sostenitori¹⁶, anche se sarebbe stato opportuno entrare in un confronto dialettico con le percentuali e i numeri da lui dichiarati, la prudenza dei commentatori era invece criticabile, qualche volta anche perché fondata su premesse del tutto discutibili. Come si potevano costruire previsioni attendibili traducendole in “forchette” basate esclusivamente sul numero degli iscritti ai partiti? Questo tipo di previsioni segnalava una totalmente erronea comprensione “teorica” dell'avvenimento /procedimento che chiamiamo “primarie”. Il grande merito delle primarie aperte agli elettori è, per l'appunto, che offrono, non soltanto agli iscritti ai partiti, ma a tutto, proprio tutto, l'elettorato di uno schieramento – e, secondo qualche leggenda metropolitana radical chic, anche agli infiltrati dell'altro schieramento – l'opportunità più unica che rara di incidere personalmente e direttamente su una decisione di straordinaria rilevanza.

Dunque, bisognava dare per scontato che gli iscritti ai partiti avrebbero partecipato nella loro quasi totalità sia perché quattro dei loro leader (Bertinotti, Pecoraro Scanio, Di Pietro e Mastella) si erano candidati sia perché i DS e, in misura probabilmente minore, la Margherita sentivano di avere l'imperativo politico di rafforzare Prodi. Pertanto, la cifra di un milione circa di partecipanti doveva essere considerata la base di partenza minima, con parole d'altri tempi, lo *zoccolo duro* dell'elettorato primario del centro-sinistra. In secondo luogo, perché mai dimenticare che nel 1996 il più importante degli elementi di forza di Prodi e della campagna

¹⁵A giudicare dalle previsioni variamente rilasciate a “La Repubblica” e “Il Corriere della Sera”, sbagliate perché fondate soltanto sul numero degli iscritti ai partiti, questo è stato anche il caso di Salvatore Vassallo che ha parzialmente corretto il tiro in sede di esame dei risultati (Vassallo 2005), prendendo in esame anche il “senso civico”.

¹⁶Come ha intelligentemente sottolineato Calise (2005b), Prodi rischiava di più dei suoi concorrenti. È giusto, quindi, che abbia anche vinto di più. Cosicché, il noto proverbio è risultato correttamente ridefinito in positivo: “chi più risica più rosica”.

elettorale dell'Ulivo era stato costituito dai molti comitati spontanei “per l'Italia che vogliamo”? Perché sottovalutare che costoro tornassero ad attivarsi? E perché trascurare che l'allora estremista segretario generale della CGIL Sergio Cofferati e i tre sindacati erano riusciti a portare in Piazza San Giovanni a Roma tre milioni di cittadini? Tutti soltanto girotondini, oppure anche cittadini che non sbagliano e, pertanto, votano? Magari fra le motivazioni dei più di quattro milioni di elettori del 16 ottobre avrà anche contato il pur talvolta nobile sentimento che chiamerò “anti-berlusconismo”. Forse, quegli elettori sono stati anche trascinati più o meno razionalmente dalla protesta contro la legge elettorale proporzionale.

Infine, è del tutto irrealistico ritenere che per molti di loro la protesta più forte fosse diretta contro il semi-ribaltone subito da Prodi nell'ottobre 1998 e la motivazione più sentita consistesse nel desiderio di conferire un inoppugnabile mandato a Prodi come capo della coalizione detta Unione e, comunque, come leader riconosciuto da una percentuale elevata (più del 74) dei votanti? No, credo, al contrario, che sia assolutamente realistico pensare che tre quarti e forse più degli elettori del 16 ottobre volessero: un leader, un governo, un programma, e che questa sia stata la motivazione più potente contro le divisioni e i distinguo che costituiscono l'esercizio quotidiano di troppi dirigenti del centro-sinistra. Ciò detto, rimane l'interpretazione del voto che non può essere considerato esclusivamente un plebiscito a favore di Prodi. Qui mi limiterò ad inserire due tabelle, frutto dell'analisi di Daniela Giannetti (2005), che riportano un calcolo intelligente della percentuale di elettorato potenzialmente mobilitabile e effettivamente mobilitato a favore dei diversi candidati. Si vede con chiarezza che Prodi ha avuto un buon successo, ma meglio di lui nel loro piccolo hanno fatto, nell'ordine, Mastella e Bertinotti.

Queste tabelle non tolgono nulla al successo numerico di Prodi, ma suggeriscono che, come qualche rarissimo commentatore, in particolare, Giovanni Sartori (2005), ha messo in rilievo, nelle primarie si attivano in special modo gli elettori “estremi”, dalle preferenze “intense” che, per i nostri scopi, possiamo qui definire come i seguaci di Mastella, autore di una grande campagna mediatica fatta di lamentele dei più vari tipi, e i sostenitori di Bertinotti che, più di chiunque altro, poteva fare leva su un elettorato effettivamente “intenso” e estremo non soltanto per definizione, ma per collocazione¹⁷. Contati e “pesati” i voti, emerso un netto vincitore, la politica farà il resto. Ottenuto il mandato, toccherà a Prodi non perdere e non disperdere le estreme, ma offrire loro una accettabile sintesi. Questo, almeno, è quello che fanno i candidati USA quando vincono le rispettive primarie.

¹⁷ Naturalmente, sono perfettamente consapevole che i due “estremismi” di Mastella e di Bertinotti sono di qualità molto diversa. Tuttavia, è innegabile che Mastella ha sottolineato con molto vigore il suo “estremismo di centro” (ovvero, se si preferisce, di cerniera con il centro) e il suo radicamento territoriale che ha fatto sì che più di un terzo dei suoi voti siano stati raccolti nella sola Campania: fatto che, come ho sottolineato altrove (Pasquino 2005b), lo rende simile ai *favorite sons*, ovvero ai figli prediletti di alcuni stati, spesso del Sud, delle primarie statunitensi.

TAB. 1 – *Elettorato mobilitabile e mobilitato dai candidati alle primarie con riferimento ai voti ottenuti dalle rispettive aree partitiche nelle elezioni politiche del 2001.*

Politiche 2001		Candidati alle primarie	Voti conseguiti alle primarie	Voto % conseguito alle primarie	% di elettorato potenziale mobilitato
DS	6.151.154	Prodi	3.182.686	74,1	24,2
Margherita	5.391.827				
Girasole	805.340				
PdCI	620.859				
SVP	200.059				
<i>Totale</i>	<i>13.169.239</i>				
PRC	1.868.659	Bertinotti	631.592	14,7	33,8
Lista Di Pietro	1.443.725	Di Pietro	142.143	3,3	9,8
		Mastella	196.014	4,6	
		Pecoraro Scanio	95.388	2,2	
		Scalfarotto	26.912	0,6	
		Panzino	19.752	0,5	
		Schede bianche	7.583	0,1	
		Schede nulle	9031	0,2	
		Contestate	48		
Totale centro sinistra	<i>16.481.623</i>	Totale elettori	<i>4.311.149</i>	<i>100,0</i>	<i>26,2</i>

TAB. 2 – *Elettorato mobilitabile e mobilitato con riferimento ai voti ottenuti dalle rispettive aree partitiche nelle elezioni europee del 2004.*

Europee 2004		Candidati	% di elettorato potenziale mobilitato
Uniti nell'Ulivo	10.119.909	Prodi	28,8
PdCI	783.710		
SVP	146.252		
<i>Totale</i>	<i>11.049.871</i>		
PRC	1.971.700	Bertinotti	32,0
Verdi	802.502	Pecoraio Scanio	11,9
Lista Di Pietro	694.963	Di Pietro	20,4
UDEur	420.089	Mastella	45,3

Una volta dato per acquisito che un milione di voti siano venuti dagli iscritti ai partiti, abbiamo subito dopo l'obbligo di procedere all'identificazione della provenienza dei rimanenti tre milioni e quattrocentomila elettori. La spiegazione più plausibile e, a mio modo di vedere, abbastanza semplice, è che i "forchettisti" avrebbero dovuto guardare al tessuto associativo dell'Italia reale e, in special modo, dell'Italia del centro-sinistra. Le ricerche in materia dicono da tempo che si tratta di un'Italia piuttosto diversa da quella della Casa delle libertà. È fatta di elettori più interessati alla politica e meglio informati, dotati di un maggiore senso di efficacia (che spiega in maniera ragionevole la loro decisione di andare a votare nelle primarie), e, soprattutto, meglio inseriti in un numero mediamente più elevato di reti associative¹⁸. Per dirla con il termine che di recente ha goduto di una notevole popolarità, quella del centro-sinistra è un'Italia tutto sommato ricca di "capitale sociale". In questa ricchezza associativa e di reti relazionali basata sulla fiducia si trovano le spinte e le motivazioni che portano gli elettori alle urne del 16 ottobre e che non vorrebbero fermarsi lì.

Lungi dall'essere una sfida ai partiti esistenti che li svuoterebbe buttandoli via come gusci vuoti, le primarie hanno messo in evidenza che i partiti del centro-sinistra sono circondati da reti associative che potrebbero, a determinate condizioni, in special modo se le organizzazioni dei partiti fossero capaci di aprirsi, portarvi molte energie e molte risorse. Le reti associative intorno ai partiti non sono sfidanti che pretendono di sostituire *in toto* quei partiti; sono, invece, potenziali collaboratori che vogliono agire insieme ai partiti su un piano di reciprocità e di parità e, nella misura del possibile, contribuire alla loro trasformazione. Naturalmente, i partiti sono in condizioni di respingere queste offerte. Sarà sufficiente che impediscano qualsiasi altra operazione "primaria". Manterranno o riconquisteranno il controllo sulla selezione delle candidature, ma perderanno quasi tutti gli apporti che potrebbero venire dalla società civile. Hanno già effettuato una operazione simile di chiusura quando, poco prima del fatidico ottobre 1998, decisero di ridimensionare l'esperienza dell'Ulivo, fino a soffocarla.

6. Primarie e qualità della democrazia

Probabilmente alla maggioranza degli italiani non importa granché delle modalità organizzative dell'Ulivo/Unione e della Casa delle libertà. Molto più semplicemente, desidererebbero che, oltre che della composizione delle due coalizioni, si parlasse soprattutto dello stato del sistema politico italiano e della qualità della sua democrazia e si agisse per migliorare entrambi. Qualora le primarie introducessero elementi di tensione e di destabilizzazione nel sistema politico italiano, allora è probabile che non verrebbero giudicate in maniera positiva. Se,

¹⁸È quanto risulta dalla mole di dati raccolti dall'Istituto Cattaneo nel programma *Italian National Election Studies* e che ho utilizzato in Pasquino (2002b).

invece, promettono e consentono ai cittadini di scegliere i candidati alle cariche elettive, anche in base al loro programma e alla loro competenza, se rendono questi candidati maggiormente attenti alle preferenze dell'elettorato e più consapevoli delle loro responsabilità, allora le primarie riscuoteranno l'approvazione dei cittadini e non soltanto di quelli che vi prendono parte. Ho l'impressione, però, che, come per molti fenomeni della politica, una impostazione puramente strumentale non risulterà mai adeguata a cogliere gli aspetti che contano cosicché mi avventuro a concludere con una affermazione semplice, elegante e falsificabile.

La partecipazione alla vita politica, hanno sostenuto molti studiosi della democrazia e molti democratici, a cominciare da Pericle, migliora i cittadini e, dunque, la loro capacità di contribuire alla qualità della democrazia¹⁹. Chiunque si sia trovato nelle code ai seggi del 16 ottobre 2005 deve avere anche imparato che la partecipazione ha un premio in se stessa. Quelle code erano allegre, soddisfatte, compiaciute di avere adempiuto al loro dovere di cittadini democratici e, al tempo stesso, dimostravano di provare un piacere politico nell'esercitare influenza decisiva sulla scelta del capo dell'Unione. Sciogliere le code e tornare indietro sarebbe devastante. Per di più, adesso sappiamo tutti (poiché non voglio esagerare, dirò, meglio, quasi tutti) come è possibile andare avanti facendo ancora meglio. Non a caso, da un lato, i partiti stessi hanno moltiplicato le esperienze di primarie: da quelle per il candidato sindaco di Trieste a quelle per la candidatura alla presidenza della Regione Sicilia e per il candidato sindaco di Milano, e, dall'altro, è posto, in maniera destinata a durare, il problema di come selezionare i candidati al parlamento affinché le liste bloccate non conferiscano un potere dittatoriale, che rischierebbe di essere esiziale²⁰, ai soli dirigenti di partito. Abituamente si conclude: ricominciamo (pratica e analisi) da lì. Invece, mi pare più corretto affermare: continuiamo con maggiore conoscenza di causa.

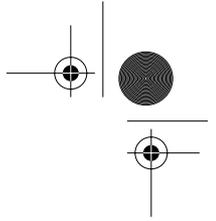
¹⁹ Con acume che continua ad affascinarmi, Alberto Hirschman (1982) ha esplorato le modalità di apprendimento dei cittadini partecipanti e il loro grado di soddisfazione in un prezioso libretto il cui titolo (*Shifting Involvements*) è stato tradotto in maniera purtroppo fuorviante e balorda. Mi pare che, seguendo le sue indicazioni, sia possibile estenderle fino a sostenere, lo ammetto, in maniera abbastanza enfatica che le primarie: rivitalizzano/svuotano; offrono possibilità di partecipazione a milioni di elettori/manipolano; sconquassano/ricompongono; destabilizzano/conseguono equilibri più avanzati, elevati; fanno maturare le qualità del cittadino democratico; finalmente traducono il capitale sociale in capitale politico. Le primarie sembrano finalmente potere costituire una delle modalità con le quali si va verso una democrazia concretamente partecipata.

²⁰ Ricorderò che, a prescindere da ogni altra preoccupazione, alla base della legge regionale toscana sta anche il desiderio di lasciare spazio politico ai cittadini. Sul punto si veda l'efficace ricostruzione di Floridia (2005).

Riferimenti bibliografici

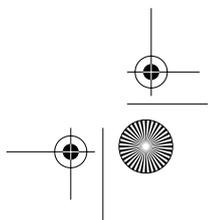
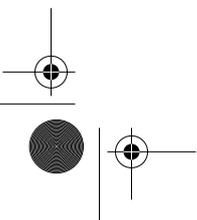
- CALISE M. (2005a), *Presidentialization, Italian Style*, in Poguntke e Webb (a cura di), pp. 88-106.
- CALISE M. (2005b), «Prodi rischia, gli altri no», in *New Politics*, settembre, pp. 22-24.
- CAREY J.M. (1996), *Term Limits and Legislative Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DALTON R.J. e WATTENBERG M.P. (a cura di) (2000), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- DIAMANTI I. (2005a), «Primarie, maneggiare con cura», in *la Repubblica*, 6 novembre 2005, pp. 1 e 24.
- DIAMANTI I. (2005b), «Ecco il partito delle primarie», in *la Repubblica*, 2 dicembre 2005, pp. 1 e 15.
- DIAMOND L. e MORLINO L. (a cura di), (2005), *The Quality of Democracy*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- FIORINA M. P. (2002), *Parties, Participation, and Representation in America: Old Theories Face New Realities*, in Katznelson I. e Milner H. (a cura di), *Political Science: The State of the Discipline*, New York-London, W.W. Norton & Co., pp. 511-541.
- FLORIDIA A. (2005), *Politica e territorio in Toscana: come rinsaldare e ricostruire i partiti. La nuova legge elettorale, l'abolizione del voto di preferenza, le primarie*, relazione presentata al XIX Congresso della Società Italiana di Scienza Politica, Cagliari, 21-23 settembre.
- FUKUYAMA F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.
- GIANNETTI D. (2005), *Primarie 2005: chi ha veramente avuto successo?*, www.lavoce.online.it, 5 dicembre.
- GUNTHER R., MONTERO J.R. e LINZ J.J. (a cura di) (2002), *Political Parties. Old Concepts and New Challenges*, Oxford, Oxford University Press.
- HIRSCHMAN A.O. (1982), *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2003).
- HUNTINGTON S.P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti.
- KATZ R.S. (a cura di) (1987), *Party Governments: European and American Experiences*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.
- LANZA O. e PIAZZA G. (2002), *Il ricambio dei parlamentari*, in Pasquino G. (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 239-273.
- LUTHER K.R. e MÜLLER-ROMMEL F. (a cura di) (2002), *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford, Oxford University Press.
- MASTROPAOLO A. (2004), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri.

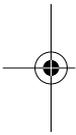
- MEAGLIA P. (2006), *Il potere dell'elettore. Forme della diseguaglianza politica democratica*, Troina (EN), Città Aperta.
- MICHELIS R. (1911. 1966), *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino.
- NATALE P. (2005), «Ma non era meglio fare un sondaggio?», in *New Politics*, settembre, p. 25
- PASQUINO G. (1980), *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino.
- PASQUINO G. (2002a), *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bologna, Bononia University Press.
- PASQUINO G. (2002b), *Una cultura poco civica*, in Caciagli M. e Corbetta P. (a cura di), *Le ragioni dell'elettore*, Bologna, Il Mulino, pp. 53-78.
- PASQUINO G. (2005a), «Ma perché i collegi no?», in *New Politics*, settembre, pp. 26-27.
- PASQUINO G. (2005b), *Postfazione*, in M. Valbruzzi, *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press.
- POGUNTKE T. e WEBB P. (a cura di) (2005), *The Presidentialization of Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- REIF K-H. (1987), *Party Government in the Fifth Republic*, in Katz (1987), cit., pp. 27-77.
- SARTORI G. (2005), «intervista», in *L'Espresso*, 27 ottobre.
- TARCHI M. (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino.
- VALBRUZZI M. (2005), *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press.
- VASSALLO S. (2005), «Sui risultati delle elezioni primarie dell'Unione di centrosinistra», in *Italianieuropei*, Novembre/Dicembre, pp. 19-30.
- WEBB P., FARRELL D. e HOLLIDAY I. (a cura di) (2002), *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.

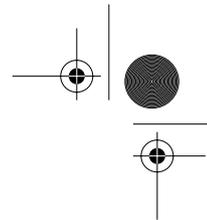


**ELEZIONI PRIMARIE:
PRIME ESPERIENZE E PROFILI COSTITUZIONALI**

di CARLO FUSARO







1. Introduzione

Due parole introduttive per chiarire di che cosa parliamo. Che cosa sono le elezioni primarie di cui *qui* ci interessa parlare? Propongo, *stipulativamente*¹, di considerare *elezioni primarie* «quei procedimenti finalizzati a influenzare e/o a determinare la selezione dei candidati a successive elezioni, ai quali in via di principio partecipi, ancorché con alcune limitazioni e ad alcune condizioni, lo stesso corpo elettorale di queste ultime, e che siano promossi da quanti (partiti e c.d. gruppi elettorali, da soli o in associazione [leggi anche: in coalizione] fra loro) intendano appunto presentare candidati per l'elezione di cariche esecutive monarchiche ovvero per l'elezione a cariche rappresentative in assemblee, a qualsiasi livello di governo».

Non sono invece, mi pare, *primarie* i semplici referendum interni di partito o altre procedure pur elettive alle quali partecipino esclusivamente gli iscritti; non lo sono tanto più le tradizionali e comunque apparentemente tramontate assemblee interne (di sezione, per esempio). Naturalmente quelle appena evocate possono costituire forme di selezione dei candidati del tutto legittime, ma esse non sono oggetto della mia analisi.

Si possono considerare *primarie*, perciò, anche quelle cui siano ammessi a partecipare, in condizioni di parità, non solo gli iscritti a uno o più partiti, ma anche tutti i cittadini che accettino di registrarsi in appositi elenchi virtualmente senza altra condizione che la manifestazione di intenzione dell'interessato e una simbolica oblazione, in pratica senza preventive specifiche verifiche che stabiliscano, sia pure per le vie brevi, un vincolo associativo permanente (assimilabile

¹ Come si usa dire quando si propone, ai soli fini di uno specifico lavoro, una categoria che non risponde a tipologie pacificamente accettate dalla comunità scientifica (in questo caso, a mia conoscenza, inesistenti).

appunto alla vera e propria *iscrizione* ovvero alla richiesta di entrare a far parte fra i componenti di un'associazione strutturata e soprattutto permanente).

Sottolineo che la primaria non è affatto necessariamente solo *di partito*: essa può essere promossa da qualsiasi soggetto che si proponga di presentare propri candidati alle successive elezioni. Questo è stato anzi il caso di alcune delle esperienze italiane di cui parliamo, e in particolare della più rilevante di esse (la *Primaria 2005 dell'Unione*, promossa dai segretari di nove forze politiche del centro-sinistra più Romano Prodi²).

Rinuncio a richiamare in questa sede le precedenti esperienze che si sono avute in Italia ad oggi. Alcuni cenni e alcuni riferimenti si ritrovano in un contributo che è stato pubblicato in queste settimane relativamente alla elezioni primarie regionali toscane³. Quanto ai precedenti immediati, rinvio ai contributi che, nel corso del convegno tenutosi il 2 Dicembre 2005, e ora presentati in questo stesso fascicolo dei "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", sono stati portati da Ilvo Diamanti (sulle primarie dell'Unione), Antonio Floridia (sulle primarie toscane) e Marco Giaffreda (sulle primarie pugliesi). Si è trattato, con tutta evidenza, di primarie nel senso qui indicato, ma pur sempre di esperienze fra loro notevolmente diverse. Nel caso pugliese e nel caso della *Primaria 2005 dell'Unione* (in ambito nazionale) si è trattato di procedimenti svoltisi entrambi rigorosamente nel quadro dell'*autonomia dei privati*; invece, nel caso toscano, si è avuto il primo e ad oggi unico caso di elezione primaria disciplinata pubblicisticamente. In altre parole, si è trattato di un procedimento disciplinato per tutti gli aspetti essenziali da una legge, la l.r. Toscana 70/2004, nonché – anche – di un procedimento organizzato e gestito pubblicisticamente⁴.

Proprio da questa prima osservazione vorrei dunque partire, sottolineando e utilizzando la distinzione fra (A) primaria – aperta a tutti – ma organizzata e gestita da soggetti privati nel quadro, sostanzialmente, delle disposizioni civilistiche in materia di associazioni (la chiamerei per brevità *primaria di partito o privata*) e (B) primaria – sempre aperta a tutti, nel senso sopra detto, ma organizzata e gestita da enti pubblici (*primaria pubblica*).

² Il documento denominato *I nove punti del regolamento per le primarie dell'Unione che si effettueranno il 16 ottobre 2005* fu firmato l'11 luglio 2005 da Prodi e da Fassino (DS), Rutelli (Margherita), Pecoraro Scanio (Verdi), Di Pietro (Italia dei Valori), Sbarbati (Rep. Europei), Bertinotti (RC), Diliberto (Com. it.), Mastella (Udeur), Boselli (SDI). Per i materiali della *Primaria 2005*, v. www.unio-neweb.it. Per un'analisi dell'organizzazione e delle regole di svolgimento da un punto di vista giuridico, v. RUBECHI, *Primarie 2005: la struttura e le regole di svolgimento*, in www.forumcostituzionale.it; RUBECHI, *Le primarie dell'Unione: spunti di riflessione*, in www.federalismi.it; A. GIGLIOTTI, *Le primarie dell'Unione*, in www.associazionedeicostituzionalisti.it.

³ Si veda C. FUSARO, «La legge regionale toscana sulle primarie», in *Le Regioni*, 3, 2005, pp. 444-445.

⁴ Anche se la l.r. Toscana 70/2004 è stata congegnata in modo da lasciare ai soggetti promotori ampi spazi di autoregolazione.

In questo intervento, (i) partendo dalle già richiamate esperienze come illustrate dal punto di vista del sociologo della politica (tutte realizzatesi nel corso del 2005), e (ii) avendo come oggetto la *regolazione legislativa* del fenomeno (quella pionieristica resa possibile dalla competenza regionale in materia elettorale ex art. 122 Cost.; nonché quella che si potrebbe voler introdurre nei ben più ampi e rilevanti ambiti di competenza del legge dello Stato), mi propongo di esaminare nell'ordine:

- i nessi fra elezioni primarie, presentazione delle candidature, ruolo dei partiti e disciplina del loro ordinamento interno;
- i vincoli e/o gli indirizzi che si possono trarre dalla Costituzione e dalla giurisprudenza costituzionale;
- il contesto, per come esso mi appare, all'interno del quale la questione oggi si pone;
- alcuni problemi relativi alla disciplina delle *primarie private (o di partito)*;
- alcuni problemi relativi alla disciplina delle *primarie pubbliche*

per trarne, infine,

- alcune provvisorie indicazioni sull'atteggiamento che potrebbe (e magari a mio avviso dovrebbe) assumere l'ordinamento al riguardo.

A questo riguardo desidero subito anticipare le mie conclusioni: in nessun caso si può pensare, nel contesto attuale, di fare a meno delle *primarie private*; nulla impedisce di disciplinare legislativamente forme di *primarie pubbliche*, che, comunque, non possono tuttavia coprire per intero i fenomeni che ci interessano; il legislatore deve valutare (a) l'opportunità di istituire le seconde e, contestualmente, (b) l'opportunità di incentivare e in qualche modo garantire le prime oppure ancora (c) l'opportunità di lasciarle nel solo ambito dell'autonomia dei privati.

2. *Elezioni primarie, presentazione delle candidature, ruolo dei partiti e disciplina del loro ordinamento interno*

Affronto questa questione per prima, dal momento che a me pare opportuno sgombrare il campo da possibili equivoci.

Una breve premessa va fatta per richiamare – soprattutto ai non giuristi – una delle più annose questioni relative alla disciplina della partecipazione politica nel nostro ordinamento. Mi riferisco alla controversa questione del ruolo, della natura giuridica e della disciplina del *partito politico*: affrontata e risolta senza equivoci, a me pare, dal costituente, essa si è periodicamente riaffacciata fino a tempi recenti, senza che in realtà l'impostazione originaria, pur tanto discussa in dottrina, venisse seriamente incisa. Quando dico che la soluzione data alla questione, nonostante incisive proposte in senso contrario, non presta il fianco ad ambiguità

(per una volta!), intendo dire che in seno alla Costituente prevalse con nettezza la posizione di quanti – memori della pericolosa istituzionalizzazione di sindacati e partiti nel regime fascista – furono ben fermi nel volere il partito, ancor prima e più del sindacato, libero da invadenze pubblicitarie che potessero offrire il destro a pericolose e illiberali interferenze.

Successivamente la questione si ripropose soprattutto negli anni in cui il sistema partitico italiano apparve certo sempre frammentato e rissoso, ma saldo ed anzi in grado di esercitare un controllo pervasivo e invadente rispetto a una società civile che ancora doveva crescere, irrobustirsi, rendersi autonoma dai partiti stessi, i quali del resto erano stati la base materiale dell'ordinamento repubblicano. Non mi soffermo nei dettagli, si tratta di cose note a tutti. Era l'epoca in cui non solo la vita dei governi dipendeva, giorno per giorno, dalle decisioni di questa o quella *direzione nazionale*, ma perfino nelle singole città la stabilità dei sindaci e dei governi comunali dipendeva dalle decisioni della direzione provinciale dell'ultimo (nel senso del più piccolo) dei partiti della maggioranza (era l'epoca della *pari dignità* in virtù della quale la vita e la morte degli esecutivi non erano tanto nella disponibilità delle assemblee rappresentative, *rectius* della maggioranza all'interno di queste, quanto – appunto – nella disponibilità di piccoli gruppi dirigenti del tutto autonomi fino al punto di affermare la titolarità di una sorta di intangibile sovranità).

In realtà già da cinquant'anni era apparso abbastanza chiaro cosa facessero i partiti politici e in particolare quale concorso determinante dessero all'esercizio, da parte dei cittadini che in essi si organizzavano, di funzioni politiche essenziali (a partire proprio dal tema generale della selezione dei candidati passando per il momento elettorale, il collegamento con i gruppi parlamentari, il concorso alla determinazione dell'indirizzo politico e di governo, l'investitura stessa dell'esecutivo e così via). Infatti, sin dai primi decenni del XX secolo, come ebbe ad osservare Heinrich Triepel, il partito politico oscillò fra agnosticismo dell'ordinamento (in base ai principi liberali che lo concepivano come un mera associazione privata) e opportunità di istituzionalizzarlo (in base a considerazione stataliste, che tenevano conto delle funzioni cui il partito concorreva). A far prevalere questa seconda impostazione, in Italia, pensò il fascismo con il partito unico⁵ e gli esiti che conosciamo. Di qui anche, la inevitabile reazione della gran parte degli uomini che rifondarono i partiti nel secondo dopoguerra e con essi costruirono le istituzioni repubblicane.

È un'affascinante vicenda che si può vedere ricostruita in numerosi lavori da quello di Ernesto Bettinelli (1985), alle voci dedicate all'art. 49 Cost. da Paolo Ridola (1982), Gianfranco Pasquino (1992), Sergio Bartole (1995) fino al saggio recentissimo di Giovanni Tarli Barbieri, dedicato in parte proprio ai temi che qui

⁵ Il cui Gran Consiglio divenne a un certo punto un organo che concorreva in maniera determinante allo stesso esercizio di funzioni costituzionali sovrane, quale la nomina del presidente del Consiglio dei ministri (che solo formalmente restava competenza del re, fintanto che il regime resse).

trattiamo⁶. Questa vicenda si dipana attraverso i tentativi alla Costituente di Moratti, Basso e Moro, tutti rintuzzati, volti a prevedere espressamente in Costituzione l'ipotesi o addirittura l'obbligo per il legislatore di dettare una disciplina pubblicistica del partito politico, in considerazione appunto delle funzioni che esso nell'ordinamento sarebbe stato destinato ad avere. Il *no* di un fronte che andava dai comunisti a Falcone Lucifero (monarchico) passando per Tristano Codignola volle espressamente escludere ogni ipotesi in questa direzione, ed anzi intese marcare da essa le distanze, facendo ricorso alla formula che conosciamo in base alla quale i cittadini si associano in partiti per concorrere a determinare la politica nazionale *con metodo democratico*, diversamente dai sindacati (art. 39), per i quali si ipotizza, in forma più penetrante e potenzialmente invadente (senza che poi ne fossero mai definiti i presupposti), che debbano avere un ordinamento *a base democratica*.

È questo un aspetto cruciale: poiché *se* il costituente non avesse positivamente disciplinato partiti e sindacati in modo diverso, alcuni spazi, per esempio secondo la linea interpretativa suggerita a suo tempo da Carlo Esposito e Vezio Crisafulli, per legittimare – data e non concessa l'opportunità di ciò – una disciplina pubblicistica del partito avrebbero probabilmente potuto essere ricavati. Ma siccome così non è stato, ed anzi il costituente ha manifestamente voluto l'opposto, a me quella pare un'impresa assai più difficile e dubbia. Come che sia, una specifica disciplina del partito politico è stata proposta varie volte in epoca repubblicana, ma sempre senza essere mai presa in seria considerazione, neppure dopo l'introduzione del finanziamento pubblico nel 1974, a partire dal famoso progetto di Luigi Sturzo del 1958 fino ai recenti progetti di Claudia Mancina nel 1998, passando per quelli del Gruppo di Milano (Galeotti, 1983), della stessa Commissione Bozzi nel gennaio 1985, di Valdo Spini nel 1992.

L'idea di un riconoscimento della personalità giuridica del partito politico e, attraverso questo, di una disciplina del loro ordinamento interno alla maniera – per intendersi – della legge tedesca del 1967⁷, non ha avuto dunque alcun seguito sicché i partiti, come i sindacati, sono restati e sono soggetti giuridici privati, associazioni di fatto ovvero non riconosciute, le quali hanno svolto e continuano a svolgere un'azione che resta di grande rilievo pubblicistico. Il presupposto di un atteggiamento del genere da parte del nostro ordinamento è stato la valutazione secondo la quale, nel complesso, questo tipo di regime giuridico fosse quello che avrebbe meglio garantito, con l'assenza di

⁶ Ecco i riferimenti essenziali: E. BETTINELLI, «Alla ricerca del partito politico», in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1985, pp. 1001 ss.; P. RIDOLA, «Partiti politici», in *Enciclopedia del diritto*, XXXII, Giuffrè, Milano, 1982; G. PASQUINO, «Art. 49», in *Commentario della Costituzione*, Zanichelli, Bologna-Roma, 1992; S. BARTOLE, «Partiti politici», in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, UTET, Torino, 1995; G. TARLI BARBIERI, «Le riforme elettorali della regione Toscana», in *Democrazia e diritto*, 4, 2004 e 1, 2005. Per la Costituente direttamente, v. i diversi volumi su *La Costituzione nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, Camera dei deputati, Roma, 1970.

⁷ Che peraltro non dice granché sulla questione specifica della selezione dei candidati, contenendo solo un generico riferimento a *votazioni infrapartitiche*.

ogni occasione di ingerenza da parte dei pubblici poteri, la libertà e il pluralismo partitico. D'altra parte, va forse chiarito che da tempo la miglior dottrina privatistica è unanime nel riconoscere la soggettività giuridica anche alle associazioni private non riconosciute: la mancata personificazione, la mancanza di personalità giuridica (e degli obblighi conseguenti) rileva soprattutto sul piano tutto civilistico della responsabilità patrimoniale, e non ha grande rilevanza dove questa ha minor respiro, come nel quadro delle funzioni cui i partiti concorrono. In fondo, secondo Francesco Galgano, per esempio, associazioni riconosciute e non si differenziano – fondamentalmente – per l'incapacità delle seconde di acquistare beni a titolo gratuito oltre che, appunto, per la responsabilità degli amministratori.

D'altra parte nulla impedisce che enti di fatto, soggetti privati, acquisiscano ruoli di rilievo in ambito pubblicistico: e che ai fini dell'esercizio di essi la legge preveda norme speciali. Ciò accade, ed anzi da alcuni decenni accade sempre di più in nome di un complessivo processo di ritiro della mano pubblica. Neppure, infine, sempre secondo la miglior dottrina privatistica, v'è una regola secondo la quale i soggetti giuridici (i privati) debbano essere soggetti, sempre comunque e solo al diritto comune: essi, come le persone giuridiche, possono essere soggetti a diritto speciale⁸.

Tutto ciò per dire che da un lato resta aperta la discussione se sia opportuno e soprattutto costituzionalmente legittimo (io ritengo di no sotto entrambi i profili⁹) riprendere il discorso del riconoscimento della personalità giuridica ai partiti (e ovviamente delle condizioni cui eventualmente subordinare tale riconoscimento), cioè di una istituzionalizzazione di essi, come per esempio sembrano proporre T. E. Frosini (2003) e in ultimo Gregorio Gitti (2005)¹⁰, dall'altro non è affatto necessario pubblicizzare o istituzionalizzare i partiti per disciplinare certi aspetti dell'attività, che del resto non è affatto solo di essi, preparatoria rispetto alla partecipazione al procedimento elettorale o altre che si ritengano di specifica rilevanza pubblica. Esattamente come, del resto, aveva segnalato G. U. Rescigno nel 1984 (egli aveva ipotizzato l'opportunità di regolare, nei partiti, iscrizione, formazione delle maggioranze, scelta dei candidati e finanziamento): e come aveva segnalato il suo omonimo collega privatista Pietro, forse il massimo (il più rigor-

⁸ V. fra gli altri, F.G. SCOCA, *Le amministrazioni come operatori giuridici*, in L. MAZZAROLLI et al. (a cura di), *Diritto amministrativo*, Monduzzi, Bologna, 1993, p. 508 ss.

⁹ Legittimità costituzionale a parte, a me pare che una istituzionalizzazione del partito politico non avrebbe potuto non avere e non potrebbe non avere, fra le sue conseguenze, una più elevata giurisdizionalizzazione non solo e tanto dei rapporti interni, ma anche di quelli fra partito e terzi interessati, con assai più frequenti interventi della magistratura: e ciò mi sembra potrebbe solo aggravare il già strutturalmente difficile rapporto fra magistratura e politica, più pesante in Italia per situazioni contingenti, ma di lungo periodo che certo non hanno concorso a tutelare efficacemente la credibilità dell'una e dell'altra.

¹⁰ T. E. FROSINI, «È giunta l'ora di una legge sui partiti?», in *Quaderni costituzionali*, 1, 2003, pp. 152-162; G. GITTI, «Come le primarie cambiano i partiti», in *Corriere della sera*, 3 novembre 2005.

oso e convinto) teorico della natura privatistica del partito, il quale, partendo da posizioni diverse, giunge però a conclusioni simili: come quando, esaminando e criticando il progetto Mancina nel 1997¹¹, conferma la contrarietà più assoluta a una disciplina dell'organizzazione interna del partito, ma riconosce come realizzabili forme allargate di partecipazione alla selezione delle candidature, anche con *elezioni primarie*¹².

Per concludere su questo punto, non vi è dunque alcuna necessità di complicare le cose e allargare a dismisura la questione, come qualcuno è periodicamente tentato di fare, riproponendo la questione della personalità giuridica e dell'ordinamento interno in generale dei partiti, tanto più a me pare, nel contesto presente: nel quale ci si può chiedere – e non saprei rispondere – se con un sistema partitico così poco consolidato, l'istituzionalizzazione dei partiti e la sottoposizione di essi a regole interne stringenti in un quadro uniforme sarebbe di aiuto al rafforzamento del sistema o rischierebbe piuttosto di apparire una forzatura indebita priva di reale fondamento sociale. I due aspetti, dunque, possono e debbono essere scissi. Del resto, come si è visto, è più che fondata la tesi secondo la quale la Costituzione pone limiti precisi a eventuali interferenze sull'ordinamento interno dei partiti¹³; mentre del tutto diversa (e non riguardante i soli partiti) si presenta la questione dell'opportunità di disciplinare singole fasi del procedimento elettorale¹⁴.

¹¹ La deputatessa Claudia Mancina (DS) si fece promotrice di un progetto di legge *Norme sulla democrazia interna dei partiti, sulla selezione delle candidature e sul finanziamento*.

¹² P. RESCIGNO, in F. LANCHESTER (a cura di), *Finanziamento della politica e corruzione*, Giuffrè, Milano, 2000.

¹³ È legittimo ritenere che si imporrebbe una revisione preventiva dell'art. 49 Cost., strada che del resto aveva cercato di indicare già la Commissione Bozzi nella sua Relazione finale che conteneva la proposta di un nuovo testo di esso (l'ipotizzato comma 3 avrebbe recitato: «*La legge detta altresì le disposizioni dirette a garantire la partecipazione degli iscritti a tutte le fasi di formulazione della volontà politica dei partiti, compresa la designazione dei candidati alle elezioni...*»).

¹⁴ Un'ordinanza della Corte costituzionale (n. 79 del 2006) giunge or ora a suffragare la mia impostazione. Essa nega che un partito possa sollevare conflitto di attribuzione (contro un potere dello Stato, nella fattispecie Camera e Senato), dal momento che i partiti non hanno attribuzioni costituzionali, essendo garantiti dalla Costituzione «nella prospettiva del diritto dei cittadini ad associarsi»; l'ordinanza richiama il dibattito alla Costituente per trarne conferma che «i partiti politici vanno considerati organizzazioni proprie della società civile, alle quali sono attribuite dalle leggi ordinarie talune funzioni pubbliche, e non come poteri dello Stato». Ciò naturalmente non impedirebbe una qualche limitata disciplina quadro, purché – tuttavia – assai prudente, e rispettosa dei loro per il resto liberi statuti interni.

3. *Vincoli e/o indirizzi derivanti dalla Costituzione e dalla giurisprudenza costituzionale*

Chiarito il punto precedente, si deve aggiungere, ed è una questione arcinota perché dibattutissima ogni qualvolta si discute di ciò, la Costituzione in *materia elettorale* dice assai poco: a meno che non si voglia assecondare la tendenza a quei famigerati *costruttivismi interpretativi*, giustamente stigmatizzati dalla recente giurisprudenza costituzionale, coi quali si pretende di fare dire alla Costituzione anche quello che non c'è, sulla base di principi generali¹⁵ e grandi ricostruzioni sistemiche. Il rispetto per la Costituzione è anche rifiuto di fare di essa e delle sue disposizioni una sorta di clava buona per combattere qualsiasi battaglia politica.

Non è questa l'occasione per rivedere i punti in cui vi sono in Costituzione riferimenti alle elezioni. Certo è che riguardo alle modalità attraverso le quali i cittadini – comunque organizzati – addivengono alla decisione di proporre candidati alle cariche elettive, non vi è alcun riferimento. Beninteso l'art. 48 disciplina l'elettorato attivo e detta le caratteristiche del voto (e qui un'indicazione chiara c'è, per quanto riguarda almeno votazioni che abbiano a che fare con l'esercizio di funzioni pubbliche: il voto ha da essere personale e uguale, libero e segreto); l'art. 51 sancisce, a integrazione dell'art. 3, l'uguale diritto dei cittadini ad accedere sempre alle cariche elettive, *secondo requisiti stabiliti dalla legge* (e va da sé anche secondo *modalità* che solo la legge può fissare). Qui peraltro la sottolineatura va tutta nella direzione del divieto di discriminazione per motivo di genere (e anche questo aspetto ha qualche ricaduta specifica sul nostro discorso).

Anche dalla giurisprudenza, tuttavia, non si ricava moltissimo: ma alcune sentenze ci possono venire in soccorso.

Una *prima* è Corte cost. n. 203 del 1975, nella quale la Corte dovette decidere sull'eccezione di costituzionalità, sollevata da un pretore, contro la potestà dei presentatori delle liste elettorali di scegliere l'ordine nel quale presentare i candidati (si trattava ovviamente di una lista proporzionale con preferenze, nel caso specifico per elezioni comunali). Affermò la Corte in quella circostanza che la scelta dei candidati è *prerogativa esclusiva dei presentatori* (*partito* o c.d. *gruppo elettorale* che sia), i quali si fanno carico di raccogliere le sottoscrizioni sui nomi di coloro che propongono: ciò include la facoltà di determinare l'ordine di lista. Del resto, il candidato scontento può sempre non firmare l'accettazione. La candidatura in sé non è del resto un *diritto soggettivo* (lo è il poter essere candidati: ma ciò non genera alcuna pretesa ad esserlo davvero!). Tutti hanno il diritto di essere scelti come candidati, ma nessuno ha il diritto, insomma, di imporre a chicchessia la propria candidatura o l'ordine nel quale essa vada eventualmente presentata. Se è stato violato qualche impegno, ciò non riguarda la portata dell'art. 51, ma solo i rapporti fra il singolo aspirante candidato e i presentatori: conforme, a ben vedere

¹⁵ Basti pensare al possibile riferimento a principi come la sovranità popolare e il conseguente diritto alla partecipazione.

anche il recentissimo *Tribunale di Roma* (citato in Tarli Barbieri 2005, p. 209), il quale ha confermato che la presentazione delle candidature è un fatto che riguarda il diritto privato, rientrante (con la legislazione attuale) nei poteri esclusivi di chi organizza la presentazione stessa, aggiungendo solo che, se la candidatura è stata promessa da un organo ufficiale del partito sì da far insorgere la legittima presunzione di essere candidato, ove quantificabile potrà anche essere configurato un diritto al *risarcimento* del danno ingiusto derivante dalla eventuale provata lesione di quella aspettativa: restando però la controversia ben ferma in un quadro strettamente privatistico. Il che vuol dire, in parole povere, che nulla e nessuno potrà annullare la regolare presentazione della lista o della singola candidatura difforme da quanto atteso dal candidato deluso (se non altrimenti viziate, ovviamente), ma che chi aveva fatto apparentemente concludenti false promesse potrà essere chiamato a pagare, appunto, un risarcimento. Tale ricostruzione, del tutto condivisibile, non mi pare incida sull'ipotesi di elezioni primarie, se non perché, in relazione alle *primarie private* dovrebbe indurre gli organizzatori a definire bene sin dall'inizio, ai fini dei rapporti coi potenziali candidati (oltre che con gli elettori), gli effetti dell'esito della primaria (esigenza peraltro comunque imprescindibile, certamente nel caso delle *primarie pubbliche*).

Una *seconda* sentenza che ha stabilito un principio utile per il nostro ragionamento è la Corte cost. n. 83/1992: la questione riguardava, in questo caso, la presunta irragionevolezza della cancellazione delle candidature, prevista dalla legge nel caso in cui sia stato superato il *tetto massimo* delle firme previste. La Corte giudicò tale previsione non irragionevole perché il legislatore può voler evitare "vere e proprie precompetizioni elettorali" a suon di firme e perché – disse la Corte – in relazione all'art. 51 «la determinazione da parte del legislatore di regole non irragionevoli attinenti al procedimento elettorale, alle quali i candidati alle cariche elettive devono uniformarsi [*rectius*: i presentatori, nel caso, NdA], non si pone in contrasto con i principi affermati nell'art. 51.1»: da cui si ricava (a) che la Corte riteneva legittimo disciplinare non irragionevolmente la presentazione delle candidature alle cariche elettive; (b) che nel caso specifico considera non illegittimo voler evitare – da parte del legislatore – *precompetizioni elettorali*. Diversamente da come qualcuno è sembrato ipotizzare (Tarli Barbieri), però, questo secondo aspetto non si frappona a una disciplina di elezioni primarie: il fatto che sia *costituzionalmente legittimo* disporre norme per evitare le temute precompetizioni, non comporta che ciò sia *costituzionalmente obbligatorio*!

Una *terza* e ancor più importante sentenza è, infine, la Corte cost. n. 49 del 2003, che è poi la bella e nota sentenza Onida in materia di quote di genere, la quale, pur dicendo di non farlo, ha di fatto *overruled*, cioè superato con nuovo precedente, la famigerata sent. 422/1995 (quella che aveva abolito le *quote*). Il divieto di inserire in una lista candidati di un solo genere ovvero candidati di un solo genere in una certa particolarmente elevata percentuale, ha detto la Corte, non costituisce un requisito di eleggibilità o candidabilità ulteriore – non con-

forme, nel caso, all'art. 51.1 Cost. – ma solo *un obbligo* (aggiuntivo) *imposto ai presentatori*. La sentenza ribadisce (a) che un diritto ad esser candidati non esiste; (b) che le quote non vincolano l'esplicazione dei diritti del cittadino eleggibile, ma vincolano le scelte dei partiti e dei gruppi che formano e presentano le liste, operando solo *prima* della vera e propria competizione elettorale. Semplicemente, quello che la sent. 422/1995 auspicava avvenisse spontaneamente per scelta statutaria o regolamentare dei partiti (adeguata presenza di candidati di entrambi i generi) «è qui perseguito come effetto di un vincolo di legge. Un vincolo che si giustifica pienamente alla luce della finalità promozionale» (oltre tutto espressamente prevista dallo Statuto della regione in questione e, poi, anche dal nuovo art. 51.1 modificato appositamente). A me pare che da questa sentenza si possa ricavare, per il nostro ragionamento, questo principio importante: *ai fini della promozione di principi e valori costituzionalmente riconosciuti e/o rilevanti* (nel caso della sentenza, la parità di genere; nel caso delle primarie, forse l'allargamento degli spazi di partecipazione dei cittadini – impostazione presente anche nel titolo della l.r. Toscana 70/2004), *il legislatore può imporre modalità e vincoli relativi alla presentazione delle candidature a cariche elettive*. Non dovrebbe dunque essere considerato costituzionalmente illegittimo istituire elezioni *primarie pubbliche* e/o prevedere disposizioni di garanzia relative all'organizzazione di *primarie private*, da concepirsi come vincoli (aggiuntivi) al procedimento di presentazione delle candidature vere e proprie alle cariche elettive. Sotto questo aspetto potrebbe esserci spazio anche per affermare che il legislatore può istituire primarie non solo facoltative (il che a me pare assolutamente scontato), ma se non proprio vincolanti, aventi, almeno, l'effetto giuridico di imporre una motivazione del mancato rispetto del vincolo o, meglio, una qualche forma di sanzione (ma sul tema delle sanzioni, assai delicato, v. dopo). Sarebbe certo un limite all'autonomia dei presentatori, che, comunque, come dirò avanti, a me non parrebbe opportuno sfidare.

4. *Il contesto politico-istituzionale attuale*

Una valutazione delle prospettive attuali di una disciplina legislativa delle primarie non può prescindere da alcune considerazioni sul contesto politico ed istituzionale attuale.

Il *primo* (il contesto politico inteso come formato e dinamica del sistema dei partiti) è fondamentale per valutare in termini di opportunità la scelta di intervenire sulle *primarie private*, ovvero di incentivarne il ricorso con misure legislative, ovvero ancora di istituire *primarie pubbliche*: alla luce beninteso di ciò che ci si propone di conseguire, accanto – evidentemente – all'obbiettivo generale di perseguire l'allargamento delle forme e dei modi di partecipazione dei cittadini elettori al funzionamento delle istituzioni democratiche. Insomma: le primarie vanno fatte perché e per che cosa? Con quale finalità sistemica? È noto che nel paese dove esse

sono state utilizzate per la prima volta già molti decenni fa, esse si sono imposte, in un secondo momento, allo scopo prevalente di aggirare quella legge delle oligarchie di cui parlava Roberto Michels e che Pasquino, quando parla di partiti, non dimentica mai di rammentare. Se non si può restituire lo scettro al principe, si può forse costringere le dirigenze partitiche a dividerlo. Ma poi le funzioni cui possono concorrere elezioni primarie sono anche altre; ne è stato scritto e detto molto; ovviamente, ciascun sistema politico, nel tempo, va alla ricerca di ciò che può essere funzionale alle sue esigenze anche contingenti. La *Primaria 2005 dell'Unione*, dichiaratamente, aveva la funzione più che di «scegliere il candidato comune alla carica di presidente del Consiglio» di legittimare la scelta compiuta e pesare la rispettiva forza del prescelto e delle forze politiche che con lui meno si identificavano, per contribuire a rafforzarlo in un quadro di ampia e frammentata coalizione, anche tenendo conto di talune non felici esperienze pregresse. D'altra parte, va altresì ricordato che nel nostro paese, a parte alcune proposte del tutto slegate dalla realtà politica del tempo e allora futuribili, di primarie si è concretamente cominciato a parlare in coincidenza con l'avvio della transizione degli anni Novanta: e in particolare a seguito della istituzione dell'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia grazie alla legge 25 marzo 1993, n. 81. Fu allora che, in vista delle prime elezioni dirette in numerose grandi città (quelle che avrebbe cominciato a scuotere poderosamente il vecchio sistema partitico), si cominciò in concreto a progettare forme di primarie in quel caso non strettamente di partito, in genere legate ai movimenti sorti per assecondare la riforma della politica (a partire da *Verso Alleanza democratica*). Emerse bene il nesso fra nuove formule elettorali maggioritarie, ristrutturazione del sistema partitico e partecipazione dei cittadini elettori alla individuazione di candidati in contesti nei quali la candidatura costituisce una sorta di «proposta che difficilmente sarà rifiutata» (c.d. collegi sicuri del sistema uninominale vigente prima della legge 270/2005). Ma ciò non riguarda direttamente *questa* relazione.

Il *secondo* (il contesto istituzionale inteso come livelli e forma di governo, e legislazione elettorale) ha invece una rilevanza immediata e diretta: da esso, infatti, dipendono – al di là della opportunità – le condizioni per un inquadramento legislativo delle forme di partecipazione diretta degli elettori alla selezione dei candidati.

Faccio un esempio per spiegarmi subito: a livello subnazionale (regionale e locale), nel nostro ordinamento il corpo elettorale elegge direttamente il vertice dell'esecutivo oltre ad eleggere ovviamente le assemblee rappresentative. Queste ultime tuttavia, sono formate con modalità diverse: l'elezione dei componenti delle assemblee avviene dappertutto con formule prevalentemente proporzionali, ma quasi dappertutto – fissato il numero dei seggi attribuiti a ciascuna lista – la individuazione di quali candidati siano stati eletti avviene ricorrendo al sistema delle preferenze; in altri (attualmente nella sola Regione Toscana, a dire il vero), invece, le liste plurinomiali dei candidati sono fisse e i candidati vengono proclamati eletti nell'ordine di presentazione.

Inoltre in ambito statale, la forma di governo resta, oggi, quella parlamentare classica senza particolari istituti di c.d. *razionalizzazione*: per cui non vi sono né elezione diretta del vertice dell'esecutivo (che è il presidente del Consiglio di cui agli artt. 92, 93 e 95 Cost.) né succedanei quali la indicazione del candidato primo ministro (che appunto al momento non esiste, almeno fino anche la riforma costituzionale di questa XIV legislatura venisse confermata in sede referendaria). Quanto alla formazione delle due camere conosciamo le due formule elettorali fissate con le leggi del 1993, sperimentate per tre elezioni (1994, 1996 e 2001), e conosciamo anche le due assai diverse formule elettorali approvate nel dicembre 2005. Non descrivo né le prime né le seconde, dandole per conosciute. Osservo, pur da convinto fautore delle riforme elettorali, che le prospettive politiche attuali autorizzano a considerare fra le cose possibili l'applicazione nel 2006 della terza legge elettorale diversa in 13 anni e nel 2011 di un'altra ancora, magari a metà fra le due più recenti. Proporzionale di lista con una sola preferenza e proporzionale personalizzata (al Senato)[A], sistema misto maggioritario per tre quarti dei seggi integrato dall'assegnazione proporzionale con sbarramento al 4% per il residuo quarto [B], sistema misto proporzionale con premio di maggioranza e liste circoscrizionali o regionale lunghe bloccate [C], una variante del secondo o del terzo nell'ipotesi che il centro-sinistra vinca le prossime elezioni [D]. E nulla ho detto e dirò, sull'ipotesi, al momento improbabile, che entri in vigore la riforma costituzionale del centro-destra che in materia prevede espressamente se non l'elezione diretta del primo ministro, l'individuazione di una sorta di "candidato ufficiale alla nomina" «mediante collegamento con i candidati ovvero con una o più liste di candidati all'elezione della Camera dei deputati» (art. 92.2 testo pubblicato a scopo notiziale il 18 novembre 2005).

Ebbene, senz'altro aggiungere, dico solo che non è agevole ipotizzare una legislazione qualsivoglia sulle primarie, in particolare le *primarie pubbliche*, in un contesto di così grande instabilità partitica, istituzionale e di legislazione elettorale. Non è infatti neppure chiaro – a livello statale – non per fortuna (se ci si fa la grazia di non fare altri danni!) a livello locale: anche se, la competenza ex art. 122.1 della legge regionale in materia elettorale, fa prevedere fino a 21 sistemi elettorali regionali difformi l'uno dall'altro.

Avverto però che se si parte dall'ipotesi attualmente più probabile, che si fonda sul micidiale binomio (da chi parla aborrito) di nuova legge elettorale del centro-destra a costituzione vigente, senza innovazioni in tempi brevi avremo: nessun candidato da indicare o eleggere alla carica di presidente del Consiglio (tale non potendosi considerare, per definizione, «la persona indicata [dai partiti tra loro collegati in coalizione, NdA] come leader della coalizione», nuovo art. 14-bis del Dpr 361/1957 come eventualmente modificato), 46 liste plurinominali molte delle quali assai lunghe bloccate (per ciascun partito o gruppo presentatosi sul piano nazionale alle elezioni politiche).

Ora, fermo restando che non intendo soffermarmi sulle ragioni di stretta opportunità di istituire *primarie pubbliche* (le considero, come già visto, costituzio-

nalmente legittime, certissimamente se non obbligatorie e non vincolanti), mi pare, a conclusione di questa rapida disamina, di poter dire che:

- non è immaginabile istituire elezioni *primarie pubbliche* per cariche elettive nell'ordinamento *inesistenti*;
- mi pare poco ragionevole istituire elezioni *primarie tout court*, tanto più *pubbliche*, per la selezione dei candidati da inserire in liste plurinominali ove esista la facoltà di esprimere uno più voti di *preferenza*;
- pur avendo da sempre manifestato una forte propensione per primarie finalizzate *solo* alla selezione dei candidati a cariche esecutive monocratiche, non vedo particolari problemi a prevedere primarie finalizzate alla formazione di liste anche plurinominali di candidati, ma bloccate (dunque finalizzate in concreto a determinare l'*ordine di presentazione in lista*)¹⁶, nonché primarie finalizzate all'individuazione di candidati in collegi uninominali di qualsiasi tipo (anche nella forma della proporzionale personalizzata).

Ne traggio una conseguenza di un certo rilievo ai fini del mio ragionamento principale. Questa: nel futuro prevedibile ovvero nei tempi almeno medi, ove si scelga (come certo a me parrebbe opportuno) di assecondare la tendenza – che in qualche modo sembra pervenire anche da molti cittadini – a un diretto concorso degli elettori all'esercizio della fondamentale funzione di selezione dei candidati in vista delle elezioni, è comunque impensabile immaginare che sia possibile rinunciare all'esperienza avviata delle *primarie private* per *sostituirle* integralmente con *primarie pubbliche*.

¹⁶ C'è chi ritiene inopportuno il ricorso alle primarie per la formazione di liste plurinominali lunghe e bloccate (Ceccanti nel suo intervento al convegno SISE del 2 dicembre 2005), diversamente da ciò che si dice qui e che sostiene Pasquino. Ceccanti espressamente fa riferimento all'opportunità di favorire liste di coalizione (che si fanno male mediante primarie, se si vuole rispettare determinati equilibri), nonché una composizione delle liste che ne permetta una specie di "pubblica rappresentatività". Si potrebbe però anche ipotizzare, obietto, che l'elezione primaria sia finalizzata ad individuare *una parte*, beninteso consistente, dei candidati da inserire poi in lista (come pionieristicamente aveva immaginato da Costantino Mortati nella sua proposta del lontano 1945, pur nel quadro di una primaria solo *semi-aperta*, riportato in S. GAMBINO (a cura di), *Elezioni primarie e rappresentanza politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 183-187. Mortati stese il suo progetto, dunque, prima della Costituente. Egli immaginava un complesso sistema di assemblee di sezione (aperte anche ad esterni) e poi di delegati (assemblee di secondo grado) che concorressero a determinare fino alla metà dei candidati, tutte alla presenza di notaio e con previsione di un sistema di ricorsi giurisdizionali.

5. La eventuale disciplina delle primarie private

Il discorso che ho appena fatto sulle *primarie private*, intese qui come primarie – aperte a tutti – ma organizzate e gestite da soggetti privati nel quadro, sostanzialmente, delle disposizioni civilistiche in materia di associazioni, trae ulteriore alimento sia da considerazione giuridiche sia da una valutazione assai positiva delle esperienze che sono state ad oggi compiute.

Non mi riferisco, evidentemente, al successo in termini di *partecipazione* della *Primaria 2005 dell'Unione*; mi riferisco piuttosto all'eccellente dimostrazione di efficienza organizzativa dimostrata dai promotori, ed anche – ancor prima – alla qualità tecnica della disciplina regolamentare che questi si erano data, costituita da una pluralità di testi normativi sufficientemente accurati e completi (dai nove punti dell'11 luglio 2005, una sorta di norma quadro contenente alcune scelte essenziali, al vero e proprio *Regolamento per lo svolgimento della campagna elettorale* [sic] del 31 agosto successivo, alle *Istruzioni per le operazioni di voto*, ai due Regolamenti ulteriori per la Primaria 2005 tra i cittadini italiani all'estero e di autodisciplina della campagna elettorale [in senso stretto]). Tutte le operazioni elettorali si sono svolte in effetti avvicinando con elevato grado di approssimazione le modalità delle elezioni a cariche pubbliche come disciplinate dalla legge nel nostro ordinamento pubblico¹⁷.

Due aspetti, principalmente, sembrano, invece, aver dato a desiderare: a) l'applicazione effettiva in tutte le sedi della *par condicio* prevista fra i candidati nella campagna elettorale. Non c'è dubbio che – pur nel rispetto del tetto di risorse disponibili previsto – il candidato per la legittimazione del quale la primaria era stata promossa ha avuto in diverse sedi un accesso privilegiato (e di ciò altri candidati si sono lamentati); b) la delicatissima questione dell'istituzione dei seggi. Quest'ultimo aspetto ha costituito un effettivo punto debole del procedimento: infatti, stante la diversa consistenza organizzativa delle nove forze politiche partecipanti all'Unione e, soprattutto, stante la distribuzione territoriale fortemente differenziata di esse, la decisione di istituire un numero maggiore o minore di seggi per un verso era destinata ovviamente a favorire in misura maggiore o minore la partecipazione dei cittadini (indubbio obiettivo di interesse comune di tutti gli associati), per un altro era anche destinata a favorire però, indirettamente, questo o quello dei candidati in campo. (Non è un caso che il candidato che ha poi fatto nei giorni immediatamente precedenti il voto e anche nel giorno stesso della Primaria vivaci e ostentate proteste al riguardo, Clemente Mastella, era quello stesso la cui organizzazione aveva votato contro la norma del regolamento relativa all'istituzione dei seggi, art. 3).

Nel complesso a me pare che la *Primaria 2005* abbia costituito un'esperienza che sembra suffragare la tesi di quanti in dottrina e fra i responsabili politici

¹⁷ Anche un giovane studioso, esaminando l'esperienza delle primarie dell'Unione ha concluso nello stesso senso (v. A. GRATTERI, *Elezioni primarie e segretezza del voto: elementi pubblicitari ed associazionismo privato*, in *Il valore del voto*, CEDAM, Padova, 2005: il quale, come mostra il titolo del suo saggio, coglie bene alcuni dei punti trattati in questo intervento).

considerano le forme privatistiche come quelle che garantiscano alle forze politiche organizzate la (ovvia) maggior autonomia, la maggior libertà da interferenze di ogni sorta e una flessibilità tanto più preziosa tanto più fluido appare lo stato generale del sistema dei rapporti fra i partiti e della stessa consistenza di ciascuna forza politica.

Una qualche conferma sembra venire leggendo il breve ma interessante rapporto di Günther Pallaver sul ricorso alle primarie interno alla Südtiroler Volkspartei in Alto Adige/Südtirol¹⁸: anche se, in questo caso, si tratta di *primarie di partito* nel senso che ho proposto solo in via teorica: infatti, sembra che la recente raccomandazione del direttivo centrale della SVP alle proprie sezioni comunali di fare primarie aperte non sia stata seguita in occasione delle ultime elezioni amministrative del 2005.

È possibile immaginare una disciplina legislativa (regionale per l'ambito regionale, statale per tutti gli altri ambiti territoriali) a sostegno delle *primarie private o di partito*? A me pare che su ciò non si possano nutrire dubbi. Certamente vincoli costituzionali che lo impediscano non ve ne sono: resterebbe integrale il rispetto dell'autonomia privatistica di partiti e gruppi elettorali e la legge dovrebbe al più provvedere a indicare una serie di *requisiti minimi* a garanzia dei partecipanti, ma soprattutto forme di adeguata e tempestiva pubblicità e trasparenza sulle regole del gioco che i promotori, nella loro autonomia, intenderebbero darsi: allo scopo di far sì che il partecipante sia messo al corrente in modo completo e nei tempi necessari degli elementi essenziali del suo atto di partecipazione alla selezione dei candidati. In particolare andrebbe precisato, soprattutto, in caso di liste plurinomiali, il numero e l'ordine dei posti in lista sottoposti all'eventuale primaria, nonché definire *preventivamente* le eventuali deroghe e le cause che le possano giustificare: ciò, se non altro, per tutti gli ambiti nei quali la legge prevede, per esempio, quote di genere, ovvero anche, auspicabilmente, queste siano previste in base ad autonome scelte dei promotori (volte per esempio ad assicurare l'alternanza uomo-donna-uomo o la presenza di un certo numero di cittadini con diversa abilità¹⁹).

A ciò si potrebbe immaginare di poter aggiungere – a scopo di incentivazione – forme di sostegno pubblico alla primaria pur privata: quali la messa a disposizione di talune strutture pubbliche ovvero anche finanziamenti correlati, per esempio, al numero dei partecipanti e, magari, alle oblazioni da questi spontaneamente versate (ispirandosi al modello tedesco come integrato dalla giurisprudenza della Corte costituzionale federale la quale nel 1992 stabilì che il finanziamento pubblico restava legittimo purché a integrazione di una capacità autonoma di raccolta fondi da parte del partito: un marco – allora – pubblico per ogni marco privato).

¹⁸ G. PALLAVER, «Le primarie all'interno della Südtiroler Volkspartei», in *Le Regioni*, 3, 2005, pp. 459-462.

¹⁹ Come per esempio prevedono ora, accanto alle quote di genere, alcune recentissime costituzioni (la prima che mi è capitato di leggere è il progetto del Kenya, 22 agosto 2005).

6. La eventuale disciplina delle primarie pubbliche

Passando, infine, alle *primarie pubbliche* nel senso già detto, ma direttamente organizzate e gestite dagli enti pubblici dei diversi livelli territoriali, credo di aver già dimostrato come una serie di possibili preoccupazioni che sono state ipotizzate²⁰ non dovrebbero sussistere: non il timore di lesione dell'autonomia del partito (e dunque contrasto con l'art. 49 Cost.), almeno fintanto che la primaria non sia prevista come obbligatoria²¹; non il timore di contrasto con l'art. 51 anche con riferimento al rispetto delle misure di promozione della parità (perché è ben possibile risolvere tecnicamente il problema della convivenza di una forma di elezione diretta dei candidati alla candidatura e del rispetto di eventuali quote di genere: purché sia prescritta contestualmente adeguata pubblicità e informazione degli elettori); non l'altro presunto problema dell'aspettativa giurisdizionalmente tutelabile del candidato che in ipotesi l'esito della primaria potrebbe aggravare (ma che la Corte ha precisato non avere rilevanza pubblicistica e gli stessi giudici ordinari affermano avere tutt'al più rilevanza civilistica); non, infine, il dubbio che la primaria possa ritenersi assimilabile a una sorta di pre-competizione elettorale volta ad influenzare artatamente l'elettorato intero alla stessa stregua della raccolta di un numero spropositato di sottoscrizioni (trattandosi di vincolo legislativo costituzionalmente legittimo, ma non certo costituzionalmente imposto).

In riferimento, poi, ad un'eventuale disciplina dettata, come nel caso della Toscana, dalla legge regionale, non mi pare che sia giustificato dubitare della competenza regionale ex art. 122 Cost. La disciplina delle modalità di partecipazione diretta degli elettori alla selezione dei candidati alle cariche elettive non è classificabile come c.d. *legislazione di contorno*, né del resto questa dovrebbe (diversamente da quel che pensa, primo fra tutti Lanchester) fuoriuscire essa stessa da quella competenza. Quanto alla mancata previsione di principi fondamentali in merito nella legge 165 del 2004, al più essa potrà costituire una semplice remora politica, nel senso che il legislatore regionale potrebbe trovarsi nella condizione di dover rivedere, in un successivo momento, quanto approvato, nell'ipotesi che in futuro il legislatore statale venga ad affrontare la materia (ciò non gli potrebbe certo essere impedito). Per il resto – almeno con riferimento alla legislazione vigente al momento dell'entrata in vigore della 165/2004, mi pare ci si possa serenamente attenere al dettato stesso della legge, che dichiara espressamente di essere l'unica fonte in materia di principi fondamentali statali in materia di legislazione elettorale delle regioni, da ritenersi tendenzialmente esaustiva (anche se va riconosciuto che su quest'ultimo punto la giurisprudenza della Corte è andata talvolta in direzione diversa).

²⁰ In particolare da Tarli Barbieri nel quadro della sua attentissima analisi della legislazione elettorale toscana del 2004, ma con problematicità francamente eccessiva che non cela, a me pare, un certo scetticismo di fondo sullo strumento della primaria in sé (v. qui nota 6).

²¹ Ma io ritengo che si potrebbe efficacemente argomentare che il discorso varrebbe anche nel caso di primaria obbligatoria *purché non (integralmente) vincolante*, per le ragioni esposte già nel par. 3 dedicato alla giurisprudenza costituzionale.

Incrociando preoccupazioni avanzate in via astratta e preventiva con l'esperienza della unica legislazione in materia di primarie, già applicata nel 2005, la più volte citata legge 70/2004 con modificazioni successive della regione Toscana, elenco qui una serie ulteriori di problematiche che mi sembra debbano essere prese in considerazione, integrando il dato oggettivo con alcune valutazioni personali:

Primarie obbligatorie oppure no? Anche se si può forse ricostruire (v. sopra) una legittimazione in termini costituzionali di una legislazione che facesse obbligo ai presentatori di candidature o almeno *alcuni di essi*, quelli cui la legislazione vigente garantisce taluni privilegi (quale per esempio la non necessità delle sottoscrizioni, che sarebbero poi gli stessi a godere di quei relevantissimi rimborsi delle spese elettorali che hanno largamente preso il posto del finanziamento ordinario pubblico ed anzi costituiscono senz'altro finanziamento pubblico sotto altro nome), di scegliere i propri candidati (anche) al seguito di elezioni primarie, questa mi parrebbe una misura di rigidità ingiustificata se non sempre lesiva dell'autonomia dei partiti.

Primarie vincolanti o no? Si potrebbero immaginare primarie *parzialmente vincolanti*, una volta che esse abbiano carattere *volontario*: in quanto una vincolatività secca sembra difficilmente compatibile con la giurisprudenza costituzionale che pur ipotizzando espressamente vincoli imposti ai presentatori di candidati (ecco perché la primaria obbligatoria potrebbe considerarsi in questo senso legittima), ha sempre ribadito (v. par. 3) il principio che i soggetti presentatori restano fino all'ultimo liberi di presentare chi credono (e nell'ordine che credono, in caso di liste plurinomiali). Per parzialmente vincolanti intendo, per esempio, l'ipotesi che solo una parte – mettiamo la metà, delle candidature siano decise in modo vincolante dalla elezione primaria (con riferimento sia all'*inclusione* in lista sia alla *posizione* in lista).

Incentivi al rispetto della primaria sono certamente immaginabili, vuoi negativi vuoi positivi: prima di tutto la trasparenza e la pubblicità delle decisioni consequenziali, le relative motivazioni, l'eventuale cauzione suscettibile di non essere restituita (alla maniera della l.r. Toscana 70/2004) ovvero la previsione di un diverso concorso eventuale agli oneri gravanti sull'ente pubblico per l'organizzazione dell'elezione primaria, e così via. Tuttavia nel complesso parlare di "primarie vincolanti" non ha grande senso, a ben vedere. Sia perché, tanto più in un sistema così poco consolidato come il nostro, la politica necessità di margini di flessibilità²² sia perché in un sistema che non può non restare a partiti non istituzionaliz-

²² Si pensi alla vicenda dei DS della Toscana che la primaria pubblica hanno fortemente voluto, sono stati in pratica gli unici a farla, ottenendo che l'amministrazione regionale sormontasse difficoltà d'ogni genere, dati i tempi stretti (su questo v. A. FLORIDIA, «Le elezioni regionali del 2005 in Toscana: il federalismo elettorale alla prima prova», in *Istituzioni del federalismo*, 5, 2005, pp. 737-792, nonché il saggio in questo stesso fascicolo), vi hanno ovviamente partecipato, quasi soli, e poi, a cose fatte, ne hanno potuto tener conto e rispettarla solo nella misura residualmente (anche se significativamente) permessa dalla scelta, successiva, di presentare liste unitarie con altri partiti... (con perdita della modesta e simbolica cauzione di 5.000 _ per decisione della Commissione di garanzia elettorale, non avendo ovviamente potuto neppure presentare liste proprie, come implicitamente si impegna a fare chi chiama gli elettori a proprie primarie).

zati, la presentazione di candidature (di recente resa più complessa: e questo è un aspetto del tutto diverso la cui legittimità costituzionale andrà attentamente verificata) è nella disponibilità di qualsiasi gruppo di cittadini in grado di raccogliere le sottoscrizioni prescritte ai diversi livelli di governo: per cui pare poco ragionevole e forse costituzionalmente illegittimo preconstituire strumenti legislativi in base ai quali davvero possa emergere un *diritto* ad essere candidati in una specifica lista.

Obblighi di trasparenza. È fondamentale, piuttosto, come già detto con riguardo alle *primarie private* o *di partito* (su questo non vedo motivo di differenza), la previsione su base legislativa o per decisione dei presentatori delle candidature del modo come l'esito della primaria verrà utilizzato: affinché l'elettore ne sia informato preventivamente e possano esercitarsi forme di controllo da parte della pubblica opinione (in ipotesi per il tramite della critica degli avversari, com'è naturale).

Dell'*elettorato attivo* si è già detto all'inizio: sono ipotizzabili come *pubbliche* solo primarie *aperte* a tutti gli elettori. Al riguardo però resta la questione del potenziale contrasto fra interesse dei promotori delle liste a non subire forme di *cross-over voting* organizzate e interesse degli elettori a vedere la propria riservatezza tutelata. Com'è noto in Toscana si è sacrificata quella a questa. Da un'iniziale previsione di schede distinte per partito o gruppo, osservazioni (informali!) del *Garante per la protezione dei dati personali* hanno indotto, a scanso di complicazioni, a non insistere e a modificare la legge prevedendo la scheda unica (v. Florida). Forse modalità tecniche di voto che potrebbero conciliare la tutela dei due interessi potrebbero esistere. Nondimeno il legislatore potrebbe anche – soppesati tali interessi – optare, in nome del più generale interesse all'allargamento della partecipazione dei cittadini elettori, al sacrificio ragionevolmente giustificato e limitato del cittadino partecipante all'elezione (e dunque per definizione esercitante una potestà altrimenti preclusa), nel senso di una non riservatezza della sua scelta di concorrere alla selezione di candidati all'interno una lista o un'altra.

Quest'ultimo aspetto merita un chiarimento perché anche acuti osservatori tendono a fare confusione fra il citato *diritto alla riservatezza* e la *segretezza del voto*. Si tratta di cose assai diverse. Sulla seconda non vi possono essere dubbi (su ciò ha ragione Gratteril²³: ed anzi con ottima capacità argomentativa e buona conoscenza della dottrina sfonda al riguardo quella che a me pare una porta aperta); sulla prima, il discorso è diverso. Non sarebbe la partecipazione alla primaria per uno specifico partito, l'unica fattispecie che nell'ordinamento espone il singolo cittadino attivo ad esporre le sue preferenze politiche: si pensi alla sottoscrizione delle candidature, si pensi all'accettazione delle funzioni di rappresentanti di un candidato o di una lista, si pensi all'iscrizione a un partito politico oltre che alle mille forme di manifestazione della propria opinione. Nulla impedisce a chi non vuole esporsi di *non* partecipare, non cogliendo un'opportunità di partecipazione aggiuntiva che l'ordinamento mette a disposizione.

²³ Nel saggio contenuto in questo stesso numero dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*.

Tuttavia, anche il *non partecipare*, è stato detto, può portare a una etichettatura politica sia pure implicita: qualcuno (sempre Gratteri) si chiede il perché delle 15.000 schede bianche o nulle alla Primaria 2005 dell'Unione e ipotizza che possa trattarsi di persone che si siano sentite obbligate a partecipare, pur non volendolo fare (e perciò abbiano annullato la scheda o l'abbiano lasciata in bianco). Lo stesso discorso vale nel caso in cui, anche a scheda unica, la primaria poi la faccia un partito solo (il caso Toscana 2005). Così impostato il problema, è francamente difficile trovare una soluzione. Ma anche qui: sono molte le circostanze della vita in cui il cittadino si trova a compiere gesti o a fare attività che possano in qualche modo tradire le sue opzioni politiche: partecipare a una manifestazione o rifiutarsi di farlo, assistere a un comizio oppure no, e così via. Mi pare che tranne la condanna alla sola partecipazione televisiva in casa propria non vi sia via d'uscita. Del resto tutti i cittadini sono perfettamente consapevoli che, in ultimo, nell'urna delle elezioni vere e proprie, essi potranno sempre e comunque fare ciò che vogliono (a tal fine tra l'altro la riduzione delle votazioni che prevedano preferenze non può che aiutare: v. la scelta toscana e sotto questo solo aspetto quella determinata dalla per altri versi famigerata legge 270/2005).

Quanto all'*elettorato passivo*, taluno ha ritenuto di ipotizzare come nel più volte citato antico progetto Mortati del 1945, e come accade in altri ordinamenti, la facoltà di candidatura alla candidatura non promossa nell'ambito del partito, ma in qualche modo dal basso e comunque da soggetti esterni al gruppo dei presentatori: ipotesi in realtà ragionevole, forse, laddove il formato del sistema partitico sia sostanzialmente a due, meno – a me pare – nel nostro contesto pluralistico fino ed oltre la frammentazione. Un filtro da parte di chi legittimamente detiene il simbolo e il controllo dell'indirizzo politico del partito mi pare francamente ineludibile. Saranno i partiti ad individuare autonomamente le forme di apertura utili e a rispondere di eventuali chiusure eccessive. Del resto non è peregrina affatto l'osservazione che fa Tarli Barbieri in ordine agli aspetti controproducenti di candidature imposte dal basso: esse esproprierebbero i legittimi vertici locali e nazionali del partito, nell'ambito delle rispettive competenze, di qualsiasi possibilità di controllo e di conseguente assunzione di responsabilità. Si pensi, per esempio, a eventuali infiltrazioni anche solo da parte di imprenditori politici di sé stessi che troppo scopertamente vogliano utilizzare il partito come un mero veicolo, ovvero anche a persone titolari dei diritti politici ma ugualmente suscettibili di dare del partito che fosse costretto a candidarle un'immagine che questo comunque non gradisce, e ritiene magari elettoralmente controproducente.

Due parole infine sul *finanziamento* delle elezioni *primarie pubbliche*. Disincentivo del non rispetto del loro esito a parte, a me pare che esse non possano non far carico all'ente pubblico che le abbia istituite: altrimenti l'effetto disincentivante nei confronti di partiti e movimenti che fossero chiamati a sostenerne l'onere anche solo pro quota sarebbe tale da rendere pressoché inutile l'istituzione del relativo complesso meccanismo, il quale, naturalmente, non potrebbe che rispecchiare fedelmente tutte le modalità delle elezioni vere e proprie (come si è



fatto in Toscana): inclusa la istituzione di seggi con criteri di rigorosa imparzialità, in sedi pubbliche, con componenti scelti e retribuiti in forme in tutto analoghe a quelle degli altri tipi di elezione (di nuovo sul punto si vedano i dettagliati e interessanti rapporti di Floridia che ha avuto modo, da responsabile dell'Ufficio elettorale della Regione Toscana, di applicare – e per certi versi affinare – la nuova normativa elettorale in prima persona).

7. Spunti conclusivi

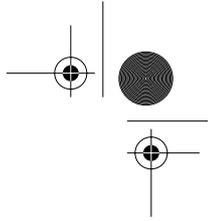
Recentemente, com'è noto, la legislazione elettorale nazionale ha subito drastiche modificazioni sia per quel che riguarda l'elezione della Camera dei deputati sia per quel che riguarda l'elezione del Senato.

Sotto il profilo che più immediatamente può interessare un discorso che ha per oggetto la partecipazione dei cittadini alla fase di selezione dei candidati e dunque, potenzialmente, le *primarie private o di partito o pubbliche* che siano, della nuova legge gli aspetti che rilevano sono ovviamente due: (A) l'abolizione dei collegi uninominali; (B) la conferma, ma in liste assai più lunghe (fino a 47 eligendi e dunque fino ad altrettanti candidati), della non previsione del voto di preferenza (che era stato abolito già con la 277/1993).

Si tratta di due elementi in certo senso contraddittori: perché per un verso, lo si è sottolineato più volte, l'elezione primaria è particolarmente indicata quando l'elettore è chiamato a selezionare un solo candidato alla candidatura; per un altro, invece, sono le liste bloccate, come nel caso toscano (dove però siamo di fronte a liste corte o cortissime), a suggerire di cercare forme di partecipazione alternative alle preferenze (una volta che si sia legittimamente optato per abolirle²⁴). Una cosa è certa, mentre ad altri livelli di governo (regione Sicilia, comune di Milano, comune di Roma) si è continuato e si continua a sperimentare forme di primarie private (di partito o di coalizione), in vista delle elezioni politiche del 2006 non se ne è fatto più di nulla.

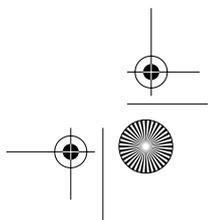
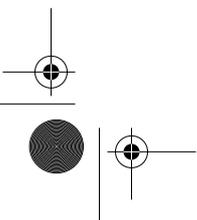
È presto per dire se le primarie siano una moda destinata a tramontare. Non credo: quanto meno laddove si tratta di scegliere candidati a cariche monocratiche. Per il resto si deve attendere un qualche consolidamento del sistema partitico e politico, quale non è ancora alle viste. Una cosa, da giurista, mi sento di affermarla con certezza: la politica non può cercare, in questo caso almeno, nel nostro ordinamento alibi per non allargare le forme di partecipazione dei cittadini alla selezione dei candidati, e deve assumersi tutte intere le sue responsabilità.

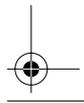
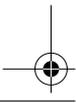
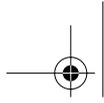
²⁴ La valutazione dell'opportunità di prevedere il voto di preferenza è oggetto di dibattito da poco meno di un secolo. Che sia un'opzione in più a disposizione dell'elettore è vero; che abbia prodotto nel tempo degenerazioni gravissime e un aumento enorme dei costi della politica e della conflittualità infrapartitica è altrettanto vero. Ciò spiega perché a seconda del contesto tendano a manifestarsi nella pubblica opinione ora il rigetto del voto preferenziale ora la rivendicazione di esso.

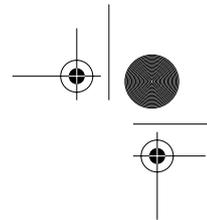


LA MOBILITAZIONE INATTESA.
LE PRIMARIE DEL CENTROSINISTRA: GEOGRAFIA, POLITICA E
SOCIOLOGIA

di ILVO DIAMANTI e FABIO BORDIGNON







1. *Introduzione: fra spiegazioni politiche e sociali*

Le primarie, organizzate dall'Unione di centrosinistra, domenica 16 ottobre 2005, costituiscono un caso singolare. Hanno, infatti, offerto molti motivi di sorpresa agli osservatori e agli analisti, ma anche ai leader della coalizione. Ha sorpreso, sicuramente, l'afflusso alla consultazione. Più di quattro milioni di elettori. Ha sorpreso, altresì, l'alto livello dei consensi attribuiti a Prodi, il candidato dei partiti dell'Ulivo. Nessuno si attendeva una partecipazione così ampia, né un consenso tanto elevato all'ex presidente della Commissione europea.

D'altra parte, trattandosi di primarie "di coalizione", esse costituivano un'esperienza "singolare". Inedita, in ambito europeo¹. E, per questo, "sorprendente"². Sicuramente diversa dal "modello americano", dove la competizione è davvero aperta: non c'è un vincitore sicuro; si rivolge agli elettori di un "partito" (per quanto ampio, trasversale e focalizzato sulla missione "elettorale" e, parallelamente, sulla selezione dei candidati alle cariche di governo), non di una coalizione; e si svolge attraverso una sequenza di consultazioni, nei diversi stati³.

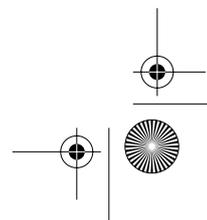
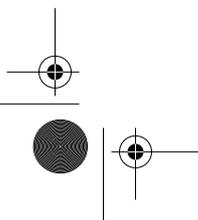
Da ciò la sorpresa per una partecipazione tanto elevata, a una elezione ulteriormente complicata da due aspetti.

- a) Gli ostacoli alla partecipazione individuale: visto che occorre, prima, informarsi, individualmente, sull'ubicazione dei seggi elettorali, per poi sottoscrivere una dichiarazione di sostegno al programma dell'Unione e, infine, pagare una quota di un euro (ma tutti o quasi hanno versato di più: in media, circa un

¹ Altre esperienze di primarie di coalizione, sul piano continentale, riguardano la sola Bulgaria e, a livello internazionale, il Cile e l'Argentina.

² Cfr. MASSARI, 2002; PASQUINO, 2002, 2005, 2005a; VALBRUZZI, 2005.

³ Cfr. CAMPUS e PASQUINO, 2003; CECCANTI, 2004; DAVIS, 1980; FABBRINI, 2002; MELCHIONDA, 2005.



euro e mezzo⁴). Insomma: per votare occorre essere soggettivamente ben determinati, mossi da una ferma volontà, pronti ad esporre, in modo esplicito, “pubblico”, la propria appartenenza politica; e insieme sorretti da un ambiente “amico”, in grado di sollecitare e informare le persone.

- b) Si trattava di una competizione dall’esito scontato, il cui vincitore era noto in partenza. I maggiori partiti della coalizione – DS e Margherita – avevano già dichiarato il loro sostegno a Romano Prodi. Gli altri candidati erano leader di partiti medi e piccoli della coalizione, il cui obiettivo non era la vittoria, ma la conquista di visibilità e potere contrattuale nei confronti degli alleati.

Le primarie del centrosinistra costituivano, quindi, un’esperienza “anomala”, per il centrosinistra, e, soprattutto per Prodi, una scadenza rischiosa. Se la partecipazione si fosse rivelata modesta, se Prodi, vincitore annunciato, non avesse ottenuto un consenso larghissimo, la credibilità dell’Unione (pronosticata da tutti i sondaggi in netto vantaggio sul centrodestra) e, soprattutto, la legittimità del candidato primo ministro avrebbero subito un colpo sicuramente grave. Tanto più che, nei giorni precedenti, la maggioranza di centrodestra, guidata da Silvio Berlusconi, aveva approvato, alla Camera, una legge elettorale che modifica il modo di scrutinio, in senso proporzionale. Creando seri problemi all’Unione. Non solo perché il centrosinistra ottiene risultati migliori nel maggioritario, quando i suoi partiti si presentano uniti attorno a un comune candidato. Ma anche perché le stesse primarie, promosse per “legittimare” il candidato con il voto diretto degli elettori, hanno senso in una prospettiva maggioritaria.

Da ciò lo scetticismo che accompagnava lo svolgimento delle primarie. Finalizzate a sancire una scelta già scontata; organizzate senza troppa evidenza e convinzione, da partiti ormai poco radicati nella società; inserite in un sistema elettorale che le rende sicuramente poco adatte, come metodo di selezione e di legittimazione della leadership.

D’altra parte, molti leader dell’Unione le avevano accettate per necessità, più che per convinzione. Prodi, infatti, le aveva “imposte” (con il sostegno di Fassino, leader DS) come condizione per la sua candidatura alle elezioni politiche del 2006. Quale viatico per il suo progetto di costruire un soggetto politico unitario, che accomuni le diverse componenti della sinistra riformista. Rispetto al quale le “primarie”, più che un meccanismo di selezione della classe dirigente, rappresentano un metodo di organizzazione e di mobilitazione politica *alternativo* a quello dei partiti tradizionali. Quasi un modo per “costruire” un partito.

In queste premesse troviamo i principali motivi che alimentano, ancora oggi, qualche mese dopo lo svolgimento, il dibattito, in ambito politico, ma anche scientifico, sull’esito delle primarie. Visto che, in casi come questi, i due piani appaiono molto vicini e quasi coincidono.

In particolare, il confronto si concentra su due questioni: 1) le ragioni di una partecipazione tanto ampia; 2) la riproducibilità dell’esperienza.

⁴ Cfr. Osservatorio Media Monitor, 2006.

Quanto alla prima questione, due sono le interpretazioni prevalenti.

- a) La prima, che possiamo definire, sbrigativamente, “politologica”, indica, alla base dell’affluenza, i fattori legati alla mobilitazione e all’organizzazione dei partiti. Per cui il successo delle primarie dipenderebbe, principalmente, dalla forza degli attori politici parte della coalizione.
- b) La seconda, che, per simmetria, definiremo “sociologica”, richiama la vitalità dei processi di partecipazione associativa, la “domanda” di coinvolgimento delle persone e dei gruppi, particolarmente estesa negli ultimi anni, soprattutto fra gli elettori di centrosinistra.

Naturalmente, non si tratta di ipotesi alternative. Tuttavia, stabilire quale, fra le due, appaia più importante è significativo per rispondere alla seconda questione, che riguarda la loro futura “riproducibilità”.

Infatti, coloro che insistono sulla spiegazione “sociologica” tendono a considerare il ricorso alle primarie come un metodo sistematico e ricorrente, da usare in occasione della scelta delle candidature alle cariche più rilevanti. A livello nazionale e locale. Le “primarie”, cioè, sono considerate come un metodo permanente di organizzazione e di mobilitazione. In contrasto con quanti privilegiano, invece, una spiegazione di tipo “politologico” e attribuiscono, perciò, alle primarie un compito definito e delimitato: la selezione e la legittimazione delle candidature “comuni” a partiti comunque diversi, di fronte a scadenze elettorali e a cariche istituzionali particolarmente importanti.

È evidente che le due linee interpretative sottendono due diverse prospettive politiche.

L’idea del soggetto politico unitario di centrosinistra, che supera gli attuali partiti, da un lato. In quest’ottica, le primarie costituiscono non una iniziativa strumentale e occasionale, ma il processo costitutivo e fisiologico di un nuovo soggetto politico. Dall’altro lato, la concezione dell’intesa, del *patto fra partiti*, attorno a obiettivi e a candidati comuni. Mantenendo, tuttavia, ciascuno, la propria autonomia e la propria specifica identità⁵.

Da ciò la difficoltà di distinguere, in questo dibattito, il versante scientifico da quello politico. Il che, tuttavia, induce a indagare più a fondo e con maggiore attenzione sui caratteri sociali, politici, territoriali, di un evento tanto importante e rilevante. Come cercheremo di fare in questo contributo, servendoci di analisi fondate sui dati territoriali del voto e su informazioni raccolte attraverso un sondaggio nazionale, appositamente condotto nelle settimane successive allo svolgimento delle primarie.

⁵ Cfr. DIAMANTI, 2005a, 2005d.



2. Il peso del territorio: organizzazione, partiti, candidati

Quattromilionitrecentomila votanti, e qualcuno in più: ha colto di sorpresa un po' tutti la massiccia partecipazione alle consultazioni primarie del centrosinistra, il 16 ottobre 2005. Si è trattato di un'affluenza imponente e inattesa: superiore alle aspettative degli organizzatori, anche i più ottimisti; superiore ai calcoli e alle previsioni della vigilia (anche quelle più "generose", nel valutare le possibilità di successo dell'iniziativa); superiore, in particolare, alla capacità di coinvolgimento normalmente esibita dai partiti promotori.

Quasi il 9% degli aventi diritto si è recato ai seggi lo scorso 16 ottobre, con punte superiori al 15% in Toscana (16%) ed Emilia-Romagna (18%). Ancor più efficace, nel descrivere l'intensità della partecipazione al voto, è il rapporto con il peso elettorale del centrosinistra. Se confrontiamo l'affluenza alle urne con il risultato ottenuto dalla coalizione ulivista alle elezioni politiche del 2001 (al maggioritario), scopriamo che quasi una persona su quattro (24%), tra gli elettori dello schieramento, ha partecipato alle primarie⁶. Ma l'incidenza sull'elettorato è ancora superiore se utilizziamo come base chi ha votato per un partito di centrosinistra alle ultime europee (dove la partecipazione al voto è stata più contenuta). In questo caso, si sale addirittura al 29%: quasi tre persone su dieci, tra chi ha destinato il proprio voto alle formazioni dell'Unione, nel 2004, ha fornito il proprio contributo alla designazione del leader nazionale.

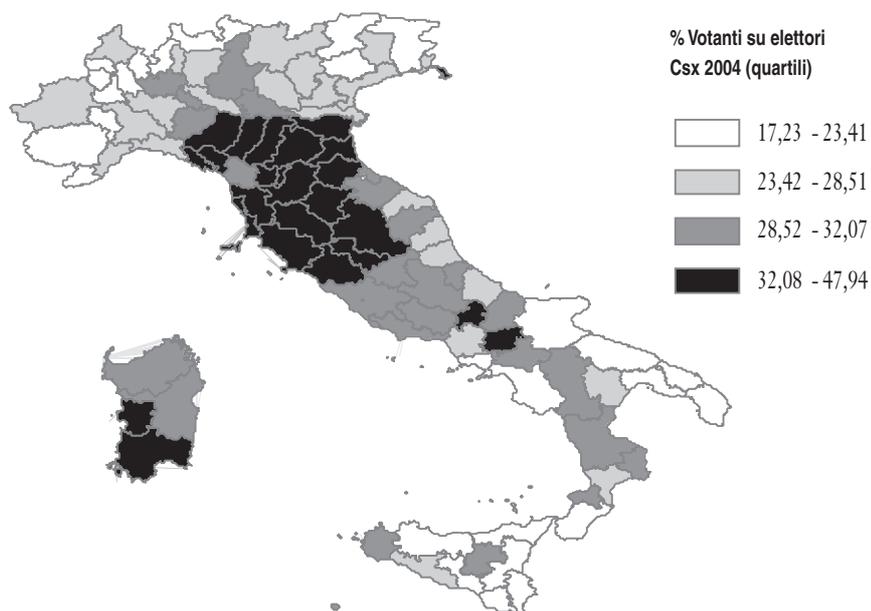
L'analisi geografica della partecipazione al voto mette in evidenza come la mobilitazione sia stata elevata soprattutto nelle regioni dell'Italia centrale. Il picco più alto si è registrato in Emilia-Romagna, dove ben il 18% ha accolto l'invito ai seggi lanciato dai partiti dell'Unione. Ma percentuali elevate si estendono a tutte le regioni della cosiddetta "zona rossa", dove la tradizione di sinistra è più forte: 16%, in Toscana, 14% in Umbria, 11% nelle Marche. Per sconfinare in diverse regioni del Centro Sud-Lazio (10%), Abruzzi (9%) e Molise (9%) – e in alcune aree del Mezzogiorno – soprattutto in Basilicata (10%) e nelle province della Sardegna meridionale (9%). Questa configurazione conferma il ruolo di mobilitazione dei partiti, visto che il suo baricentro coincide con la tradizionale roccaforte della sinistra. Tuttavia, va sottolineato anche l'elevato livello di partecipazione in alcune aree del Mezzogiorno, dove, tradizionalmente, l'astensione è più alta.

L'impianto territoriale della partecipazione alle primarie risulta molto simile se, in luogo della popolazione, utilizziamo come denominatore i voti del centrosinistra alle consultazioni europee del 2004 (FIG. 1): la mappa, anche in questo caso, ripropone, come aree di maggiore concentrazione del voto, il nucleo formato dalle province del Centro-Italia, il Sud della Sardegna, cui si aggiungono alcune aree

⁶ Si tratta, com'è intuitivo, di un indicatore spurio (visto che numeratore e denominatore vengono definiti in due momenti temporali differenti), ma comunque utile a fornire una indicazione sull'intensità della partecipazione al voto.

isolate nel Mezzogiorno, fra le quali spicca la provincia di Benevento. Segno che in queste zone la spinta partecipativa è stata addirittura superiore al peso politico dei partiti del centrosinistra. Tuttavia, questo aspetto sottolinea un altro elemento importante ai fini della mobilitazione degli elettori: il “fattore personale”. Come emerge, con maggiore chiarezza, analizzando la distribuzione territoriale delle preferenze ottenute dai singoli candidati.

FIG. 1. – *I votanti alle primarie. Percentuali di votanti, per provincia, su elettori dei partiti di centrosinistra alle Elezioni europee del 2004.**

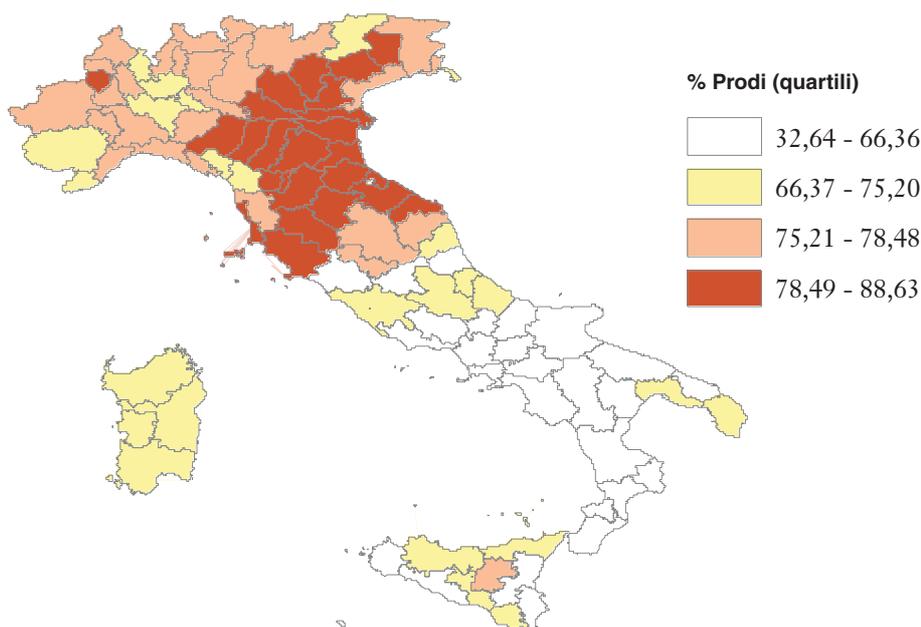


* Le province sono state suddivise in quattro gruppi di uguale numerosità (a partire dai quartili).
 Fonte: Analisi del LaPolis (Univ. di Urbino) su dati dell'Ufficio elettorale dell'Unione.

I consensi raccolti da Romano Prodi, vincitore indiscusso della consultazione con il 74% dei voti, sono diffusi un po' dovunque, ma tendono a concentrarsi nelle aree del Centro-Nord (FIG. 2). Entrando ancor più nello specifico, il leader dell'Unione raggiunge i suoi migliori risultati nelle regioni di Centro-Nord Est. Se isoliamo le 25 province dove Prodi ottiene le percentuali più elevate – quelle che superano la soglia del terzo quartile: il 78% sul totale dei voti – ci troviamo di fronte, in larga misura, alla tradizionale geografia della

“Terza Italia”⁷. Il Centro-Nord Est. Caratterizzato da aree politicamente rosse o bianche. Prodi supera l’80% nelle quattro regioni della zona rossa, con un massimo dell’86% nella “sua” Emilia Romagna, ma raggiunge il 79% nel Veneto (e ottiene una percentuale appena inferiore nel complesso delle tre regioni nordestine).

FIG. 2 – Elezioni primarie: percentuale di voti ottenuti da Romano Prodi.*



* Le province sono state suddivise in quattro gruppi di uguale numerosità (a partire dai quartili).
Fonte: Analisi del LaPoliS (Univ. di Urbino) su dati dell’Ufficio elettorale dell’Unione.

Le province in cui Prodi riceve i maggiori consensi appartengono, quindi, a contesti tra loro piuttosto eterogenei, dal punto di vista politico. Le regioni del Centro: dove è più forte la presenza dei partiti di sinistra, sia dal punto di vista elettorale sia sotto il profilo dell’organizzazione; dove, di conseguenza, è maggiore la loro capacità di mobilitare la società civile e incentivare l’adesione ad iniziative di natura politica. Il Nord Est, all’opposto: una delle aree più ostiche, oggi, per il centrosinistra, che negli ultimi anni ha visto quasi sempre prevalere la Casa delle Libertà; dove, allo stesso tempo, è fortemente radicata la tradizione moderata, “di

⁷ Cfr. BAGNASCO, 1977; TRIGILIA, 1986; GALLI, 1968; DIAMANTI, 2003.

centro”, e sono quindi inferiori la chance di penetrazione delle formazioni più piccole (e radicali) della coalizione; dove, ancora, la Margherita è nata e ha ottenuto risultati degni di nota, nella recente storia elettorale.

Sebbene il baricentro settentrionale sia più spostato verso Est, il vincitore delle primarie ottiene buoni risultati in tutte le regioni del Nord. Le stesse dove, alle elezioni regionali di marzo, era presente la lista Uniti nell’Ulivo: un risultato che conferma come le performance di Prodi si leghino al vigore della spinta unitaria, di cui Prodi si è fatto, in questi anni, principale promotore. È il “Partito dell’Unione”, orientato alla futura costituzione di un unico soggetto politico (il Partito Democratico), a far sentire la propria voce nel Nord Italia. Mentre, nelle regioni del Mezzogiorno, tende ad affermarsi l’”Unione dei partiti”: somma di soggetti distinti, che agiscono in modo autonomo. E Prodi appare, specularmente, più debole, concedendo spazio alle altre formazioni e agli altri leader dell’Unione. Non tanto a Fausto Bertinotti, suo principale oppositore sul piano nazionale, la cui distribuzione dei voti risulta sostanzialmente trasversale sotto il profilo territoriale, quanto agli altri candidati, i cui consensi appaiono fortemente caratterizzati dal punto di vista geografico.

FIG. 3 – *Elezioni primarie: percentuale di voti ottenuti da Fausto Bertinotti.**

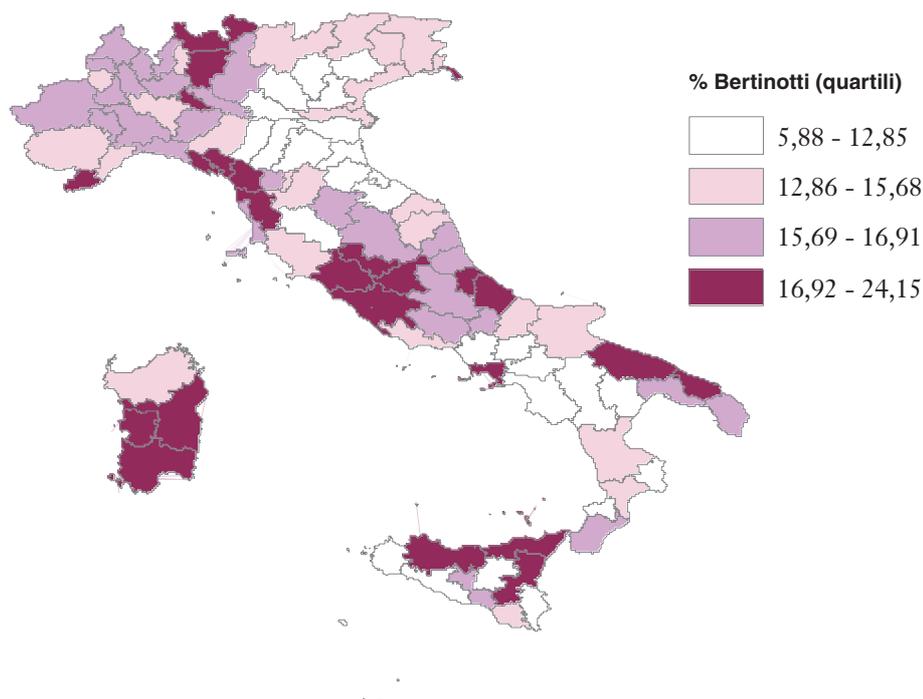
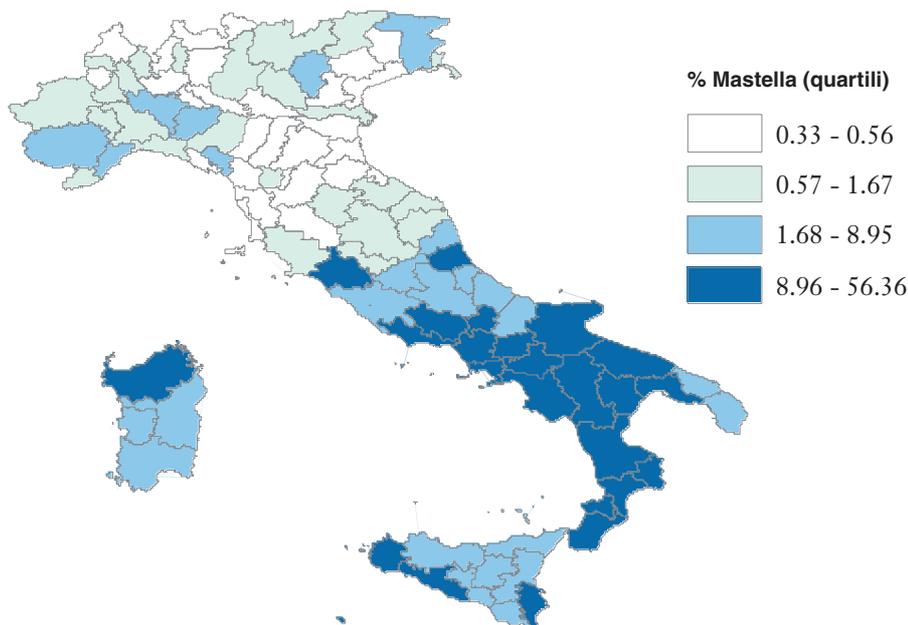


FIG. 4 – Elezioni primarie: percentuale di voti ottenuti da Clemente Mastella.*



* Le province sono state suddivise in quattro gruppi di uguale numerosità (a partire dai quartili).
 Fonte: Analisi del LaPoliS (Univ. di Urbino) su dati dell'Ufficio elettorale dell'Unione.

È soprattutto Clemente Mastella a far registrare i migliori risultati nelle regioni del Sud. Su scala nazionale, il segretario dell'Udeur ottiene il terzo posto, con il 5% dei voti. Ma, in diverse aree del Mezzogiorno, contende a Bertinotti il ruolo di principale avversario di Prodi. Si colloca al secondo posto, dietro Prodi, in ben dodici province, dislocate tra Campania, Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia. In una – l'unica, a livello nazionale, in cui il vincitore annunciato cede la prima piazza – precede tutti gli altri candidati in lizza. Si tratta di Benevento: feudo del leader centrista, che gli assegna, addirittura, la maggioranza assoluta delle preferenze (il 56%). Un risultato che pone l'accento sull'elevata capacità di mobilitazione dell'Udeur, in queste zone, certificata anche dall'estesa partecipazione al voto. Mastella, però, ottiene risultati degni di nota un po' in tutto il Mezzogiorno, facendo segnare, in molte province, percentuali a doppia cifra: superiori al 20% anche a Trapani (27%), Matera, Vibo Valentia, Caserta, Catanzaro, Avellino e Crotone. La composizione territoriale del voto al sindaco di Ceppaloni è, a questo proposito, eloquente: il 75% delle schede a suo favore sono state depositate nelle regioni del Sud Italia. Addirittura il 36% si concentra nella sola regione Campania. Una composizione territoriale che pone l'accento sulla diversa natura del

comportamento di voto, nel Mezzogiorno, maggiormente legata, secondo tradizione, a logiche personali e “di scambio”.

Considerazioni analoghe valgono, anche se in misura più attenuata, per altri due tra i candidati alla guida della coalizione: Antonio Di Pietro e Alfonso Pecorearo-Scanio. Anche il portavoce dei Verdi, giunto quinto alle spalle dell'ex-magistrato, realizza le sue migliori performance nelle regioni meridionali. Il 2%, ottenuto nel totale delle venti regioni, sale fin quasi a raddoppiare nel Mezzogiorno, dove il leader ambientalista concentra quasi il 40% dei propri voti. Lo stesso leader dell'Italia dei Valori condensa il 30% delle preferenze nel Mezzogiorno, sebbene raggiunga la percentuale più elevata nel (natio) Molise: in questa regione, da un valore medio del 4%, si sale fino a sfiorare il 13%.

In entrambi i casi, le reti organizzative personali si intrecciano con quelle di partito. E, in parte, le sovrastano. Il che risulta, in una certa misura, dettato dalla logica stessa di queste primarie, che somma entrambi gli aspetti: partitico e personale. Mentre, in parte, riflette la tendenziale “personalizzazione” che pervade l'identità dei partiti e, in particolare, alcuni di essi (che, come l'Italia dei Valori, tendono ad essere riassunte dalla personalità del leader).

Rispetto alle ipotesi da cui siamo partiti, l'analisi territoriale del voto alle primarie fornisce alcune indicazioni rilevanti.

La chiave di lettura politologica, così come l'abbiamo definita in precedenza, risulta sicuramente efficace. Il grande coinvolgimento popolare registrato nelle regioni del centro Italia, infatti, riflette non solo la forza elettorale del centrosinistra, ma anche la disponibilità di una macchina organizzativa, messa a disposizione dai partiti, capace di attivare la partecipazione dei cittadini. Il radicamento sul territorio degli apparati partitici, in particolare delle formazioni post (e neo) comuniste, assieme alle reti associative che ruotano attorno ad essi, hanno costituito un fattore determinante nel promuovere l'iniziativa delle primarie – tutto sommato trascurata dai media nazionali – e spingere le persone al voto. Non a caso, si registra una stretta associazione tra la presenza sul territorio dei Democratici di Sinistra – il maggiore partito della coalizione – e l'affluenza dei cittadini alle urne; tra il numero di tesserati DS, nelle sezioni provinciali, e il volume delle persone che si sono recate ai seggi il 16 ottobre 2005. Attraverso meccanismi in parte diversi, nel Mezzogiorno, sono risultate determinanti le risorse attivate dai candidati, i network personali e la capacità di controllo del territorio da parte dei partiti e dei loro esponenti.

La configurazione geografica del voto alle primarie tende, quindi, a riprodurre l'organizzazione sul territorio dei partiti (e dei candidati), necessaria alla gestione – peraltro molto efficiente – di un impegno elettorale tanto ampio e gravoso (sotto il profilo logistico). Tuttavia, da sola, la chiave di lettura “partitica” non riesce a spiegare tutta, ma solo una parte della mobilitazione suscitata dalle primarie. A questo proposito, vale la pena di riprendere e di sottolineare tre indicazioni, emerse dall'analisi territoriale.

La logica di partito non è l'unica ad incentivare la partecipazione. Conta anche quella "personale", promossa dai candidati.

Parlare di "logica di partito", in senso generale, comunque, è al tempo stesso riduttivo ed eccessivo. È eccessivo, perché a esprimere capacità di mobilitare non sono "i partiti", genericamente intesi, ma "un" partito in particolare: i DS. Peraltro, è significativo osservare come la preferenza a Prodi sia associata, statisticamente, al voto per i DS e alla Lista Unitaria, ma non al voto alla Margherita. Una conferma che il sostegno a Prodi, in una certa misura, riflette la condivisione del progetto unitario, che, almeno ai tempi delle primarie, nella Margherita incontrava molte resistenze.

La logica di partito appare, al contempo, "riduttiva", come spiegazione del successo registrato dalle primarie. La stessa entità della partecipazione, infatti, va ben oltre la capacità di mobilitazione dei partiti promotori. Visto che gli iscritti a tutti i partiti della coalizione di centrosinistra non arrivano a un quarto del totale dei votanti. Peraltro, una ricerca condotta dal LaPolis⁸, per verificare i processi organizzativi che hanno preparato e accompagnato lo svolgimento delle primarie, fa rilevare come a questa consultazione abbiano contribuito risorse di diversa provenienza. Si guardi, ad esempio, alla composizione dei seggi: solo il 14% circa del totale nazionale era ubicato in sedi di partito, di sindacato o di associazioni chiaramente connotate dal punto di vista politico (come l'Arci o le Case del Popolo). Se l'11%, poi, era collocato in sedi di associazioni o nei centri sociali e culturali, quattro seggi su dieci erano disposti in luoghi "pubblici": sale comunali, sale di giunta, sale pubbliche, ma anche sedi di circoscrizione o di delegazioni comunali. Le primarie, quindi, sono state un evento che ha coinvolto la società civile e le istituzioni pubbliche locali, oltre che i partiti che le hanno promosse.

La spiegazione "politologica", in altre parole, ha sicuramente una sua validità; ma appare quantomeno insufficiente a spiegare cosa è realmente avvenuto il 16 ottobre 2005.

3. *Una popolazione dai capelli grigi*

L'analisi "territoriale", condotta nel paragrafo precedente, fornisce utili indicazioni per la spiegazione dell'ampia adesione verificatasi in occasione delle primarie. Essa propone, ciò nondimeno, una lettura necessariamente incompleta del risultato. Manca, per meglio definire il quadro, un ritratto di gruppo, che collochi la folta schiera dei partecipanti alle primarie all'interno dell'elettorato di centrosinistra, mettendone in evidenza le specificità, sotto il profilo socio-anagrafico e degli atteggiamenti.

⁸ Curata da Natascia Porcellato, di prossima pubblicazione.

Quali sono i caratteri distintivi del “popolo delle primarie”? Quali tratti salienti suggerisce l’identikit del votante, rispetto a quello dell’elettore “medio“ di centrosinistra? Le schede raccolte ai seggi, al momento del voto, forniranno – quando (e se) saranno disponibili per l’analisi – soltanto alcune risposte, parziali, ai tanti interrogativi emersi all’indomani del 16 ottobre. Del resto, le informazioni registrate al momento del voto sono poche, e di natura esclusivamente socio-anagrafica. Difficilmente potranno chiarire le dinamiche che hanno portato tante persone ad esprimere una inattesa voglia di “esserci”; sulle loro ragioni, sui loro atteggiamenti e, soprattutto, sul progetto che essi coltivano sul futuro del “centrosinistra”.

Per queste ragioni, abbiamo condotto un sondaggio sugli elettori di centrosinistra, concentrandoci, in particolare, su *coloro che affermano di aver partecipato alle “primarie”*⁹. Conviene subito definire con chiarezza il perimetro reale dell’analisi: l’indagine, più che sui “votanti”, si concentra, infatti, su quanti “*affermano di avere votato*”, un mese dopo la consultazione. Il che determina cambiamenti significativi negli atteggiamenti individuali, in modo consapevole o inconsapevole¹⁰. Infatti, un evento di questa portata tende, inevitabilmente, a modificare il clima d’opinione e, di conseguenza, gli atteggiamenti – la stessa “percezione” – delle persone. Il successo dell’iniziativa, in questo caso, probabilmente ha spinto a dichiararsi elettori anche persone che non hanno votato. Oppure ha indotto a rinunciare all’intervista persone che non vi hanno partecipato. Tuttavia, anche con queste avvertenze, il sondaggio è utile perché fornisce informazioni su chi ha votato, ma anche su chi vi parteciperebbe, al momento dell’intervista. Esso registra, dunque, una sorta di valutazione riletta in chiave retrospettiva¹¹.

L’indagine, inoltre, è stata allargata ad una porzione – complementare – dell’elettorato di centrosinistra, formata da coloro che, pur dichiarandosi votanti (certi o potenziali) dell’Unione, non hanno partecipato alle primarie.

Dal punto di vista sociografico, il profilo di quanti hanno partecipato alle primarie presenta non pochi elementi inattesi.

⁹ Il sondaggio è stato condotto nei giorni 21-25 novembre 2005 da Demos & Pi, in collaborazione con il LaPoliS-Università di Urbino. Le interviste sono state realizzate, con metodo CATI (Computer Assisted Telephone Interviewing), dalla società Demetra di Venezia (supervisione di Andrea Suisani). L’universo di riferimento è costituito dalle persone con 18 anni e più, appartenenti all’elettorato reale e potenziale del centrosinistra. Il campione, di 1.003 casi, è stato definito in base alla distribuzione geografica e alla struttura dell’elettorato di centrosinistra. L’indagine è stata diretta da Ilvo Diamanti. Fabio Bordignon, in collaborazione con Natascia Porcellato, ha curato la parte metodologica, organizzativa e l’elaborazione dei dati. Documento completo su www.agcom.it.

¹⁰ Anche senza considerare i tradizionali “errori” possibili nei sondaggi: legati al campionamento, alla reticenza degli intervistati, ai rifiuti opposti da molti di essi, ecc. (BARISIONE e MANNHEIMER, 1999; NATALE, 2004).

¹¹ D’altra parte, chi conduce indagini sulla base di panel conosce bene questo fenomeno, riconducibile alla “riduzione della dissonanza cognitiva”, che induce a rileggere e talora a correggere le scelte elettorali passate alla luce di quelle presenti.

Anzitutto, per l'elevato grado di trasversalità. Se, per quanto attiene al genere, si osserva una più marcata presenza maschile, guardando al livello d'istruzione ci troviamo di fronte alle prime sorprese. Il peso della componente più istruita, provvista di un titolo di studio superiore (o universitario), come da tradizione, risulta piuttosto elevata all'interno dell'elettorato di centrosinistra (e, quindi, anche all'interno del campione intervistato). Ma, sullo stesso dato, votanti e non votanti appaiono assolutamente allineati. Tra i primi, inoltre, il peso della componente con titolo di studio basso è addirittura superiore.

Tuttavia, il principale elemento di specificità è costituito dalla relazione con la variabile anagrafica (TAB. 1). L'indagine mette in evidenza, infatti, una partecipazione particolarmente elevata da parte della popolazione più anziana. Ben uno su quattro, tra i votanti, supera la soglia dei 65 anni, contro il 19% dei non-votanti, e nella precedente classe d'età – compresa tra i 55 e i 65 anni – lo scarto tra le due componenti dell'universo è ancora maggiore. In modo speculare, l'appuntamento con le elezioni primarie sembra avere suscitato minore interesse, all'interno dell'elettorato di centrosinistra, presso le generazioni al di sotto dei 35 anni: i giovani, così, hanno disertato le urne più dei loro genitori e dei loro nonni. Indicazioni coerenti sono suggerite, peraltro, anche dalle tabulazioni incrociate per categoria professionale, che mettono in luce, tra i votanti, un'adesione piuttosto numerosa da parte dei pensionati¹².

TAB. 1 – *Il profilo dei votanti: distribuzione per classi d'età (valori percentuali).*

	Elettori di centrosinistra in base al voto alle primarie	
	Votanti	Non votanti
18 - 24 anni	8,3	11,8
25 - 34 anni	13,8	18,9
35 - 44 anni	16,3	19,7
45 - 54 anni	16,7	19,4
55 - 64 anni	20,0	11,4
65 anni e più	25,0	18,9
TOTALE	100,0	100,0

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPoliS (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

La trasversalità della partecipazione al voto, da un lato, è spiegata dalle vaste proporzioni del coinvolgimento popolare. Essa sottolinea, allo stesso tempo, come l'evento delle primarie abbia saputo oltrepassare i confini "abituali" della mobilitazione politica, almeno di quella normalmente veicolata dai partiti, attraverso le modalità tradizionali di coinvolgimento della base. Tale conclusione è avvalorata,

¹²Il profilo biografico, più anziano della media, è confermato dall'indagine sugli elettori delle primarie in Sardegna, curato da Fulvio Venturino e presentato in questo volume.

peraltro, dalla significativa adesione di categorie considerate, spesso, “marginali” e, quindi, particolarmente refrattarie alle spinte partecipative. È il caso degli anziani e, in misura minore, delle fasce meno istruite, che hanno risposto, in misura inattesa, alla chiamata al voto.

Il legame con le modalità convenzionali di partecipazione, con la politica “nel territorio” e, in particolar modo, con i partiti appare comunque piuttosto stretto. Se non-votanti e votanti sono accomunati, nel campione intervistato, da una identificazione (più o meno intensa) con lo schieramento – il centrosinistra, l’Unione –, sensibilmente diverso appare il loro rapporto con i singoli partiti (TABB. 2 e 3). I primi – quanti hanno disertato i seggi – sono in maggiore difficoltà nell’indicare una formazione politica di riferimento, all’interno della coalizione. Interrogato sulle proprie intenzioni di voto, in vista dei successivi appuntamenti elettorali, circa uno su tre preferisce non pronunciarsi, mentre la stessa componente, tra chi ha votato per le primarie, si abbassa di circa dieci punti percentuali (20%). Ciò sottolinea come una parte significativa di coloro che si riconoscono nel centrosinistra, ma rifiutano etichette di partito, abbia preferito rimanere a casa, eludendo l’occasione delle primarie. In aggiunta, le preferenze del cosiddetto “popolo delle primarie” si orientano, in modo esplicito, verso il maggiore partito dell’Unione: gli elettori dei Democratici di Sinistra, infatti, compongono quasi il 50% del totale (mentre, nel campione complementare, la quota dei DS si ferma al 30%). Le stesse considerazioni valgono, ancorché in misura meno marcata, anche per Rifondazione Comunista. Rimane, all’opposto, meno ampia, rispetto a quanto rilevato tra i non-votanti, la porzione di elettorato occupata dai simpatizzanti della Margherita.

TAB. 2 – *Il profilo dei votanti: distribuzione per intenzioni di voto (valori percentuali).*

	Elettori di centrosinistra in base al voto alle primarie	
	Votanti	Non votanti
Democratici di Sinistra	49,2	30,3
Margherita	17,3	25,6
Popolari Udeur	2,1	0,6
Rifondazione Comunista	17,3	15,0
Comunisti Italiani	3,1	2,8
Socialisti Democratici	1,6	2,2
Verdi	2,1	2,8
Lista Di Pietro - Italia dei valori	2,1	2,4
Altri	5,1	14,9
Scheda bianca o nulla, non voterei	0,0	3,4
TOTALE	100,0	100,0
Non sa / non indica	20,4	33,5

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPoliS (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

TAB. 3 – *Il profilo dei votanti: distribuzione per auto-collocazione politica (valori percentuali).*

	Elettori di centrosinistra in base al voto alle primarie	
	Votanti	Non votanti
Sinistra	50,2	32,5
Centrosinistra	39,7	37,0
Centro	5,0	10,9
Centrodestra	1,3	3,7
Destra	0,0	1,0
Esterni *	3,8	14,9
TOTALE	100,0	100,0

* Non si riconoscono in questo schema, oppure rifiutano di prendere posizione.

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPolis (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

4. Il fattore comunitario

Questi dati potrebbero suggerire l'idea che la grande mobilitazione in occasione delle primarie sia stata alimentata, in primo luogo, dalla forza ideologica ed organizzativa dei partiti, soprattutto di sinistra. In secondo luogo, parallelamente, dalle componenti sociali più legate a modalità di partecipazione tradizionali e istituzionalizzate, che, per questo, appartengono a classi d'età mature e anziane. Il che farebbe delle primarie un rito di richiamo al passato; una sorta di "giornata della nostalgia". Tuttavia, come abbiamo detto, la realtà appare più complicata. Perché la propensione alla mobilitazione, tra i votanti delle primarie, non rimane circoscritta alle attività riconducibili ai partiti e alla politica "tradizionale". Certo, fra coloro che hanno aderito all'iniziativa, uno su tre afferma di avere preso parte, nell'ultimo anno, a manifestazioni politiche o di partito; tre volte di più rispetto agli "altri" simpatizzanti dell'Unione. Ma il "popolo delle primarie" estende la sua voglia di partecipazione anche ad iniziative non direttamente collegate all'apparato dei partiti. Fra gli elettori delle primarie si osservano tassi di partecipazione sociale, in senso lato, nettamente più elevati sia della popolazione in generale che dell'elettorato di centrosinistra, nel suo complesso (TAB. 4). Oltre quattro persone su dieci, negli ultimi dodici mesi, hanno preso parte ad iniziative collegate a problemi del quartiere, della città o del territorio in cui vivono (44%). Una quota di persone analoga è scesa in piazza, o nelle strade, per manifestare a favore della pace (45%). Una persona su tre, inoltre, ha fatto del volontariato, da sola o all'interno di associazioni: il 35%, contro il 29% dei "non-votanti". Infine, più di una persona su quattro (28%) è attiva in associazioni di tipo professionale, sindacale o di categoria¹³.

¹³ Sul contributo delle associazioni al risultato della mobilitazione, cfr. il saggio di Pasquino su questo stesso volume.

TAB. 4 – *La partecipazione. Con che frequenza nell'ultimo anno ha partecipato alle seguenti attività? (percentuali di chi ha risposto almeno una volta all'anno, al netto dei non rispondenti).*

	Elettori di centrosinistra in base al voto alle primarie		
	Tutti	Votanti	Non votanti
Attività o manifestazioni politiche/di partito	13,8	30,6	8,6
Iniziative collegate ai problemi del quartiere, della città, del territorio	30,9	43,7	26,9
Attività in associazioni di volontariato	30,1	35,1	28,6
Attività in associazioni professionali, sindacali, di categoria	17,6	26,5	14,7
Manifestazioni pubbliche di protesta (girotondi, movimenti ...)	17,8	27,8	14,7
Manifestazioni e iniziative a favore della pace	32,1	44,7	28,2

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPolis (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

Si tratta, quindi, di una componente sociale che manifesta una propensione all'impegno pubblico che si allarga ad ogni ambito. Una base "disposta", anzi, "orientata" a partecipare, ben oltre i confini dei partiti. La sollecitazione al coinvolgimento, peraltro, più che dall'organizzazione di partito, è favorita dal "clima sociale", dalle tradizioni territoriali. Come nelle zone rosse, dove l'identità di sinistra è "abitudine di vita". D'altra parte, la frazione di coloro che affermano di avere colto informazioni importanti, ai fini del voto, da esponenti di partito o di altre organizzazioni politiche, è davvero marginale (TAB. 5): 5-6% sul totale dei votanti alle primarie. Ben più rilevante (circa il 50%) è il peso di quanti indicano, quale fonte principale, i media: la televisione (32%), oppure i giornali (19%).

Ma un ruolo significativo sembrano assumere anche le cerchie di relazioni familiari e personali, che hanno esercitato un ruolo determinante per circa il 20% degli intervistati. Se ne ricava l'idea di una partecipazione maturata nell'ambito della vita quotidiana. In famiglia, fra gli amici. Con cui si rielaborano e si discutono i messaggi lanciati dai media. Elevata, infatti, è anche l'omogeneità familiare del voto (FIG. 5): quasi tre quarti di quanti hanno preso parte alla consultazione (72%) dichiarano che altri componenti della loro famiglia si sono recati ai seggi. Ciò, peraltro, permette di precisare il significato della geografia elettorale, emersa in precedenza. La mobilitazione elevata, registrata nelle regioni rosse, ma anche in alcune zone – un tempo bianche – del Nord Est, è il riflesso della "normalità quotidiana" che pervade la politica, in queste aree. Dove il legame con i partiti –

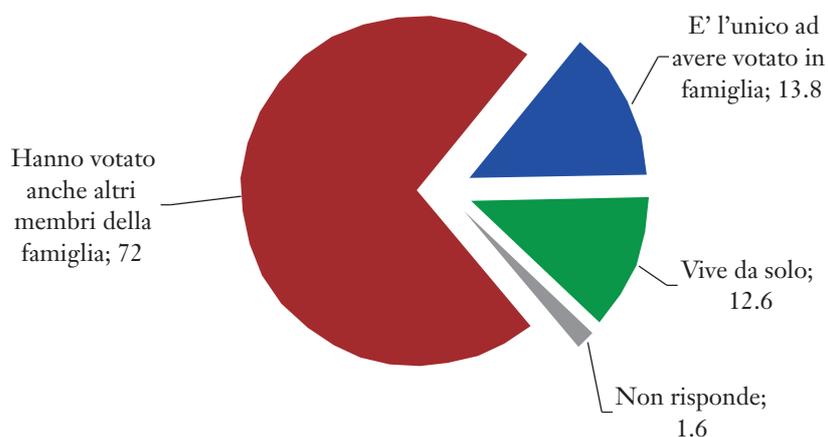
soprattutto nelle zone rosse - riflette una rete di relazioni sociali, professionali, comunitarie, diffusa e radicata¹⁴.

TAB. 5 – *Le fonti di informazione. Quali tra le seguenti fonti di informazione hanno influito maggiormente sulla scelta di andare a votare per le primarie? (percentuali tra chi ha votato alle primarie).*

Giornali e riviste	19,1
Televisione	31,7
Radio	2,0
Manifestazioni pubbliche	1,2
Volantini, depliant, manifesti elettorali	6,5
Siti internet	1,3
È stato contattato personalmente/via internet/telefono da esponenti locali dei partiti di centrosinistra	3,4
È stato contattato personalmente/via internet/telefono da esponenti locali di associazioni, sindacati, organizzazioni	2,9
Ha parlato con amici, in famiglia, con i colleghi	18,9
<i>Nessuno di questi</i>	<i>13,0</i>
<i>Non sa/Non risponde</i>	<i>0,1</i>
TOTALE	100

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPoliS (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

FIG. 5 – *L'omogeneità familiare (percentuali tra chi ha votato alle primarie).*



Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPoliS (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

¹⁴Cfr. RAMELLA, 1999; ANDERLINI, 1987; FLORIDIA, 1997; DIAMANTI, 2003.

5. Mobilitazione dall'alto e domanda sociale

Anche le motivazioni “palesi” del voto denunciano un grado di ideologia e di identità partitica piuttosto basso (TAB. 6).

TAB. 6 – *Le motivazioni dei votanti. Quale di queste motivazioni ha influito di più sulla sua scelta di andare a votare per le elezioni primarie? Lei è andato a votare soprattutto...*

	Tra gli elettori di...			Votanti alle primarie
	DS	Margherita	RC	
Per sostenere un particolare candidato	18,5	12,1	13,2	14,9
Per manifestare la mia vicinanza/appartenenza al centrosinistra	15,6	20,6	20,4	17,0
Perché volevo partecipare alle scelte del centrosinistra	11,7	4,5	5,8	9,2
Per farmi vedere e sentire da una classe dirigente troppo lontana dalla base	3,8	0,7	0,0	1,9
Perché in democrazia votare e partecipare è sempre giusto	11,6	29,8	18,1	18,8
Per mandare un segnale contro il governo Berlusconi	25,0	25,9	27,6	26,1
Per mandare un segnale di unità, contro le divisioni del centrosinistra	11,7	5,2	13,9	9,1
Altro	1,6	0,0	1,1	2,4
Non sa/Non risponde	0,5	1,1	0,0	0,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPoliS (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

Quattro le ragioni del voto maggiormente richiamate dalle persone interpellate:

- 1) Innanzitutto, la voglia di “protestare contro Berlusconi”. D'altronde, nel nostro paese, da sempre si vota “contro” piuttosto che “per”. Ma il risultato dell'indagine sottolinea quanto l'insoddisfazione per le performance del governo abbia contribuito a produrre questa ondata partecipativa.
- 2) Il sostegno ad un particolare candidato, motivazione espressa dal 15% degli intervistati, soprattutto all'interno dell'elettorato dei DS (19%).
- 3) L'esigenza di manifestare adesione, ma anche critica al centrosinistra, secondo il 9% del campione: un segnale di unità, affinché le forze dell'Unione mettano da parte le divisioni interne allo schieramento.
- 4) Infine, ma non per importanza attribuita dagli intervistati, la domanda di partecipazione; e, forse, “l'abitudine” a partecipare. Quasi un votante su cinque ritiene, infatti, che “votare e partecipare è sempre giusto”, perché “fa bene” alla democrazia.

Questi dati suggeriscono come la partecipazione alle primarie non possa essere considerata solamente come una reazione alla mobilitazione dei partiti; né come frutto di un sostegno personale, a Prodi e agli altri candidati dell'Unione. Fattori che, certamente, contribuiscono, ma solo in parte, a spiegare l'esito della consultazione. Oltre ai fattori "politici", determinati dall'azione dei partiti e dei leader, hanno contato anche fattori "sociali". La tradizione comunitaria e territoriale, di cui abbiamo già parlato. E "la domanda" sociale di partecipazione, già emersa nella società, negli anni recenti, attraverso mobilitazioni di diversa natura: di tipo pacifista e ambientalista, oppure di protesta politica¹⁵.

Una spinta che, in futuro, appare in grado di riproporsi di nuovo, qualora si ripresentasse l'occasione (TAB. 7). Tra chi ha preso parte al voto, infatti, la stragrande maggioranza si dice pronta a ripetere l'esperienza del 16 ottobre 2005: il 77% voterebbe "sicuramente", in caso di nuove primarie, il 18% "probabilmente". Ma il successo di questo appuntamento ha generato un impulso che si allarga anche a quei settori della popolazione che, lo scorso autunno, hanno deciso di restare a casa: addirittura i due terzi dei non-votanti, interrogati sulla probabilità di una loro partecipazione futura, si dicono, infatti, possibilisti. Un risultato, quello proposto dal sondaggio, già ampiamente certificato dalla vasta affluenza che ha caratterizzato le successive (fortunate) esperienze di consultazioni primarie. Più di 80 mila persone, a Milano, lo scorso gennaio, si sono recate ai seggi per designare il candidato che, alle prossime elezioni amministrative, sfiderà l'ex-ministro Letizia Moratti. Ancora prima, a dicembre, circa 180 mila siciliani si erano presentati ai seggi per le primarie regionali, contribuendo all'investitura di Rita Borsellino quale candidato dell'Unione alla poltrona di presidente. Anche in questo caso, un risultato di tutto rispetto, con un numero complessivo di votanti non molto distante da quello registrato, nell'isola, in occasione delle primarie nazionali.

TAB. 7 – *Il ritorno al voto. Se in futuro si dovesse votare ancora per le primarie del centrosinistra, lei pensa che andrebbe a votare?*

	Elettori di centrosinistra in base al voto alle primarie		
	Tutti	Votanti	Non votanti
Sicuramente sì	43,2	77,0	32,6
Probabilmente sì	32,6	18,4	37,1
Sono ancora indeciso	7,4	2,5	8,9
No / Non sa, non risponde	16,8	2,1	21,4
TOTALE	100,0	100,0	100,0

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPolis (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

¹⁵Si vedano, a questo proposito, le indagini condotte da Demos per il Rapporto annuale su «Gli Italiani e lo Stato», pubblicate su *Il Sole 24 Ore*, fino al 2001, e, successivamente, su *Il Venerdì de la Repubblica*.

6. *Le primarie come incentivo al partito unitario di centrosinistra*

Infine, il sondaggio fornisce qualche utile indicazione circa il diverso significato attribuito alle primarie, in relazione alla loro frequenza futura, ma anche al diverso modo di concepire, in prospettiva, il centrosinistra.

In particolare, l'indagine suggerisce quasi l'esistenza di un nuovo "partito", all'interno del centrosinistra: il partito delle "primarie sempre". Esso che comprende circa una persona su quattro, fra gli elettori dell'Unione (24%): questa componente di intervistati sostiene l'utilità di ricorrere al meccanismo delle primarie per designare i candidati a qualsiasi carica politica: dal Presidente del Consiglio ai presidenti di regione e ai sindaci, dai parlamentari ai componenti dei consigli regionali e comunali. Le preferenze risultano leggermente superiori quando si prendono in considerazione le cariche monocratiche. Nel caso dei sindaci e dei presidenti di regione, la frazione di favorevoli alla consultazione diretta dell'elettorato supera il 40% degli intervistati: la stessa percentuale registrata in riferimento al presidente del consiglio¹⁶. I valori si abbassano – ma di poco – quando l'attenzione si sposta sui parlamentari, i consiglieri comunali e regionali: i favorevoli, in questo caso, sono circa il 37% delle persone interpellate.

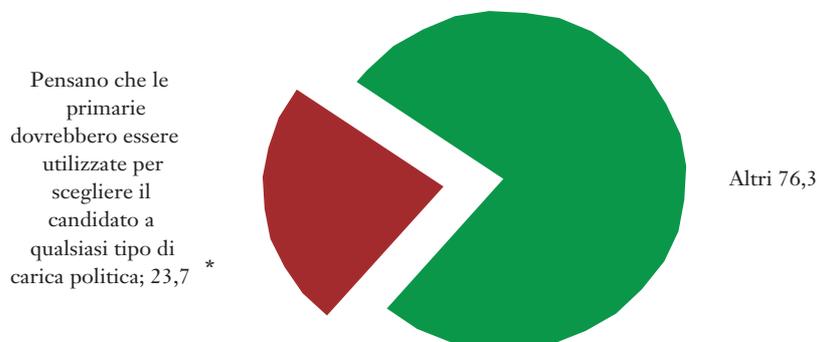
TAB. 8 – *L'utilizzo delle primarie. Secondo lei, in futuro, con che frequenza il centrosinistra dovrebbe utilizzare le primarie per scegliere...*

	Sempre	Qualche volta	Mai	Non sa / Non risponde
Il presidente del consiglio	41,0	30,0	16,8	12,1
I presidenti di regione e i sindaci	40,9	30,0	16,9	12,3
I parlamentari, i consiglieri regionali e comunali	36,9	29,7	21,5	12,0

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPolis (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

¹⁶ Sull'utilità del ricorso frequente alle primarie vi sono, anche in Italia, posizioni molto diverse. Per tutti, ricordiamo, da un lato, Pasquino, che ne sollecita il ricorso frequente, come metodo di rafforzamento di una democrazia responsabile; dall'altro, Sartori, che invece ne valuta logorante e lacerante l'uso replicato.

FIG. 6 – Il partito delle “primarie sempre”. (percentuali tra gli elettori del centrosinistra)



* Ritengono che le primarie dovrebbero essere utilizzate sempre, per scegliere tutte e tre figure proposte (1: presidente del consiglio; 2: presidenti di regione e sindaci; 3: parlamentari, consiglieri regionali e comunali).

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPoliS (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

Questo “orientamento”, peraltro, risulta strettamente collegato alla domanda di unità (TAB. 9). In altri termini: primarie e partito dell’Ulivo – oppure partito Democratico – appaiono parte di una comune domanda di cambiamento dell’offerta politica in Italia, che, da un lato, sollecita riduzione della complessità, semplificazione; mentre, dall’altro, chiede di rinsaldare il legame fra politica e società. Una corrente che, in definitiva, spinge a superare l’attuale configurazione del centrosinistra, cartello di partiti ben distinti e identificati, a favore di aggregazioni più ampie e integrate. Fino a delineare un unico, grande, soggetto unitario. Del resto, fra gli elettori dell’Unione, ben sette persone su dieci si schierano per la costruzione di un’unica formazione politica di centrosinistra, che vada “oltre” gli attuali partiti. Appena il 18%, per converso, sottolinea la necessità di salvaguardare l’autonomia delle attuali formazioni. La spinta unitaria, però, risulta ancora superiore fra i votanti delle primarie: tra chi si è recato ai seggi, lo scorso 16 ottobre, è circa il 74% a spingere per la creazione di un nuovo partito, che sommi le diverse “anime” della coalizione.

TAB. 9 – La spinta unitaria. Lei pensa che i partiti di centrosinistra dovrebbero...

	Tutti	Votanti	Non votanti
Costruire un’unica forza politica di centrosinistra	69,5	74,2	68,1
Salvaguardare l’autonomia dei singoli partiti	18,1	14,2	19,4
Non sa/non risponde	12,4	11,7	12,6
TOTALE	100,0	100,0	100,0

Fonte: Sondaggio Demos & Pi-LaPoliS (Univ. di Urbino), novembre 2005 (n. casi: 1003).

7. Conclusioni: i partiti dell'Unione e il partito delle primarie

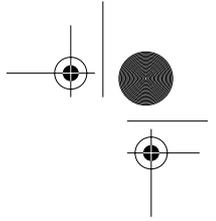
I dati che abbiamo ricavato, da fonti diverse, ci permettono di chiarire meglio le questioni da cui siamo partiti. In particolar modo, le ragioni della “mobilitazione inattesa” che ha accompagnato le primarie del centrosinistra, nell'ottobre del 2005. È nostra convinzione, a questo proposito, che i fattori “politici”, riassumibili nel contributo espresso dai partiti, abbiano avuto notevole rilievo. Ma con alcune precise delimitazioni. Anzitutto, vanno ricondotte al ruolo di un solo partito: i DS. E, semmai, all'azione di alcuni candidati – Mastella, lo stesso Pecoraro Scanio –, limitatamente ad alcune zone del Mezzogiorno. In secondo luogo: hanno funzionato perché e dove si sono ri-attivate le tradizionali risorse di solidarietà sociale e comunitaria, collegate al territorio. In terzo luogo: hanno incontrato un terreno fertile e recettivo, perché preesisteva (ed esiste ancora) un diffuso sentimento di “opposizione”, creato e riprodotto dall'azione di Berlusconi e del suo governo.

Per cui, il fattore politico ha favorito la riuscita delle primarie, perché ha cumulato tradizioni territoriali, sentimenti di reazione *antiberlusconista*, insieme all'impegno dell'organizzazione dei partiti, ma soprattutto dei DS.

Tuttavia, queste ragioni politiche costituiscono una premessa necessaria, ma non sufficiente alla mobilitazione. Per la quale occorre fare riferimento a una realtà sociale “pronta a farsi coinvolgere”. Com'è avvenuto in questo caso. Questa “mobilitazione inattesa”, infatti, appare il seguito della stagione di partecipazione e di protesta degli ultimi anni. Il canale di espressione usato da una rete di associazioni diffusa e fitta. Da una domanda di impegno e di “interrogazione” diretta che, negli ultimi anni, ha coinvolto molte persone. È come se le primarie, al di là dell'obiettivo esplicito che le ispira – scegliere il candidato premier – avessero gettato un ponte fra i partiti e la società. E i cittadini, molti cittadini, si fossero precipitati, affollati, accalcati, per attraversarlo. Quasi non attendessero che un'occasione, un'altra occasione, per “esserci”.

Le primarie hanno, dunque, esercitato un'influenza “imitativa” e “galvanizzante” sulla base sociale del centrosinistra. Tanto che tutti, o quasi, coloro che hanno votato, in ottobre, ma anche due terzi di coloro che sono rimasti a casa, affermano che, nel caso venissero ripetute, vi parteciperebbero.

Di più: le primarie hanno rafforzato, fra gli elettori di centrosinistra, la domanda di unità. Il che conferma l'altra “questione” che abbiamo sollevato in apertura, riguardo allo scenario politico delineato da questo modello di consultazione. Che evoca un progetto di integrazione e aggregazione molto prossimo al “Partito Democratico”, o al “Partito dell'Ulivo”. Inteso, appunto, come soggetto politico unitario, che supera e assorbe quelli che attualmente ne fanno parte. Non a caso Arturo Parisi, che di questo progetto è, forse, il principale ideologo, ha definito le primarie dell'ottobre 2005 come il “mito fondativo” del Partito Unitario del centrosinistra.



Questa mobilitazione inattesa ha, dunque, rivelato, reso palese una domanda di partecipazione estesa, fra gli elettori di centrosinistra, per il quale costituisce, certamente, una risorsa in vista del futuro. Ma può creare anche qualche problema, alla leadership della coalizione. Che continua ad agire (e a esistere) in base a logiche e interessi di partito. Che contrastano con il “partito delle primarie”, che rappresenta solo una parte di coloro che hanno partecipato alla consultazione dell’ottobre 2005, ma ne è uscito certamente molto rafforzato. Fra i partiti dell’Unione e il partito delle primarie è lecito immaginare una convivenza complicata.

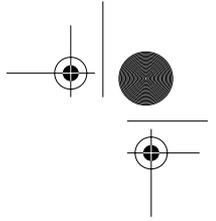


Riferimenti bibliografici

- ANDERLINI, F., «Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblicana», in *Polis*, 1987, n. 3.
- BAGNASCO, A., *Le Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- BARBERA, A., CECCANTI, S., «Primarie per l'Ulivo (e non solo)», in *Italianieuropei*, 2002, n. 5, pp. 9-18.
- BARISIONE, M., MANNHEIMER, R., *I sondaggi*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- BASSANINI, F., «Consultazione vera come in America», in *Corriere della Sera*, 6 settembre 2005.
- CALISE, M., «Prodi rischia, gli altri no», in *New Politics*, n. 5, settembre 2005, pp. 22-24.
- CAMPUS, D., PASQUINO, G., *USA: Elezioni e sistema politico*, Bologna, Bononia University Press, 2003.
- CASSESE, S., «La debolezza delle Primarie», in *Corriere della Sera*, 5 settembre 2005.
- CECCANTI, S., «Quando la selezione conta. Le elezioni primarie e la loro rilevanza nel sistema politico americano», pp. 19-31, in LINO, M. R., PEGORARO, L., FROSINI, J. O., (a cura di), *Da Bush a Bush. From Bush to Bush*, Bologna, Libreria Bonomo editrice, 2004.
- CROTTY, W., *America's choice*, Boulder (Co.), Westview Press, 2001.
- DAVIS, W. J., *Presidential primaries: road to the white house*, London, Greenwood, 1980.
- DE RITA, G., «Faccio ammenda, con quattro ma», in *Corriere della Sera*, 23 ottobre 2005.
- DIAMANTI, I., *Politica all'italiana. La parabola delle riforme incompiute*, Milano, Edizioni Il Sole 24 Ore, 2001.
- DIAMANTI, I., *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- DIAMANTI, I., «Confusi e infelici. Dal partito dell'Ulivo all'Unione dei partiti», in *Il Mulino*, n. 5, 2005a, pp. 863-871.
- DIAMANTI, I., «Primarie, maneggiare con cura», in *la Repubblica*, 6 novembre 2005b.
- DIAMANTI, I., «Ecco il partito delle primarie», in *la Repubblica*, 2 dicembre 2005c.
- DIAMANTI, I., «Et la gauche italienne inventa les primaires», in *Le Monde*, 9 novembre 2005d.
- DOWNS, A., *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988 (1957).
- FABBRINI, S., *Il presidenzialismo degli Stati Uniti*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- FABBRINI, S., «Che cosa sono le primarie americane?», in *Italianieuropei*, n. 5, 2002, pp. 19-30.
- FIGLIO, G., OLIVERIO, N., *Energie primarie*, Roma, Alberto Gaffi Editore, 2006.

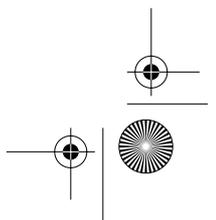
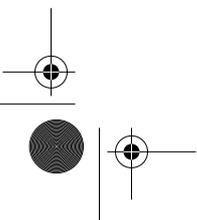
- FLORIDIA, A, 1997, «Le metamorfosi di una regione rossa: stabilità ed evoluzione nel voto del 21 aprile 1996 in Toscana» in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 36, 1997.
- FOLLI, S., «Come la riforma elettorale rende inutili le primarie», in *Il Sole 24 Ore*, 7 ottobre 2005.
- FUSARO, C., 2005, «Elezioni primarie, problemi di una disciplina pubblicistica», in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2005, pp. 140-143.
- GALLAGHER, M., MARSCH, M., (a cura di), *Candidate selection in comparative perspective: the secret garden of politics*, Londra, Sage Publications, 1988.
- GALLI, G., *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- GAMBINO, S., (a cura di), *Elezioni primarie e rappresentanza politica*, Messina, Rubbettino Editore, 1995.
- KENDALL, K. E., *Communication in the presidential primaries*, Westport, Praeger, 2000.
- LENGLE, J., *Representation and presidential primaries: the democratic party in the post-reform era*, London, Greenwood, 1981.
- MASSARI, O., «Le primarie nelle democrazie occidentali», in *Italianieuropei*, n. 5, 2002, pp.31-38.
- MASSARI, O., *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Bari, Laterza, 2004.
- MELCHIONDA, E., *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America progressista*, Roma, Ediesse, 2005.
- MICHELS, R., *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1966 (1911).
- NATALE, P., *Il Sondaggio*, Bari, Laterza, 2004.
- NATALE, P., «Replica. Non era meglio fare un sondaggio?», in *New Politics*, n. 5 settembre 2005, p. 25.
- OSSERVATORIO MEDIA MONITOR, *Io partecipo, io scelgo, io governo. Primarie de l'Unione: prove tecniche di comunicazione*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, Editore l'Unità-Europa, 2006.
- PASQUINO, G., «Le primarie per riformare partiti e politica», in *Il Mulino*, n. 2, 1997, pp. 271-278.
- PASQUINO, G., «Primarie? Sì, grazie», in *Il Mulino*, n. 4, 2002, pp. 649-657.
- PASQUINO, G., *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bologna, Bononia University Press, 2002a.
- PASQUINO, G., «Postfazione», in VALBRUZZI, M., 2005, *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press, 2005.
- PASQUINO, G., *Democrazia, Partiti, Primarie*, Paper presentato a Firenze all'incontro di studio della Società Italiana Studi Elettorali «Le primarie in Italia: selezione dei candidati o legittimazione della leadership?» (2 dicembre 2005a).
- PASQUINO, G., «Ma perché i collegi no?», in *New Politics*, n. 5 settembre 2005b, pp. 26-27.

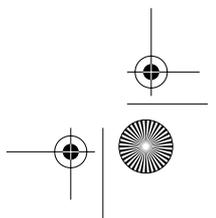
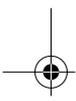
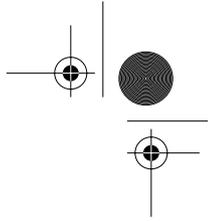
- PIZZORNO, A., «Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici», in BAIROCH, P., HOBBSAWN E. J. (a cura di), *Storia d'Europa. L'età contemporanea*, vol. V, Torino, Einaudi., 1996, pag. 961-1031
- RAHAT, G., HAZAN, R.Y., 2001, «Candidate selection methods: an analytical framework», in *Party Politics*, n. 3, 2001.
- RAMELLA, F., «La danza immobile: mutamento e continuità nelle regioni “rosse” del centro Italia», in MARLETTI, C. (a cura di), 1999, *Politica e società in Italia*, Milano, Angeli, 1999.
- RANNEY, A., «Turnout and representation in presidential primary elections», in *American Political Science Review*, n. 66, 1972, pp. 21 -37
- RUBECHI, M., «Primaria 2005»: *la struttura e le regole di svolgimento* (reperibile sul sito www.forumcostituzionale.it), 2005
- SALVATI, M., «Sì, bisogna proprio fare le “primarie”», in *Corriere della Sera – Magazine*, 4 novembre 2004
- SARTORI, G., *Parties and party systems. A framework for analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976
- SARTORI, G., «La democrazia dei militanti», in *Corriere della Sera*, 16 gennaio 2005.
- SOMAINI, E., «Elezioni primarie e coalizioni elettorali», in *Il Mulino*, n. 5, 1993, pp. 983-993.
- SOMAINI, E., «Elezioni primarie e ruolo dei partiti», in *Il Mulino*, n. 6, 1996, pp. 1141-1149.
- TRIGILIA, C., *Grandi Partiti e Piccole Imprese. Comunisti e democristiani nelle Regioni a Economia Diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- VALBRUZZI, M., *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press, 2005.
- WAYNE, S.J., *The road to the white house 2000: the politics of presidential elections*, New York, St. Martin's Press, 2001.

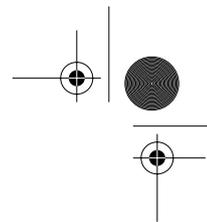


LE PRIMARIE IN TOSCANA: LA NUOVA LEGGE, LA PRIMA SPERIMENTAZIONE

di ANTONIO FLORIDIA







1. *Premessa*

Il 2005 sarà senza dubbio ricordato, negli annali della politica italiana, come l'anno delle "primarie": ma, in particolare, il 20 febbraio di quest'anno potrà essere segnato come la data che ha visto, per la prima volta in Italia, lo svolgimento di elezioni primarie regolate da una legge, la legge della Regione Toscana che porta il n. 70, approvata il 15 dicembre del 2004.

In questa relazione ci proponiamo dapprima di illustrare i contenuti e le caratteristiche di questa legge, la logica e le motivazioni che hanno ispirato le diverse soluzioni adottate, le alternative e le ipotesi che sono state discusse nel corso del processo di elaborazione delle nuove norme. Nella seconda parte, guarderemo ai risultati delle primarie toscane, valutando soprattutto le forme e i livelli della partecipazione elettorale; la varietà dei modelli competitivi da cui queste elezioni primarie sono state caratterizzate nelle diverse province della regione; il significato che esse hanno assunto nel contesto peculiare del sistema politico regionale, proprio a partire dal tema, e dall'alternativa, che abbiamo posto al centro del nostro incontro di studio: ossia, le primarie come selezione delle candidature e le primarie come fonte di legittimazione della leadership.

2. *Gli antefatti: la nuova legge elettorale e l'abolizione del voto di preferenza*

Per comprendere le ragioni che hanno portato la Regione Toscana ad approvare e poi applicare una legge sulle primarie, sarebbe necessaria una lunga premessa, ossia la ricostruzione della complessa vicenda legata all'approvazione di una nuova legge elettorale regionale, con un'analisi delle caratteristiche del nuovo sistema elettorale e dei primi effetti che esso ha prodotto in occasione del voto del 3-4 aprile¹. Non è questa la sede per affrontare questo tema: tuttavia,

¹ Com'è noto, sulla base della legge costituzionale n. 1 del 22 novembre 1999, le Regioni che si fossero dotate di un nuovo Statuto acquisivano anche potestà legislativa in materia di sistema elettorale. Non è questa la sede per una ricostruzione delle travagliate vicende che hanno accompagnato, nelle diverse regioni, il processo di revisione degli statuti e di approvazione di una nuova legge elettorale (in sole cinque regioni); a questo proposito, ci sia consentito rinviare, per un esame comparato delle nuove legislazioni elettorali regionali, ad A. FLORIDIA, «Le nuove leggi elettorali regionali: molte occasioni mancate, alcune novità positive» in *Le Regioni*, n. 5/2005; e, per una ricostruzione delle vicende politiche e istituzionali che hanno preceduto e accompagnato le elezioni regionali toscane, ad A. FLORIDIA, «Le elezioni regionali del 2005 in Toscana: il federalismo elettorale alla prima prova», in *Le istituzioni del federalismo*, n. 5/2005.

alcuni riferimenti sono necessari, in particolare per quanto riguarda alcuni aspetti decisivi della nuova normativa che risultano strettamente legati al nostro tema. Tra la nuova legge elettorale e la nuova legge sulle primarie si è creato, infatti, un legame molto stretto che ha caratterizzato l'intero percorso riformatore: un legame che nasceva, in particolare, sia dalla vivace e lunga discussione che ha accompagnato il punto più controverso del nuovo sistema elettorale, ossia l'abolizione del voto di preferenza, sia dagli impegni politici che avevano assunto il presidente Martini (che aveva già inserito il tema nel suo programma elettorale delle elezioni del 2000), e il partito di maggioranza relativa, circa la necessità di sperimentare, per la prima volta, una regolamentazione legislativa dello strumento delle primarie².

La nuova legge elettorale e la nuova legge sulle primarie hanno costituito così, insieme al varo del nuovo Statuto regionale, i passaggi costitutivi di un unico processo "costituente" che avrebbe visto il formarsi di un quadro di accordi bipartisan, ma non unanimistici, con diversi schieramenti che si sarebbero di volta in volta formati nel voto sui diversi provvedimenti³.

Nel corso di questo processo riformatore il momento più acuto di scontro è stato quello che si è acceso intorno alla questione dell'abolizione del voto di preferenza, e non è certo difficile comprenderne le ragioni: tra le varie modifiche introdotte dal nuovo sistema elettorale, era certamente quella che più direttamente incideva sull'assetto del sistema politico regionale, sulla struttura dei partiti, sulla dinamica della competizione elettorale. Uno scontro politico molto aspro, tra i partiti e, in misura altrettanto forte, all'interno di tutti i partiti, nessuno escluso, che alla fine avrebbe visto prevalere (anche per il convergere di

² I DS, e prima il PDS, avevano già sperimentato, con un certo successo, forme autogestite di primarie in occasione delle elezioni regionali del 1995 e del 2000. In particolare, nel 1995 votarono 57.085 elettori; mentre, nel 2000, 70.759 elettori, di cui la metà non iscritti al partito. Da rilevare come, nel 2000, i candidati più votati alle primarie sarebbero stati tutti (tranne un caso) anche i più votati con le preferenze espresse dal complesso degli elettori nelle successive elezioni regionali.

³ Va ricordato che, sin dall'inizio, lo "spirito" che ha accompagnato i lavori del Consiglio regionale si è sforzato di essere improntato al tentativo di costruire una larga intesa sulle "regole", nella logica di un "patto istituzionale" tra le principali forze politiche. Tentativo, alla fine, sostanzialmente riuscito, per quanto non siano certo mancati, lungo il percorso, tensioni, fratture e scontri. Di questo patto è stata parte integrante, sin dall'inizio del percorso, la ricerca di un ampio accordo anche sulla nuova legge elettorale. I due percorsi sono stati tenuti strettamente collegati dai vari soggetti politici: tant'è che, infine, il 30 aprile 2004 la Commissione Statuto licenzierà, simultaneamente, tanto la nuova carta statutaria quanto la nuova legge elettorale; mentre il 6 maggio, il Consiglio regionale approvava, in prima lettura, il nuovo Statuto e il giorno dopo, il 7 maggio, anche la nuova legge elettorale. L'esito delle votazioni confermava la logica *bipartisan* che aveva caratterizzato il percorso legislativo, ma con *alcune importanti differenze tra i due testi*: per quanto riguarda lo Statuto, votano a favore DS, FI, AN, SDI, Verdi e Margherita; si astiene l'UDC; votano contro (per l'impianto "presidenzialista") Rifondazione e Comunisti italiani. La *legge elettorale* viene invece approvata con il voto favorevole di DS, AN, FI, SDI e Verdi; l'astensione di Rifondazione e dei Comunisti italiani e il voto contrario di UDC e Margherita. E non è certo casuale questa comune opposizione dei due partiti che, in varia misura e in forme diverse, raccolgono l'eredità della tradizione politica democristiana. Nel voto sulla *legge per le primarie*, si creava poi uno schieramento ancora diverso, rispetto a quelli formati per lo statuto e per la legge elettorale, con un ricompattamento della maggioranza di centrosinistra (compresa la Margherita), l'astensione di AN, di Rifondazione e Comunisti italiani, il voto contrario di FI e UDC.

motivazioni e di logiche diverse) le ragioni di quanti avevano individuato nel voto di preferenza un potente veicolo di ulteriore destrutturazione dei partiti e di radicale indebolimento della loro coesione. Non possiamo qui riproporre una ricostruzione dettagliata del dibattito politico e del complesso processo negoziale che hanno infine portato a questa scelta, ma non si può non tenerla ben ferma sullo sfondo, se vogliamo comprendere compiutamente la vicenda delle primarie in Toscana⁴.

Alcune considerazioni più ravvicinate sono però necessarie. In particolare, non c'è dubbio che la forza politica che maggiormente ha puntato sulla scelta di abolire il voto di preferenza siano stati i DS, non senza conflitti interni, ma con un sostanziale consenso dell'intero gruppo dirigente regionale, (sebbene poi questa scelta abbia trovato un sostegno decisivo nella posizione, soprattutto, di Alleanza nazionale e poi, da una certa fase in poi, anche dei vertici regionali di Forza Italia, in un contesto segnato da un difficile negoziato su altri punti qualificanti della riforma elettorale). Le ragioni sono complesse, ma possiamo riassumerle dicendo che, alle origini della decisione dei Democratici di sinistra toscani di puntare, dapprima con alcune esitazioni, poi con sempre maggiore forza e convinzione, sull'abolizione del voto di preferenza, vi è stato, per così dire, un vero e proprio *trauma politico*: le elezioni regionali del 2000 avevano visto, di fatto, la scomparsa del partito, in quanto tale, dalla scena politica ed elettorale. I DS, nelle particolari condizioni critiche che attraversava il partito in quell'anno che avrebbe preceduto la sconfitta del 2001, si rivelavano, anche in Toscana, un partito oramai incapace di controllare e limitare i fenomeni di esasperata concorrenzialità indotti dal voto di preferenza e incapace anche di ripristinare, anche solo in parte, quei meccanismi di gestione della competizione interna che il vecchio PCI, in altra epoca, sapeva ben padroneggiare. La campagna elettorale del 2000 era stata, infatti, pressoché interamente gestita dai comitati elettorali dei singoli candidati; ma, quel che ancor più aveva pesato, era stato il fatto che lo scontro per la conquista delle preferenze, era stato visto all'esterno e vissuto (talvolta anche presentato apertamente) dagli stessi candidati, come uno scontro destinato ad incidere sull'assegnazione dei futuri incarichi nel governo regionale. Insomma, di fronte ad elezioni che avevano visto il migliore risultato storicamente mai ottenuto dal centrodestra in Toscana (il 40% al candidato presidente Matteoli), la valutazione generale, anche nei dibattiti post-elettorali, era che il forte inasprimento del conflitto interno al partito avesse certamente contribuito ad un esito insoddisfacente del voto e non avesse certo giovato ad un'efficace conduzione della stessa campagna elettorale. L'uso del voto di preferenza, in Toscana tradizionalmente modesto, era bensì raddoppiato, sia tra il complesso degli elettori (dal 15,1% del 1995 al 28,6% del 2000) che tra gli elet-

⁴ Per una prima valutazione di questi aspetti, A. FLORIDIA, «Politica e territorio in Toscana: come ricostruire e rinsaldare i partiti. La nuova legge elettorale, l'abolizione del voto di preferenza, le primarie», testo presentato al XIX congresso della Società italiana di scienza politica, Cagliari 21-23 settembre 2005.

tori dei DS (dal 14,9% al 29,8%), ma ciò non aveva certo impedito che, con le elezioni del 2000, si registrasse il più alto incremento dell'astensionismo mai verificatosi in Toscana (oltre il 10%, rispetto alle regionali precedenti) e che questa crescita del non voto avesse chiaramente "colpito" a sinistra⁵. Il primo atto ufficiale che segna l'orientamento dei DS in materia di preferenze può essere fatto risalire già ad una riunione della Direzione regionale del partito, nell'ottobre del 2000, a pochi mesi appena dall'avvio della nuova legislatura, quando, tra gli obiettivi qualificanti di una possibile, nuova legge elettorale, veniva indicata esplicitamente "la *bonifica* del voto di preferenza", come passaggio essenziale ai fini della necessaria "riqualificazione del rapporto tra l'eletto ed il territorio che lo esprime"⁶.

Si apriva così una riflessione politica sui possibili obiettivi di una riforma del sistema elettorale. Era possibile cogliere l'occasione della nuova legge elettorale regionale, per fermare i processi di destrutturazione che sembravano aggredire il sistema dei partiti e gli stessi DS? E poi, al di là delle possibili degenerazioni sul piano della legalità, (un fenomeno comunque circoscritto, ma di cui anche in Toscana, e proprio in relazione alla campagna elettorale del 2000, vi era stato qualche inquietante segnale che aveva direttamente toccato anche un esponente dei DS), era possibile intervenire sui meccanismi di formazione e selezione della rappresentanza politica?

I DS ponevano il tema all'ordine del giorno dei lavori della Commissione speciale incaricata di redigere la nuova legge elettorale e, da quel momento, in misura in crescente fino al voto finale in aula, nel maggio 2004, la questione del voto di preferenza, com'era inevitabile, avrebbe catalizzato attenzione e polemiche: accanto a ciò, la questione delle primarie emergeva sempre più come un tema strettamente correlato. Per quanto i due temi non fossero, in linea di principio, necessariamente collegati, (e alcuni, anzi, non senza fondati argomenti, sostenevano che l'abolizione delle preferenze avesse delle ottime ragioni in sé, al di là del ricorso o meno alle primarie), nel dibattito politico e giornalistico si finiva per legare strettamente le due questioni, presentando talvolta le primarie come una sorta di "compensazione".

La discussione tra i partiti procedeva tra alti e bassi, tra inevitabili tatticismi e negoziazioni più o meno aperte, di cui è possibile trovare varie tracce nelle interviste e negli interventi di questo o quell'esponente politico; ma qui non ci interessa seguire la cronaca di quei mesi, quanto segnalare i contenuti dello scontro politico che si profilava sempre più netto. E gli argo-

⁵ Sulle elezioni regionali del 2000 in Toscana, A.FLORIDIA, «La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali del 6 aprile 2000», in *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 43, giugno 2000.

⁶ Relazione introduttiva ai lavori della Direzione regionale dei DS toscani, 30 ottobre 2000 (ora in *Un'altra idea di partecipazione. Per una nuova legge elettorale in Toscana*, raccolta di materiali di documentazione curata dal Gruppo DS nel Consiglio regionale della Toscana, pubblicata il 22 aprile 2004, p. 207).

menti messi in campo dall'una e dall'altra parte riprendevano, di fatto, temi e problematiche che, da sempre, hanno accompagnato in Italia la discussione sul voto di preferenza e anche il dibattito scientifico che attorno a questo tema si è sviluppato: il voto di preferenza è uno spazio di libertà per gli elettori, o è un fattore di degenerazione della vita interna dei partiti? è uno strumento per l'elettorato di opinione, oppure un canale di espressione del voto di scambio?⁷.

Rimandando ad altra occasione l'analisi di questo dibattito, basti qui dire che, via via che la discussione si avvicinava alla stretta finale, il legame tra abolizione del voto di preferenza, istituzione delle "liste bloccate" e approvazione della legge sulle primarie, si faceva sempre più evidente e stringente⁸.

Approvata la nuova legge elettorale nel maggio del 2004, e insediatasi anche una nuova commissione consiliare che aveva il compito di redigere la legge sulle primarie, su tutta la vicenda avrebbe poi pesato anche la decisione del Governo, giunta nel mese di agosto, di impugnare dinanzi alla Corte costituzionale ben undici punti del nuovo Statuto della Regione: e senza uno Statuto integralmente in vigore, com'è noto, non si sarebbe potuta applicare la nuova legge elettorale. La stesura della legge sulle primarie nel frattempo procedeva, affrontando non pochi problemi, ma in un clima di pesante incertezza, legato soprattutto ai contenuti del pronunciamento della Corte, ma anche ai tempi con cui la Corte avrebbe reso note le proprie decisioni: e molti si chiedevano, naturalmente, che senso avesse una legge sulle primarie, se poi le elezioni regionali si fossero svolte ancora con la vecchia legge elettorale.

La svolta giunge il 2 dicembre 2004, quando giungeva notizia che la Corte costituzionale aveva rigettato integralmente il ricorso del Governo contro il nuovo Statuto toscano e che quindi sarebbe stato possibile applicare la nuova

⁷ R. Cartocci in un suo volume del 1990, *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni Ottanta*, Il Mulino, ricordava i termini di una lunga disputa interpretativa sui caratteri del voto di preferenza in Italia: per quanto vi possano essere elettori (di "opinione") che usano il voto di preferenza "secondo criteri universalistici", Cartocci ricorda come "con il passare del tempo si è andata sempre più affermando [e qui Cartocci citava, tra l'altro, lavori di Allum, Sartori, Cazzola e Spreafico, apparsi già nel corso degli anni Settanta e Ottanta], la posizione che vede nel voto di preferenza il canale attraverso cui si esprime il voto di scambio e nel tasso di preferenze la definizione operativa di questa modalità" (p. 107). La discussione sul voto di preferenza in Italia, naturalmente, ebbe una forte ripresa in occasione del referendum del 1991 sulla preferenza unica, su cui si veda G. PASQUINO (a cura di), *Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*, Il Mulino, 1993. Sulla storia del voto di preferenza in Italia, vanno ricordati i lavori di P. SCARAMOZZINO, *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Giuffrè, 1979 e R. D'AMICO, «Voto di preferenza, movimento dell'elettorato e modelli di partito. L'andamento delle preferenze nelle elezioni politiche (1968-1983)», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 18, gennaio 1987, pp. 91-147. Sul ruolo della "preferenza unica" nella fase della cosiddetta "Seconda Repubblica", e sui nuovi meccanismi della "personalizzazione" anche ai livelli più "bassi" della piramide politica, si veda il recente M. CALISE, *La Terza Repubblica. Partiti contro Presidenti*, Laterza, 2006, in particolare le pp. 93-98. Un'analisi dell'uso del voto di preferenza nelle elezioni regionali dell'aprile 2005, in A. FLORIDIA, «Le nuove leggi elettorali regionali: molte occasioni mancate, alcune novità positive», in *Le Regioni*, n. 5/2005.

legge elettorale. A quel punto, anche l'iter della legge sulle primarie subiva un'accelerazione e la nuova legge veniva approvata il 15 dicembre 2004. Il testo licenziato dalla commissione aveva previsto, "a regime", tempi di indizione e di svolgimento delle elezioni primarie tali da rendere impossibile l'applicazione della nuova normativa alle elezioni regionali già previste per i primi giorni di aprile; ma una decisione politica, assunta alla vigilia del passaggio conclusivo del testo in aula, portò all'introduzione di alcune norme transitorie, che, in sede di prima applicazione, avrebbero abbreviato i tempi del procedimento ordinario previsto dalla legge⁹. Alla base di questa "forzatura" (molto rischiosa dal punto di vista tecnico e organizzativo, perché avrebbe costretto la Regione ad applicare la nuova legge in tempi strettissimi), vi era in fondo una semplice considerazione politica: dopo tutto quanto detto e scritto, ed essendo certo oramai che alle regionali si sarebbe andati con la nuova legge elettorale, e quindi senza voto di preferenza, era impossibile, per i DS, sottrarsi all'"obbligo" politico di sperimentare una modalità alternativa di selezione dei candidati, e per il governo regionale non creare le condizioni istituzionali perché ciò accadesse. Così, approvata la legge, già il 30 dicembre 2004 il presidente della Giunta regionale poteva emanare il decreto di indizione delle elezioni primarie, fissandone la data per il 20 febbraio, ossia appena 43 giorni prima della data delle elezioni regionali. La macchina politica e organizzativa si metteva subito in moto, ma i colpi di scena non erano finiti: nel mese di gennaio, quando già il procedimento elettorale era avviato, il Consiglio regionale si trovava costretto a intervenire nuovamente sulla legge e sul regolamento, al fine di prevenire alcuni possibili rilievi dell'Autorità garante per la *privacy* che avrebbero potuto dare spunto ad un

⁸ Il dibattito, anche all'interno dei DS, aveva visto momenti anche molto aspri, ma poi era prevalsa la posizione del gruppo dirigente regionale del partito e dello stesso presidente Martini, come testimoniano, ad esempio, i seguenti passaggi di un'intervista apparsa su *La Nazione* di Firenze:

"D.: *Presidente, perché ha aspettato tanto prima di prendere posizione?* R.: Non mi è piaciuta la piega che ha preso il dibattito. Troppa esasperazione. Chi ha proposto di abolire la preferenza è stato indicato subito come antidemocratico. A me piace ragionare...[...] D.: *Quindi, anche lei è favorevole a cancellare la preferenza?* R.: Non vedo ostacoli di principio. Per cui rispondo sì. Ma serve una proposta nuova che faccia fare un passo avanti alla partecipazione. D.: *La possibilità di scelta è la base della democrazia...* R.: Rispetto tutte le idee, ma rifiuto guerre di religione che produrrebbero solo veleni inutili. Vorrei che si avesse consapevolezza del fatto che il distacco fra cittadini e politica c'è già, nato e cresciuto nell'era della preferenza. Penso che abolirla porti più vantaggi che mantenerla...[...] D.: *Ma togliendo la preferenza decidono solo le segreterie di partito...* R.: Oggi le preferenze si danno a candidati scelti dalle segreterie di partito. La preferenza non è l'unico strumento per assicurare la partecipazione. Quasi nessuno la usa, in Europa e nel mondo. Sono tutti antidemocratici? La proposta che sta nascendo in Consiglio regionale prevede l'istituzione delle primarie per tutti i partiti che lo vorranno. È una grande novità, su cui soltanto la Toscana sta lavorando..." («No a guerre di religione sulla nuova legge elettorale», intervista a C. Martini, *La Nazione*, 14 dicembre 2003).

⁹ L'articolo 6 della l.r. 70/2004 prevede, al comma 1, che il decreto di indizione delle elezioni primarie venga emanato "non oltre centoventi giorni antecedenti" la scadenza del quinquennio del consiglio regionale in carica; e, al comma 3, che le elezioni primarie si svolgano "non oltre la decima domenica antecedente" il compimento del quinquennio. L'articolo 19, "norma transitoria", ridusse i termini, rispettivamente, a "non oltre cento giorni antecedenti" e "non oltre l'ottava domenica antecedente".

ricorso del governo contro la legge (con effetti politici disastrosi, facilmente immaginabili)¹⁰.

Al 31 gennaio, termine di presentazione fissato dalla legge per il deposito delle richieste di partecipazione, erano due i soggetti politici che dichiaravano di volersi avvalere della nuova legge: i Democratici di sinistra, per la selezione dei propri candidati alla carica di consigliere regionale, e la coalizione “Toscana futura”, una coalizione di liste civiche e di formazioni di matrice socialista e laica, per la selezione del proprio candidato alla carica di presidente della Giunta¹¹.

Ma anche questo esito non era stato per nulla scontato. Le decisioni “difficili” non erano finite, infatti, per i DS: nel mese di dicembre, come si ricorderà, le prospettive di presentazione della lista “Uniti nell’Ulivo” alle elezioni regionali di aprile erano sembrate svanire. Successivamente, a gennaio, dopo il netto pronunciamento di Prodi, vi era stato un “rilancio”, con il compromesso finale che prevedeva la lista unitaria in nove regioni sulle quattordici chiamate al voto, tra cui appunto la Toscana. I DS toscani, che avevano inizialmente deciso di promuovere le primarie sulla base dell’orientamento che sembrava allora prevalente tra le forze del centrosinistra, di partecipazione alle elezioni regionali di aprile ciascuna con una propria lista di partito, si sono così trovati “spiazzati” e posti di fronte ad un altro dilemma: ha senso, e sarà capito dagli elettori, un ricorso alle primarie per scegliere candidati poi destinati a confluire nella lista unitaria?¹² Posti di fronte a questo problema, i DS, per le stesse ragioni che avevano portato alla decisione precedente (ovvero “dopo tutto quello che è stato detto e scritto, e quel che è successo, non possiamo non fare le primarie...”), e per rispondere alla sfida polemica che da più parti veniva sollevata (“avete tolto le preferenze, vediamo ora se fate veramente le primarie...”), decidevano di andare <avanti ugualmente, non senza

¹⁰ Si tratta delle due leggi regionali del 27 gennaio 2005, n. 16 e n. 17, con le quali si modificavano alcuni aspetti della legge n. 70 e del regolamento n. 75, relativi in particolare alle possibili modalità di primarie mediante “albi degli elettori” e alla struttura delle schede elettorali. Tali modifiche in corso d’opera risultarono di fatto possibili, perché toccavano aspetti della legge e del regolamento che non pregiudicavano le procedure già in corso e avviate con il decreto di indizione del 30 dicembre 2004. Vedremo in seguito il contenuto e il senso di queste modifiche.

¹¹ La legge, ricalcando in questo il nuovo sistema elettorale regionale, prevedeva anche primarie relative anche ad una nuova figura di candidato, introdotta appunto dalla nuova legge elettorale, ossia “il candidato regionale”, una sorta di capolista regionale di partito, presente in tutte le circoscrizioni, a cui spetta il primo seggio conquistato da una lista. “I candidati regionali”, secondo la legge, possono essere uno o due: se due, è previsto l’obbligo che siano di genere diverso. La previsione di primarie anche per questo tipo di candidato è stata motivata dal fatto che, in linea di principio, specie per i partiti minori, la figura del (o dei) capolista regionale rappresenta una carica di assoluto rilievo (e quella con l’elezione più “sicura”), che non sarebbe stato corretto sottrarre alla possibilità di primarie, configurandosi potenzialmente come una selezione del principale esponente regionale del partito nell’assemblea rappresentativa regionale.

¹² Vi era poi un problema più squisitamente giuridico: la legge appena approvata consentiva questa soluzione? Sul tema, rimandiamo al saggio di C. FUSARO, «La legge regionale toscana sulle primarie», in *Le Regioni*, a. XXXIII, n. 3, giugno 2005. Sulla legislazione toscana, più in generale, si veda anche G. TARLI BARBIERI, «Le riforme elettorali della Regione Toscana», in *Democrazia e diritto*, n. 4/2004 (pp. 119-218) e n. 1/2005 (pp.193-216).

prima aver chiesto (vanamente, come allora apparve a tutti scontato) alla Margherita e allo SDI di svolgere elezioni primarie “unitarie”, per una selezione comune dei candidati della lista dell’Ulivo. Un percorso politico molto accidentato, e condizioni un po’ anomale, dunque, costituiscono gli antefatti delle primarie toscane del 20 febbraio. Ma primarie, nondimeno, che sono risultate credibili, se è vero che comunque, come vedremo, hanno visto una rilevante partecipazione, e primarie efficaci, se è vero che comunque hanno effettivamente inciso (in varia misura, come avremo modo in seguito di analizzare meglio) sulla selezione e sulla legittimazione dei candidati alle successive elezioni regionali.

3. *Il modello legislativo e organizzativo delle primarie in Toscana*

Prima di soffermarci sui molti profili che la vicenda delle primarie toscane solleva, un giudizio complessivo appare doveroso: si può dire, in sintesi, che il modello organizzativo e legislativo, nel complesso, ha retto bene, anche se avrà bisogno di alcuni ritocchi ed integrazioni; mentre sono risultate piuttosto anomale, come abbiamo appena raccontato, le circostanze politiche che ne hanno contrassegnato questa prima sperimentazione. Alla fine, al di là di ogni altra valutazione, la prima applicazione della nuova legge si è rivelata quanto meno un rilevante successo organizzativo: il 20 febbraio, in una domenica di gelo e neve su gran parte della regione, sono state 606 le sezioni speciali aperte in tutti i 287 comuni della regione, con oltre 152 mila elettori che hanno partecipato al voto (pari al 5% del corpo elettorale, al 7% dei votanti alle successive elezioni regionali e al 25% circa degli elettori della principale forza politica che ha svolto le primarie), sulla base di una procedura elettorale (istruzioni, verbali, modelli, schede, seggi, ecc.) inventata ex novo e applicata nel volgere di poche settimane, con qualche comprensibile momento di impasse e di difficoltà, tale tuttavia da non inceppare il funzionamento dell’intero meccanismo previsto dalla legge. Un successo, va subito detto, che non sarebbe stato possibile se la Regione non avesse potuto contare su un collaudato e positivo rapporto con il sistema degli enti locali.

Questo successo giungeva al termine di un vero e proprio *tour de force*, che iniziava già nelle ore immediatamente successive all’approvazione della legge e poi con il decreto di indizione firmato dal presidente della Giunta regionale il 30 dicembre.

Ma, quali sono stati i principali nodi che l’iter legislativo, prima, e l’applicazione della legge, poi, hanno dovuto affrontare? Per rispondere adeguatamente a queste domande, la via più opportuna è quella di ripercorrere e commentare il testo legislativo, segnalando le alternative che si erano presentate nel corso della discussione e verificando poi i problemi concreti con cui ci si è dovuti misurare dal punto di vista delle procedure. Crediamo possano derivarne degli utili insegnamenti se, come sembra auspicabile, l’idea di una disciplina legislativa nazionale sulle primarie si affermasse come un progetto da perseguire nel prossimo futuro.

Lo "spirito" della legge. – Non occorre qui soffermarsi sulle ragioni che impediscono, nell'attuale quadro costituzionale, l'istituzione di elezioni primarie obbligatorie per i soggetti politici che intendono concorrere ad una determinata consultazione elettorale. Questo vincolo è stato ben presente, sin dall'inizio, al legislatore toscano e se ne coglie bene l'eco già nella formulazione dell'art. 1 (*"Oggetto e finalità"*): la legge, "nel quadro della competenza regionale in materia elettorale, disciplina le modalità di partecipazione degli elettori alla selezione dei candidati alle elezioni del Consiglio regionale e del presidente della Giunta regionale" (comma 1); ma, si aggiunge subito dopo, che la legge "intende favorire e promuovere la partecipazione democratica dei cittadini ai processi di selezione dei candidati alle elezioni regionali". *Favorire e promuovere*: ossia, quello che la legge apertamente si propone è di offrire una cornice legislativa, un quadro di regole e di procedure, ma anche di concreti incentivi istituzionali, che permettano, ai soggetti politici che intendano avvalersene, di affidare un momento cruciale della vita democratica (la selezione dei candidati) ad un processo di partecipazione più larga e diffusa degli elettori e dei cittadini. Una finalità, dunque, di promozione e di incentivazione, ma anche di certificazione istituzionale, per così dire, del ricorso a procedure democratiche nella selezione delle candidature.

È una "filosofia", occorre subito aggiungere (e su questo tema torneremo più ampiamente nelle conclusioni), che nasce dalla volontà di rafforzare e di ricostruire il ruolo dei partiti e il loro rapporto con la società e il territorio: nessuna indulgenza, per intenderci, per una visione delle primarie nutrita da una cultura dell'"anti-politica", che concepisca questo strumento di democrazia come una sorta di grimaldello in mano alla "società civile" nei confronti di partiti chiusi e oligarchici. E del resto, come abbiamo ricordato, la genesi stessa di questa legge affonda le proprie radici nella percezione dello stato di debolezza e di destrutturazione dei partiti, nella percezione dei pericoli che la crisi dei partiti comporta, nella consapevolezza che forme e circuiti tradizionali della partecipazione politica fossero oramai inadeguati ad arrestare tali crisi.

Chi vota alle primarie? – Proprio questo "spirito", che ha informato la stessa fase di elaborazione della legge, ha caratterizzato le soluzioni adottate su un primo cruciale snodo che una qualsivoglia legge o regolamento sulle primarie deve affrontare: ossia, che tipo di primarie? Aperte, semiaperte o chiuse? Ovvero, aperte a tutti gli elettori indistintamente, o riservate ad elettori preventivamente iscritti ad albi, o ancora ristrette solo agli iscritti ad un partito?

Nel testo della legge inizialmente approvato, si riflettono le discussioni, e anche le incertezze, che hanno accompagnato la stesura della legge e il confronto tra le forze politiche: se per i DS non costituiva un problema l'adozione di primarie aperte (per quanto, anche al loro interno, non mancassero voci tendenzialmente più favorevoli al modello delle primarie "con albo"), da molte altre forze politiche sorgevano preoccupazioni sulle possibilità di "controllo" delle primarie o sui rischi di "interferenze" opportunistiche che stravolgersero le scelte di un par-

tito, specie di quelli con un più ristretto bacino di consensi elettorali. Di fronte a questi dubbi, e in virtù proprio della dimensione “sperimentale” che questa nuova legge intendeva assumere, la soluzione adottata, nella prima stesura del testo, è stata quella di offrire ai soggetti politici un ampio ventaglio di possibilità: in sostanza, se il modello-base previsto dalla legge è quello delle primarie aperte, un soggetto politico poteva tuttavia eventualmente dichiarare, all’atto della registrazione, di voler svolgere primarie “semiaperte”, mediante albi di elettori, o di volersi avvalere di “modalità diverse di selezione dei candidati” (come recita il titolo dell’art. 14), sulla base di un elenco predefinito di elettori aventi diritto e sulla base di procedure specifiche di votazione, preliminarmente passate al vaglio del Collegio regionale di garanzia elettorale (torneremo sul ruolo e sui compiti di questo organismo). Una soluzione non molto soddisfacente, ma che nel corso dell’iter di approvazione della legge fu introdotta per accogliere le istanze che provenivano soprattutto da alcuni partiti, che non ritenevano applicabili alla propria vita interna primarie aperte e diffuse in tutto il territorio regionale, ma propendevano per forme di investitura dei propri candidati mediante *conventions* o forme assembleari allargate sì, ma pur sempre “controllate”. In questi casi, il ruolo della Regione, e del ricorso stesso alle procedure della legge, si configurava come una sorta di certificazione esterna della correttezza delle procedure adottate (ad esempio, attraverso la nomina del presidente di seggio) e di supporto logistico e organizzativo. Ma, come è del tutto evidente, una possibile obiezione risultava piuttosto plausibile: se un partito non vuole fare primarie “aperte”, a che serve la legge? Perché non adotta allora forme interamente autogestite di consultazione della propria *membership*? Ma tant’è, queste varianti furono introdotte proprio per allargare il consenso politico alla legge e favorirne l’approvazione anche da parte di forze politiche che, alle primarie aperte, erano obiettivamente poco interessate.

Molto più delicata e complessa si sarebbe rivelata la questione delle primarie “semiaperte”. Inizialmente, l’idea di partenza che aveva ispirato il testo della legge era semplice: il soggetto politico che intendeva limitare la platea dell’elettorato attivo presentava, unitamente alla richiesta di registrazione, gli albi dei propri elettori. Le modalità di costruzione di tali albi erano definite dall’art. 3 del Regolamento di attuazione (l.r. n. 75 de 24 dicembre 2004)¹³ e si prevedeva che, oltre ai dati anagrafici, fosse indicata la sezione elettorale in cui “l’elettore esercita ordinariamente il proprio diritto di voto”; si prevedeva, inoltre, che tali albi fossero trasmessi agli uffici elettorali dei comuni (entro otto giorni dalle elezioni) e che questi, a loro volta, smistassero tali elenchi ai presidenti dei relativi seggi speciali per le primarie. Sulla problematicità di questa soluzione, posso qui limitarmi a citare quanto scritto da Carlo Fusaro, laddove osserva come i dati costitutivi degli albi, costituissero “non solo, come ovvio, dati *personali*, ma

¹³ In particolare, al comma 3: “L’albo viene costituito raccogliendo le adesioni degli elettori in appositi moduli, che contengono, in forma leggibile, il cognome e il nome dell’elettore, l’indirizzo e il comune di residenza, il numero della sezione elettorale in cui egli esercita ordinariamente il proprio diritto di voto e la firma dell’elettore”.

anche dati *sensibili* ai sensi dell'art. 4 del d.lgs. 196/2003: con le conseguenze del caso. Non stupisce pertanto che, proprio a seguito di interventi informali del Garante, il Consiglio regionale della Toscana abbia avvertito l'opportunità, per evitare che l'intera legge e soprattutto il regolamento di attuazione di essa potessero cadere sotto gli strali del Garante, di espungere dalla legge sulle primarie l'intero meccanismo della primaria semiaperta..."¹⁴. E questo accadeva, infatti, con i già ricordati interventi legislativi correttivi, approvati nel mese di gennaio. Tali interventi avrebbero, di fatto, unificato la previsione di primarie semiaperte e quella di "modalità diverse" di selezione interna dei candidati, affidando la gestione degli albi interamente ai singoli soggetti politici "privati", evitando il "passaggio" di tali elenchi nelle "mani" degli uffici elettorali dei comuni (il testo modificato è ora quello dell'art. 14).

Tuttavia, per quanto certamente discutibile fosse la soluzione inizialmente adottata e suscettibile di radicali osservazioni da parte del Garante per la *privacy*, resta aperto un quesito, su cui certamente soprattutto i giuristi potranno utilmente esprimersi: posto che le elezioni primarie mediante albi, (o mediante previa registrazione, come in alcuni modelli di primarie adottate negli USA), rappresentano comunque una forma di primaria che, del tutto legittimamente e comprensibilmente, alcuni soggetti politici possono ritenere più adatta alle proprie caratteristiche, o comunque preferibile rispetto ad una forma di primaria aperta, - posto ciò, è davvero preclusa ogni forma di regolazione pubblicistica, per questo tipo di primarie "chiuse"? Non sono ipotizzabili modelli legislativi che, raccolto il pieno consenso informato degli elettori interessati, permettano comunque di offrire una qualche cornice istituzionale a tali forme di consultazione primaria?

Chi si candida alle primarie? – L'altro grande tema che la stesura del testo ha dovuto affrontare è quello dell'elettorato passivo: ossia chi si può candidare alle primarie e, soprattutto, chi ha la facoltà di proporre candidati alle primarie?

La soluzione scelta dal legislatore toscano è molto netta: il potere di presentazione delle candidature spetta esclusivamente al soggetto politico che si intende sottoporre al voto delle primarie. Lo "spirito" della legge toscana, anche da questo punto di vista, non è quello ispirato ad una logica radicalmente e a priori poco fiduciosa nella capacità dei partiti di aprirsi alla società e di rinnovarsi: è una filosofia, al contrario, che punta sui partiti e che continua a individuare in essi una forma insostituibile della rappresentanza politica e che scommette sulla loro capacità e volontà di aprire nuovi canali di rapporto con la società. D'altro canto, non sarebbe stata neppure sostenibile e difendibile, in termini giuridici, una qualche norma che obbligasse i partiti ad accettare, ad esempio, candidature sottoscritte da un certo numero di elettori: la legge affida dunque all'auto-regolazione e alla responsabilità dei partiti la fase di definizione delle proposte da sottoporre a primarie. Più concretamente, nel corso del dibattito che ha accompagnato la stesura

¹⁴ C. FUSARO, «La legge regionale toscana sulle primarie», cit.

del testo, l'idea di obbligare i partiti ad "aprirsi" alle candidature esterne ha suscitato molte diffidenze, (oltre che dubbi di profilo costituzionale), proprio perché tale scelta sarebbe stata considerata come una sorta di "via libera" alle più sospette "incursioni" lobbyistiche. Naturalmente, si può valutare queste preoccupazioni da un'ottica opposta, come una sorta di innalzamento di "barriere all'accesso" di candidature esterne, una barriera protettiva rispetto ai gruppi di potere e di controllo esistenti nei partiti: ma questa lettura non appare condivisibile e, comunque, occorre prendere atto che la proposta di istituzionalizzare le primarie, in Toscana, veniva pur sempre soprattutto da un partito ancora (nonostante tutto) ben strutturato e radicato nel territorio, con gruppi dirigenti larghi e diffusi, non governato da oligarchie ristrette e sospettose, ed era quindi del tutto comprensibile che la logica stessa che ha ispirato la nuova legge non fosse quella della diffidenza e dell'ostilità nei confronti del ruolo svolto dai partiti, ma al contrario quella che individuava nelle primarie un nuovo strumento di radicamento e di legittimazione dei partiti stessi. I DS, peraltro, all'atto della loro richiesta di primarie, così come previsto dalla legge (art. 7), presentavano un regolamento interno che prevedeva la possibilità di proposta di candidatura alle primarie, se sottoscritta da un numero di iscritti pari allo 0,5% dei voti ottenuti dal partito in una determinata provincia. Di *iscritti*, si badi, e non di semplici elettori o cittadini; e vi è dunque, senza dubbio, anche in questo, un elemento di "difesa" del ruolo del partito: come a dire, pur essendo le primarie, uno strumento di allargamento all'"esterno" della partecipazione democratica ad un momento cruciale della vita interna di un partito, occorre comunque salvaguardare un "senso" alle più tradizionali forme di *membership* e occorre comunque preservare, per gli iscritti, una qualche "superiore" prerogativa, un qualche "diritto" o potere esclusivo, che continuasse a giustificare livelli differenziati di "militanza" e di coinvolgimento nella vita di un partito.

Come rendere "vincolante" il risultato delle primarie? – I limiti costituzionali che impediscono l'obbligatorietà del ricorso alle primarie precludono, evidentemente, anche la possibilità che l'esito delle primarie sia esso stesso vincolante. Questo problema è stato molto discusso, nel corso dell'elaborazione del progetto legislativo e su questo tema il "partito trasversale" degli scettici sollevava molti dubbi e interrogativi: ma, ci si domandava, se le primarie non sono obbligatorie, chi e cosa garantisce che poi, i partiti, ne rispettino veramente i risultati?

Ovviamente, la prima risposta ad una tale obiezione era di natura sostanziale: il comportamento di un partito che chiedesse di svolgere elezioni primarie, che impegnasse per questo anche risorse pubbliche, e che poi non ne rispettasse l'esito, sarebbe un comportamento del tutto irrazionale e auto-lesionistico, esponendosi innanzi tutto alla possibile e giustificata ritorsione degli stessi propri elettori. Ma il problema delle garanzie formali che le istituzioni potevano e dovevano richiedere ai soggetti politici che si avvalevano della possibilità offerte da una legge sulle primarie, rimaneva comunque un tema delicato, a cui se ne legava un

altro, ossia se e quali deroghe fosse possibile ammettere, rispetto al risultato delle primarie.

La soluzione che, dopo varie ipotesi, è stata proposta dalla legge appare senza dubbio originale, movendosi su due piani: la previsione di una cauzione e l'istituzione del *Collegio regionale di garanzia elettorale* (CRGE), un organo eletto dal Consiglio regionale a maggioranza dei due terzi dei votanti e composto da tre membri "di riconosciuta indipendenza, dotati di esperienze e competenze nel campo del diritto pubblico e delle scienze politiche" (art. 11)¹⁵. La legge stabilisce che, all'atto della registrazione, il soggetto politico depositi una cauzione di cinque mila euro e che il CRGE, successivamente (quando siano state presentate le liste "ufficiali"), ne deliberi la restituzione ai soggetti politici che abbiano "recepito integralmente le graduatorie definitive" o che abbiano modificato le graduatorie "ai fini esclusivi del rispetto delle quote di genere" previste dalla legge elettorale regionale ("non peggiorando comunque la posizione in graduatoria di alcun esponente del genere sotto-rappresentato")¹⁶.

Naturalmente, l'ipotesi della cauzione ha suscitato molte discussioni, relative anche all'entità di tale sanzione: se troppo elevata, avrebbe potuto scoraggiare la partecipazione alle primarie; se troppo bassa, al contrario, rischiava di risultare irrilevante e quindi aggirabile. Ma, al di là della cifra poi stabilita, era poi il principio che contava, assieme all'obbligo, per il Collegio di garanzia, di dare "ampia pubblicità" alle proprie decisioni, mediante pubblicazione sul Bollettino ufficiale della Regione: e il principio era quello di rafforzare con una sanzione formale e ufficiale le conseguenze negative, di natura politica e morale, che comunque avrebbero investito un soggetto politico inadempiente.

¹⁵ Come ha scritto C.FUSARO, «La legge regionale», cit., questo organo rappresenta "il primo esempio in Italia" che possa essere ricondotto al modello anglosassone "delle *electoral commissions*, vere e proprie autorità indipendenti cui vengono affidate in diversi ordinamenti le procedure elettorali (che invece, nel modello continentale europeo, sono amministrare da funzionari statali e/o locali, con il concorso, per talune funzioni, di magistrati)".

¹⁶ L'unica altra possibilità di deroga (e quindi di restituzione della cauzione anche in mancanza di un'integrale recepimento delle graduatorie) è quella che si può produrre "a seguito delle eventuali esclusioni di candidati" previsti dai casi indicati dal soggetto politico all'atto della registrazione. Quest'ultima clausola si riferisce ad un punto indicato tra le possibili dichiarazioni che un soggetto politico poteva allegare alla richiesta di partecipazione alle primarie: ossia, "l'indicazione delle cause e delle condizioni che comportano, per i candidati che abbiano partecipato alle elezioni primarie, un'eventuale esclusione dalla candidatura" (art. 7, comma 1, lettera f). Si tratta di una clausola introdotta nella legge per rispondere ad un'obiezione sollevata nel corso della discussione: e se, ad esempio, un candidato vincente alle primarie risultasse poi coinvolto in una vicenda giudiziaria? Il partito sarebbe costretto a candidarlo ugualmente o a subire una sanzione, se non lo candidasse? La soluzione proposta dalla legge, in sostanza, prevede dunque una sorta di "patto" preliminare: il soggetto politico che intende ricorrere alle primarie deve indicare anche i casi in cui si riserva di escludere un candidato, salvo il fatto che le motivazioni alla base di tale esclusione siano comunque poi vagliate dal collegio di garanzia. I DS, ad esempio, dichiaravano, all'atto della registrazione, che, per i casi di eventuale esclusione, intendevano applicare un articolo del proprio regolamento di autodisciplina, in particolare l'articolo che escludeva la candidabilità di quanti avessero "ricevuto condanne passate in giudicato" o fossero "sottoposti a procedimenti giudiziari per reati gravi".

Naturalmente, è interessante vedere come questo complesso di norme sia stato effettivamente applicato in occasione delle elezioni primarie del 20 febbraio. E qui occorre dire che, se il modello ipotizzato nella legge aveva una sua logica e una coerenza interna, non aveva fatto i conti con le inaudite complicazioni della politica italiana e, nella fattispecie, con le tormentate vicende politiche legate alla presentazione della lista “Uniti nell’Ulivo”. Come ricordato, i DS avrebbero scelto con le primarie i propri candidati, ma poi questi sarebbero confluiti nella lista unitaria. Questo caso non era stato adeguatamente previsto dalla legge: e così, riunitosi all’indomani della presentazione delle liste “ufficiali” per le elezioni regionali, il CRGE non poteva fare altro che prendere atto, alla lettera, di quanto previsto dal testo della legge e constatare quindi che il soggetto politico che aveva partecipato alle primarie (i Democratici di sinistra) non aveva poi presentato liste proprie alle elezioni regionali, ma aveva concorso a presentare una lista di coalizione. Scattava così una sorta di “questione pregiudiziale”: attenendosi alla legge, il CRGE deliberava di non restituire la cauzione ai DS, per le motivazioni suddette, e non entrava nemmeno nel merito di una possibile valutazione sull’esito delle primarie e sul rispetto delle graduatorie tra i candidati. Nel comunicato finale, pubblicato sul Bollettino ufficiale della Regione Toscana, il CRGE aggiungeva peraltro esplicitamente una segnalazione al Consiglio regionale, affinché fossero riconsiderati alcuni aspetti della legge proprio alla luce di questa fattispecie, ossia l’eventualità di una discrepanza fra la forma con cui un soggetto politico partecipa alle primarie e la forma (una lista di coalizione) con cui invece concorre alle elezioni.¹⁷

Nel merito, va detto che i DS avrebbero sostanzialmente rispettato l’esito delle primarie: “sostanzialmente”, perché in effetti ci sono stati alcuni casi di “forzatura” delle graduatorie emerse dai risultati delle primarie, legate soprattutto a due candidature femminili e all’inserimento nelle liste di alcuni indipendenti, “in quota DS”, che non erano stati sottoposti al vaglio delle primarie. Ma sono state forzature che, se si eccettuano alcune polemiche locali, non hanno intaccato il senso del voto e il valore e la credibilità dei risultati, agli occhi dell’opinione pubblica e degli stessi elettori che avevano partecipato alle primarie: chi ha vinto le primarie, alla fine, è stato anche collocato in una posizione di lista che avrebbe poi consentito l’elezione in Consiglio regionale.

La rappresentanza di genere. – Come ricordato, una possibilità di deroga dall’esito delle primarie era legata al rispetto delle quote per la rappresentanza di genere (che la legge regionale toscana fissava nella misura di “almeno un terzo” delle candida-

¹⁷ Per quanto riguarda i DS, il CRGE osservava che “l’art. 15 della legge 70/2004 inequivocabilmente prevede il solo caso di soggetti che partecipino alle primarie e successivamente presentino candidature alle elezioni regionali, subordinando la restituzione della cauzione alle condizioni tassative sopra indicate”. Il Collegio, si legge nel comunicato finale, “dopo aver adottato le riferite decisioni, nel concludere i propri lavori, ritiene di dover segnalare al Consiglio regionale, dal quale è stato eletto, l’eventualità – laddove lo ritenga opportuno, di disciplinare espressamente il caso di soggetti che abbiano presentato candidature per le elezioni primarie ai sensi dell’art. 2 della legge 70/2004, decidendo tuttavia successivamente di non presentare liste autonome”.

ture, per il genere sotto-rappresentato). Si entra qui in un argomento che a lungo ha impegnato la commissione consiliare incaricata della stesura del testo di legge: come raccordare le prescrizioni della legge elettorale allo svolgimento delle primarie? E come “garantire” che, dalle primarie, uscissero candidature rispettose delle quote stabilite dalla legge? Tutte le ipotesi variamente articolate emerse nel corso della discussione risultavano, in un modo e nell’altro, piuttosto insoddisfacenti; in particolare, l’ipotesi (che pure era stata sperimentata in occasione di precedenti primarie autogestite dai DS toscani) di proporre liste distinte per genere. Il problema era evidentemente legato alla specificità della nuova legge elettorale e all’adozione del sistema delle liste bloccate: la questione decisiva, in questo caso, non è l’inserimento in sé, ma la posizione che un candidato, o una candidata, ottiene all’interno della lista, determinante ai fini di un’eventuale successiva elezione. L’ipotesi delle liste distinte per genere, o addirittura dell’obbligo per l’elettore di esprimere preferenze distinte per ciascuna lista, risultava chiaramente macchinosa e impraticabile: e non avrebbe comunque risolto il problema di un possibile, e imbarazzante, “sorpasso” di una candidata meno votata, a spese di un collega. La questione non era di facile soluzione: alla fine, è prevalsa una duplice linea: da una parte, riproducendo i vincoli previsti dalla legge elettorale (“nelle liste dei candidati circoscrizionali alle elezioni primarie non possono essere presentati più di due terzi di candidati dello stesso genere”, art. 5, comma 5); dall’altra, rafforzando questi vincoli con l’imposizione di “un ordine alternato di genere” tra i candidati stessi (art. 5, c. 6). Inoltre, constatata l’impossibilità di evitare a priori l’eventualità di una modifica dei risultati al fine di rispettare le quote previste dalla legge, si prevedeva appunto questa possibilità di deroga, che spettava al Collegio di garanzia certificare. La scommessa era in sostanza quella di introdurre bensì dei vincoli, dal versante dell’offerta elettorale, ma di confidare poi nella capacità competitiva delle donne, sperando che da ciò non venisse uno stravolgimento dell’esito delle primarie. È interessante notare come sia stata una scommessa sostanzialmente vinta: alla fine, vi è stato un solo caso di modifica dell’ordine di presentazione emerso dalle primarie a vantaggio di una candidata; mentre, più in generale, l’ottimo successo delle candidate ha consentito di rispettare sia l’esito delle primarie che il rispetto delle quote previste dalla legge elettorale.

L’organizzazione delle primarie: i seggi elettorali, l’unicità del voto, i costi delle primarie.

– I problemi legati all’organizzazione delle primarie che la legge doveva affrontare erano numerosi e complessi. Il primo tra questi era quello legato alle concrete modalità di svolgimento delle elezioni e al problema cruciale che aveva caratterizzato le esperienze precedenti di primarie autogestite e che ha sollevato non poche polemiche anche in occasione delle stesse primarie del 16 ottobre: ovvero, come garantire l’unicità del voto di un elettore?

La soluzione trovata rappresenta uno dei punti rivelatisi più efficaci nel modello di primarie delineato nella legge toscana, alla luce della concreta applicazione che ne è stata fatta. Non c’è dubbio che, su questo punto, emergono con grande nettezza i vantaggi di primarie istituzionali, regolate da una legge e appli-

cate dalla pubblica amministrazione. La legge infatti affida ai Comuni una serie decisiva di funzioni e, in primo luogo, quella di individuare le sezioni elettorali per le primarie “unificando in una o più sedi le sezioni elettorali ordinariamente previste per lo svolgimento” delle elezioni regionali (art. 9, comma 2), rispettando una serie di criteri definiti dalla legge: ossia, una sezione almeno in ogni comune e una sezione almeno ogni ventimila elettori, garantendo una distribuzione uniforme delle sezioni all’interno del territorio comunale e individuando le sedi in “luoghi pubblici a disposizione dell’amministrazione comunale, della Regione o di altri enti pubblici”, scelti avendo cura di “non intralciare le normali attività che in esse si svolgono”. Il successivo regolamento (l.r. n. 74, art. 6) prevedeva poi che i Comuni predisponessero le liste degli elettori aventi diritto, sulla base delle revisioni periodiche a cui gli uffici elettorali ordinariamente provvedono, e che distribuissero i relativi elenchi alle diverse sezioni elettorali.

È evidente come, in tal modo, con la garanzia offerta dalle liste elettorali ufficiali predisposte dai Comuni, è stato risolto alla radice il problema dell’unicità del voto: ogni elettore può votare solo ed esclusivamente presso la sezione elettorale speciale a cui corrisponde la sezione ordinaria in cui vota abitualmente. Si poteva così anche fare a meno dell’obbligo di presentazione della tessera elettorale: basta un documento di identità, sulla cui base accertare la regolare presenza dell’elettore nelle liste elettorali del seggio. La legge prevedeva poi per i Comuni l’obbligo di informare gli elettori sull’ubicazione delle sedi, specificando le relative sezioni ordinarie corrispondenti. E i Comuni hanno svolto tale compito mediante manifesti o anche, in qualche caso, mediante lettere alle famiglie. La Regione ha poi svolto un ruolo di supporto ai Comuni, predisponendo, oltre che una campagna informativa generale, alcuni modelli per i manifesti e la campagna di comunicazione.

I Comuni dovevano poi provvedere alla nomina dei componenti dei seggi, composti da un presidente, da due scrutatori e da un segretario, indicato dal presidente. Una composizione ridotta, rispetto a quella ordinariamente prevista dalle norme vigenti per le normali elezioni. Tali componenti sono nominati secondo le procedure solitamente seguite dai Comuni, cioè attingendo agli appositi albi ed elenchi. La legge prevede poi che il compenso per i componenti dei seggi sia pari a quello stabilito dalla legge per le altre elezioni¹⁸.

¹⁸ Questo è un punto delicato, perché introduce al discorso dei costi che un’organizzazione istituzionale delle primarie comporta. In una prima versione del testo della legge erano previsti scrutatori volontari indicati dai soggetti politici partecipanti alle primarie e si prevedeva che solo il presidente fosse nominato tra gli idonei inseriti negli albi gestiti dalle Corti d’appello, a garanzia della terzietà del ruolo da esso svolto. Successivamente però è prevalsa l’idea che anche gli scrutatori fossero estratti a sorte dagli appositi elenchi e che fossero anch’essi retribuiti: alla base di questa scelta, vi era una motivazione di principio, l’idea cioè che fosse opportuno rafforzare la dimensione e il profilo istituzionale delle primarie. Un orientamento, come si può notare, del tutto antitetico a quello della nuova legge elettorale nazionale, che ha reintrodotto la nomina partitica degli scrutatori.

Un altro terreno che si è rivelato problematico, con qualche analogia con quanto accaduto in occasione delle primarie dell'Unione del 16 ottobre, riguarda il numero e la distribuzione territoriale dei seggi. Abbiamo detto che la legge fissava dei criteri e una soglia demografica a cui i Comuni avrebbero dovuto attenersi. Successivamente, però, emersero altre esigenze, spesso nate da un confronto diretto con gli uffici elettorali dei Comuni: in particolare, un richiamo alla peculiare morfologia territoriale di molti Comuni toscani, spesso composti da piccoli borghi e frazioni, con una bassa densità di popolazione. La formulazione della legge ("almeno una sezione elettorale ogni ventimila elettori") non escludeva che i Comuni, qualora lo ritenessero opportuno, potessero richiedere alla Regione una deroga e prevedere un numero maggiore di sezioni nel proprio territorio. E così in effetti è accaduto: se si fossero rispettati rigorosamente i criteri stabiliti dalla legge, le sezioni speciali per le primarie avrebbero dovuto essere circa 350; in realtà, alla fine, i seggi sono stati 606, con un certo squilibrio tra le province meridionali, i Comuni più piccoli e frammentati, e le zone rurali, da una parte, e le province e le aree più urbane e metropolitane, dall'altra (si vedano, più avanti, la TAB. 2 e il GRAF. 2). Inoltre, com'era prevedibile, man mano che cresceva l'attenzione e la mobilitazione delle forze locali, alcuni comuni spingevano per l'apertura di nuovi seggi, rispetto a quelli inizialmente previsti. Come vedremo meglio dopo, anche la diversa "densità" dei seggi, tra le diverse province, può essere dunque assunta come una delle variabili dipendenti del diverso grado di competitività e di mobilitazione che le primarie avrebbero assunto nelle diverse province toscane.

La struttura delle schede e la segretezza del voto: le primarie come forma "aperta" di partecipazione politica. – Un'altra serie di questioni di grande rilievo che a lungo hanno impegnato i lavori del gruppo tecnico e della commissione consiliare sono state quelle legate alle modalità di voto, alla struttura della scheda, alle garanzie sulla *privacy* dell'elettore. Sono tutte questioni che avevano vari risvolti "tecnici" e operativi, ma che si possono ricondurre ad un interrogativo di fondo: è giusto ed è necessario che le modalità di voto, in occasioni di elezioni primarie, prevedano le stesse garanzie per la segretezza del voto proprie delle altre consultazioni elettorali?

La via scelta inizialmente dal legislatore toscano, dopo varie discussioni, è stata molto precisa: le primarie sono una forma di partecipazione politica e, come tale, non possono essere assimilate ad elezioni per le quali valga il sacrosanto principio della totale garanzia della segretezza del voto. L'elettore che sceglie di partecipare alle primarie indette da un soggetto politico compie una libera e aperta manifestazione di volontà politica: recandosi alle urne per le primarie, dichiara senza dubbio di essere, quanto meno, interessato alla selezione dei candidati di una determinata forza politica e non di un'altra (salvo poi, naturalmente, poterci ripensare al momento delle elezioni "vere"). La pubblicità di questa espressione di volontà politica è l'unico vero antidoto al prodursi di fenomeni opportunistici diffusi e sistematici, alla tanto paventata (anche in occasione delle primarie del 16 ottobre)

“infiltrazione” di elettori appartenenti a forze politiche avversarie che, con una loro affluenza in massa ai seggi, potrebbero stravolgere a propri (presunti) fini o interessi le scelte di un altro schieramento. È evidente come, nell’alimentare questi timori, “il partito degli scettici” ingigantisca, in largo misura, uno spauracchio poco credibile: perché queste interferenze opportunistiche abbiano davvero successo occorrerebbe che vi fossero a) pochi votanti e b) ci fosse un elevato grado di coordinamento strategico e di capacità di mobilitazione dei militanti ed elettori “avversi”, a tal punto da rendere determinanti questi voti “alieni”. Insomma, circostanze difficilmente verificabili, a cui comunque oppone un argine decisivo l’adozione del criterio sopra definito: ossia, non si può applicare alle primarie il vincolo della segretezza del voto negli stessi identici termini con cui si pone per altre elezioni. Questo vincolo si pone bensì, ovviamente, per le scelte relative allo specifico oggetto di un’elezione primaria, e quindi è certo segreto il voto per il candidato prescelto, ma non si può porre negli stessi termini per quanto riguarda la decisione stessa di partecipare alle primarie di un determinato soggetto politico, piuttosto che a quelle di un altro.

Tutto ciò ha portato, inizialmente, il legislatore toscano ad una serie di precise scelte tecniche e procedurali. In primo luogo, la struttura delle schede: per ogni soggetto che partecipa alle primarie, recitava la prima versione della legge, la Regione predispose “una scheda di colore diverso” (art. 10, comma 3); conseguentemente, il presidente del seggio consegna all’elettore che si presenta al seggio “una sola scheda relativa al soggetto politico indicato dall’elettore” (art. 10, comma 6) e, successivamente, lo scrutatore “registra l’avvenuto esercizio del voto annotando il nome dell’elettore, il tipo di elezioni primarie cui ha partecipato [ovvero, se per il presidente e/o per i consiglieri], e il relativo soggetto politico”. Il regolamento di attuazione ha poi aggiunto un passaggio importante, in questa procedura: all’art. 9, comma 4, si stabilisce che “gli elenchi degli elettori che hanno partecipato alle elezioni primarie per un determinato soggetto promotore costituiscono un dato riservato, che il presidente del seggio provvede a sigillare in busta chiusa al termine delle operazioni elettorali. Le buste sono consegnate all’ufficio elettorale del Comune che, decorso il termine fissato per la presentazione delle liste alle elezioni regionali, provvede alla loro distruzione”.

Il modello procedurale così delineato prevede dunque alcuni passaggi chiave: votare alle primarie implica una dichiarazione esplicita di interesse e di adesione politica, mediante la richiesta e il ritiro di una determinata scheda; mentre gli elenchi degli elettori che hanno partecipato alle primarie sono elenchi strettamente funzionali alla verifica e alla registrazione dell’avvenuto esercizio del voto e devono quindi essere distrutti alla fine delle procedure elettorali.

Approvata la legge alla vigilia di Natale e indette le primarie, con un decreto del presidente della Giunta regionale firmato il 30 dicembre 2004, dai contatti informali con l’Autorità garante per la *privacy*, al cui vaglio comunque la legge approvata sarebbe dovuta passare, emergevano tuttavia problemi e rilievi di non poco conto. Prima ancora che tali rilievi fossero formalizzati, e che quindi potesse risulterne compromesso il procedimento elettorale già avviato, il Consiglio regionale procedeva ad

una serie di modifiche “in corso d’opera” che intervenivano essenzialmente su due aspetti cruciali: sulle modalità di svolgimento delle primarie “mediante albi” (come abbiamo già ricordato) e, soprattutto, sulla questione appena affrontata, quella delle garanzie per la segretezza del voto. Ad onor del vero, occorre aggiungere che non tutti, tra i consiglieri regionali che seguivano la materia, e nel gruppo tecnico che aveva lavorato alla stesura del testo, erano convinti della fondatezza dei possibili rilievi del Garante: ma, tant’è, le circostanze concrete, e i tempi già così ristretti e affannosi, impedivano che si potesse aprire in quel momento un qualche contenzioso. E quindi non restava altro da fare che adeguarsi, salvo ripromettersi di riprendere la questione con più calma. In verità, tale adeguamento poteva essere compiuto senza troppi danni anche perché, di fatto, le modifiche legislative introdotte non cambiavano il corso degli eventi: i possibili rilievi del Garante, sui due punti indicati, non intervenivano sul procedimento avviato e sugli atti formali già compiuti. Da una parte, infatti, sulla questione degli “albi”, e della loro gestione, su cui ci siamo già soffermati, le modifiche erano ininfluenti in quanto nessun soggetto politico aveva chiesto lo svolgimento di primarie secondo questa modalità; mentre, sulla seconda questione, il procedimento elettorale in corso non era ancora giunto a compiere passaggi formali irreversibili. Nel merito, sulla questione della segretezza del voto, il nuovo testo legislativo conteneva una riscrittura degli articoli relativi alla struttura delle schede della votazione: in particolare, veniva cassata la previsione di una scheda diversa per ciascun soggetto politico, anche se rimaneva la previsione di schede distinte per eventuali primarie dedicate alla selezione, rispettivamente, del candidato alla carica di presidente e dei candidati alla carica dei consiglieri. Conseguentemente, venivano abrogati o modificati tutti i relativi passaggi procedurali inizialmente previsti, come la richiesta esplicita, da parte dell’elettore, di una determinata scheda per una data primaria, o le modalità di registrazione dell’avvenuto esercizio del voto. E, infine, venivano modificati gli allegati alla legge in cui si riproduceva il modello delle schede. In sostanza, per fare un esempio concreto, sulla base del nuovo testo, se le primarie per la selezione del loro rispettivo candidato presidente fossero richieste, contemporaneamente, da più soggetti politici, su un’unica scheda dovrebbero comparire i simboli e i candidati di questi diversi soggetti e l’elettore sarebbe chiamato ad una duplice scelta: dapprima quella della forza politica e poi quella del candidato. Con un possibile e singolare paradosso: se tutti i partiti facessero le primarie, ci si troverebbe dinanzi allo svolgimento di vere e proprie elezioni *anticipate*, ma con un’aggravante e un inconveniente di non poco conto: che i possibili fenomeni di interferenza opportunistica risulterebbero enormemente incentivati. Nella totale segretezza del voto, infatti, qualsiasi elettore, sapendo che le elezioni “vere” saranno di là da venire, potrebbe tranquillamente sbizzarrirsi a votare per chicchessia e davvero, in questo caso, il senso stesso delle primarie verrebbe stravolto: non più un momento di partecipazione democratica alla selezione dei candidati della parte politica a cui un elettore si sente, e dichiara di essere, vicino o interessato, ma un indifferenziato momento di confusione, in cui ogni soggetto politico rischierebbe di perdere di fatto ogni sovranità sulle proprie scelte, né sarebbe in grado soprattutto, di

costruire un qualche rapporto politico trasparente, di comunicazione e informazione reciproca, con i propri elettori. Non dunque, primaria *aperte*, ma, in un certo senso, primarie *coperte*, (“*blanket*”, o anche, come sono state soprannominate in America, “*jungle primaries*”)¹⁹.

Tutto questo, comunque, in occasione delle primarie toscane del 20 febbraio, non ha avuto alcuna conseguenza pratica, perché solo due sono stati i soggetti politici partecipanti e, soprattutto, per primarie diverse: una per il presidente e una per i consiglieri, da svolgersi quindi comunque su schede diverse. E quindi, i problemi legati al carattere aperto e manifesto della partecipazione alle primarie si sono pari pari riproposti, all’atto pratico, nei seggi di ogni comune toscano. Vedremo meglio i dati relativi alla partecipazione e come questa situazione sia stata vissuta dagli elettori: resta il fatto che questo ci sembra un nodo decisivo per qualsiasi futura legislazione sulle primarie, un tema su cui sarebbe opportuno che si aprisse un dibattito aperto, sollecitando anche una riflessione della dottrina costituzionalistica. Un terreno su cui non sapremmo e non vogliamo neppure addentrarci, ma che vogliamo porre all’attenzione di politici e studiosi, convinti come siamo che, se certo potevano esserci dubbi sulla soluzione prevista nel testo originario della legge, l’attuale testo in vigore per le primarie in Toscana, frutto di questo tormentato percorso legislativo, contiene comunque soluzioni insoddisfacenti.

L’organizzazione delle primarie: la complessità (e i vantaggi) di un approccio “istituzionale”. – Come già si ricordava, il primo esperimento di primarie “istituzionali”, al

¹⁹ Riprendiamo qui per analogia, perché ci sembra attagliarsi molto bene alla nostra situazione, ovviamente con tutte le differenze del caso, l’espressione con cui viene definita una tra le varie tipologie di primarie adottate negli USA. Su questo punto, e in generale sul funzionamento delle primarie in USA, si veda O. MASSARI, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, 2004, pp.132-140 e il recente M. VALBRUZZI, *Primarie. Partecipazione e leadership*, con una post-fazione di G. PASQUINO, Bonomia University Press, 2005, (sulle tipologie delle primarie, in particolare, pp. 61-67). Sulle primarie in Usa, in una prospettiva molto critica sul ruolo svolto storicamente da questo strumento, si veda anche il recente volume di E. MELCHIONDA, *Alle origine delle primarie. Democrazia e direttismo nell’America progressista*, Ediesse, 2005, che contiene anche interessanti documenti originali sul dibattito che portò alla crescente affermazione e diffusione delle primarie nel sistema politico americano (sulle primarie *blanket*, in particolare, si vedano le pagine 70-71, da cui traggio anche l’espressione “*jungle primaries*”). La primaria *blanket* (“coperta”) prevede che i votanti ricevano un’unica scheda per ogni determinata carica in palio, con l’indicazione di tutti i candidati, *quale che sia il loro partito*; al contrario, la primaria definita “*open declaration*” prevede che gli elettori dichiarino pubblicamente la loro scelta di partito al seggio elettorale nel giorno dell’elezione; mentre un’altra variante ancora, quella cosiddetta *open (private choice)*, è una primaria aperta, ma con scelta segreta o privata (come scrive Massari, in questo caso “gli elettori ricevono una scheda per ciascun partito e possono scegliere nel segreto della cabina a quale primaria di partito partecipare”). È evidente come il modello cui si ispirava il testo originario della legge toscana fosse riconducibile a quello *open declaration* (lasciando ai soggetti politici la facoltà di scegliere il modello di primarie “chiuse”), mentre, dopo le modifiche legislative introdotte, ci ritroviamo con un modello di primarie che è assimilabile, per certi versi, al modello *blanket* (la scheda unica) e, per altri versi, al modello “*private choice*”. Ma, al di là di queste analogie, ci sembra evidente come, nello specifico contesto del sistema politico italiano, le finalità delle primarie come momento di partecipazione democratica non possano che ispirarsi al modello delle primarie “aperte”, sì, ma non “coperte”.

di là delle circostanze politiche in cui sé svolto, è stato coronato da un successo, soprattutto in considerazione dei tempi ridottissimi che sono intercorsi tra l'approvazione della legge e il decreto di indizione delle elezioni: la macchina organizzativa della Regione e dei Comuni ha lavorato con ritmi, a tratti, veramente convulsi.

Ciò che emerge da questo versante della vicenda è un elemento di giudizio molto netto: aumenta certo la complessità organizzativa, ma le primarie "istituzionali" offrono indubbiamente un grande vantaggio, permettono che la consultazione avvenga all'interno di una cornice ben definita di regole e di procedure e, soprattutto, permettono di utilizzare e valorizzare il grande patrimonio di esperienze gestionali e di saperi amministrativi di cui, nella larghissima maggioranza dei casi, è depositario il personale che lavora negli uffici elettorali dei nostri Comuni. Senza il contributo attivo e partecipe di questo personale, la prima sperimentazione della nuova legge sulle primarie non sarebbe andata a buon fine, proprio perché, nelle settimane cruciali in cui si avviava la macchina organizzativa, risultavano decisivi i consigli e le sollecitazioni che provenivano da quanti, con l'organizzazione di elezioni, sono alle prese pressoché annualmente. Su tantissimi problemi, marginali e rilevanti che fossero, scattava "dal basso" un tipico quesito: "ma questo, che vale per le elezioni normali, vale anche per le primarie?". Il che obbligava a chiarire, a specificare e, in alcuni casi, a correggere quanto la legge e il regolamento avevano, o non avevano adeguatamente, previsto. Insomma, le primarie toscane sono state un momento di vivace partecipazione democratica anche sul piano dei rapporti istituzionali: per la prima volta la Regione si misurava su questo terreno e, per la prima volta, i Comuni si trovavano a trattare con la Regione, e non più con il Ministero e le Prefetture. Un dialogo e un rapporto costruito *in progress*, per così dire, con un processo di apprendimento istituzionale collettivo, che ha dato poi ottimi frutti in occasione della successiva gestione delle elezioni regionali, e che dovrà proseguire, tornando con calma a riflettere sui vari aspetti, sia legislativi che regolamentari, che abbisognano di ritocchi e aggiustamenti²⁰.

²⁰ Un altro aspetto innovativo (poco visibile all'esterno, ma rivelatosi decisivo ai fini della buona riuscita dell'esperimento) va rilevato a questo proposito: forse per la prima volta, una consultazione elettorale ha visto un uso sistematico delle nuove tecnologie dell'informazione. La gestione delle elezioni primarie ha visto infatti il flusso delle comunicazioni tra la Regione e i Comuni fondarsi essenzialmente sulla posta elettronica e su internet. Appena approvata la legge, il presidente della Giunta regionale scriveva una lettera (cartacea) a tutti i sindaci dei 287 Comuni toscani, informandoli di quanto sarebbe accaduto di lì a poco e invitando tutti i Comuni a segnalare il nome del funzionario e l'indirizzo di posta elettronica cui fare riferimento. Nel frattempo, l'ufficio elettorale della Regione utilizzava una mailing list già disponibile per iniziare ad inviare le proprie comunicazioni. Dopo i primi giorni, piuttosto "drammatici", in cui numerosissimi erano i casi di mancata ricezione dei messaggi inviati, la mailing list degli uffici elettorali comunali si affinava progressivamente, fino a coprire integralmente tutto il territorio regionale. Nello stesso tempo, tutti i principali adempimenti, la modulistica, gli avvisi, erano segnalati sul sito della Regione. Naturalmente, il flusso delle informazioni era incrociato: e moltissimi erano i messaggi che dai Comuni giungevano alla Regione, chiedendo chiarimenti o offrendo suggerimenti e proposte.

4. *Le primarie in Toscana: la partecipazione*

Abbiamo visto fin qui i contenuti principali del modello legislativo e organizzativo delle primarie toscane; analizzeremo ora i dati complessivi sulla partecipazione e, nel capitolo seguente, guarderemo più da vicino alle primarie promosse dai DS, cercando di rispondere alle domande cruciali che l'esperienza delle primarie toscane sollecita maggiormente, ossia le forme di competizione che si sono manifestate e la funzione che ad esse si può attribuire nello specifico contesto del sistema politico della Toscana.

I dati complessivi sulla partecipazione mostrano alcune particolarità che occorre considerare preliminarmente, anche alla luce dei profili in precedenza analizzati, relativi alla difficile "coesistenza" di primarie promosse da soggetti politici diversi.

Come abbiamo ricordato, contemporaneamente alle primarie promosse dai DS per la selezione dei propri candidati consiglieri, si svolgevano le primarie richieste dal movimento "Toscana futura" per la scelta del proprio candidato presidente: si trattava di una coalizione composta, per un verso, da una serie di associazioni e gruppi di matrice laica, liberale e socialista e, per altro verso, da una serie di liste civiche che, in vari comuni della Toscana, avevano concorso alle elezioni amministrative dell'anno precedente, talvolta con buoni risultati. La decisione di utilizzare la nuova legge sulle primarie, da parte di questo soggetto politico, nasceva quindi soprattutto da una ben comprensibile e ragionevole strategia: quella di farsi conoscere dagli elettori e di cogliere l'occasione delle primarie come un momento per avviare la propria mobilitazione in vista delle elezioni regionali, alle quali intendeva presentarsi con una collocazione "terzista", polemica nei confronti di entrambi i maggiori schieramenti.

Gli elettori che si presentavano ai seggi, sulla base della legge e del regolamento, potevano chiedere al presidente entrambe le schede o anche una sola; i presidenti di seggio, a loro volta, erano tenuti a informare gli elettori di questa duplice possibilità. I dati riportati nella TAB.1 mostrano come, alla fine, si sia articolata la partecipazione: la grande maggioranza degli elettori, ovviamente, era interessata solo alle primarie dei DS, ma non pochi, circa il 23% dei votanti (forse solo per ragioni di abitudine, o anche per ragioni di "riservatezza"), ritiravano ugualmente entrambe le schede. Così, mentre i votanti per le primarie DS sono stati 151.663, quelli per l'"altra" primaria sono stati 35.479. Tra questi, tuttavia, oltre la metà hanno però poi votato scheda bianca o nulla e solo 17.193 hanno espresso un voto valido a uno dei due candidati, mentre erano appena 876 gli elettori che chiedevano solo la scheda di Toscana futura. È impossibile dire quanti elettori, tra quelli che alla fine hanno espresso un voto valido alla primaria "presidenziale", fossero veramente interessati alla scelta proposta da questa formazione politica o, piuttosto, se abbiano espresso un voto su entrambe le schede per il semplice fatto di averle comunque ritirate: un dubbio legittimo, anche perché, alla

vigilia del voto, la stessa formazione politica, con un suo pronunciamento, aveva dichiarato polemicamente di non voler più partecipare alle primarie, sollevando non poca confusione²¹. In ogni caso, alle successive elezioni regionali, il candidato emerso vincitore dalle primarie, e candidato alla presidenza della Regione, avrebbe raccolto 30.062 voti, pari all'1,5% dei voti: i voti validi alle primarie sarebbero dunque corrispondenti ad oltre la metà degli elettori che poi hanno scelto questa formazione politica.

TAB. 1 – *Toscana. Elezioni primarie del 20 febbraio 2005: dati complessivi sulla partecipazione.*

	Votanti Totale	Votanti alle Primarie consiglieri DS	Totale votanti Primarie presidente Toscana Futura	Numero Votanti due schede	Bianche scheda consiglieri	Nulle scheda consiglieri	Totale voti validi consiglieri	Bianche scheda presidente	Nulle scheda presidente	Totale voti validi presidente
Arezzo	18.468	18.451	5.573	5.393	182	358	17911	2.778	314	2.481
Firenze	45.433	45.319	7.254	7.140	811	1.222	43286	3.136	527	3.591
Grosseto	7.117	7.114	1.159	1.156	38	150	6926	557	69	533
Livorno	13.684	13.184	2.242	1.742	193	326	12665	1.040	167	1.035
Lucca	12.358	12.333	4.640	4.615	135	174	12024	2.220	292	2.128
Massa C.	2.724	2.721	674	671	33	56	2632	294	48	332
Pisa	22.290	22.319	5.467	5.496	250	484	21585	2.113	260	3.094
Pistoia	7.982	7.958	3.076	3.052	126	232	7600	1.389	212	1.475
Prato	5.351	5.347	2.545	2.540	44	110	5193	1.105	154	1.286
Siena	16.952	16.917	2.849	2.814	178	575	16164	1.410	201	1.238
Toscana	152.359	151.663	35.479	34.619	1.990	3.687	145.986	16.042	2.244	17.193

²¹ A pochi giorni dal voto, Toscana futura, con una lettera inviata al presidente della Giunta regionale, chiedeva polemicamente di “ritirarsi” dalle primarie, adducendo come motivo la scarsa opera di informazione che la Regione avrebbe condotto nei confronti dei cittadini. La Regione rispondeva che tale “ritiro” non era ammissibile, essendo “perentori” i termini temporali previsti dalla legge per la presentazione delle candidature (e quindi per un eventuale rinuncia), e che perciò le schede relative alle primarie di Toscana futura sarebbero state regolarmente distribuite ai seggi e agli elettori che le avrebbero richieste. Naturalmente, la richiesta del “ritiro” può essere interpretata come una comprensibile strategia propagandistica, alla vigilia del voto, nell’intento di richiamare l’attenzione della stampa e degli elettori, che era prevalentemente rivolta alle primarie dei DS. Anche in occasione delle primarie del 16 ottobre abbiamo avuto qualche esempio di questa tecnica....



5. Le primarie dei DS: la composizione delle liste e le modalità di voto

Al di là degli aspetti appena osservati, e della partecipazione “asimmetrica” che nasceva dal contemporaneo svolgimento di primarie promosse da soggetti con un ben diverso radicamento nella realtà politica della regione, è evidente che sono le primarie promosse dai DS quelle che presentano un maggiore interesse analitico. Le domande cui rispondere non sono poche: molto semplicemente, e in definitiva, a cosa sono servite, queste primarie? come hanno funzionato, dal punto di vista della competizione? Hanno prodotto davvero una qualche selezione dei candidati? Sono state una “grande bufala”, come titolava un quotidiano²², o sono state primarie “vere”?

Per iniziare a rispondere, occorre fare un passo indietro e affrontare alcuni aspetti della legge che non abbiamo ancora analizzato, ma che risultano decisivi da molti punti di vista: le modalità di composizione delle liste e la questione delle modalità di voto.

Il tema rimanda ad una domanda di ordine più generale, e che appare anche di grande attualità: è del tutto evidente, e trova oramai pressoché unanimi consensi, la tesi secondo cui le primarie trovano il proprio terreno “naturale” di adozione quando si tratti di scegliere il candidato ad una carica monocratica; ma, quando si tratta di liste, (e di “liste bloccate”, come nel nostro caso), è utile e possibile l’uso di questo strumento? E, in particolare, quali modalità di votazione è più saggio adottare? È evidente che le scelte in questo campo possono fortemente orientare il profilo stesso della competizione, determinandone il carattere più o meno aperto e il grado di maggiore o minore incertezza degli esiti.

Nelle prime stesure del testo, il gruppo tecnico che lavorava alla definizione della legge, sulla base degli orientamenti espressi in sede politica, era giunto ad una prima soluzione: le liste dei candidati alle primarie dovevano prevedere almeno un candidato in più, rispetto al numero previsto dalla legge elettorale per una determinata circoscrizione, fino ad un massimo del doppio. La previsione di questa “minima” maggiorazione, per quanto discutibile, ha una sua *ratio*: la competizione vera, quando si tratta di liste “blocate”, non è quella per entrare in lista, ma quella per conquistare i primi posti; ed in effetti, poi, i DS avrebbero presentato liste con un solo candidato in più, rispetto a quelli previsti (anche perché, poi, nella composizione delle liste si sarebbe dovuto lasciare un certo numero di posti agli esponenti degli altri partiti). Ma era dalla risposta ad un’altra domanda che sorgevano le più rilevanti conseguenze sul modello di competizione verso cui indirizzarsi: ovvero, *quanti voti* ha a disposizione l’elettore? Le prime stesure del testo di legge prospettavano varie alternative: una prima ipotesi prevedeva di offrire all’elettore un ampio ventaglio di possibilità, permettendogli di esprimere da un minimo di un solo voto fino ad un numero massimo di voti pari a quello dei candidati da selezionare per la lista. La scelta di questo modello avrebbe concesso

²² «Primarie dei DS: la grande bufala. Già decisi gli eletti», *La Nazione*, 27 gennaio 2005.

all'elettore la possibilità di distribuire e graduare a piacimento l'intensità o l'esclusività delle proprie preferenze e avrebbe indubbiamente aperto la competizione, accentuandone l'incertezza e l'imprevedibilità. Un'altra ipotesi era quella di un numero fisso di voti a disposizione dell'elettore, commisurato alla lunghezza della lista: ossia, in sostanza, il meccanismo delle preferenze plurime. Questa ipotesi è stata ben presto scartata, ed evidentemente le motivazioni hanno riecheggiato quelle che, a suo tempo, hanno accompagnato il referendum sulla preferenza unica, ossia il rischio delle "cordate". Un rischio accentuato, nel nostro caso, da un altro grave problema, quello di garantire un'equa rappresentanza territoriale: tema di grande rilevanza per qualsiasi sistema elettorale, ma anche per le elezioni primarie, tanto più quando si trattava, come nel nostro caso, di selezionare candidati destinati a comporre liste su base provinciale. Restava dunque un'unica alternativa, quella del voto unico, con i rischi ben noti che tutte le consultazioni elettorali svoltesi dopo l'introduzione della preferenza unica hanno evidenziato: da una parte, l'inasprimento della competizione interna; dall'altra, la possibilità che, per evitare questo inasprimento, si adottassero strategie di "sterilizzazione" delle liste e/o di "monopolizzazione" del territorio. "Sterilizzazione": ossia, liste composte in modo deliberatamente "squilibrato", con pochi candidati veramente competitivi e gli altri ridotti ad una funzione "testimoniale". E "monopolizzazione del territorio": ossia, una distribuzione territoriale delle candidature tale da garantire una spartizione delle "aree di influenza" di ciascun candidato e limitare al massimo le zone di conflitto²³.

Posti di fronte a queste alternative, i gruppi dirigenti dei DS, non solo quello regionale, ma anche le varie federazioni locali, videro animarsi un'accesa discussione, con alcuni esponenti del partito inizialmente orientati a sostenere la prima ipotesi (il voto "largo" e aperto), ma una netta maggioranza ben presto coagulatasi a favore del voto "secco" e "unico". Sono evidenti le ragioni che spingevano in questa direzione, ma si sbaglierebbe a considerarle solo il frutto di una (peraltro "razionale") preoccupazione di auto-riproduzione di un ceto politico. Da una parte, anche l'ipotesi estrema, quella del "voto largo", non escludeva la possibilità del formarsi di accordi e di "blocchi" trasversali tra i candidati; dall'altra

²³ Riprendo qui i termini usati a suo tempo da vari autori nei saggi contenuti nel volume curato da G. PASQUINO, *Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*, Il Mulino, 1993, in cui si analizzavano le elezioni politiche del 1992, le prime (e uniche, finora) elezioni politiche svoltesi con il vecchio sistema proporzionale e con la preferenza unica. Le analogie, come vedremo, sono numerose, soprattutto con la gestione del regime di "preferenza unica" sperimentata nel 1992 dal PDS emiliano-romagnolo, così come la racconta in particolare F. ANDERLINI nel suo saggio sul voto nella circoscrizione emiliano-romagnola, («La dura legge delle relazioni di potere: la circoscrizione Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì»); ma utile, ai nostri fini, è anche il saggio di O. MASSARI, che descrive la situazione di ingovernabilità delle preferenze verificatasi invece nella circoscrizione laziale e gli esiti impreveduti che ne sono derivati («Il controllo del territorio conta: la circoscrizione Roma-Latina-Frosinone-Viterbo»). Nello stesso volume, il saggio di S. VASSALLO, «Le dimensioni reali della rappresentanza politica: la circoscrizione Avellino-Benevento-Salerno», analizzava la distribuzione territoriale delle preferenze sulla base di un indice definito come *tasso di localizzazione*.

parte, essa avrebbe certamente aperto e resa più incerta la competizione, ma avrebbe anche accentuato i rischi di uno scontro interno, di un “tutti contro tutti”, da cui il partito voleva rifuggire. Meglio, dunque, l'altra via, quella del “voto unico”, con tutti i rischi del caso, ma con la possibilità, per tutti i gruppi dirigenti diffusi nel territorio, di “gestire” la mobilitazione del partito e la competizione tra i candidati senza provocare fratture e tensioni insostenibili, che non sarebbero state, oltre tutto, nemmeno comprese e apprezzate dai militanti e dai potenziali elettori²⁴.

Come abbiamo ricordato, i DS, con un proprio regolamento interno, in cui si fissava anche un tetto per le spese dei candidati, avevano previsto che, con un numero di firme di iscritti pari allo 0,5% degli elettori, si potessero presentare candidature alle primarie; ma i tempi molto stretti, di fatto, non avevano permesso di utilizzare questa facoltà (se non in un caso). Più rilevante l'impatto di un'altra norma prevista dal regolamento, ossia la possibilità che fossero singole organizzazioni territoriali del partito a proporre e poi a sostenere una candidatura. Una tale norma, unitamente alle scelte che avrebbero proposto le varie federazioni, avrebbe appunto aperto la via ad una attenta strategia di controllo territoriale delle candidature, prefigurando dunque quella condizione di “monopolizzazione” che rappresenta uno degli effetti più prevedibili indotti da una modalità di votazione imperniata sulla preferenza unica. Così come, inevitabilmente, si verificava una certa “sterilizzazione” delle liste, con una distinzione piuttosto netta tra i candidati “forti” e *incumbents* (15 consiglieri uscenti ricandidati su 19), quelli meno forti, quelli deboli e quelli puramente “testimoniali” (anche se poi, a causa dell'ampliamento del Consiglio regionale, e a seguito delle nomine dei futuri assessori, il tasso di ricambio sarebbe stato comunque elevato)²⁵.

E allora, ci si può chiedere a questo punto, “tanto rumore per nulla”, visto che si è tendenzialmente riprodotta una situazione simile a quella vigente in occasione di elezioni svolte in regime di preferenza unica? A cosa sono servite, queste primarie? Hanno prodotto qualche “sorpresa” (che, in fondo, Puglia *docet*, è quello che ci si aspetta sempre con curiosità, da queste circostanze ...)?

In realtà, per quanto i fenomeni indicati si siano effettivamente prodotti, la risposta non può essere semplicistica o improntata a quell'atteggiamento “scettico” o disincantato con cui pure una parte dell'opinione pubblica ha seguito la vicenda: come a dire, un rito inutile, era tutto scontato e deciso.....Una risposta più esauriente implica, innanzitutto, un'analisi attenta della dinamica competitiva

²⁴ Tra le organizzazioni “periferiche” più nettamente schierate a favore del “voto unico” vanno segnalate le federazioni di Empoli, di Piombino e della Versilia: a ragion veduta, essendo organizzazioni autonome, ma che avrebbero votato alle primarie insieme al resto delle rispettive province: Firenze, Livorno e Lucca. Il rischio di rimanere “schiacciate” da un modello elettorale di primarie con voto plurimo era del tutto evidente.

²⁵ Nel futuro consiglio regionale il gruppo DS avrebbe contato su 23 eletti: tutti gli uscenti sono stati confermati (sia pure, in alcuni casi, dopo i subentriai consiglieri nominati come assessori), mentre i nuovi saranno 10 (anche in questo caso, dopo i subentri).

che si è prodotta nelle diverse aree territoriali della regione. Sì, perché una competizione, alla fin fine, c'è stata, in diversa misura, con un diverso grado di incertezza e anche con esiti, in alcuni casi, imprevisti; ma competizione c'è stata sicuramente, perché altrimenti non si spiegherebbero, innanzi tutto, i dati relativi alla partecipazione, le dimensioni notevoli ma anche la notevole varietà territoriale con cui tale partecipazione si è manifestata. Su questo ora si concentrerà la nostra analisi, ma possiamo sin d'ora anticipare la risposta che daremo ai quesiti sopra formulati: le primarie dei DS, in Toscana, hanno svolto una potente funzione di legittimazione delle leadership territoriali, hanno costituito un inedito fattore di mobilitazione del partito e ne hanno rivitalizzato il legame con il territorio e, infine, ma non ultimo per importanza, hanno rappresentato, in alcuni casi, un rilevante momento di "emersione" e rafforzamento di un nuovo personale politico, radicato e riconosciuto. E questo è avvenuto in un contesto che ha confermato, alla prova dei fatti, quanto ci si attendeva dall'introduzione delle primarie, rispetto al passato: costi molto bassi della campagna elettorale, innanzi tutto, ma anche un "clima" competitivo all'interno del partito che ha visto certo conflittualità e concorrenza, ma in un'atmosfera comunque "tranquilla", "ben temperata", specie se confrontata alle tensioni che normalmente produce la caccia alle preferenze.

6. Le primarie DS: la varietà territoriale dei modelli competitivi

I dati relativi alla partecipazione alle primarie dei DS, presentano subito alcune rilevanti caratteristiche di diversificazione territoriale (TAB. 2).

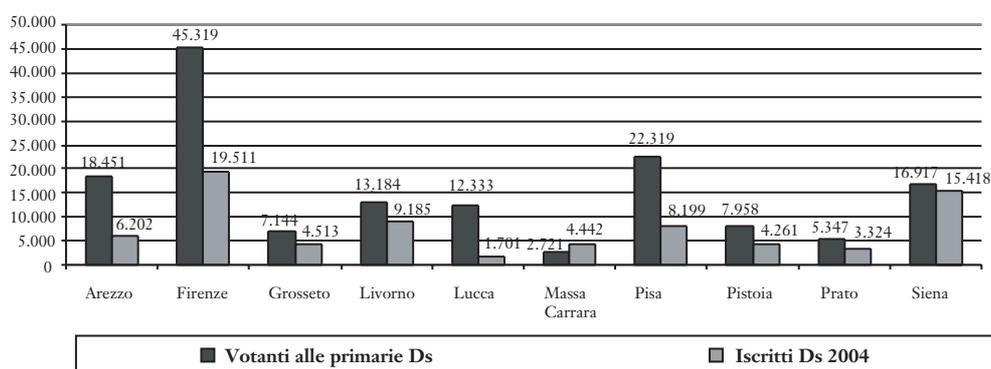
TAB. 2 – Toscana. Elezioni primarie dei DS (20 febbraio 2005).

Provincia	Numero sezioni primarie	Elettori per sezione (media)	Totale elettori (regionali 2005)	Votanti alle primarie Ds	Votanti alle elezioni regionali del 3-4 aprile	Votanti primarie (% su elettori)	Votanti primarie (% sui votanti alle regionali del 3-4 aprile)	Stima % elettori Ds partecipanti alle primarie
Arezzo	93	3.006	279.533	18.451	201.950	6,6	9,1	35,4
Firenze	106	7.368	780.984	45.319	584.128	5,8	7,8	26,0
Grosseto	37	5.010	185.386	7.114	134.127	3,8	5,3	20,9
Livorno	52	5.560	289.117	13.184	201.283	4,7	6,8	20,3
Lucca	52	6.506	338.330	12.333	217.155	3,7	5,7	37,5
Massa Carrara	26	6.867	178.548	2.721	114.784	1,5	2,4	12,7
Pisa	91	3.634	330.725	22.319	239.048	6,7	9,3	34,0
Pistoia	35	6.720	235.188	7.958	166.559	3,4	4,8	17,9
Prato	21	9.035	189.741	5.347	133.478	2,8	4,0	14,9
Siena	93	2.320	215.805	16.917	163.948	7,9	10,3	27,5
Toscana	606	4.989	3.023.357	151.663	2.156.460	5,0	7,1	25,8

Come si può notare, le dimensioni della partecipazione, nel complesso, sono state obiettivamente piuttosto rilevanti, giungendo a coinvolgere il 7% dei votanti alle successive elezioni regionali e una percentuale dell'elettorato DS, stimabile nell'insieme della regione intorno al 25%, ma con una notevole variabilità tra le diverse province, oscillando tra il 13% di Massa Carrara e il 37% di Lucca²⁶.

L'allargamento della partecipazione, ma anche la diversa rilevanza che essa ha assunto nelle province toscane, trova una conferma dal confronto tra i votanti alle primarie e il numero degli iscritti al partito (GRAF. 1): solo in un caso, Massa Carrara, i votanti sono stati inferiori al numero degli iscritti al partito, mentre in tutti gli altri casi la partecipazione alle primarie ha visto un notevole coinvolgimento di elettori, ben al di là degli iscritti al partito (in particolare nelle province di Lucca, Arezzo e Pisa: non a caso, essendosi qui configurate le primarie come elezioni ad alto tasso di incertezza e competitività). Nel complesso della regione, a fronte dei 76.756 iscritti al partito, i votanti alle primarie sono stati dunque almeno il doppio (ed è certo presumibile che non tutti gli iscritti abbiano votato)²⁷.

GRAF. 1 – Primarie DS 20 febbraio 2005. Rapporto tra votanti e iscritti al partito (2004).



²⁶ La stima della percentuale di elettori DS è stata calcolata rapportando, per ciascuna provincia, il numero dei votanti alle primarie a quello ottenuto, il 3-4 aprile dalla lista "Uniti nell'ulivo" e sottraendo la quota percentuale di voti che i DS hanno ottenuto alle elezioni politiche del 2001, rispetto a quella ottenuta da Margherita e Girasole. Quindi, essendo stato il risultato dei DS nel 2001 piuttosto negativo, è possibile che il risultato di questo calcolo abbia sottostimato la forza elettorale effettiva dei DS nel 2004; tuttavia, ai nostri fini, interessa soprattutto un'indicazione, per quanto approssimativa, del grado di coinvolgimento dell'elettorato del partito.

²⁷ Si veda, sopra, la nota 2, relativa alle primarie "autogestite" che i DS toscani avevano svolto nel 2000: in quell'occasione era possibile distinguere tra iscritti e non, ed era emerso che solo la metà degli iscritti avevano partecipato alle primarie.

L'interpretazione del complesso di questi dati, tuttavia, non è immediata e proprio la valutazione dei livelli differenziati della partecipazione riserva molti spunti di interesse. Occorre considerare, in prima istanza, almeno due variabili fondamentali:

- il grado di radicamento territoriale e la forza elettorale del partito e quindi, per così dire, il “potenziale” di mobilitazione a cui si poteva attingere;
- l’offerta elettorale delle primarie nelle varie province e il diverso grado di “competitività” da cui tale offerta era caratterizzata (ovvero, la maggiore o minore incertezza o prevedibilità dei risultati).

Sulla base di queste variabili possiamo analizzare i diversi modelli competitivi che si sono verificati nelle diverse province toscane, secondo lo schema seguente.

Competitività/ incertezza	A	B
	C	D
	Forza elettorale/ grado potenziale di mobilitazione	

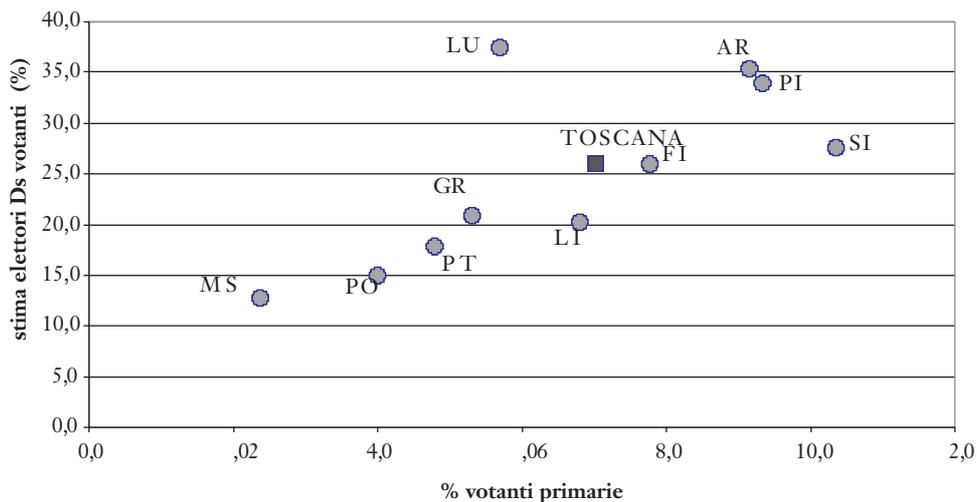
Possiamo cioè ipotizzare almeno quattro situazioni-tipo:

- A) primarie altamente competitive e/o incerte, in condizioni di debole forza elettorale del partito e scarso potenziale di mobilitazione;
- B) primarie altamente competitive e/o incerte, in condizioni di elevata forza elettorale del partito e alto potenziale di mobilitazione;
- C) primarie scarsamente competitive e/o incerte, in condizioni di debole forza elettorale del partito e scarso potenziale di mobilitazione;
- D) primarie scarsamente competitive e/o incerte, in condizioni di elevata forza elettorale del partito e alto potenziale di mobilitazione

Le capacità interpretative di questo schema trovano una significativa conferma se incrociamo la percentuale dei votanti alle primarie (sul totale dei votanti alle successive elezioni regionali) e la percentuale stimata degli elettori DS partecipanti alle primarie (GRAF. 2). Assumiamo quindi che il livello di coinvolgimento dei potenziali elettori DS sia un indicatore del grado di competitività o incertezza delle elezioni primarie e che la percentuale dei votanti alle primarie sia invece un indice del “livello di mobilitazione” presente in quella provincia. Vi possono

essere situazioni, dunque, in cui, ad esempio, l'elevata forza elettorale del partito porti comunque ad una buona partecipazione alle primarie, ma le condizioni di scarsa incertezza nella competizione o di bassa concorrenzialità tra i candidati, producano invece un grado di coinvolgimento relativamente minore dei potenziali elettori. O, al contrario, casi in cui condizioni di elevata incertezza nella competizione, in presenza di un partito elettoralmente meno forte, e quindi con un minore potenziale di mobilitazione, portino ad un elevato coinvolgimento dei potenziali elettori, ma ad una partecipazione, nel complesso, relativamente meno elevata. Va peraltro precisato come tra "competitività" e "incertezza" non vi sia una relazione biunivoca: come vedremo meglio in seguito, tutte le primarie in cui l'offerta elettorale faceva presagire una certa dose di incertezza possono essere definite come primarie "competitive"; ma vi sono state anche primarie che si sono rivelate "competitive", pur in presenza di un basso grado di incertezza.

GRAF. 2 – *Elezioni primarie per la selezione dei candidati DS (20 febbraio 2005). Percentuale dei votanti alle primarie (sui votanti alle regionali del 3-4 aprile) e percentuale stimata di elettori Ds votanti alle primarie.*



Se analizziamo i casi concreti vediamo che questa chiave di lettura risulta anche confermata da una ricostruzione dettagliata dei diversi "modelli competitivi" verificatisi nelle diverse province.

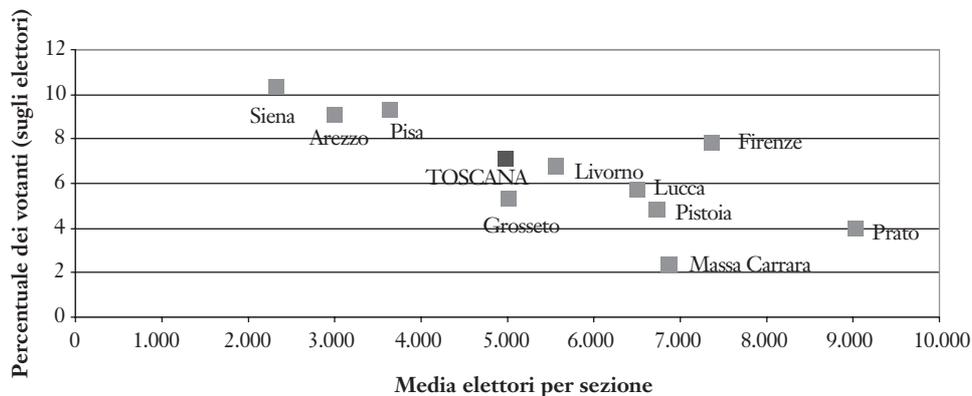
Abbiamo, innanzi tutto, sulla sinistra in basso, le due province che possiamo dire hanno visto primarie con un modesto livello di mobilitazione e di competitività: Massa Carrara e Prato. Seguono poi una serie di province che si avvicinano maggiormente ai valori medi regionali (Pistoia, Grosseto e Livorno), ma con un'accentuazione dei livelli di competitività, nel caso di Grosseto, e di mobilitazione, nel caso di Livorno. In alto, ma in posizione centrale, troviamo Lucca, con un altissimo livello di competitività in condizioni di non elevato potenziale di mobilitazione, data la relativa minor forza elettorale del partito.

Man mano che ci si sposta verso destra e verso l'alto troviamo le province in cui le primarie sono state caratterizzate da elevata competitività ma anche da elevati livelli partecipazione: Firenze, e poi Arezzo e Pisa. All'estrema destra, infine, troviamo Siena: la provincia con la più alta partecipazione, ma con un livello di coinvolgimento degli elettori DS vicino ai valori medi regionali.

Un'altra variabile, tuttavia, va considerata per comprendere le ragioni di questa partecipazione diversificata: ossia, la distribuzione territoriale delle sezioni elettorali.

Come era largamente prevedibile, vi è una correlazione piuttosto chiara tra la percentuale dei votanti alle primarie e la densità territoriale delle sezioni (GRAF. 3): le province con i più alti livelli di partecipazione sono anche quelle con un più elevato numero medio di elettori per sezione. Sarebbe riduttivo, però, considerare questo dato come la mera conseguenza di una qualche disomogeneità organizzativa con cui questa prima sperimentazione è stata affrontata nelle varie aree della regione e della variabilità con cui sono state applicate le norme della legge relative alla costituzione dei seggi elettorali. In realtà, la diversa "densità" dei seggi può essere considerata essa stessa come una variabile dipendente del diverso grado di competitività che le primarie dei DS assumevano nei diversi contesti territoriali: laddove, localmente, la competizione si caricava di attese e di interesse, maggiore era anche l'attenzione politica rivolta alla costituzione dei seggi e alla loro collocazione. A tutto ciò, naturalmente, si aggiungevano ragioni oggettive legate alla diversa morfologia del territorio: così, ad esempio, se è in provincia di Siena che si registra il numero medio più elevato di elettori per sezione, ciò accadeva certamente per la particolare sensibilità e gli orientamenti delle amministrazioni locali, ma anche per le obiettive caratteristiche geografiche di queste zone, ricche di borghi e di frazioni isolate; così pure, si comprende il dato della provincia di Firenze (e, in genere, di tutti i maggiori centri urbani), laddove la "densità" di seggi era minore.

GRAF 3 – Toscana – Elezioni primarie del 20 febbraio 2005. Numero medio di elettori per sezione e percentuale dei votanti.



Anche da questo punto di vista, tuttavia, emerge la diversa “qualità competitiva” delle primarie nelle varie province toscane: alcune di esse, come si nota dal grafico, avevano una media di elettori per sezione piuttosto simile (tra i sette e gli otto mila), eppure la percentuale dei votanti è stata notevolmente diversa. Un segno inequivocabile di quanto rilevanti fossero, in primo luogo, altri fattori che potevano sollecitare una più ampia mobilitazione degli elettori.

Non possiamo proporre in questa sede una ricostruzione analitica della dinamica della competizione nelle diverse province²⁸. In sintesi, possiamo però affermare che ne deriva, in primo luogo, una conferma: la spiegazione dei diversi livelli di mobilitazione e partecipazione, nelle province toscane, va ricercata innanzi tutto nella rilevanza della “posta in gioco” (in molti casi, la conquista del ruolo di capolista, l’unico che poteva offrire la certezza di una successiva elezione), nelle caratteristiche dell’offerta elettorale (il numero di candidati “forti” e competitivi) e nelle particolari risposte che tutto ciò ha sollecitato negli elettori. Abbiamo, quindi, primarie che possiamo definire *a bassa competitività e debole mobilitazione* (Massa Carrara e Prato), in cui comunque le primarie hanno svolto un ruolo di legittimazione delle candidature “naturali”; ma abbiamo poi primarie che, in varia misura e con varie combinazioni, si sono caratterizzate per un maggiore grado di incertezza e di concorrenzialità tra i candidati, svolgendo un ruolo di effettiva selezione tra di essi: in alcuni casi (come a Grosseto, a Pistoia, a Lucca), possiamo ben dire che le primarie hanno funzionato, di fatto, come se si fosse trattato di scegliere il candidato di un collegio uninominale e i risultati stessi possono essere assunti come un esempio delle potenzialità positive di questo metodo e degli effetti che esso può produrre, promuovendo o accelerando, con qualche “sorpresa” nei risultati, l’affermazione di un nuovo personale politico (come accaduto, in particolare, a Grosseto, ma anche a Lucca e Firenze). Abbiamo poi primarie che si sono rivelate molto incerte e molto partecipate (con 4-5 candidati “competitivi”, in corsa per un numero inferiore di posti “utili” in lista (come a Pisa e ad Arezzo), e primarie che, pur non presentando un elevato grado di incertezza nei risultati (dato lo “squilibrio” competitivo tra i candidati), hanno visto ugualmente un livello molto alto di partecipazione, motivato dalla ricerca di consenso e di legittimazione degli stessi candidati e sorretto dalla capacità di mobilitazione del partito (come a Firenze, Livorno e Siena).

In generale, si potrebbe osservare che dinamiche competitive simili avrebbero ben potuto riprodursi anche nel caso di una consultazione elettorale con il voto di preferenza; è possibile, ma niente affatto certo. Ma poi, soprattutto, ben diverse sarebbero state le conseguenze sul soggetto “partito”. Le primarie hanno permesso di regolare, controllare e risolvere democraticamente il potenziale conflitto interno e hanno impedito che esso si manifestasse “in campo aperto”, con

²⁸ Rimandiamo, per una prima analisi della competizione nelle primarie delle diverse province, al già citato paper presentato al XIX congresso della Società italiana di scienza politica, Cagliari 21-23 settembre 2005, A.FLORIDIA, «Politica e territorio in Toscana: come ricostruire e rinsaldare i partiti. La nuova legge elettorale, l’abolizione del voto di preferenza, le primarie».

effetti negativi sulla coesione del partito, distogliendo energie e impegno da quelle che dovrebbe essere la prima finalità di una competizione elettorale, ossia acquisire consensi e capacità di rappresentanza della società, in concorrenza con altri soggetti politici.

La creazione di un netto stacco temporale, tra la competizione “interna” e quella “esterna” è fondamentale, perché incide sulla coesione organizzativa di un soggetto politico: le primarie non annullano la conflittualità interna, ma ne circoscrivono e ne limitano gli effetti. Nel nostro caso, dopo la “battaglia” delle primarie, la composizione delle liste e il meccanismo delle liste bloccate hanno poi permesso di condurre una campagna elettorale “unitaria”, proprio perché gli incentivi alla mobilitazione non sono venuti meno, anche per i candidati battuti alle primarie, che potevano comunque puntare ad un successo della lista, alla conquista di un seggio “imprevisto” (o anche, come poi accaduto, ai possibili subentri). Si ammetterà che non è proprio la stessa cosa, rispetto ad una mobilitazione su base individualistica o correntizia, che tendenzialmente produce una disintegrazione della dimensione unitaria di un soggetto politico.

Anche nei casi in cui le primarie hanno svolto soprattutto un compito di legittimazione, più che di selezione tra i candidati, si è assistito comunque ad un esercizio di democrazia e di partecipazione non rituale né privo di interesse. Anche qui, un’obiezione radicale potrebbe essere quella che porti a sostenere come, in fondo, si sia ripetuto, né più né meno, quanto sarebbe accaduto con le preferenze. Ma un’obiezione siffatta non tiene conto delle sostanziali differenze rispetto al modello di competizione infra-partitica che si produce con le preferenze, (specie nel caso di una circoscrizione vasta e popolosa come quella della provincia di Firenze): non solo per i costi della campagna elettorale, ma anche per gli effetti di coesione che le primarie producono, per la mobilitazione che sollecitano, per la legittimazione democratica che riversano sulle candidature²⁹.

7. Alcune considerazioni conclusive: le primarie in Italia e il destino dei partiti

Abbiamo dunque visto da quali premesse sia nata la legge toscana sulle primarie, quale sia stata la logica che ha ispirato le diverse soluzioni legislative e i problemi che esse hanno incontrato; abbiamo visto anche le particolari condizioni politiche in cui si è svolta la prima applicazione della legge, quale sia stata la “gestione” politica delle primarie, da parte del principale soggetto politico che ha utilizzato la legge; e infine, abbiamo ricostruito e analizzato la varietà territoriale dei modelli competitivi che si sono prodotti nelle diverse aree della regione, a partire da quella che rimane una peculiarità dell’esperienza toscana, rispetto alle

²⁹ Un anonimo neo-eletto dichiarava, secondo quanto apparso sulle pagine locali de *La Repubblica*: “...[...] l’altra volta, per le preferenze, spesi 70 milioni, a questa tornata appena 4-5” (P. JOZZELLI, «La nuova danza è cominciata e non si ferma più», *La Repubblica-Firenze*, 22 febbraio 2005).

primarie pugliesi e a quelle del 16 ottobre, ossia il fatto che si sia trattato di primarie non per l'individuazione del candidato di coalizione ad una carica monocratica, ma di primarie di partito, per la formazione di "liste bloccate".

A questo punto, in conclusione, possiamo tirare le fila della nostra analisi e chiederci quali conferme (o smentite) empiriche provengano dall'esperienza toscana rispetto ai principali paradigmi interpretativi che si misurano oggi sul tema delle primarie, sul loro ruolo come strumento di democrazia, sugli effetti che le primarie possono produrre sulla forma, la struttura e il sistema dei partiti. E tutto ciò, anche alla luce di un dato inconfutabile: la crescente diffusione, in Italia, di questo metodo e la rilevanza politica che sta assumendo³⁰.

Anche dal caso toscano emerge innanzi tutto come siano tre, fondamentale-mente, le funzioni che le elezioni primarie possono svolgere: selezione, legittimazione, partecipazione.

Possiamo rappresentare queste tre funzioni come una serie di cerchi concentrici. Non c'è dubbio che il nucleo centrale, la funzione più propria delle primarie, sia quella di porsi come un metodo per la selezione delle candidature: un metodo sicuramente efficace quando si tratta di individuare il candidato ad una carica monocratica, ma un metodo che può funzionare, a certe condizioni, anche quando si tratta di selezionare candidati destinati a comporre una lista in cui determinante sia, ai fini della successiva elezione, la posizione che i candidati ottengono. *A certe condizioni*: è evidente, infatti, e l'analisi specifica del caso toscano lo mostra con efficacia, che una prerequisito per efficaci primarie di lista è che esse si svolgano su una base territoriale ben definita e circoscritta; mentre molto più problematico appare il ricorso alle primarie laddove si tratti di selezionare candidati per liste "lunghe" e su una base territoriale più ampia.

L'innesto in Italia delle primarie come metodo di selezione dei candidati avviene all'interno di un contesto politico in cui sono oramai consolidate forme diffuse di personalizzazione della *leadership*: dal capo di una coalizione, ai presidenti-governatori delle Regioni, fino ai sindaci, -- a tutti i livelli, non c'è dubbio che il ricorso alle primarie sia largamente funzionale alla nuova centralità di questa dimensione "presidenziale" della politica³¹.

³⁰ Dal 2 dicembre 2005, giorno di svolgimento del convegno fiorentino, al momento in cui rivediamo questo testo per la pubblicazione, si sono già svolte in Italia numerose altre elezioni primarie (promosse dalla coalizione di centrosinistra), tutte coronate da un elevato livello di partecipazione: da quelle siciliane del 4 dicembre 2005 per la scelta del candidato alla presidenza della Regione, a quelle del 29 gennaio 2006, per la selezione del candidato sindaco a Milano, Grosseto, Cagliari, Gorizia e in molti altri comuni. Per quanto riguarda la Toscana, a Grosseto le primarie per il candidato sindaco dell'Unione hanno visto una partecipazione ancora maggiore, rispetto alle primarie nazionali del 16 ottobre.

³¹ Sul tema, da ultimo, si veda il recente volume di M. CALISE, *La Terza Repubblica. Partiti contro presidenti*, Laterza 2006. «La politica presidenziale», scrive Calise, «è diventata, ormai, parte integrante della nostra scena nazionale» (p. 127).

Si tratta di un uso delle primarie che certo si espone ad una critica legittima, che tende a leggere questo fenomeno, e gli effetti che può produrre e alimentare, nell'ottica della tradizionale critica del "direttismo" e del plebiscitarismo³². Tuttavia, per quanto frecce acuminate abbia al suo arco questa prospettiva critica, ci pare che essa sottovaluti la specificità del contesto italiano in cui il "successo" delle primarie si colloca, il peculiare terreno in cui questa "pianta esotica" si trova sorprendentemente ad attecchire: ovvero, una fase in cui la crisi e la frammentazione del sistema dei partiti, e la difficoltà a tenere insieme coalizioni molto larghe e variegate – per di più, in un quadro di bipolarismo "debole", a cui ora la nuova legge elettorale viene a sottrarre anche quella pur fragile armatura istituzionale da cui nel decennio scorso in qualche modo era stato sorretto --, sono giunte già ad uno stadio molto avanzato, che non si può certo imputare all'azione destrutturante e corrosiva delle primarie. Queste, semmai, tendono oggi a configurarsi come una possibile risposta partecipativa e aggregante allo sfarinamento ulteriore del sistema politico: le primarie "presidenziali" appaiono bensì come uno strumento di selezione e legittimazione della *leadership* personale nazionale e locale, ma anche come una formula che tende a cementare e a riconnettere le sparse membra di partiti e coalizioni.

D'altra parte, questa versione italica delle primarie "presidenziali" si colloca in un panorama in cui i partiti, in quanto tali, ne hanno pur sempre "governato" il processo di crescente diffusione, anche da un punto di vista strettamente organizzativo: le primarie, in Italia, non sono state subite dai partiti (si intende, quelli del centrosinistra, perché nell'altro schieramento sono altre le logiche dominanti), né i partiti (generalmente) le vivono come uno strumento che tenda ad espropriarli di poteri e prerogative. Al contrario, esse sembrano configurarsi, oltre che come momento di investitura della *leadership*, come un momento di ri-legittimazione degli stessi partiti, e del loro stesso ruolo di detentori, in prima istanza, del diritto di *nomination*. Se è vero che una parte dell'opinione pubblica (comunque minoritaria, quella che tende ad auto-proclamarsi come interprete esclusiva della "società civile") vede nelle primarie uno strumento da giocare in chiave antagonista e conflittuale nei confronti delle "oligarchie" partitiche, è anche vero che i partiti tendono ad accettare questa sfida e colgono comunque nelle primarie un'occasione per misurare "sul campo" la propria capacità di influenza e di orientamento, -- anzi, spesso, come un modo per riattivare capacità di organizzazione e di mobilitazione che sembravano essersi sopite (come dimostra, tra l'altro, il caso toscano).

Potremmo chiederci, però, perché oggi i partiti o le coalizioni debbano ricorrere a questo metodo, per selezionare i propri candidati: in fondo, potrebbe essere questa un'obiezione radicale, ai partiti e ai loro gruppi dirigenti spetta pur sempre l'onore e l'onere, la responsabilità politica, di proporre i propri candidati; spetta ai partiti, e alla loro capacità e sensibilità politica, formare, selezionare, sot-

³² In questa prospettiva si colloca il contributo critico di E. MELCHIONDA, *Alle origini delle primarie*, cit.

toporre al giudizio degli elettori, gli uomini e le donne che ritengono meglio possano rappresentarli di fronte agli elettori, pagando anche un prezzo politico qualora questa scelta risultasse perdente o inadeguata. La risposta a questa possibile obiezione è molto netta: ai partiti e alle coalizioni “conviene” aprire ad una più ampia partecipazione il momento della selezione dei candidati, e quello delle primarie è oggi uno dei modi sicuramente più efficaci per restituire ai partiti quei canali di comunicazione e di rapporto con la società, quel ruolo di mediazione, che le tradizionali forme di partecipazione politica non sono più in grado di assicurare, quanto meno nella stessa misura del passato. Si può certo guardare con rimpianto e nostalgia al ruolo storico dei vecchi partiti di massa, ma sarebbe poco credibile attribuirne il declino alla perversa o cattiva volontà, o (solo) alla mediocrità, di chi li ha governati, o pensare che un supremo sforzo volontaristico possa farne rinascere le classiche forme. Oggi, per “salvare” i partiti, e difenderne comunque l’insostituibile funzione, occorre battere altre vie, e le primarie possono essere oggi uno degli strumenti da cui i partiti stessi possono trarre nuove ragioni di vitalità, purché “maneggiate con cura”, come ha scritto Diamanti.

Non possiamo qui soffermarci sui più recenti e interessanti sviluppi del dibattito teorico sui partiti e sull’evoluzione della loro struttura e del loro ruolo nelle democrazie contemporanee ³³.

Una possibile chiave di lettura, però, sul ruolo delle primarie in questo contesto, si può ipotizzarla. In estrema sintesi: i partiti sono ancora e pur sempre, soggetti insostituibili di una democrazia rappresentativa, hanno conservato potere e influenza, svolgono funzioni essenziali nell’organizzazione statale e nella strutturazione della democrazia rappresentativa, ma certo soffrono di una scarsa legittimazione. I partiti “contano”, e contano molto, ma la loro reputazione, per così dire, non è molto alta. Dal tradizionale ruolo di mediazione tra società e istituzioni tendono a spostare sempre più il baricentro della propria azione in direzione dello stato, con forme crescenti di immedesimazione, sia nei livelli centrali che in quelli periferici. Per riprendere la nota tripartizione proposta da Katz e Mair, sempre più debole è il ruolo del partito come *party on the ground*, e sempre più rilevante quello come *party in public office* e *party in central office*. In particolare, in Italia, abbiamo partiti frammentati, partiti fragili (anche dal punto di vista della loro consistenza elettorale), dai “legami deboli”, con un insediamento sociale rarefatto, e una capacità ridotta di filtro, selezione, aggregazione e interpretazione delle domande che vengono dalla società. In queste condizioni, i pericoli di una chiusura oligarchica e di un progressivo inaridimento dei canali di comunicazione con i cittadini, sono molto elevati.

³³ Si vedano, a questo proposito, i riferimenti bibliografici che G. Pasquino ha segnalato nel testo pubblicato in questo stesso numero della rivista (in particolare, nella nota 8). Su questi temi si vedano O. MASSARI, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, 2004, e la rassegna di P. IGNAZI, *Il puzzle dei partiti: più forti e aperti ma meno attraenti e legittimi*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3/2004, pp. 325-346.

Il caso delle primarie toscane, in questo panorama, si presenta certo con una sua originalità, che rendono l'esperienza forse poco "esportabile", ma non per questo meno significativa. La vicenda toscana, se è corretta la diagnosi fin qui condotta, può essere letta come un tentativo di opporre a quei pericoli di chiusura e di inaridimento, una strategia di rilancio e di ripensamento del ruolo e della struttura dei partiti. Con una particolarità: pericoli e rischi, possono essere stati meglio percepiti in questa regione, più che altrove, e si è potuto cercare di affrontarli, paradossalmente, proprio perché in Toscana è ancora forte una tradizionale dimensione di massa della politica, e proprio perché qui, in una regione ricca di *civiness*, in cui forte e diffuso è il tessuto associativo, autonomo e pluralistico della società civile, si sono colti con più nettezza i rischi di un rinsecchimento dei canali di comunicazione tra partiti, istituzioni e società, e si è colta l'urgenza di inventare e sperimentare nuovi strumenti e nuove pratiche di partecipazione politica.

Ribadiamo, dunque: nel contesto italiano, in particolare, non pare verificata una delle affermazioni ricorrenti nell'analisi teorica e storica delle primarie, secondo cui questo metodo indebolisce i partiti o può aprire la via ad una deriva plebiscitaria. A noi, oggi, pare il contrario: le primarie sono, possono essere, uno strumento per i partiti, non contro i partiti, purché naturalmente i partiti abbiano l'intelligenza politica di capire quale importante strumento possono rivelarsi le primarie, ai fini di una loro possibile rigenerazione e di un rinsaldarsi dei loro legami con la società. Non pare dunque molto produttiva, e non porterebbe molto lontano, una visione per così dire antagonistica e conflittuale delle primarie, intese e vissute come una sorta di grimaldello per scardinare partiti chiusi e oligarchici. Certamente, almeno, la vicenda toscana non può essere letta in questa chiave: proprio perché qui è dall'interno del sistema politico che è venuta la spinta maggiore a cercare nuove vie, a introdurre innovazioni strutturali, e a cercare nuove forme di legittimazione, che certo hanno poi incontrato una domanda diffusa di partecipazione.

Ed eccoci, appunto, alla seconda funzione delle primarie: legittimazione. Le primarie sono un potente strumento di legittimazione della *leadership* nei partiti e nelle coalizioni. Alle primarie non si può affidare la missione impossibile di annullare il conflitto interno ai partiti, o di eliminare lo scontro per la definizione della *leadership*: le primarie creano un quadro di regole condivise che rendono produttivo questo conflitto e questo scontro; traducono gli effetti implosivi di uno scontro di potere condotto nel chiuso delle classiche *smoke-filled rooms*, o nel "giardino segreto della politica"³⁴, (o peggio, nel caso di elezioni con voto di preferenza, nel bel mezzo di una campagna elettorale il cui compito principale dovrebbe essere quello di conquistare e convincere gli elettori incerti o lontani, non quello di organizzare e mobilitare le proprie *lobbies* o di rivolgersi solo al proprio elettorato più consolidato), in effetti espansivi e coesivi, di fronte ad una platea più ampia e

³⁴ GALLAGHER M e MARSCH M, (a cura di), *Candidate Selection in Comparative Perspective: The Secret Garden of Politics*, Londra, Sage, 1988.

aperta di elettori. Le primarie regolano il conflitto interno, lo circoscrivono, ma lo rendono anche politicamente più visibile e trasparente, con ciò stesso accentuandone gli effetti di aggregazione e la capacità di proiezione esterna. Non mi pare che dalla vicenda delle primarie svoltesi in Italia quest'anno venga una qualche conferma all'ipotesi, pure presente nella letteratura sull'argomento, secondo cui le primarie riproducano semplicemente o anticipino i conflitti interni, o peggio li amplifichino. È essenziale invece proprio la distanza temporale che le primarie introducono tra il momento della selezione interna dei candidati, attraverso una procedura democratica aperta, e il momento del confronto esterno con gli avversari: la produttività di questo stacco temporale è del tutto evidente rispetto alle distorsioni profonde indotte da elezioni con il voto di preferenza, ma emerge anche per elezioni di altro tipo, per cariche monocratiche, collegi uninominali e liste, perché il preventivo passaggio attraverso primarie fornisce comunque un surplus di legittimazione ai candidati, che ne rafforza il profilo e ne può accrescere quindi le capacità competitive.

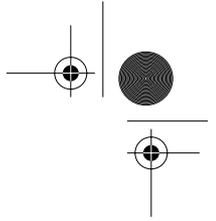
Altro aspetto da sottolineare è il rapporto tra selezione, legittimazione e incentivi alla partecipazione: alla vigilia delle primarie toscane le preoccupazioni dominanti nei promotori erano per molti versi simili a quelle che erano diffuse alla vigilia del 16 ottobre. Vi era, cioè, un comprensibile timore che il basso grado di incertezza circa gli esiti delle primarie, specie in alcune province, (ossia, un risultato scontato, che portava ad un diffuso scetticismo: "non sono primarie vere..."), potesse comportare una modesta partecipazione. Anche questa ipotesi è stata smentita: in Toscana, come abbiamo visto, ci sono stati alcuni casi di primarie locali non selettive, con un grado nullo di incertezza, ma che non esprimevano (ecco il punto) neppure un bisogno di legittimazione delle candidature: erano casi cioè in cui le candidature erano quelle che si definiscono candidature "naturali", largamente riconosciute dal partito e nell'opinione pubblica. Sono state quindi primarie con un basso livello di competitività, che si è tradotta in una debole mobilitazione. Ci sono state poi primarie con un alto grado di incertezza, che hanno portato effettivamente, secondo quanto ci si poteva attendere, ad un elevato livello di mobilitazione e di partecipazione. Ma quello che più ha sorpreso promotori e osservatori sono stati i casi di primarie sulla carta non selettive, ma che hanno visto ugualmente un'elevata mobilitazione e partecipazione. Ebbene, la possibile spiegazione è che in queste primarie siano scattati comunque dei forti elementi di competizione tra i candidati e che la domanda dei candidati, a cui gli elettori hanno risposto, fosse appunto una domanda di legittimazione: una sorta di verifica, di certificazione pubblica e democratica, del grado di consenso di cui una candidatura poteva godere.

Le primarie, dunque, anche come forma di investitura di un candidato, più che di scelta tra più candidati: un possibile uso delle primarie, che può prestarsi anch'esso all'accusa, che pure è risuonata in occasione delle primarie del 16 ottobre, di plebiscitarismo. Un'accusa che però non appare convincente: anche quando le primarie svolgono una funzione legittimante, ma non selettiva, si tratta

comunque di una procedura di verifica democratica, che presenta dei rischi per coloro che vi si sottopongono, -- il rischio di una bassa partecipazione, innanzi tutto, che potrebbe essere percepito, e interpretato, come il sintomo di una debolezza di quella candidatura, di una sua debole capacità di mobilitazione e di proiezione esterna. Nel caso specifico delle primarie toscane dei DS, poi, è del tutto evidente come le primarie abbiano svolto un ruolo di legittimazione non solo dei candidati ma anche delle *leadership* territoriali del partito: non vi è stata una relazione diretta e immediata (di tipo plebiscitario, appunto) tra una leadership ristretta, da una parte, e gli iscritti ed elettori, dall'altra, che "saltasse" la mediazione dei quadri di livello intermedio e dei gruppi dirigenti "periferici" (che, al contrario, come abbiamo visto, hanno avuto una funzione essenziale nel costruire le candidature e nel "gestire" la competizione "sul campo"). Le primarie toscane, da questo punto di vista, hanno rappresentato un'operazione, in gran parte riuscita, di riconnessione e di ricucitura del rapporto non solo tra partito e territorio, ma anche tra il partito e la rete associativa così ampiamente diffusa nella realtà toscana: una rete associativa variegata e pluralistica, che, da tempo, non è più riconducibile alle tradizionali forme di "collateralismo", proprie del modello originario della "subcultura rossa".

Le innovazioni istituzionali e politiche introdotte in Toscana, – la nuova legge elettorale, con l'abolizione del voto di preferenza; la nuova legge sulle primarie –, possono essere certo discusse e analizzate criticamente e dovranno essere valutate nel tempo, per gli effetti che potranno produrre sul sistema politico e sul sistema dei partiti; ma certo un merito ad esse va riconosciuto, quello di aver portato alla luce un nervo scoperto della nostra democrazia malata: quali sono i canali attraverso cui si sceglie e si forma oggi la rappresentanza politica? In Toscana, con l'abolizione del voto di preferenza, per così dire, i nodi critici sono tutti venuti allo scoperto: nei partiti che hanno deciso di non utilizzare le primarie, il conflitto interno è stato aspro, in molti casi, senza la "valvola di sfogo" della competizione interna per le preferenze. L'abolizione del voto di preferenza, in un certo senso, ha messo a nudo, per molti partiti, una cruda realtà: sono ancora i partiti in grado di agire come organismi collettivi, dotati di una propria identità, di meccanismi democratici interni condivisi, o sono solo fragili contenitori in grado di agire ormai solo attraverso la mobilitazione individualistica di candidati in cerca di una base di consenso personale?

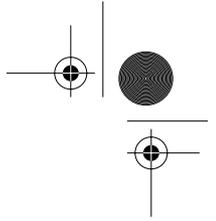
In Toscana, abbiamo visto come i DS abbiano gestito la scelta dei propri candidati, attraverso primarie che sono state soprattutto un momento di legittimazione e solo in parte di selezione, ma comunque attraverso una partecipazione di massa, che ha visto coinvolte 150 mila persone, ben oltre il numero degli iscritti, 150 mila elettori che si sono presi la briga di andare al seggio, che hanno comunque trovato giusto e utile far sentire il proprio parere. Per tutti gli altri partiti, a decidere le liste sono stati gli organismi dirigenti, della cui rappresentatività, oggi, è certo legittimo dubitare; ma forse, anche per questa via, facendone di nuovo una



sede in cui “si conta” e “ci si conta”, i partiti possono fermare il loro processo di svuotamento, cercare nuove forme di radicamento e di partecipazione, tornare ad essere luoghi in cui “si fa” la politica, attorno a cui si possano riaccendere interessi e conflitti. È un processo necessariamente lento e contraddittorio, come sempre accade quando una rottura nelle “regole del gioco” date e nei comportamenti consolidati può aprire processi di apprendimento e nuove dinamiche conflittuali.

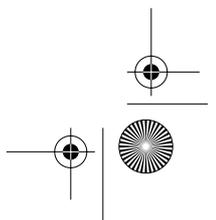
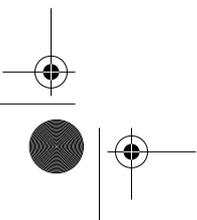
Sempre che, beninteso, si giudichi necessaria, per una buona qualità della democrazia, l'esistenza stessa di partiti “forti” e legittimati: chi ritenga oramai senza futuro questa forma della rappresentanza politica, o pensi che siano possibili oramai solo leadership fondate sui partiti “personali”, o solo aggregazioni “ampie” e “leggere”, -- chi ha in mente questo, certo non sente alcun bisogno di restituire ai partiti il fondamentale ruolo di cerniera tra le istituzioni e la società. Purché si sappia cosa ci aspetta, in questo caso: qualcosa di cui già vediamo abbondanti esempi, una tenaglia soffocante, con una cattiva personalizzazione della politica, da una parte, e la frantumazione feudale della rappresentanza, dall'altra. Dopo tanti vaniloqui sulla “riforma della politica”, in Toscana si è cominciato ad intaccare meccanismi (e vizi) consolidati: come ogni processo vero di riforma, tutto ciò apre processi contraddittori, sollecita comportamenti e risposte degli attori politici, innesta nuove forme di apprendimento e di adattamento al mutamento delle regole; ma, vivaddio, qualcosa si è mosso.

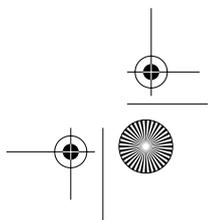
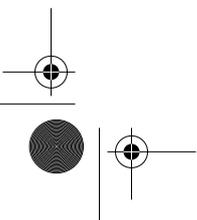
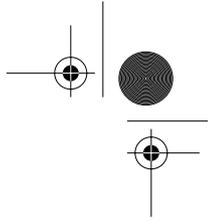


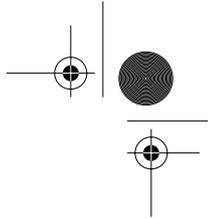


LE PRIMARIE IN PUGLIA: LA SELEZIONE DI UNA NUOVA LEADERSHIP

di MARCO GIAFFREDA



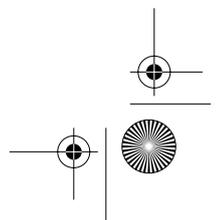
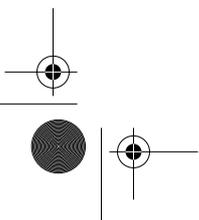




1. Introduzione

Le trasformazioni della politica italiana intervenute in questi ultimi anni, il diverso ruolo dei partiti politici, le nuove forme di rappresentanza politica nate dal basso e l'affermazione di una forte personalizzazione della politica, dei partiti e delle elezioni ha reso centrale il tema della selezione dei candidati alle cariche elettive. Attualmente, nella maggior parte dei casi, la scelta dei candidati da presentare alle elezioni per i vari livelli di governo, è affidata alle trattative dei partiti e alle lunghe negoziazioni tra i leader delle forze politiche delle coalizioni. Per varie ragioni, sempre più spesso, il metodo negoziale non sta riuscendo più a svolgere l'importante compito di selezione dei candidati che in alcuni casi rappresenta il vero momento elettorale. Infatti, la scelta di un candidato per un collegio uninominale (sicuro), in cui si è certi che sarà eletto a causa delle sproporzioni di forza in favore dei partiti che lo esprimono ovvero la selezione di candidati che dovranno ricoprire i primi posti di una lista bloccata in un sistema proporzionale, lascia poco spazio all'elettore che il giorno delle elezioni dovrà solo ratificare scelte prese altrove. Le difficoltà nella selezione dei candidati si stanno verificando soprattutto nel centrosinistra, nell'ambito della selezione di candidati a cariche monocratiche (presidenti di Regione, Province, Comuni), a causa della variegata composizione della coalizione che non permette di trovare sempre un accordo unitario per la scelta del candidato da proporre agli elettori. Tuttavia, in futuro, come già molti segnali di crisi della leadership di Berlusconi lo dimostrano, anche il centrodestra potrà ritrovarsi con questo problema.

La soluzione alle difficoltà nella selezione dei candidati è rappresentata da un radicale cambiamento del metodo negoziale, attraverso l'allargamento del gruppo di persone chiamate a scegliere il candidato (*selectorate*), che può essere più o meno inclusivo sulla base, ad esempio, del coinvolgimento dei soli iscritti-simpatizzanti ai partiti che formano la coalizione, fino ad arrivare a tutti i potenziali



elettori della stessa. Si dà vita cioè ad elezioni primarie. In letteratura se ne sono studiate di vari tipi, già adottati in alcuni paesi europei (MASSARI 2004) e americani (FABBRINI 2002, PASQUINO 1998) all'interno dei partiti politici e si sono formulate varie ipotesi per una ipotetica applicazione in Italia a livello di coalizione (PASQUINO 1997)¹. Il fatto è che le diverse tipologie di primarie dipendono dalla combinazione dei diversi elementi costitutivi: ampiezza del *selectorate*, candidati e modalità di presentazione delle candidature, sistema elettorale, modalità e regole per l'espressione del voto.

Alla vigilia delle regionali 2005, il centrosinistra pugliese, dopo numerosi tentativi di giungere ad un accordo per la scelta del candidato alla carica di presidente della Regione, decise di far svolgere per il 16 gennaio 2005 le elezioni primarie allargate a tutti gli elettori di centrosinistra. Non era la prima volta che in Italia si intraprendeva una strada del genere, come avevano dimostrato le passate esperienze di Bologna, di Trapani o quella più recente in Calabria, ma mai il corpo elettorale era stato così ampio. Circa un milione di elettori coinvolti, 112 seggi sparsi su tutta la regione, 500 mila schede elettorali stampate, un regolamento di coalizione che disciplinava le regole per le operazioni di voto, 100 mila euro investiti dai partiti del centrosinistra e una breve ed intensa campagna elettorale tra i due candidati Francesco Boccia (Margherita, DS, SDI e altri) e Nichi Vendola (PRC e Verdi). Un evento che catapultò in Puglia tutti i maggiori mass-media nazionali, anche perché ha rappresentato un primo test per le primarie nazionali per la scelta del candidato alla presidenza del Consiglio. Non c'è che dire, un bell'esperimento di democrazia. Con i suoi limiti, le sue imperfezioni e le sue difficoltà, tutti pedaggi pagati al pionierismo dell'iniziativa.

Il presente contributo intende offrire alcuni elementi per analizzare la prima vera esperienza di primarie in Italia. Si offrirà un sintetico quadro delle modalità di svolgimento, delle regole, dei candidati e del loro modo di giocare per la prima volta questa partita, della risposta degli elettori del centrosinistra, dei risultati e degli effetti che questi hanno avuto sulla competizione regionale pugliese del 5 aprile 2005. In particolare, considerata la scelta di votare nelle sezioni di partito, l'obiettivo principale è quello di verificare se ciò ha avuto in qualche modo un'influenza sul risultato. Inoltre, incroceremo i risultati con la forza dei partiti sul territorio, considerando iscritti e distribuzione provinciale del voto, al fine di verificare il comportamento delle principali forze politiche della coalizione.

¹ Mi sento in dovere di ringraziare il dott. Ruggero Mennea, responsabile regionale degli enti locali della Margherita che ha seguito direttamente l'organizzazione delle primarie, per il proficuo scambio di idee avuto e per la disponibilità dimostrata, ovviamente la responsabilità per quanto scritto è soltanto mia.

Si veda anche: G. PASQUINO, «Primarie aperte a tutti, diluite in un paio di mesi con dibattiti tv e ballottaggio finale tra i più votati», in *il Riformista*, p. III, 4 ottobre 2004 e E. SOMAINI, «Se primarie devono essere serie, aperte alla coalizione e chi vince, decide», in *il Riformista*, 25 settembre 2004.

2. Perché le primarie in Puglia?

Da quando, nelle ormai lontane elezioni regionali del 1990 Raffaele Fitto raccolse la pesante eredità paterna, era sempre riuscito ad ottenere importanti vittorie elettorali per sé e per il partito in cui era stato candidato (dalla DC a FI). Dai 75 mila voti di preferenza del 1990 al milione di voti del 2000 con cui fu eletto presidente della Regione, il giovane politico di Maglie divenne ben presto il leader indiscusso della Casa delle libertà (CDL) pugliese, riuscendo a gestire sempre più vaste fette di potere². Dopo le regionali del 16 aprile del 2000, sbaragliando il suo quotato avversario Giannicola Sinisi fortemente appoggiato dall'allora presidente del Consiglio in carica Massimo D'Alema, molti osservatori ipotizzarono che in Puglia si fosse consolidata una forza politica simile alla DC dei tempi migliori e che sarebbe rimasto poco spazio per una futura alternanza al governo regionale. Tanto più che, come accade spesso a livello nazionale, il centrosinistra impiegava molto tempo a riorganizzarsi, non aiutato dall'attività di opposizione in Consiglio regionale che, ormai depotenziata dall'elezione diretta del presidente, aveva un raggio d'azione molto limitato. Sempre più di frequente, infatti, importanti provvedimenti legislativi venivano decisi direttamente in giunta, lasciando al Consiglio uno sterile potere di ratifica.

I risultati delle elezioni europee e provinciali di giugno 2004 in Puglia spezzarono l'equilibrio politico che fino a quel momento aveva caratterizzato la regione e, in linea con il resto d'Italia, determinarono la netta affermazione dei candidati e dei partiti di centrosinistra su quelli della Casa delle libertà. Le importanti affermazioni in città simbolo della destra come Taranto o Brindisi nelle elezioni provinciali, e Bari nelle elezioni comunali, simboli della «primavera pugliese», permisero al centrosinistra di avere per la prima volta un potere esteso ed omogeneo in tutta la regione. Una forza inaspettata che infondeva molte speranze in vista delle elezioni regionali del 2005. Tanto più che in occasione delle elezioni del 2004 l'Ulivo pugliese aprì le porte alla società civile, riuscendo a selezionare nuovi candidati non direttamente provenienti dai partiti. Si era, inoltre, arricchito dei molti contributi delle associazioni di cittadini che avevano collaborato con i partiti politici nella definizione dei programmi, nella selezione dei candidati e nelle campagne elettorali delle provinciali e, in misura minore, delle europee. Un percorso che aveva condotto il centrosinistra alla rimonta sul centrodestra, recuperando circa dieci punti percentuali rispetto alle regionali del 2000.

² Per una puntuale ricostruzione delle vicende politico-elettorali pugliesi dopo il 1993 si rimanda a M. GIAFFREDA, «Una città e due elettorati. Il voto a Lecce nel 1999 e nel 2000», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 2000, n. 44, pp. 11-14). Per una breve sintesi dell'affermazione di Raffaele Fitto si veda M. GIAFFREDA, «Partiti e partiti personali. La campagna di Raffaele Fitto nelle elezioni regionali del 2000 in Puglia», in F. VENTURINO, *Elezioni e personalizzazione della politica*, Roma, Aracne, 2005, pp. 142-146.

Nello stesso tempo FI aveva subito un netto calo di consensi (circa 311.000 voti in meno alle europee 2004, rispetto alle politiche 2001)³ e la figura del governatore uscente Raffaele Fitto era in forte calo di popolarità tra i cittadini pugliesi. Per vari motivi, infatti, l'azione di governo del centrodestra in Puglia aveva creato molti malcontenti: la riforma sanitaria ed il nuovo piano ospedaliero, ad esempio, avevano riorganizzato il settore a costo, però, di tagli e chiusure di reparti e strutture anche abbastanza efficienti, con il risultato che sia gli operatori sanitari che dovevano raggiungere il posto di lavoro, sia i cittadini che dovevano usufruire dei servizi, erano (e sono) costretti a compiere lunghi spostamenti⁴. A ciò si deve aggiungere che tale riforma, sia pur giusta nei principi ispiratori di razionalizzazione della spesa, era stata pensata e attuata senza il minimo coinvolgimento delle parti sociali e delle organizzazioni dei cittadini, contribuendo in larga parte a determinarne l'insuccesso finale. Inoltre, a ciò non corrispose un'azione ugualmente decisa volta a sviluppare il settore sanitario con le aperture di nuovi ospedali e la riqualificazione-riconversione dei vecchi, come pure era stato previsto dallo stesso piano di riordino. Dal momento dell'attuazione della riforma (estate 2002), Fitto era visto come colui che chiudeva gli ospedali, ispirandosi a motivazioni prettamente contabili e senza sentire i bisogni dei cittadini e degli addetti ai lavori. Tuttavia, il presidente poteva ancora contare su numerosi elementi che avrebbero potuto giocare in suo favore: la cospicua disponibilità di risorse economiche in grado di sostenere la lunga campagna elettorale e di partire molto prima dei suoi avversari, la detenzione di un consistente pacchetto di consensi personali derivante da un quindicennio di carriera politica, le continue prese di posizione nei confronti del governo Berlusconi su molti provvedimenti sfavorevoli alla Puglia (che sarebbero sfociate, dopo un lungo braccio di ferro, nella formazione di una lista del presidente).

I leader del centrosinistra pugliese intravedevano la grossa opportunità di una vittoria storica, ma come era possibile capitalizzarla? Quale poteva essere il candidato più adatto per battere Fitto? Quale partito della coalizione era in grado di esprimerlo? Ed inoltre, come potevano essere valorizzate le esperienze positive delle elezioni amministrative in cui grazie a buoni candidati si erano ottenuti risultati insperati come, ad esempio, nelle elezioni comunali di Bari? Se tutti erano concordi nel porsi queste domande, gli stessi avanzavano proposte diverse. In realtà, un naturale candidato per il centro sinistra ci sarebbe stato: Vincenzo Divella. Un industriale autorevole, presidente della Camera di Commercio di Bari, vicino al centrosinistra, non organico ai partiti, molto ben visto dai DS (partito di maggioranza relativa della coalizione) e soprattutto da D'Alema, che la maggior parte dei sondaggi dava vincitore su Fitto. Peccato, però, che nel 2004

³ Sul significato e i risultati del voto locale del 2004 si veda G. LEGNANTE, «Il voto nelle città: ancora una sconfitta per il centrodestra», in C. GUARNIERI, J. L. NEWELL, *Politica in Italia. 2005*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 81-100.

⁴ La riforma Fitto ha riguardato 22 nosocomi in cui sono state chiuse 60 divisioni. Ha coinvolto circa 8.000 tra medici, infermieri e tecnici di cui per circa 2.000 c'è stata mobilità sul territorio.

Divella fosse già stato candidato ed eletto alla Provincia di Bari e che egli stesso giustamente non intendeva azzerare il consenso dei cittadini a così breve distanza, per sopperire ad un errore di strategia del centrosinistra. Era evidente, infatti, che i dirigenti dell'Unione pugliese, DS in testa, con la candidatura Divella alle provinciali avevano ottenuto un importante successo che, però, pagavano strategicamente pochi mesi dopo, forse perché davano ormai per persa la partita delle regionali. A partire da settembre 2004, si erano intensificati gli incontri, i vertici, i summit, i pranzi di lavoro, tra i dirigenti del centrosinistra, Massimo D'Alema compreso che, nonostante, le dimissioni da parlamentare nazionale e l'elezione a parlamentare europeo proprio nella circoscrizione meridionale, continuava a mantenere ben saldi i legami con la Puglia e con il Salento in particolare. Dopo vari momenti di confronto, tra ottobre e dicembre 2004, le distanze tra le forze della coalizione sembravano incolmabili. Mentre erano d'accordo sul nuovo metodo di governo da adottare, opposto rispetto a quello «fittiano», e cioè basato su scelte politiche condivise dalla base e non calate dall'alto e sul decentramento delle funzioni dalla regione agli enti locali, non lo erano minimamente sul candidato che avrebbe dovuto attuare tale programma. In particolare, Francesco Boccia, candidato proposto dalla Margherita e unico nome ufficiale fatto fino a quel momento, non raccoglieva il consenso di tutte le forze politiche dell'Unione.

Boccia era in qualche modo un nome nuovo per la politica pugliese. Trentatreenne di Bisceglie, è un autorevole economista laureato alla Bocconi e attualmente professore all'Università Cattaneo di Castellanza. Tra i maggiori esperti di economia e finanza pubblica e degli enti locali⁵, dal 1999 al 2001 era stato consigliere economico dell'allora Ministro dell'Industria Enrico Letta. Fortemente voluto in giunta dal neo-sindaco Emiliano, ricopriva la carica di assessore all'economia nel Comune di Bari ed era espressione del centro moderato della coalizione. Secondo molti era la fotocopia di Fitto, senza però un particolare importante: la conoscenza del territorio e l'esperienza politico-amministrativa del candidato del centrodestra. Un po' per necessità, un po' perché incapaci di esprimere un'alternativa seria al candidato espresso dal centro, i DS, (che vedevano meglio la candidatura Divella), e nonostante qualche «mal di pancia» della base, ovviamente sottovalutato, decisero di appoggiare la candidatura Boccia, visto che quella di Divella non era più spendibile. Con l'appoggio del partito di maggioranza della coalizione, il consenso intorno al giovane economista si allargò notevolmente.

Un candidato con il profilo di Boccia, per quanto autorevole, non piaceva a Rifondazione comunista, convinta che per battere Fitto era necessario un candidato di totale rottura con il passato e con un profilo assolutamente diverso rispetto a quello del governatore uscente. Su questo punto i dirigenti pugliesi di Rifondazione, guidati dal giovanissimo segretario regionale Nicola Fratoianni, erano fer-

⁵ Su cui è autore di numerose pubblicazioni: l'ultima, *La finanza innovativa* per le edizioni de *Il Sole-24 Ore*.

missimi e convinti al punto di giungere alla rottura dell'alleanza⁶. Il nome di Nichi Vendola, quale candidato opposto a Boccia alla carica di presidente della Regione, cambiò radicalmente lo scenario. Barese, laureato in lettere e filosofia, giornalista⁷ e omosessuale dichiarato, parlamentare in carica alla sua quarta legislatura e protagonista di numerose battaglie sociali che lo avevano legato molto al territorio, Vendola rappresentava il vero candidato di rottura, con una storia personale molto diversa da quella di Boccia. Uomo di partito, si iscrisse alla FGCI già nel 1972 e ne divenne membro della segreteria nazionale dal 1985 al 1988. Nel 1990 entrò a far parte del comitato centrale del PCI. Dopo lo scioglimento fu tra i fondatori del partito della Rifondazione Comunista, divenendo membro della direzione nazionale. Ha dedicato gran parte della sua attività parlamentare ai temi della lotta alla mafia, divenendo anche membro della relativa commissione parlamentare.

Con la candidatura dell'esponente del PRC, sul quale confluì anche l'appoggio dei Verdi, si aprì un duro ma leale braccio di ferro all'interno dell'Unione pugliese. Vendola e Boccia iniziarono una specie di campagna elettorale separata che vedeva lo schieramento delle varie anime del centrosinistra con l'uno o con l'altro candidato. In questo quadro è importante osservare, anche per gli sviluppi futuri che si sarebbero avuti, le posizioni assunte all'interno dei DS: se la dirigenza era compatta nel sostenere Boccia, una cospicua e forse maggioritaria parte della base lo era altrettanto nel sostenere Vendola, in quanto più rappresentativo delle identità del partito. Per molti militanti finalmente «diceva qualcosa di sinistra» riuscendo a coinvolgerli emotivamente. Intanto, arrivati a dicembre 2004, mentre il centrosinistra era aggrovigliato nel dualismo Vendola-Boccia e nell'incapacità di trovare una via d'uscita condivisa, Fitto era in piena campagna elettorale e la sua macchina aveva cominciato a girare a pieno regime.

Nel frattempo anche le associazioni e i movimenti vicini all'Unione premevano affinché si giungesse quanto prima alla definitiva soluzione del problema candidature, a questo punto auspicando un coinvolgimento della base dei partiti della coalizione. Così avvenne. Sulla base dei suggerimenti romani la coalizione decise di allargare il *selectorate* per il candidato. Venne convocata, dunque, per il 13 dicembre 2004 a Bari un'assemblea composta da 2000 delegati tra iscritti e simpatizzanti di centrosinistra (compresi movimenti ed associazioni), avente l'obiettivo di scegliere dapprima il programma da proporre agli elettori ed in seguito il candidato. I lavori dell'assemblea, però, si fermarono alla prima parte in quanto Prodi e Bertinotti, forse spinti dalla curiosità di testare compiutamente uno strumento utile per la scelta del candidato premier a livello nazionale, decisero che sarebbe

⁶ Come affermava Bertinotti: «Se la GAD dicesse no a Vendola allora lo spirito della coalizione sarebbe menomato. La battaglia politica dentro la coalizione subirebbe una drammatica acutizzazione. Non è che Rifondazione ha chiesto quel nome tanto per mettere da qualche parte almeno una bandierina. Vendola è il nome giusto», in *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 10 dicembre 2004.

⁷ È autore di alcuni volumi: *Prima della battaglia* (Milano, 1983), *Soggetti smarriti* (Datanews, Roma, 1991) e *Il Mondo capovolto* (Datanews, Roma, 1994). È tra i promotori della Lila, Lega italiana Lotta all'Aids, e dell'Arcigay. In prima fila nel movimento per la pace.

stato meglio indire le elezioni primarie aperte a tutti gli elettori del centrosinistra⁸. In un comunicato della GAD⁹ nazionale del 18 dicembre 2004 si affermava che «qualora non si arrivasse nelle prossime ore ad un'intesa su un candidato comune si è convenuto di proporre all'assemblea dei grandi elettori già convocata di farsi promotrice di elezioni primarie. Le modalità di questa possibile consultazione saranno definite nei prossimi giorni dalla commissione presieduta da Arturo Parisi d'intesa con le forze politiche regionali»¹⁰.

3. *Il modello delle primarie pugliesi: analisi delle regole*

Il 4 gennaio 2005 il coordinamento regionale del centrosinistra varò in tutta fretta uno snello regolamento interno per lo svolgimento di elezioni primarie per l'individuazione del candidato presidente alla regione Puglia. Le elezioni si sarebbero svolte appena una decina di giorni dopo, il 16 gennaio 2005. Le regole, racchiuse in 12 articoli, le esaminerò sulla base dei seguenti elementi d'analisi: *a)* i candidati; *b)* il corpo elettorale; *c)* le modalità di votazione.

Riguardo al *primo* elemento, dovendo rispondere esclusivamente al problema della scelta tra due candidati che erano già stati individuati dai partiti della coalizione, il regolamento non poneva obblighi di raccolta firme per la presentazione della candidature, ma prevedeva esclusivamente all'art. 1 che i candidati presidenti avrebbero dovuto rilasciare entro il 10 gennaio 2005 apposita dichiarazione per mezzo della quale avrebbero espresso la condivisione al progetto politico della GAD e si sarebbero impegnati ad accettare il risultato delle primarie così come proclamato dalla commissione regionale di garanzia. In merito al *secondo* elemento, si prevedeva che il corpo elettorale fosse formato da tutti i cittadini, in qualità di elettori pugliesi (art. 2), che avrebbero dovuto sottoscrivere, su apposito modulo fornito dal presidente di seggio, con firma leggibile, dichiarazione di condivisione del progetto politico dell'alleanza.

⁸ Un'occasione per andare anche oltre quanto era stato fatto in Calabria, dove il candidato del centrosinistra Ignazio Loiero è stato scelto da primarie riservate ai delegati dei partiti della coalizione.

⁹ GAD (Grande Alleanza Democratica) era il termine con cui si indicava in quel periodo l'alleanza di centrosinistra, prima che, qualche mese dopo, assumesse ufficialmente la denominazione di "Unione".

¹⁰ Lo stesso Massimo D'Alema affermava: «Credo che le modalità di svolgimento di questa consultazione dovranno essere concordate tra il gruppo dirigente nazionale della coalizione e i responsabili pugliesi, comunque la decisione di arrivare ad una consultazione larga il 15 e 16 gennaio non è una perdita di tempo, ma un modo per iniziare la campagna elettorale coinvolgendo migliaia di cittadini». (L. DE MATTEIS, «Le primarie allargate scuotono la GAD», in *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 19 dicembre 2005).

Le modalità di votazione (*terzo* elemento) prevedevano che gli elettori per esercitare il loro diritto di voto si sarebbero recati presso uno dei 112 seggi, elencati all'articolo 12, aperti dalle ore 9.00 alle 22.00 (art. 3), sparsi su tutta la regione, allestiti presso le sedi dei partiti della coalizione. Il seggio sarebbe stato composto dal presidente, individuato nel segretario della sezione del partito ospitante e da quattro scrutatori indicati due per ogni candidato, di cui uno avrebbe svolto le funzioni di segretario (art. 4)¹¹. In base all'articolo 10, ogni sezione elettorale avrebbe dovuto redigere un verbale sottoscritto da tutti i componenti del seggio riportante tutti i risultati della consultazione: numero votanti, schede valide, schede nulle, schede contestate e numero di voti conseguito dai due candidati. Successivamente, tali dati sarebbero stati trasmessi al centro di raccolta dati presso la sede della Margherita di Bari. All'articolo 6 si poneva il divieto di esporre nelle immediate vicinanze dei seggi elettorali manifesti dei candidati e bandiere di partito. Le schede elettorali sarebbero state consegnate a cura del coordinamento regionale del centrosinistra al presidente del seggio per la firma sua e del segretario. Le schede avrebbero avuto stampati su riga orizzontale le indicazioni dei due candidati (art. 7). Il successivo articolo 8 stabiliva che al momento del voto l'elettore, oltre che sottoscrivere il programma della GAD su un apposito modulo, avrebbe dovuto versare la somma indicativa di 1 euro per contribuire alle spese organizzative. L'identificazione degli elettori sarebbe avvenuta per mezzo di un documento di riconoscimento. Il voto sarebbe stato esercitato soltanto nella sezione che comprende il quartiere di residenza dell'elettore o, nei comuni non capoluogo, nei comuni di residenza. Per permettere di votare agli elettori che non avrebbero avuto un seggio nel proprio comune, si prevedeva, inoltre, che gli stessi avrebbero potuto votare nel proprio collegio della Camera o del Senato. Il regolamento prevedeva, altresì, la presenza di una commissione regionale di garanzia formata dai segretari regionali dei partiti del centrosinistra (art. 9) che avrebbe avuto il potere di decidere su eventuali contestazioni (art. 11).

In pochissimi giorni, dunque, il centrosinistra pugliese si dotò di un regolamento interno per la scelta del candidato alla presidenza della Regione. Un provvedimento *ad hoc*, applicabile esclusivamente a queste elezioni, senza caratteri di generalità. Date le importanti differenze esistenti tra i vari sistemi politici, risulta difficile paragonare le primarie italiane, ed in questo caso pugliesi, ad altre svolte nei paesi europei o addirittura americani. Tuttavia, con le dovute precauzioni, il modello adottato poteva essere riferibile a quello cosiddetto «aperto con scelta privata», proprio di alcuni stati degli USA, ma riferito ed applicato ad una coalizione di partiti. Proprio per quest'ultimo aspetto, il modello di primarie si avvicinava molto a quelle europee svolte nei singoli partiti (Gran Bretagna 1994 per l'elezione del leader del Labour Party che vide la vittoria di Tony Blair o Spagna 1998 sempre all'interno del Partito socialista).

¹¹ Il seggio centrale di coordinamento sarebbe stato allestito presso la sede della Margherita di Bari che era anche centro di raccolta dati come sancito dal regolamento (art. 10).



4. *L'organizzazione delle primarie e la campagna elettorale*

Definite le regole, rimaneva un compito abbastanza delicato: la scelta delle sedi e, quindi delle sezioni dei partiti, che avrebbero ospitato i seggi. Una decisione che ci servirà anche a verificare una possibile ipotesi di ricerca: l'utilizzo delle sezioni dei partiti per le operazioni di voto ha potuto influenzare il risultato finale¹²? In altri termini, è possibile capire se la distribuzione delle sezioni-seggi ai partiti è stata in grado di produrre un diverso livello di mobilitazione tra gli iscritti-elettori dello stesso? E a ciò corrisponderebbe anche un risultato diverso in termini di voti al candidato sostenuto dal medesimo partito? Tutti interrogativi ai quali sarà possibile rispondere attraverso un'attenta analisi dei risultati. Per il momento soffermiamoci sui criteri di scelta dei seggi e la loro distribuzione sul territorio regionale.

La scelta dei seggi ha cercato di coprire, innanzitutto, i capoluoghi di provincia e in seconda istanza le città superiori a cinquantamila abitanti. Tuttavia, considerata la novità dell'esperimento e l'attenzione dei mass media nazionali all'evento, tra le preoccupazioni dei dirigenti del centrosinistra pugliese vi è stata anche la voglia di fare «bella figura» dal punto di vista della partecipazione elettorale e, per questo, ad esclusione di alcune eccezioni (per esempio la città di Lecce), si è cercato di collocare quanti più seggi possibile in comuni con amministrazioni locali di centrosinistra, al fine di assicurare una maggiore mobilitazione e coinvolgimento degli elettori. Il risultato, come mostra la TAB. 1, ha prodotto un indice di copertura¹³ del 78,6% degli elettori pugliesi con una marcata differenziazione a livello provinciale. Infatti, mentre quasi tutti gli elettori baresi hanno avuto un seggio per ogni comune (indice pari al 94%), quelli leccesi ne hanno avuto solo 21 sui 97 comuni della provincia pari ad indice di copertura del 47,6%¹⁴.

¹² Come rilevato da O. MASSARI, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Bari, Laterza, 2004, p. 127 «fa differenza se se questo diritto è esercitato in sedi e riunioni di partito, se attraverso il voto in seggi elettorali, se attraverso il voto postale e persino attraverso internet e il telefono».

¹³ Tale indice è stato ottenuto dal rapporto tra gli elettori totali e quelli aventi seggi nel comune di residenza.

¹⁴ Ovviamente il dato si spiega anche col fatto che in provincia di Lecce vi è un alto numero di comuni molto vicini tra loro, nel raggio di 3-4 chilometri.

TAB. 1. – *Primarie regionali Puglia 2005. Distribuzione dei seggi su base provinciale in rapporto agli elettori.*

Province	N° seggi	N° Comuni	Elettori			Indice di copertura per elettore (% elettori con seggi nel comune di residenza)
			Elettori con seggi nel comune di residenza	Elettori senza seggi nel comune di residenza	Totale elettori	
Bari	42	48	1.307.600	85.163	1.392.763	93,9
Brindisi	12	20	293.126	55.564	348.690	84,1
Foggia	24	64	443.321	111.944	555.265	79,8
Lecce	21	97	344.027	378.671	722.698	47,6
Taranto	13	29	376.725	122.023	498.748	75,5
<i>Totale Regione</i>	<i>112</i>	<i>258</i>	<i>2.764.799</i>	<i>753.365</i>	<i>3.518.164</i>	<i>78,6</i>

Fonte: Nostra elaborazione su dati area studi e ricerche della Margherita.

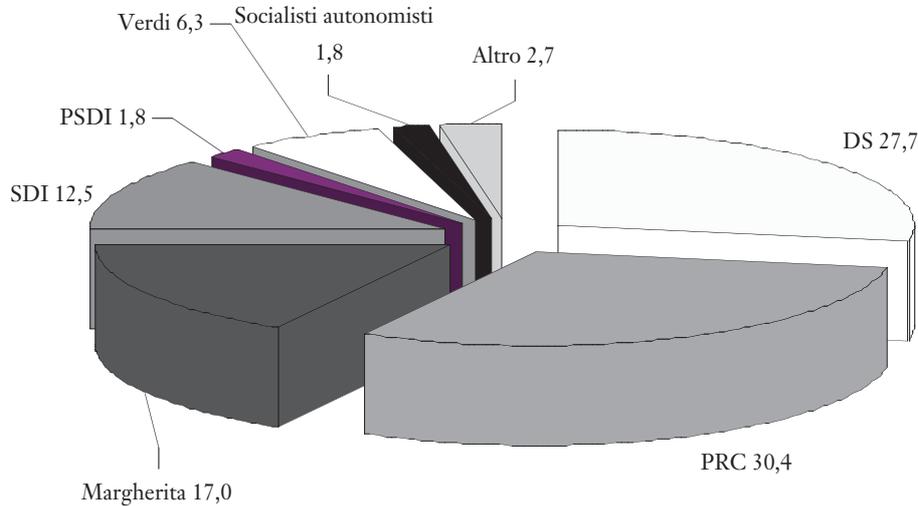
Rispetto ai partiti della coalizione (cfr. TAB. 2, FIG. 1) la distribuzione dei seggi, tenuto conto anche della possibile defezione dei DS in favore di Vendola dichiarata alla vigilia dall'ala sinistra e dalla CGIL, ha prodotto un vistoso squilibrio a sinistra. La maggioranza dei seggi è stata ospitata nelle sezioni dei DS (il 28% del totale), PRC (30%) e Margherita (solo il 17%). Tuttavia, se si guarda agli apparentamenti ufficiali candidato-partiti il quadro dei seggi si è presentato piuttosto in equilibrio: i partiti che hanno sostenuto Vendola (PRC e Verdi) hanno avuto circa il 37% dei seggi, contro il 60% dei partiti che alla vigilia hanno dichiarato di appoggiare Boccia (si sono esclusi il 3% di seggi che non hanno avuto una precisa collocazione partitica, seggi presenti nei municipi o in luoghi non direttamente sede di partiti).

TAB. 2. – *Primarie regionali Puglia 2005. Distribuzione dei seggi in rapporto alla proprietà della sezione elettorale. Dati in valore assoluto.*

Province	N° seggi totale	DS	PRC	Margherita	SDI	PSDI	Verdi	Socialisti autonomisti	Altro
Bari	42	8	14	7	7	2	4	1	2
Brindisi	12	4	3	3	2	-	-	-	-
Foggia	24	10	6	1	2	-	2	-	1
Lecce	21	4	6	6	2	-	1	1	-
Taranto	13	5	5	2	1	-	-	-	-
<i>Totale Regione</i>	<i>112</i>	<i>31</i>	<i>34</i>	<i>19</i>	<i>14</i>	<i>2</i>	<i>7</i>	<i>2</i>	<i>3</i>

Fonte: Nostra elaborazione su dati area studi e ricerche della Margherita.

FIG. 2. – *Distribuzione della localizzazione dei seggi rispetto alle sezioni dei partiti. Totale Puglia in valore percentuale (numero sezioni su totale sezioni con seggi).*



Gli stessi dati sono confermati se si guarda alla distribuzione dei seggi prendendo come elemento d'analisi gli elettori (cfr. FIGG. 3-4). A livello regionale il 57,5% degli elettori «apparteneva» ad una sezione che ufficialmente appoggiava Boccia, mentre il restante 37,5% ad una sezione che appoggiava Vendola. La distribuzione provinciale degli elettori per sezione ha mostrato un maggiore equilibrio nelle province di Lecce e Taranto, dove è stato più alto il numero di sezioni elettorali appartenenti al PRC. Osservando il quadro generale dei seggi si può notare come la distribuzione ha rispecchiato i rapporti di forza dei partiti sul territorio e la distribuzione degli elettori, ad eccezione di Lecce che, come detto, aveva una maggiore frammentazione del territorio con la presenza di molti comuni. Tuttavia, la Margherita con le sue 19 sezioni (su 112) e l'espressione di uno dei due candidati alle primarie è risultata abbastanza sottorappresentata forse perché si «è fidata» molto dei DS, sottovalutando il peso dell'area più a sinistra che non si è riconosciuta in Boccia.

Nei seggi hanno lavorato i volontari dei partiti, ognuno con il proprio ruolo assegnato dal regolamento delle primarie. Nella varie sezioni si sono ritrovati, quindi, esponenti e sostenitori dei due candidati in un clima abbastanza collaborativo e unitario¹⁵.

¹⁵F. STRIPPOLI, «Il fair play della base: vinceremo tutti», in *Corriere del Mezzogiorno*, 16 gennaio 2005.

FIG. 3. – *Primarie Puglia. Distribuzione degli elettori nei seggi su base provinciale considerando la proprietà della sezione e aggregati per espressione del candidato presidente. Valori percentuali sul totale degli elettori.*

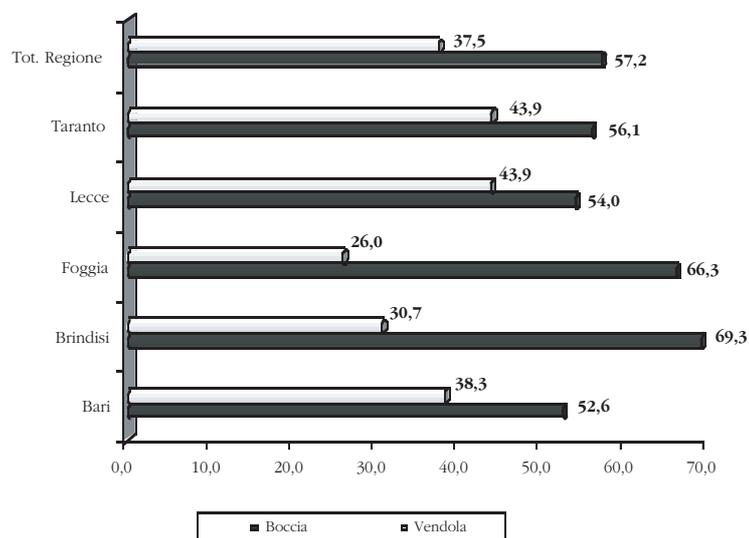
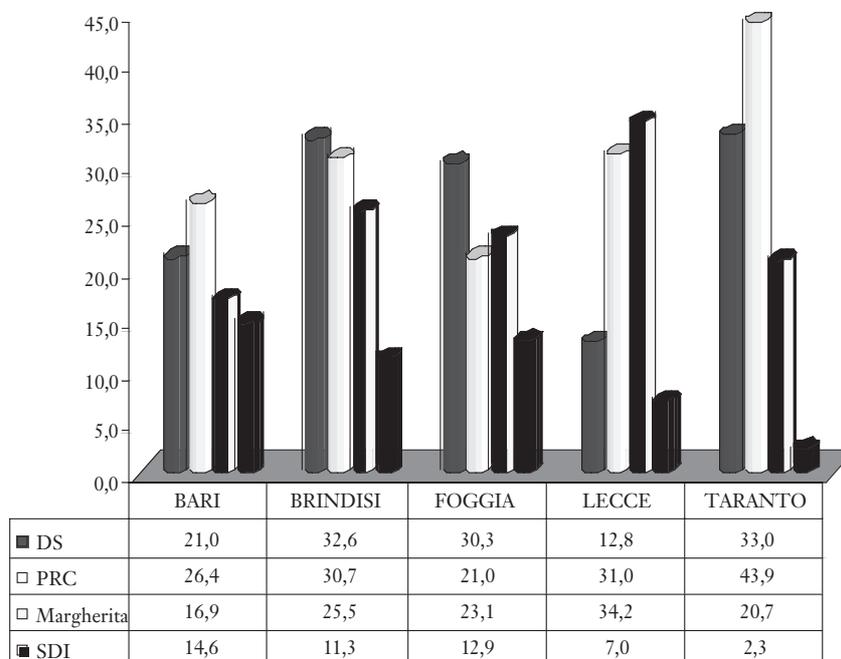


FIG. 4. – *Primarie Puglia 2005. Primarie Puglia. Distribuzione degli elettori nei seggi su base provinciale rispetto alla proprietà della sezione dei principali partiti. Valori percentuali sul totale degli elettori.*



La campagna elettorale per la primarie, costata ad entrambi i candidati circa centomila euro, ha avuto inizio a fine dicembre, quando ormai la decisione di ricorrere a questo tipo di consultazione era stata ufficialmente presa. Una campagna *sui generis*, in cui i candidati hanno interpretato il loro ruolo in maniera diversa, senza l'inasprimento dei toni e ribadendo l'obiettivo di unità della coalizione. Forse perché entrambi avevano speranze di vittoria diverse. Nichi Vendola conosceva la Puglia e sapeva dove cercare i consensi necessari per ottenere la candidatura alla presidenza. Per questo ha condotto una campagna elettorale per le primarie intensa e frenetica, convinto che ciò poteva servire a fornire maggiore legittimazione alla sua persona, specialmente in settori della società che non lo guardavano di buon occhio. Una campagna per le primarie molto mobilitante, infatti, in caso di vittoria, gli avrebbe facilitato il compito nella vera competizione contro il governatore uscente. Forte della sua popolarità e della lunga esperienza politica, Vendola ha dimostrato un attivismo che lo ha portato nei luoghi più sperduti della Puglia. Ha condotto una campagna che sarebbe stata l'anteprima di quella contro Fitto. È stato nelle periferie più degradate delle città pugliesi, ha incontrato persone di ogni estrazione sociale¹⁶, ha parlato dei temi sociali e del degrado della Puglia portando un'idea nuova per il governo della Regione, basata sul capovolgimento dello stile «fittiano». Un'idea che possiamo racchiudere nell'assunto: meno accentramento e più delega a tutti i livelli di governo. Ha mobilitato giovani, anziani, impiegati e professionisti. Ognuno con un tema diverso. Ai giovani ha parlato della precarietà e del lavoro, agli anziani della condizione sociale e della sanità, agli impiegati e ai professionisti di una nuova cultura per la Puglia. Linguaggi diversi per temi diversi, con un oratoria che, a detta di molti osservatori che lo hanno seguito in questo lungo cammino verso la presidenza, ha saputo coinvolgere ed emozionare. Con il passare dei giorni, si raccoglieva intorno alla figura di Nichi Vendola un numeroso gruppo di simpatizzanti provenienti dai «movimenti», dalla società civile, dal mondo universitario e dai centri sociali. Ha adottato uno stile che lo ha legittimato agli occhi di molti, mentre per i cittadini passavano in secondo piano le sue preferenze sessuali o il suo essere comunista. Prevalsa la figura e la persona Nichi Vendola che lasciava il segno tra gli elettori meno politicizzati. Sono stati soprattutto questi i temi che bisogna tenere presente per spiegare la forte mobilitazione, il vasto coinvolgimento e seguito popolare e la conseguente partecipazione elettorale delle primarie pugliesi.

Dal canto suo, Francesco Boccia ha condotto una campagna per le primarie che non gli ha permesso di recuperare quel *gap* di popolarità che aveva nei confronti di Vendola. Non è arrivato alla base dei suoi elettori. Molti di essi non lo conoscevano e non lo hanno conosciuto. Anziché condurre una campagna per sé, per farsi conoscere, è andato contro Fitto, spesso utilizzando i suoi stessi strumenti (manifesti 6x3, convention e convegni). È plausibile sostenere, tuttavia, che il can-

¹⁶ Come ha scritto F. MERLO su *la Repubblica*, 18 gennaio 2005: «non c'è galera e non c'è stanza di ospedale, non c'è scontro di piazza, da Melfi a Scanzano, non c'è zona a rischio, da Lecce al Gargano, non c'è liceo, non c'è università e non c'è chiesa che Vendola non abbia visitato e non visiterà in questa campagna elettorale».

didato Boccia ed il suo principale azionista, la Margherita, considerata anche la poca esperienza in elezioni del genere, abbiano sottovalutato molto l'appuntamento delle primarie, confidando in un risultato positivo che la maggior parte degli osservatori dava per scontato. Per questo la campagna elettorale, anche se più ricca di contenuti di quella di Vendola, non è stato il mezzo per veicolare la figura di un candidato poco conosciuto. In questo Boccia non è stato aiutato molto dai DS, dove soprattutto la base non era molto entusiasta della linea del partito adottata nella selezione di queste candidature.

5. L'affermazione di Vendola: una mobilitazione inaspettata

Il 16 gennaio 2005, in una fredda giornata invernale, contrariamente ad ogni previsione di scarsa partecipazione, 79.296 elettori del centrosinistra hanno partecipato alle elezioni primarie. Un risultato che ha dimostrato anche come l'organizzazione stessa delle primarie abbia funzionato a pieno, nonostante il "problema" del finanziamento. Infatti, molti elettori, anche per la novità dell'aspetto, all'atto del voto si sono dimostrati restii al pagamento del contributo dovuto, così da far raccogliere agli organizzatori appena ottanta mila euro, insufficienti a coprire le spese sostenute. Quello della partecipazione elettorale, nonostante le diverse interpretazioni date da alcuni importanti politologi¹⁷, è stato il dato più sorprendente delle primarie pugliesi (cfr. TAB. 3).

TAB. 3. – *Primarie Puglia 2005. Analisi dei voti validi e confronto con le elezioni europee 2004.*

Province	Indice di copertura per elettore (% elettori con seggi)	Voti validi		
		Primarie	Europee 2004 centrosinistra	% di voti validi rispetto alle europee 2004
Bari	93,9	30.822	359.183	8,6
Brindisi	84,1	9.324	87.099	10,7
Foggia	79,8	15.695	197.553	7,9
Lecce	47,6	16.905	132.188	12,8
Taranto	75,5	6.288	156.347	4,0
<i>Totale Regione</i>	<i>78,6</i>	<i>79.034</i>	<i>932.370</i>	<i>8,5</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati area studi e ricerche della Margherita.

¹⁷ Secondo SARTORI («La democrazia dei militanti», nel *Corriere della Sera*, 19 gennaio 2005) «i primaristi che hanno votato costituiscono meno del 10% dell'elettorato di centrosinistra che ha votato in Puglia alle ultime elezioni europee. E siccome il voto si è diviso pressoché a metà [...] Vendola è stato designato da un 5% che poi si riduce ad un 2% di chi ha diritto al voto [...]». Diverso l'approccio di PASQUINO («Modello Puglia da asportare», in *Il Sole- 24 Ore*, 20 gennaio 2005) secondo cui un simile tasso di partecipazione è da ritenersi abbastanza soddisfacente in quanto il confronto va fatto con gli iscritti ai partiti del centrosinistra.

Alla vigilia si attendevano nelle più ottimistiche previsioni, come ha sostenuto il costituzionalista Stefano Ceccanti, circa 50 mila elettori, fissando in 30 mila la «soglia di decenza»¹⁸. I 79.296 votanti sono andati oltre queste cifre. La forte mobilitazione indotta dal tipo di campagna elettorale di Nichi Vendola, la pubblicità ricevuta dall'attenzione di tutti i mass media nazionali all'evento e la volontà di esprimere un voto di protesta contro il governo uscente della Regione, sono stati tutti fattori che hanno giocato a favore della partecipazione. Il dato dei votanti non è stato, tuttavia, omogeneo su base provinciale. Se da un lato le province di Lecce (nonostante, un minore indice di copertura) e di Brindisi hanno ottenuto livelli più alti di partecipazione, quelle di Taranto e Foggia sono rimaste a livelli inferiori. Confrontando il dato dei voti validi espressi nelle elezioni primarie con i voti conquistati dai partiti di centrosinistra nelle elezioni europee del 2004, si nota come i voti validi sono stati l'8,5% dei consensi espressi per il centrosinistra.

TAB. 4. – *Rapporti di forza tra i partiti del centrosinistra pugliese. Iscritti e voti alle elezioni provinciali 2003-04. Valori percentuali sul totale voti validi.*

Partito	Iscritti Puglia ^a	Voti elezioni provinciali 2003-2004. Valori percentuali su voti validi per provincia ^b				
		BA	BR	FG	LE	TA
DS	20.000	15,0	16,2	14,8	19,9	19,5
Margherita	26.000	10,4	11,0	10,1	9,4	10,8
Rifondazione comunista	5.000	5,2	7,2	2,8	3,9	4,3
SDI	2.000	4,1	4,3	5,6	3,1	9,0
UDEUR	1.700	4,6	2	3,8	3,4	4,9
Comunisti italiani	1.900	2,2	1,6	1,9	2,3	1,9
Italia dei valori – Di Pietro	2.000	3,1	2,6	2,1	1,4	2,4
Verdi per la pace	1.900	3,3	2,3	2,4	1,5	1,7
<i>Totale centrosinistra</i>	<i>60.500</i>	<i>51,9</i>	<i>48,6</i>	<i>51,6</i>	<i>50,3</i>	<i>59,2</i>

^a Fonte: Federazioni regionali dei partiti, dati tesseramento 2003-04

^b Fonte: Nostra elaborazione da dati del Ministero dell'Interno

Anche rispetto ai 60.500 iscritti totali (cfr. TAB. 4) ai partiti del centrosinistra il dato sembra essere ampiamente positivo, anche considerando il fatto che, come ha osservato Gianfranco Pasquino¹⁹, una forte componente della partecipazione è rappresentata dai molti elettori della «società civile», dei movimenti e dell'associazionismo che si sono dimostrati molto coinvolti soprattutto dal candi-

¹⁸ R. LAMPUGNANI, «Quella fetta di diessini che voterà per Nichi», in *Corriere del Mezzogiorno*, 16 gennaio 2005.

¹⁹ G. PASQUINO, cit., p. III.

dato di centrosinistra. Sempre in merito alla partecipazione elettorale, le modalità di voto aperte a tutti i cittadini hanno lasciato lo spazio a qualche possibile elettore di centrodestra (“infiltrato”) di partecipare al voto in favore di Vendola, in ipotesi sfavorito nei confronti di Fitto per le elezioni generali. Tale ipotesi, certamente plausibile ma comunque molto circoscritta, è stata confermata dal segretario regionale della Margherita Gero Grassi²⁰ che ha affermato di aver visto persone di destra in fila nel centralissimo seggio barese (e borghese) di Via Calafati, dove Vendola ha conquistato 1.268 voti contro 838. Comunque, è certo che non sono stati questi pochi voti a far vincere Nichi Vendola, proiettandolo all’inedito, e per molti ininfluyente, scontro elettorale con Fitto.

Il candidato di Rifondazione comunista con appena 1.246 voti in più di Boccia, 40.140 voti (50,8%) contro 38.894 (49,2%), ha vinto con grande sorpresa le elezioni primarie del centrosinistra. La città di Bari e la sua provincia, grazie al profondo e storico radicamento del candidato, hanno contribuito in maniera determinante a tale affermazione²¹. Ma anche in tutte le altre province la performance di Vendola è stata superiore alle aspettative.

TAB. 5. – Risultati delle elezioni primarie del centrosinistra del 16 gennaio 2005.

Provincia	Elettori	Votanti	Nicola Vendola		Francesco Boccia	
			Voti validi	%	Voti validi	%
Bari	1.392.763	30.921	17.153	55,7	13.669	44,3
Brindisi	348.690	9.350	4.413	47,3	4.911	52,7
Foggia	555.265	15.757	7.798	49,7	7.897	50,3
Lecce	722.698	16.960	7.852	46,4	9.053	53,6
Taranto	498.748	6.308	2.924	46,5	3.364	53,5
<i>Totale Puglia</i>	<i>3.518.164</i>	<i>79.296</i>	<i>40.140</i>	<i>50,8</i>	<i>38.894</i>	<i>49,2</i>

Fonte: Nostra elaborazione su dati area studi e ricerche della Margherita.

Quali sono i motivi alla base del risultato delle primarie pugliesi? Tralasciando volutamente le pur importanti variabili tecniche inerenti le stesse modalità di svolgimento delle primarie, proviamo ad azzardare qualche ipotesi. In primo luogo, il fattore “notorietà del candidato”. Vendola era più conosciuto del candidato della Margherita, sia per la sua storia decennale di parlamentare, sia per le sue battaglie civili e politiche. In secondo luogo, un ruolo chiave è stato svolto dalla *comu-*

²⁰ A. LA MATTINA, «L’ombra di brogli sul voto alle primarie», in *La Stampa*, 18 gennaio 2005.

²¹ Ma anche qualche trucco. Si pensi al caso, unico e riconducibile a fazioni localistiche interne alla coalizione di centrosinistra e più precisamente tra Margherita e PRC-DS, denunciato dallo stesso Boccia dei seggi di Trinitapoli e Valenzano, in provincia di Bari, dove erano presenti solo due seggi organizzati da Rifondazione in cui il risultato è stato di 928 voti a 56 in favore di Vendola. In questi comuni la Margherita conta 249 iscritti. Si veda A. LA MATTINA, *Ibidem*.

nicazione politica nel brevissimo periodo della campagna elettorale per le primarie. Vendola ha messo al centro della sua comunicazione i temi della rinascita della passione e dell'impegno politico, riuscendo a mobilitare maggiormente i suoi simpatizzanti-elettori e andando a pescare anche negli elettori della corrente di sinistra dei DS e nel sindacato (CGIL)²² che «lo sentivano più vicino» rispetto al centrista (e freddo) Boccia. Insomma, un voto contro D'Alema, ma più di lui contro la dirigenza pugliese dei DS che con la sua strategia di breve periodo aveva «bruciato» la candidatura Divella. Inoltre, come hanno sostenuto Sartori e altri²³, la mobilitazione dei «vendoliani» è stata possibile grazie al fatto che erano più militanti, più ideologizzati e più attivisti di quelli di Boccia. E in questo tipo di elezioni sono proprio loro a fare la differenza, rispetto agli elettori moderati che preferiscono rimanersene a casa. Una mobilitazione che è possibile verificare dall'analisi del voto nelle varie sezioni-seggi elettorali (cfr. TAB. 6). Se l'ipotesi di partenza è che la sede del seggio e, quindi, la proprietà della sezione abbia avuto una certa influenza sul voto se non altro perché avrebbe mobilitato maggiormente i suoi iscritti, l'analisi dei risultati nelle diverse sezioni ci dice che Vendola è riuscito a «militarizzare» le sezioni del suo partito.

TAB. 6 – Risultati delle elezioni primarie sulla base del numero di seggi vinti rapportato alla proprietà del seggio e allo scarto ottenuto in valori percentuali del candidato vincente.

Proprietà del seggio	Tot. seggi	Seggi in cui ha vinto Boccia			Seggi in cui ha vinto Vendola		
		N	% sul totale seggi del partito ^a	Media scarto %	N	% sul totale seggi del partito ^a	Media scarto %
DS	32	27	84,4	27,2	5	15,6	7,9
Margherita	19	12	63,2	20,3	7	36,8	17,1
PRC	34	4	11,8	16,7	30	88,2	29,9
SDI	14	9	64,3	22,1	5	35,7	27,5
Verdi	7	2	28,6	11,1	5	71,4	39,0
Altro	6	5	83,3	22,5	1	16,7	26,2
<i>Totale</i>	<i>112</i>	<i>59</i>	<i>52,7</i>	<i>23,3</i>	<i>53</i>	<i>47,3</i>	<i>26,7</i>

^a Il totale è uguale a 100.

Fonte: Nostra elaborazione su dati area studi e ricerche della Margherita.

²² Si veda: R. LAMPUGNANI, cit., p. 15 e C. VULPIO, «Lo sconfitto: contro di me un complotto della sinistra. Volevano colpire Massimo», in *Corriere della Sera*, 18 gennaio 2005.

²³ Si veda: G. SARTORI, cit., p. 14; M. VENEZIANI, «Ma per me sono primarie sbagliate», in *La gazzetta del Mezzogiorno*, 18 gennaio 2005; G. SABATUCCI, «Costa caro copiare gli americani», in *il Messaggero*, 18 gennaio 2005. Allo stesso modo Angelo Panebianco su *Il Foglio* del 18 gennaio 2005 ribadisce che «generalmente nelle primarie il candidato radicale viene premiato dalla mobilitazione di un'area militante che, per quanto ampia come nel caso pugliese, non è necessariamente rappresentativa dell'elettorato. E sul suo coinvolgimento pesa l'iniziativa degli apparati di partito».

Non è casuale, infatti, se è riuscito a vincere nell'88% (30 su 34) di sezioni del PRC con uno scarto medio di voti del 30%, mentre Boccia ha conquistato solo il 63% delle sezioni della Margherita, lasciando il resto (pari a 7 sezioni, 37%) al suo avversario. Consensi persi anche in 5 seggi molto combattuti dei DS (scarto medio del 7,9%). In sostanza, Vendola ha vinto in meno sezioni ma ha staccato il suo avversario mediamente del 27% circa, contro uno scarto di voti medio del 23% nelle sezioni in cui si è affermato Boccia. La differenza, a verifica dell'ipotesi iniziale che la sede del seggio avrebbe potuto influenzare l'elettore, l'hanno fatta le sezioni di Rifondazione e dei Verdi, ovvero dei partiti che hanno appoggiato Vendola. È singolare, inoltre, il comportamento della Margherita di Bari e provincia, dove può contare sul 66% degli iscritti di tutta la Puglia (circa 16.800 su 25.400 totali) e dove sono presenti 457 circoli su 816. Una forza consistente che non si è riversata sul candidato Boccia, che proprio qui ha raccolto la percentuale più bassa di consensi (44%). Ciò dimostra ulteriormente come abbia giocato un ruolo fondamentale la visibilità del candidato ed il suo radicamento sul territorio. I partiti, in particolare DS e Margherita, e le rispettive dirigenze hanno sottovalutato molto lo strumento delle primarie, dimostrandosi incapaci di indirizzare il proprio elettorato verso il candidato sostenuto. Basandoci esclusivamente su analisi a livello provinciale non è possibile individuare precise correlazioni statistiche tra la forza elettorale dei partiti ed il voto ai singoli candidati, tuttavia risulta abbastanza evidente, anche dalla tabella 4, come la forza del partito non si sia riversata sul candidato. Sull'esito elettorale, hanno influito, quindi, altre componenti tra cui, come detto, l'organizzazione dei partiti sul territorio e il voto nelle sezioni.

Last but not least, ai fattori, come dire, tecnici va aggiunto un ulteriore ed importante elemento d'analisi: il carisma del candidato Vendola. Boccia è risultato essere meno passionale e più distaccato rispetto al suo avversario che, invece, ha saputo trasmettere e risvegliare la passione dell'impegno politico. Vendola ha dimostrato, sin dall'inizio della campagna elettorale delle primarie, di avere buone doti di leadership. Doti descritte, ad esempio da Gad Lerner: «È possibile che nel valutare i perché della vittoria di Vendola si faccia così poco riferimento al valore della sua persona? Una leadership non si costruisce in laboratorio, ma nell'esperienza del lavoro politico sul territorio. Quella di Vendola intessuta di passione, coerenza, generosità, emozioni e tormento personale, oltre che di autorevolezza dimostrata da anni nella relazione concreta con tante realtà di base pugliesi. [...] Vendola appare certo espressione nobile di una cultura di sinistra radicale, ma capace di unire ed entusiasmare uno schieramento più vasto»²⁴.

²⁴ G. LERNER, «Una sorpresa positiva. Ed è solo la prima», in *Europa*, 19 gennaio 2005. Ma si veda anche: F. MERLO, «Il Masaniello Nichi tra Bibbia e poesie», in *la Repubblica*, 18 gennaio 2005 e M. VENEZIANI, cit., p. 16.

6. Primarie e voto regionale

A questo punto resta da capire se le primarie pugliesi hanno selezionato anche un candidato competitivo per la sfida al governatore Fitto del 5 aprile. “L’estremista Vendola”, scelto da una ristretta minoranza di elettori-militanti, avrebbe potuto allargare il suo consenso e raccogliere anche il voto moderato? Sarebbe riuscito a non fossilizzarsi nelle sue radicalità e a rappresentare tutte le anime della coalizione di centrosinistra? Insomma, sarebbe stato in grado di legittimarsi come leader della coalizione? Una prematura, ma quanto mai azzeccata risposta a questi interrogativi l’ha data Gianfranco Pasquino all’indomani delle primarie²⁵ quando ha scritto che «tutto dipenderà dalla campagna elettorale che Vendola condurrà» e che «spesso si sottovalutano i politici, molti dei quali, se giustamente ambiziosi, imparano dalle situazioni». E, a conti fatti, il candidato del centrosinistra non solo ha imparato, ma si è anche perfettamente adattato alla situazione, sfruttando con rara astuzia situazioni ed episodi a lui sfavorevoli e dando vita ad una campagna che si è rivelata determinante per il successo finale.

In appena dieci giorni, ma grazie soprattutto alla “palestra” delle primarie, Nichi Vendola ha organizzato la sua innovativa macchina elettorale, incentrata su un altrettanto nuova campagna di comunicazione²⁶. Non è stato scelto, per esempio, di nascondere l’estremismo del candidato al fine di captare a suo favore l’elettorato moderato, ma di fare leva su di esso per puntare a ribaltare i molti luoghi comuni dell’azione e della propaganda del governo Fitto. Per questo sono stati adottati slogan che hanno messo in risalto proprio le caratteristiche personali di Vendola. Gli aggettivi usati dagli avversari contro di lui sono stati capovolti in suo favore: «Sovversivo: perché ha sempre messo gli ultimi al primo posto. Pericoloso: come tutte le persone oneste. Estremista: nell’amore per la Puglia. Diverso: da quelli che oggi governano la Puglia». Allo stesso modo la comunicazione televisiva è stata basata su numerosi spot, girati anche da registi di fama nazionale, incentrati sull’ironia delle riforme «fittiane». L’idea di fondo è stata quella che, come affermava lo slogan della campagna di Vendola, ci poteva essere una Puglia migliore²⁷. I giovani e tutti quei cittadini che sono stati ignorati dalle politiche di Fitto sarebbero diventati i veri attori protagonisti della «primavera pugliese».

²⁵ G. PASQUINO, cit., p. 15.

²⁶ Curata dall’agenzia barese Proforma Srl, che si era già occupata (con successo) della campagna elettorale dell’attuale Sindaco di Bari Michele Emiliano.

²⁷ «C’è una Puglia migliore. La Puglia che cambia» era lo slogan della campagna di Vendola.

A riguardo, molti suoi comizi si sono chiusi con concerti e spettacoli a cui hanno partecipato importanti artisti di livello nazionale²⁸, realizzando «la più grande catena di eventi culturali del sud». E proprio l'attenzione verso il voto giovanile²⁹ si è concretizzata con l'organizzazione dell'evento simbolo di tutta la campagna elettorale di Vendola: il «Sud est Nichi Express». Un treno straordinario istituito per permettere a centinaia di giovani pugliesi, per la maggior parte studenti, residenti a Bologna di ritornare in Puglia per votare.

Un quadro molto esplicativo della campagna elettorale tra i due lo ha fatto Lucia Annunziata su *La stampa* del 28 marzo 2005. Ne riporto alcuni passi salienti.

Dall'auto, ai modi, alle parole, agli amici, ai vestiti, ai programmi, alle stanchezze e alle esasperazioni – due mondi irrimediabilmente non compatibili si oppongono l'uno all'altro: questa della Puglia è davvero la più divertente, la meno ortodossa, e, potenzialmente, la più innovativa sfida regionale d'Italia. [...] Vendola procede intanto al comizio: comizio classico da film neorealista, con palco e bandiere al centro della piazza con le palme. [...] Fitto invece va di primo mattino a una presentazione della lista, in un hotel sotto il bellissimo Castel del Monte [...]. Il pubblico non è da stadio, nemmeno nel numero, ma non vuole esserlo; [...] ognuno dei presenti – con famiglia al seguito – è un dottore, un avvocato, un imprenditore, un notaio. [...] Fitto dice loro il numero delle delibere fatte in Regione, loro chiedono un preciso intervento nella zona, e per quel che riguarda la campagna elettorale questo scambio è quel che serve. [...] Vendola invece non solo non vuole avere un «programma» ma lo considera esattamente il simbolo di tutto quello che non si vuole [...]. Vendola invece è convinto che la Puglia con Fitto [...] «sta soffocando» e punta sulle «forze finora non espresse» – un esempio di queste "forze non espresse" si vede nel giro di giovani artisti, ragazzi imprenditori, designer che hanno messo su la campagna per lui, con una grafica fortemente ribaltata sul senso delle parole: Vendola «pericoloso» in foto con madre, Fitto presentatore televisivo di una modernizzazione di cartapesta sotto lo slogan «La Puglia è perfetta». [...] La certezza che la sfida è na-zio-na-le, come dicono tutti, scandendo bene, e ammirando la calata dei big boss della politica in Regione. «Effetto Vendola» si chiama [...] E – se davvero Vendola vincesse [...] vorrebbe dire che nel ventre della regione del Sud d'Italia [...] covava negli ultimi anni un sordissimo risentimento, tale da indurre il potentato meridionale a unirsi

²⁸ Nella sola manifestazione di chiusura della campagna elettorale hanno tenuto una maratona di 120 ore: Sergio Rubini, Alessandro Piva, Daniele Silvestri, Samuele Bersani, Franz Di Cioccio (PFM), Luca Morino (Mau Mau), Piotta, Teresa De Sio, Paolo Rossi, Serena Dandini, Otello Profazio, Dario Vergassola, Stefano Benni, Davide Riondino, Matteo Salvatore, Tiromancino, Bandabardò, Negramaro, Africa Unite, Folkabbestia, Sud Sound System, Cantori di Carpino, Radiodervish.

²⁹ Giancarlo Minicucci su *Nuovo Quotidiano di Puglia* del 5 aprile, analizzando i motivi della sconfitta di Fitto, coglie a pieno questo aspetto: «[...] lui (Vendola) ha dato anima ad una Puglia, la sua Puglia, che aspettava qualcosa, anzi qualcuno diverso dagli aridi numeri di Fitto, da un linguaggio burocratico, difficile e criptico. Vendola ha chiamato a raccolta, per esempio, il popolo dei giovani, i ragazzi: quelli che cinque anni fa non avevano ancora l'età per votare, ha fatto nascere in loro un interesse per la politica sparito da anni da queste parti nella fascia dei venti-trentenni, li ha motivati anzi li ha fatti sognare, come spesso ha detto nei suoi comizi [...]».

(idealmente) ai fuochi delle manifestazioni di emarginati, arrabbiati ed ecologisti dove è cresciuta la militanza di Vendola. Uno scontento tale da accettare anche la diversità sessuale del futuro governatore. Tema, quello della omosessualità, quasi assente dalla sfida elettorale, con mostra di fair play inusuale di questi tempi [...].

Solo dopo un lungo testa a testa durato tutta la notte, Nichi Vendola ha avuto la certezza di aver prevalso su Fitto e aver conquistato la presidenza della regione Puglia. L'impresa che sembrava impossibile alla vigilia si è verificata³⁰, da quel momento in poi il "candidato estremista", che mai avrebbe potuto battere il ramificato consenso fittiano, era chiamato alla prova del governo. Per il governatore uscente la sconfitta è stata traumatica, tanto più se si pensa che è avvenuta per un esiguo scarto di voti (Cfr. TAB. 8). Infatti, Vendola ha vinto ottenendo 1.165.536 voti, pari al 49,7%, appena 14.131 in più del suo avversario (1.151.405 voti, pari al 49,5%) e ottenendo un rendimento migliore, sintetizzato in quei circa 30 mila «voti personali»³¹ in più (+42%) rispetto a quanto aveva fatto Sinisi nel 2000 e portando il rapporto tra i voti al solo candidato presidente e i voti totali della coalizione dal 7,5% all' 8,7%. All'inizio ci chiedevamo se le primarie sarebbero state in grado di selezionare un buon candidato. Alla luce dei risultati elettorali, è possibile rispondere a tale quesito giungendo ad una misurazione del rendimento del candidato Vendola e confrontandolo con quello di Fitto e dello stesso candidato di centrosinistra, Giannicola Sinisi, nelle regionali del 2000, attraverso l'unità d'analisi costituita dal voto personale o maggioritario espresso dagli elettori. Proprio questo tipo di voto, sempre più diffuso (ha riguardato 198.064 elettori, pari a circa l'8% dei votanti), ha sancito l'affermazione del centrosinistra. Vendola, infatti, ha conquistato più voti personali rispetto a Fitto: lo hanno scelto il 51% del totale degli elettori personali, contro il 46 del candidato della CDL (Cfr. TAB. 7).

³⁰ I titoli dei principali quotidiani del 5 aprile hanno testimoniato la portata dell'evento: «Vendola a sorpresa batte Fitto» (*Nuovo Quotidiano di Puglia*), «Un terremoto chiamato Vendola» (*la Repubblica - Bari*), «Terremoto Puglia, vince Vendola» (*Corriere del Mezzogiorno*).

³¹ Il sistema elettorale per le regionali, in virtù della parte proporzionale con cui si eleggono i consiglieri e della parte maggioritaria con cui si elegge il presidente, concede all'elettore la possibilità, tra le altre, di votare solo un candidato presidente senza esprimere alcuno voto di lista. In quest'ultimo caso si parla di "voto personale" o "di coalizione", il calcolo del quale è dato dalla differenza tra il totale dei voti alla coalizione (voti maggioritari) e la somma dei voti delle singole liste nella parte proporzionale.

TAB. 7. – Regione Puglia. Rendimento dei due principali candidati alla carica di presidente della Regione.

Provincia	Raffaele Fitto (CDL)			Nichi Vendola (GAD)		
	Voti personali (N)	% su totale voti maggioritari ^b	% su totale voti maggioritari di coalizione	Voti personali (N)	% su totale voti maggioritari ^b	% su totale voti maggioritari di coalizione
Bari	22.381	11,3	6,4	41.439	20,9	11,6
BAT (Barletta-Andria-Trani)	8.306	4,2	8,2	8.956	4,5	8,5
Foggia	12.554	6,3	7,8	9.182	4,6	5,0
Brindisi	5.142	2,6	4,7	10.802	5,5	9,1
Lecce	25.078	12,7	9,9	12.460	6,3	5,4
Taranto	18.075	9,1	10,1	18.287	9,2	11,0
<i>Totale Puglia</i>	<i>91.536</i>	<i>46,2</i>	<i>7,9</i>	<i>101.126</i>	<i>51,1</i>	<i>8,7</i>
Totale Puglia 2000	86.424	49,4	7,2	71.148 ^c	32,0 ^c	7,5 ^c
Confronto 2005-2000	5.112	-3,2	0,7	29.978	19,1	1,2

^a Scarto tra i voti validi per le liste regionali (maggioritario) e quelli validi per le liste circoscrizionali provinciali (proporzionale).

^b Queste percentuali sono calcolate con un rapporto che pone al numeratore il numero di voti validi ottenuti nella sola parte maggioritaria dal candidato presidente alla regione e al denominatore il numero totale dei voti validi espressi per la CDL e la GAD. Il totale non da 100 in quanto si sono escluse dall'analisi le altre due coalizioni minori.

^c Dati riferiti al rendimento del candidato dell'Ulivo Giannicola Sinisi.

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

Dati che, tuttavia, non sono stati omogenei su tutto il territorio regionale. La concentrazione del voto personale per Vendola è racchiusa soprattutto nel barese, da dove ne proviene circa il 21% e dove si è avuto il maggiore distacco tra i due a favore del candidato dell'Unione.

Gli effetti positivi della candidatura Vendola, tuttavia, non si sono esauriti esclusivamente col voto personale. Infatti, anche i partiti ne hanno beneficiato in termini di incremento di voti: Rifondazione comunista (+50%, pari a 36.615 voti in valore assoluto) e i Comunisti italiani che hanno raccolto 13.737 voti in più rispetto alle precedenti regionali (+39%). Il candidato alla presidenza ha prodotto una sorta di effetto traino ed, inoltre, la radicalizzazione della campagna elettorale ha favorito i partiti più ideologizzati, come si vede anche dal crollo della Margherita (-71.790 voti, -25,6%)³². Questi dati dimostrano come nel caso pugliese, le elezioni primarie

³² Tanto da far sostenere a qualche osservatore che «Non è vero che si vince puntando al centro» (G. SPEDICATO, in *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 11 aprile).

di gennaio hanno avuto il ruolo di selezionare un candidato realmente competitivo sul quale, con molta probabilità mai e poi mai i partiti avrebbero puntato.

TAB. 8. – Risultati delle elezioni regionali del 4-5 aprile 2005.

Maggioritario		Proporzionale		2005			
Presidente	%	Liste	Voti	%			
Nicola Vendola	49,7	DS	355.842	17,8			
		Margherita	208.355	7,1			
		Rif. comunista	109.267	5,1			
		SDI	85.755	4			
		UDEUR	70.211	3,3			
		La Primavera pugliese	55.357	2,6			
		Comunisti it.	48.287	2,3			
		Socialisti-PSDI-RE	47.507	2,2			
		Italia dei valori	38.121	1,8			
		Verdi per la pace	33.298	1,6			
		DCU	8.454	0,4			
		Pensionati	3.956	0,2			
		Altri	-	-			
		<i>Totale voti di lista</i>			1.064.410		
<i>Voti solo maggioritario</i>			101.126				
<i>Totale voti coalizione</i>			1.165.536	49,7			
Raffaele Fitto	49,5	FI	380.843	17,8			
		AN	259.110	12,1			
		La Puglia prima di tutto	195.355	9,1			
		Libertas UDC	166.388	7,8			
		Nuovo PSI-PRI	48.056	2,2			
		Movimento idea sociale	10.117	0,5			
		Altri	-	-			
		<i>Totale voti di lista</i>			1.059.869	-	
		<i>Voti solo maggioritario</i>			91.536	-	
		<i>Totale voti coalizione</i>			1.151.405	49,5	
Scalabrini Laura	0,4	Democrazia cristiana	6.741	0,3			
		<i>Totale voti di lista</i>			6.741	0,3	
		<i>Voti solo maggioritario</i>			3.736	-	
		<i>Totale voti coalizione</i>			10.477	0,4	
Galassi Felice	0,4	Alternativa sociale	9.307				
		<i>Totale voti di lista</i>			9.307		
		<i>Voti solo maggioritario</i>			1.666		
		<i>Totale voti coalizione</i>			10.973	0,4	
		<i>Voti validi solo liste</i>			2.140.327	100	
		<i>Voti validi solo maggioritario</i>			198.064		
		Schede bianche			62.631		
		Schede nulle			78.728		
		Voti contestati			314		
		<i>Totale voti non validi</i>			141.673	5,7	
Votanti			2.480.064	70,5			
Elettori			3.518.164				

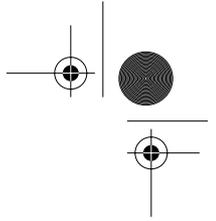
Fonte: Ministero dell'Interno.

7. Conclusioni

A conclusione di quanto argomentato fin qui è possibile trarre qualche considerazione in merito all'esperimento pugliese di elezioni primarie. Di fronte all'incapacità dei partiti di giungere all'individuazione di un candidato condiviso per la carica di presidente della Regione da contrapporre a Fitto, la scelta di rivolgersi agli elettori del centrosinistra si è dimostrata felice. Innanzitutto, perché, come ho avuto modo di dimostrare, hanno avuto il ruolo di selezionare un buon candidato in grado di vincere le elezioni regionali e di migliorare il rendimento personale rispetto a quello imposto dai partiti delle regionali del 2000. E nel caso pugliese ciò non è avvenuto per caso. Nel senso che la ferma volontà di giungere a questo tipo di consultazioni da parte di Bertinotti prima e Prodi successivamente, ha indotto i partiti dell'Unione a rendersi conto che anche il PRC avrebbe potuto avere un ruolo attivo nella definizione delle candidature.

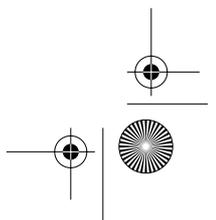
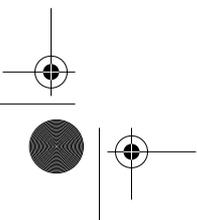
Nichi Vendola, smussando le radicalità che gli sono proprie, ha condotto due campagne elettorali determinanti al fine di imporre la sua leadership a tutta la coalizione e di rimettere in moto la politica nei partiti. Ha, in altre parole, riacceso in molti (giovani) la voglia di fare politica e di partecipare. Forse il compito gli è stato facilitato proprio dal suo avversario Fitto che, con le sue politiche pubbliche e con il suo stile di governo nell'ultimo periodo, si è isolato dalla base dei suoi elettori, ma più che altro aveva perso il contatto con la quotidianità delle persone, che sicuramente erano state abituate male in passato, quando cercavano e ottenevano colloqui diretti con il Governatore per avanzare le più disparate richieste personali. Non potendo avere più udienza hanno pensato di essere state "abbandonate".

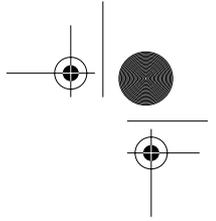
Nel caso pugliese, dunque, le primarie non solo hanno avuto un compito di selezionare, ma hanno altresì legittimato un candidato che molti all'inizio del percorso davano per perdente. Una legittimazione venuta anche dagli errori di strategia da parte di DS e Margherita. I primi non hanno saputo tenere compatto il partito sulla candidatura ufficiale di Boccia e i secondi hanno totalmente sottovalutato Vendola, forse dando per scontata la sua sconfitta il 16 gennaio. Dal punto di vista delle modalità di svolgimento queste consultazioni hanno pagato l'inesperienza generale. Qualche errore è stato commesso, come la scelta dei seggi nelle sezioni di partito che, se non altro, ha permesso qualche manovra partigiana, ma pur tuttavia la Puglia ha dimostrato che in Italia si possono fare primarie di coalizione con buoni risultati. Ora dovrebbe anche mostrare, come hanno fatto altre regioni, che si possono istituzionalizzare al fine di renderle sistemiche e di non disperdere quel patrimonio di partecipazione che in periodi come questi è un bene prezioso per la vita democratica del paese.



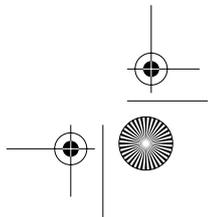
PARTECIPAZIONE ALLE PRIMARIE DELL'UNIONE: NON SOLO ATTIVISTI DI PARTITO

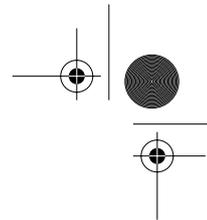
di VITTORIA CUTURI, SIMONA GOZZO, ROSSANA SAMPUGNARO
e VENERA TOMASELLI





Il lavoro è frutto della collaborazione tra le autrici. Tuttavia, i paragrafi 1, 4 e le conclusioni sono stati curati da Vittoria Cuturi; i paragrafi 2 e 6 da Venera Tomaselli; il paragrafo 3 da Simona Gozzo ed il paragrafo 5 da Rossana Sampugnaro.





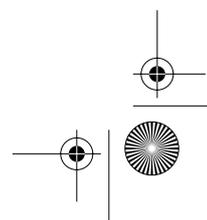
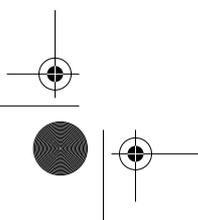
1. *La sfida della partecipazione*

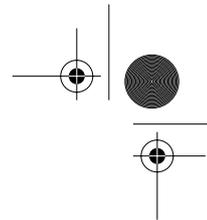
La finalità propria delle primarie gestite dai partiti è quella di estendere agli elettori il coinvolgimento nella scelta dei candidati, a testimonianza di una maggiore apertura democratica. Nel caso delle primarie dell'Unione dell'ottobre 2005, questo carattere identificativo della modalità partecipativa rimane nello sfondo, trattandosi di una competizione dall'esito scontato. Nelle intenzioni degli stessi promotori delle primarie, che riproponevano in ambito nazionale uno strumento partecipativo già testato in occasioni elettorali più circoscritte, gli obiettivi prioritari erano stati individuati nella legittimazione del premier designato, nel coinvolgimento degli elettori di centrosinistra verso la realizzazione di un progetto unitario e nella creazione di nuovi incentivi alla partecipazione. Il perseguimento dei primi due obiettivi era parte costitutiva delle primarie dell'Unione, mentre il terzo obiettivo poteva emergere solo dal raggiungimento di certi livelli di partecipazione, essendo rischioso puntare apertamente su un elevato coinvolgimento degli elettori. Ciononostante, è proprio l'alta affluenza che pone le primarie al centro dell'attenzione pubblica ed è, verosimilmente, in grado di produrre effetti di ritorno positivi sulla base elettorale del centrosinistra.

Le dimensioni e la qualità della partecipazione hanno prodotto alcuni effetti che sono andati al di là del risultato e che si possono riassumere: nel potenziamento della visibilità delle primarie, con conseguente ampliamento dei termini del dibattito; nell'attribuzione di un significato nuovo alle primarie come strumento di aggregazione del consenso, sottolineando le capacità di compattamento della coalizione; nell'effetto aggiunto di coinvolgimento emotivo di quanti erano rimasti spettatori.

Le primarie, anche se aperte a tutti gli elettori, si rivolgono soprattutto agli attivisti di partito¹ ed a quanti sono coinvolti in organizzazioni o movimenti di supporto ai partiti o ai candidati, ma sappiamo anche che un esperimento dotato

¹ G. SARTORI, «La democrazia dei militanti», in *Corriere della Sera*, 19 gennaio 2005.





di successo produce facilmente effetti di trascinamento emotivo ed un surplus di approvazione da parte di chi non vi ha preso parte, attivando meccanismi simbolici di coinvolgimento.

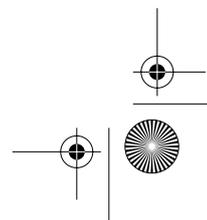
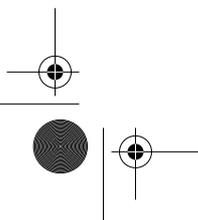
Pur riconoscendo la funzione legittimante dell'investitura simbolica del candidato premier dell'Unione, una chiave di lettura alternativa di queste primarie è stata quella di considerarle una strategia per rivitalizzare la politica ed i partiti², venendo incontro ad un'istanza di coinvolgimento sicuramente presente nel tipico elettore di centrosinistra. L'incertezza dell'esito riguardava non tanto il candidato che sarebbe emerso dalle primarie, quanto il grado di consenso che il premier designato sarebbe stato in grado di ottenere. Anche se non è da escludere che alcuni elettori abbiano usato le primarie per esprimere una scelta alternativa alla candidatura forte o manifestare una qualche forma di dissenso³, la dimensione solidaristica è stata in ogni caso recuperata dalla sottoscrizione della "dichiarazione di adesione". Di fronte ad una leadership di mediazione, come quella di Prodi, ed alle difficoltà in cui si dibattono coalizioni non omogenee, per le forzature imposte dal sistema di alleanze del maggioritario, l'attivazione di un nuovo strumento di aggregazione politica è stata evidentemente gradita ad una buona percentuale degli elettori di centrosinistra, producendo un'elevata partecipazione ed un positivo ritorno di immagine.

La risposta dell'elettore di centrosinistra, dal momento che va oltre la partecipazione degli attivisti in senso stretto, esprime la disponibilità a farsi coinvolgere in un progetto politico comune, a prescindere dalla scelta del candidato premier che, a confronto, risulta meno rilevante. Infatti, trattandosi di candidati che esprimono partiti di peso diverso e mancando forti elementi di opposizione alla candidatura favorita, il basso livello di competitività riduce la posta in gioco con possibili effetti disincentivanti sulla partecipazione, che qualcuno aveva sicuramente messo in conto.

Se le primarie gestite dai partiti rispondono ad una scelta di esternalizzazione della selezione delle candidature attraverso il coinvolgimento degli elettori (sia che questa esprima un'esigenza di allargamento della partecipazione democratica o una strategia di superamento dell'*impasse* decisionale a livello partitico), l'esperienza italiana ci mostra come queste abbiano assunto significati diversi in relazione ai livelli di competizione. La stessa coalizione di centrosinistra, che ne è stata promotrice e protagonista, ha in effetti proposto alternative di scelta diverse in relazione ai livelli elettorali di riferimento. La chiave di lettura cambia soprattutto in funzione della natura della competizione, più o meno selettiva, più o meno scontata nell'esito. Il significato della partecipazione è, almeno in parte, sicuramente diverso quando la competizione è ristretta a due candidati, espres-

² G. PASQUINO, «Postfazione», in M. VALBRUZZI, *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bononia Univ. Press, Bologna, 2005.

³ Rimane da spiegare la percentuale, pur contenuta, dei voti non validi in un contesto che presuppone un coinvolgimento emotivo e di energie sicuramente più elevato di una comune consultazione elettorale.



sione di partiti diversi all'interno della coalizione. È sufficiente citare il caso Puglia e Sicilia, dove le primarie si presentano come un *escamotage* di fronte a candidature politiche controverse, in cui il ricorso al verdetto dell'elettore risolve un problema di indecisioni o contrasti interni alla coalizione. Ciò è tanto più vero quanto più i contendenti sono equilibrati e l'esito delle primarie è incerto. In questi casi la mobilitazione dell'elettore lo rende partecipe ad un effettivo potere di decisione sulla selezione delle candidature, anche se all'interno delle alternative proposte dai partiti, ma si riduce la dimensione solidaristica. Anziché un elemento di forza dei partiti, potrebbe esprimere una loro debolezza o quantomeno una difficoltà interna alla coalizione. I risultati delle primarie sono, pertanto, suscettibili di interpretazioni diverse in relazione al tipo di cariche cui si riferiscono (premier, presidente regione, sindaco), alle caratteristiche dei candidati in corsa, alla specificità del contesto ed al momento storico in cui si svolgono. La specifica posta in gioco, presumibilmente, coinvolge in modo diverso i partiti, le organizzazioni collaterali, i movimenti e gli stessi candidati⁴. Se alle primarie nazionali l'affermazione dell'unità della coalizione di centrosinistra è il fattore dominante, alle primarie di livello inferiore le divisioni interne e gli altri fattori sopra menzionati tendono a prendere il sopravvento. Cambiando il quadro di riferimento anche le scelte dell'elettore potrebbero rispondere a motivazioni diverse.

In un momento storico di affievolimento della componente ideologica e di diffusa disaffezione dell'elettore, queste primarie possono essere interpretate come una forma indiretta di iscrizione ai partiti e l'elevato coinvolgimento potrebbe esprimere una riaffermazione della volontà di partecipare, sottolineata dalla disponibilità a schierarsi ed a farsi identificare come parte di uno schieramento, al di là del contributo dato alla selezione del candidato. La domanda di legittimazione della leadership di Prodi passa attraverso il messaggio di ridare unità alla coalizione e usufruisce verosimilmente anche di un clima d'opinione sfavorevole alla coalizione di centrodestra ed alla riproposizione della leadership di Berlusconi⁵, sperando su questa base di riscuotere interesse anche tra l'elettore in crisi d'identificazione. Nessuno può garantire che l'impegno preso dall'elettore delle primarie di votare alle elezioni politiche il candidato vincente sarà rispettato, ma il significato simbolico dell'impegno morale rimane alto.

L'ipotesi che le primarie dell'Unione avrebbero coinvolto prevalentemente gli iscritti ed un numero limitato di attivisti di partito (la previsione di un milione di elettori), oltre che da motivi prudenziali, era anche sostenuta dal fatto che la segretezza del voto operava solo per la scelta del candidato all'interno della lista dei nomi proposti, mentre la partecipazione alle primarie prevedeva diverse forme di pubblicizzazione della collocazione politico-partitica, che vanno dalla stessa presentazione alle urne, alla sottoscrizione della "dichiarazione di adesione",

⁴ In Puglia e, con le dovute differenze, anche in Sicilia la tipologia dei candidati e le rispettive basi di supporto potrebbero considerarsi fattori determinanti sull'esito della competizione.

⁵ I. DIAMANTI, «Ecco il partito delle primarie», in *la Repubblica*, 2 dicembre 2005.

all'accettazione dell'inserimento del proprio nominativo nell'elenco dei partecipanti alla votazione. Tali misure, che rispondono all'esigenza dichiarata di evitare infiltrazioni sleali da parte degli avversari politici, interessati a condizionare l'esito della votazione, di fatto tendono a selezionare gli elettori di centrosinistra più attivi e motivati, più 'sollecitati' o semplicemente più favorevoli all'introduzione di questa nuova forma partecipativa.

Se il voto degli iscritti e degli attivisti di partito rappresentava la soglia minima di partecipazione, il successo è stato determinato proprio dal coinvolgimento di coloro che, anche se identificati politicamente, non aderiscono ad alcuna forma di impegno formalizzato all'interno dai partiti, si tratti di persone coinvolte in altre modalità di partecipazione o di semplici simpatizzanti. Verosimilmente è questa partecipazione aggiuntiva che genera uno scarto positivo tra le previsioni di partecipazione ed il coinvolgimento effettivo nelle primarie⁶.

L'alto grado di mobilitazione è il vero elemento di novità e di interesse delle primarie dell'Unione. Se è vera l'ipotesi che esse abbiano coinvolto una quota di elettori, al di là delle capacità di mobilitazione delle strutture di partito e collaterali, è verosimile considerare l'elevata affluenza come espressione della volontà di 'sentirsi parte' di un progetto politico o quantomeno di manifestare approvazione verso questa nuova modalità di coinvolgimento. I non iscritti e i non attivisti hanno avuto, sicuramente, bisogno di un surplus di motivazione per sostenere i costi di una doppia partecipazione (alle primarie ed alle elezioni formali).

Nell'incertezza sul grado di affluenza alle primarie del 16 ottobre e nella convinzione che queste avrebbero coinvolto soprattutto gli elettori più attivi e a diverso titolo impegnati politicamente, abbiamo predisposto un questionario da somministrare all'uscita del seggio elettorale, dopo avere espletato tutte le procedure di voto. Le dimensioni prese in considerazione si possono associare sulla base di due interessi conoscitivi fondamentali: uno, relativo alle dimensioni qualitative e quantitative della partecipazione; l'altro, relativo alle motivazioni soggettive ed al significato attribuito alle primarie. Scopo dell'indagine, con tutti i limiti derivanti da un progetto ambizioso e dall'utilizzo di una modalità di rilevazione poco controllabile⁷, è stato quello di approfondire la conoscenza dei partecipanti alle primarie nazionali anche se, a giudizio di chi scrive, la tipologia di elettori emersa dal nostro lavoro di ricerca è, verosimilmente, solo in parte estensibile a primarie di livello inferiore dotate di una più elevata competitività, nella misura in cui si fronteggiano solo due candidati di peso più o meno pari. In questi casi, la motivazione a partecipare perde il contenuto solidaristico e le primarie recuperano il senso proprio di strumento di selezione del candidato.

⁶ 4.311.149 votanti contro la previsione di circa 1.000.000.

⁷ Per gli approfondimenti metodologici, cfr. paragrafo successivo.



2. Selezione delle unità di analisi e rilevazione dei dati

Le scelte metodologiche effettuate per corrispondere all'obiettivo del nostro lavoro sono state orientate dalla considerazione che, pur non volendo ottenere alcun effetto di rappresentatività o di generalizzazioni fondate su principi inferenziali, l'esigenza di selezionare unità d'analisi dovesse essere opportunamente fondata sulla costruzione di una procedura a criteri multipli.

L'indagine è stata svolta utilizzando come unità d'analisi le province del territorio nazionale italiano. Da un insieme costituito da 91 province, è stato selezionato un numero di province corrispondenti ad un numero massimo di 30 seggi⁸, in modo da rappresentare quote di elettori ripartiti in altrettante province secondo i seguenti criteri:

- appartenenza ad una sub-area territoriale: Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud ed Isole⁹;
- identificazione con un'area geo-politica;
- ampiezza demografica delle province.

Conformemente al primo criterio, per ottenere un maggiore equilibrio nella ripartizione delle unità d'analisi e degli elettori all'interno della base da cui procedere alla selezione, l'Italia insulare è stata aggregata all'area denominata Sud. La suddivisione delle province secondo le 4 aree territoriali definite ha permesso di associare ad ogni provincia almeno una sede di seggio elettorale. Sono state, così, classificate 27 province delle 30 originarie, ottenendo la seguente ripartizione: Nord-Ovest (6 province), Nord-Est (7 province), Centro (4 province) e Sud (10).

Il secondo criterio di selezione utilizzato è la definizione di aree geo-politiche. Il riferimento iniziale è la suddivisione dell'Italia proposta da I. DIAMANTI (2003) in 9 aree geo-politiche in base alla concentrazione del consenso elettorale a favore di uno o più partito/i, considerando i voti espressi in occasione delle elezioni politiche dal 1992 al 2001¹⁰.

⁸ In particolare, su una base di 4.426 seggi, calcolati in ragione di 1:10.000 elettori per singola provincia (Ministero dell'Interno, *Elezioni Europee 2004*, Roma, 2004), applicando la procedura di computo si ottengono un numero di seggi proporzionalmente dimensionato in un insieme di 30 seggi.

⁹ La ripartizione territoriale è quella originaria dell'ISTAT (ISTAT, *I collegi elettorali*, Roma, 1994).

¹⁰ Più specificamente, l'autore assegna alle diverse aree 'colorazioni' differenziate in base alla prevalenza elettorale di una formazione politica piuttosto che un'altra, ma anche dalla commistione di più partiti politici in concomitanza tra loro e tali da determinare 'coloriture' dai toni piuttosto sfumati (I. DIAMANTI, *Bianco, rosso, verde ... e azzurro*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 106).

Ai fini della nostra indagine, su questa ripartizione in 9 *Italie*¹¹ è stata eseguita una particolare aggregazione. Seguendo un criterio il più possibile parsimonioso, sono state, da una parte, escluse quelle aree in cui il risultato elettorale è composito¹² e, dall'altra, aggregate le aree residue in funzione dell'omogeneità politica dei partiti. È stato possibile, così, ridurre la numerosità delle aree della classificazione di Diamanti, al fine di ottenere una configurazione semplificata e più nettamente definita rispetto agli schieramenti elettorali. La classificazione finale risulta suddivisa in 3 nuove aree, ognuna ottenuta dall'aggregazione delle aree proposte da Diamanti¹³, secondo la ripartizione in area di centrodestra, di sinistra e neutra. L'universo delle unità d'analisi è costituito da 91 province, ricadenti rispettivamente: 42 nell'area di centrodestra, 29 nell'area di sinistra e 20 nell'area neutra. Il numero di unità da selezionare (27) è, quindi, ridistribuito tra le modalità dei criteri di scelta, proporzionalmente al numero di province¹⁴.

Considerando, infine, il terzo criterio di selezione, le province sono state ulteriormente suddivise secondo 4 livelli di densità di elettori iscritti nelle relative liste elettorali dei comuni che formano la singola provincia. Le categorie dimensionali definite sono:

- metropoli: oltre 1.000.000 di elettori;
- aree grandi: da 1.000.000 a 500.000 elettori;
- aree medie: da 500.000 a 200.000 elettori;
- aree piccole: meno di 200.000 elettori.

Il criterio utilizzato in questa fase determina una selezione che agisce su quella precedentemente definita¹⁵ ed il numero di province ottenuto è distribuito secondo i criteri di selezione indicati, in quote proporzionali rispetto all'insieme delle 91 province ed in particolare della loro suddivisione secondo le aree geo-

¹¹ Le 9 aree geo-politiche individuate da Diamanti (Ivi) in corrispondenza del/i partito/i elettoralemente prevalente/i, sono denominate: *azzurra* (Lega e Forza Italia), *verde* (Lega), *blu* (FI), *grigio chiaro* (AN), *grigio scuro* (AN e FI), *rosa* (FI e partiti di sinistra), *rossa* (sinistra), *viola* (sinistra e AN) e *bianca* (nessun partito prevalente).

¹² In particolare, sono state escluse l'area *rosa* (FI e partiti di sinistra) e l'area *viola* (sinistra e AN).

¹³ Nell'area del centrodestra sono comprese le aree della classificazione di Diamanti denominate *azzurra*, *verde*, *blu*, *grigio chiaro* e *grigio scuro*; nell'area sinistra, l'area *rossa* e l'area *bianca* rientra nell'area neutra. Quest'ultima è denominata in tal modo perché non è possibile definirla in base ad una netta prevalenza elettorale.

¹⁴ Il calcolo è effettuato tenendo conto del numero di province all'interno di ogni area geopolitica definita, del numero di unità da selezionare e del numero totale di province che costituiscono la base di riferimento.

¹⁵ Il numero di province è stato computato utilizzando il numero di province in origine di diversa dimensione, entro le singole aree geo-politiche, il numero di province di ampiezza stabilita nell'area geo-politica di interesse, il numero di province da selezionare in ogni area ed il numero totale di province di ogni area geo-politica presenti in tutto il territorio nazionale.

politiche¹⁶. Le province ottenute nella selezione finale sono 27 e risultano così distribuite: 12 nell'area di centrodestra, 9 in quella di sinistra e 6 nell'area neutra.

Una volta eseguita quest'ultima fase della selezione, l'individuazione delle province, distribuite per area politica e per dimensione, è stata eseguita secondo una modalità di scelta assolutamente casuale. In previsione di eventuali problemi di 'caduta' delle province così individuate, sono state pure estratte alcune province aggiuntive, che hanno determinato un sovradimensionamento del numero di province previsto in ragione di 5 province da utilizzare in caso di non disponibilità delle province originarie selezionate¹⁷.

I questionari sono stati auto-somministrati dopo aver stabilito i contatti con i referenti locali. In fase operativa, comunque e nonostante gli innumerevoli tentativi di recuperare le 'cadute', non è stato possibile somministrare il questionario in 6 province ed in 7 la caduta si è verificata in fase di riconsegna dei questionari. Se in generale l'insieme originario di province selezionate si riduce, l'effetto di tale compressione si osserva in particolare sulle metropoli, visto l'esiguo numero delle stesse¹⁸. Il tasso di caduta si attesta in generale intorno al 40% rispetto al numero di province selezionate, ma con significative differenze tra le diverse aree. Risulta, infatti, meno rappresentata la zona definita neutra: i questionari restituiti per quest'area si riferiscono solo al 33% delle province selezionate inizialmente. Minori 'cadute' si sono registrate per le aree di sinistra: il 44% delle province restituisce i questionari inviati. L'area del centrodestra, invece, risulta la più efficiente: pervengono i questionari somministrati nell'83% delle province originariamente scelte. Entro tale contesto è, inoltre, necessario considerare il numero di questionari effettivamente somministrati per area nelle rimanenti 15 province, di cui alla TAB. 1.

¹⁶ Sull'intero numero di province (91), i valori delle operazioni di computo delle proporzioni sono ottenuti in base alla numerosità delle province per area geo-politica (ad es., 42 per l'area di centrodestra) e la numerosità delle province selezionate (27). Ad esempio, il valore ottenuto dalla proporzione $42:91=x:27$ è uguale a 12. Se si introduce il criterio della dimensione delle province, i valori delle proporzioni si riducono in funzione della stratificazione ulteriore. Ad esempio, se nell'area di centrodestra le 42 province comprendono 4 metropoli, la proporzione $(4:42=x:12)$ rispetto al numero di province già selezionate nella medesima area (12) fornisce un valore pari a 1. La medesima procedura di calcolo è ripetuta per tutte le 3 aree geo-politiche e tutte le 4 dimensioni delle province, ottenendo la ripartizione di 27 province selezionate secondo i diversi criteri di scelta indicati.

¹⁷ Ancora prima di inviare i questionari ed in fase di contatto con i responsabili provinciali della procedura di voto per le primarie, in seguito ad alcune difficoltà logistiche, l'insieme delle province già individuato ha subito alcune modifiche a causa soprattutto della irreperibilità di tali responsabili locali in 7 delle 27 province. È stata necessaria effettuare un'ulteriore selezione di province secondo la medesima procedura già eseguita.

¹⁸ Erano state scelte soltanto 2 province: 1 di centrodestra e l'altra classificata nell'area neutra.

In definitiva, se la scelta delle province in cui somministrare il questionario è stata operata sulla base dei criteri descritti, è vero che la tecnica degli *exit-polls* soffre di alcuni limiti dovuti ad un certo margine di aleatorietà, a causa del fatto che le persone disponibili a rispondere sono, di solito, quelle più impegnate e probabilmente politicamente esposte fra coloro, comunque, sia motivati sia identificati dal punto di vista dell'appartenenza politica. Questa considerazione ha determinato, da una parte, la scelta di proporre il questionario secondo la modalità dell'auto-somministrazione e dall'altra, di non inserire fra gli *item* la richiesta di riproduzione della scelta di voto, proprio per evitare qualsiasi possibilità di identificazione specifica.

TAB. 1. – *Numero di province della selezione dopo l'esito finale e numero questionari.*

Area Geografica	Area geo-politica	Dimensione	N. prov. previste	N. prov. effettive	N. quest. raccolti
Nord-Ovest	Centrodestra	Aree medie	3	2	201
		Aree piccole	2	2	97
	Neutra	Metropoli	1	0	
		<i>Totale</i>	6	4	298
Nord-Est	Centrodestra	Aree grandi	1	0	
		Aree medie	1	0	
		Aree piccole	1	0	
	Neutra	Aree grandi	1	1	22
		Aree medie	1	1	46
<i>Totale</i>	5	2	68		
Centro	Centrodestra	Metropoli	1	0	
	Sinistra	Aree grandi	2	1	147
		Aree medie	5	1	45
		Aree piccole	2	2	58
	Neutra	Aree medie	1	0	
<i>Totale</i>	11	4	250		
Sud ed Isole	Centrodestra	Metropoli	0	1	88
		Aree grandi	2	2	269
		Aree medie	2	2	35
	Neutra	Aree medie	1	0	
		Aree piccole	1	0	
<i>Totale</i>	7	5	392		
TOTALE			27	15	1008

Non avendo la disponibilità di informazioni di tipo socio-demografiche sull'universo dei partecipanti alle primarie, non è possibile valutare il grado di rappresentatività delle province selezionate. Di più, dal momento che l'accettazione di compilare il questionario era affidata alla disponibilità dei votanti, le province da noi selezionate potrebbero essere rappresentative dell'impegno partecipativo: da una parte, la partecipazione stessa alle primarie, nel senso di occasione di espressione della propria scelta di voto; dall'altra, disponibilità/interesse ad esprimere opinioni e manifestare atteggiamenti attraverso la compilazione del questionario proposto.

Ancora, le concrete e rilevanti differenze dovute alla diversa affluenza ai seggi selezionati, nonché l'impegno relativo alla compilazione del questionario nella forma dell'auto-somministrazione e gli innumerevoli inconvenienti occorsi a causa della collaborazione richiesta in forma volontaria ed affidata ai referenti provinciali dell'organizzazione delle operazioni di voto, hanno contribuito tutti a determinare un risultato che intende qualificarsi come un mero tentativo di indagare su alcune manifestazioni del comportamento partecipativo. Nessuna pretesa, pertanto, di generalizzazione delle evidenze empiriche ottenute, in ragione del fatto che non si tratta di un'indagine campionaria. Piuttosto, è stata seguita una dimensione di analisi di tipo esplorativo, al fine di poter individuare eventuali stimoli e prospettive di approfondimento di aspetti latenti del comportamento dell'elettore associati ad atteggiamenti ed opinioni che contribuiscono alla definizione e misurazione della qualità livello di partecipazione politica.

All'interno del questionario, oltre alla rilevazione di informazioni di tipo strutturale – genere, titolo di studio, condizione lavorativa – sono inserite domande su alcune componenti dimensionali del concetto di partecipazione politica, tra queste: le modalità del comportamento politico, sia in termini di impegno attivo e di mobilitazione (iscrizioni a movimenti, partiti, ecc...), sia di coinvolgimento relazionale, di orientamento e di sollecitazione esterna nella scelta della modalità di voto e dell'uso della preferenza elettorale. Ancora, un'attenzione particolare è stata rivolta alla dimensione motivazionale che agisce sul comportamento partecipativo ed, infine, al rapporto con le forme e gli strumenti di informazione mediatica attivi nei momenti di preparazione all'evento elettorale. Ultimo ma non da ultimo, è stato pure esaminato il giudizio valutativo circa la validità e l'efficacia funzionale delle primarie medesime, utilizzate come strumento elettorale.

Il numero di questionari raccolti che possono essere ritenuti validi è pari a 1.008. Le domande sono "chiuse", di cui alcune anche a risposta multipla, mentre soltanto nella categoria residuale denominata "Altro" rimangono aperte.



3. I connotati strutturali della partecipazione

Consultazioni quali le primarie nazionali costituiscono una novità entro la tradizione politica italiana; ne consegue la mancanza di informazioni pregresse e la necessità di attribuire all'analisi qui condotta una funzione prevalentemente esplorativa. Inoltre è necessario considerare possibile l'operare di un processo di auto-selezione tra i rispondenti per cui è verosimile un sovradimensionamento di alcuni elementi strutturali quali le classi d'età più giovani ed il livello di istruzione medio-alto. Pertanto è utile analizzare in via preliminare le caratteristiche socio-demografiche relativamente ai soggetti coinvolti nella ricerca (genere, età, livello di istruzione, condizione lavorativa).

Si noti, in via preliminare, che il vero protagonista delle elezioni in analisi è stato proprio l'elettore. Sembra dunque necessario chiedersi quale sia l'origine di tale desiderio di partecipazione, evidentemente diffuso tra gli elettori di centrosinistra¹⁹, in un paese che dal 1979 registra una crescita costante nel tasso di astensionismo²⁰ ed un atteggiamento di sfiducia nei confronti delle istituzioni tanto diffuso quanto consolidato²¹. Proprio l'insoddisfazione, in effetti, potrebbe essere intesa quale chiave di lettura, motore di un tentativo di "cambiare" le istituzioni stesse attraverso una partecipazione che proviene dal basso.

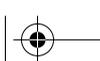
Ci si chiede, allora, come si struttura la partecipazione alle primarie ed a quale tipologia di elezione si può fare riferimento in quanto termine di paragone. Dato il coinvolgimento degli elettori a livello nazionale, non è illegittimo ipotizzare che il modello di riferimento possa essere – almeno in parte – quello della partecipazione alle elezioni politiche. In particolare, considerando la rilevanza attribuita dall'elettore di centrosinistra alla consultazione e la supposta volontà di partecipare per scegliere o, almeno, essere coinvolto, sentirsi partecipe, si potrà ipotizzare che un elevato livello di partecipazione caratterizzi le fasce più istruite ed inserite nel mondo del lavoro, come presupposto del coinvolgimento nelle reti sociali.

Considerando la totalità dei rispondenti, come vedremo, le caratteristiche che emergono in maniera particolarmente evidente sono quelle riconducibili al profilo di un soggetto attivo, interessato e partecipe alla vita sociale e politica. In

¹⁹ G. PASQUINO, «Una cultura poco civica», in M. CACIAGLI e P. CORBETTA (a cura di), *Le ragioni dell'elettore*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 53-78

²⁰ P. CORBETTA, «Astensionismo elettorale anni '90: verso un "paese normale" oppure verso una crisi del sistema di rappresentanza?», in A. MUSSINO (a cura di), *Le nuove forme di astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, Università degli studi "La Sapienza", Roma, 1999 pp. 53-83. P. SCARAMOZZINO «Il voto di chi non vota», in *ivi*, pp. 38-51.

²¹ E. C. BANFIELD, *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, 1958; trad. it. *Una comunità nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1961; G. ALMOND e S. VERBA, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton, 1963; R. PUTNAM, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, 1993, (trad. it., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993).



particolare si tratta per la maggior parte di uomini, soggetti con un livello di istruzione medio-alto²² ed occupati.

Per quel che riguarda il genere, si noti che la ricerca politologica ha sempre rilevato una minore propensione a partecipare da parte delle donne, almeno in relazione alle elezioni politiche, cui l'elettore attribuisce maggior rilevanza²³. La percentuale di partecipazione femminile supera quella degli uomini solo per le così dette "elezioni di second'ordine" ed in alcuni, ben documentati, casi specifici (si pensi alla mobilitazione femminile dei primi due decenni della repubblica).

Ulteriori informazioni si possono ricavare considerando l'influenza dell'età sulla partecipazione; anche in questo caso ci si attende l'emergere di una determinata dinamica di mobilitazione. Infatti, secondo quanto è ormai acquisizione consolidata nel campo della ricerca sociale, il tasso di partecipazione tende ad assumere un andamento approssimativamente parabolico in funzione dell'età: i più giovani e gli anziani partecipano in misura inferiore per via del mancato inserimento sociale (occupazionale e familiare), ancora non acquisito nel caso dei primi. Posto ciò, solitamente l'andamento rilevabile in Italia si allontana dal modello descritto. Innanzitutto gli anziani sono meno partecipi rispetto ai giovani; inoltre la (seppure limitata) partecipazione dei giovanissimi si accompagna in genere ad una ancor minore propensione a recarsi alle urne da parte dei 25-35enni²⁴. Il dato potrebbe essere spiegato considerando il maggior entusiasmo del neo-elettore.

La limitata presenza degli anziani (oltre 65 anni) si riscontra anche tra i soggetti coinvolti nella ricerca (TAB. 2); tale evidenza si spiega solitamente considerando che gli effetti dello scarso interesse dovuto all'estromissione dal mondo del lavoro si sommano – in questa fascia della popolazione – agli effetti di disagi e difficoltà di vario genere tipici della terza e quarta età. È evidente che una tale condizione finisce per incrementare significativamente i costi della partecipazione contro i benefici percepiti. Tuttavia è necessario sottolineare che tale risultato è difforme da quello ottenuto in altre ricerche relative all'analisi del voto alle primarie²⁵. Emerge, quindi, un possibile effetto del processo di auto-selezione dei rispondenti di cui si è detto.

²²Circa il 73% dei rispondenti confluisce nell'unica classe ricavata dall'aggregazione del livello di istruzione medio ed elevato. La variabile "livello di istruzione" – cui si fa qui riferimento – deriva dalla ricodifica dell'originaria "titolo di studio". Nello specifico il livello di istruzione basso comprende i soggetti senza titolo, con titolo elementare e diploma di scuola media inferiore; il livello medio è costituito dai possessori di diploma di scuola media superiore (ben il 51% del totale); quello elevato dai laureati.

²³ L. W. MILBRATH e M. L. GOEL, *Political Participation*, Rand McNally, Chicago, 1977; P. CORBETTA, *Le nuove forme di astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, cit., pp. 53-83.

²⁴ P. CORBETTA, *ibidem*.

²⁵ Vedi I. DIAMANTI «Ecco il partito delle primarie», cit.

TAB. 2. – *Distribuzione per genere ed età (%)**

Classi di età	M		F		MF	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Fino a 24	54	10,97	63	15,59	117	13,05
25-34	105	21,34	79	19,55	184	20,53
35-44	89	18,08	83	20,54	172	19,2
45-54	105	21,34	88	21,78	193	21,54
55-64	78	15,87	58	14,38	136	15,2
65 e oltre	61	12,4	33	8,16	94	10,49
<i>Totale</i>	<i>492</i>	<i>100</i>	<i>404</i>	<i>100</i>	<i>896</i>	<i>100</i>

* Il totale è calcolato al netto delle mancate risposte.

In riferimento ai giovani, invece, il dato rilevato non corrisponde a quello descritto sopra; infatti la percentuale di partecipanti fino ai 24 anni è particolarmente bassa ed aumenta in corrispondenza della classe successiva, descrivendo un trend esattamente speculare a quello previsto. La partecipazione si mantiene, poi, pressoché stabile per le classi 25-34 e 35-44 anni. L'anomalia qui rilevata può essere in parte spiegata considerando l'assenza dei requisiti di rappresentatività campionaria, ma è comunque necessario considerare la specificità del tipo di consultazione. Infatti è verosimile ritenere che l'iscrizione ad un partito/sindacato abbia esercitato una funzione di stimolo alla partecipazione e che tra i soggetti iscritti i più disponibili ad un impegno diretto siano compresi tra i 25-45 anni. Per converso, la maggior parte dei giovanissimi non è ancora inserita entro tali reti di relazioni (TAB. 3). In questo senso l'età svolge un ruolo essenziale nella relazione tra partecipazione alle primarie e coinvolgimento politico attivo²⁶.

TAB. 3. – *Iscritti a partiti/sindacati ed attivi in strutture associative/di mobilitazione (%)*.

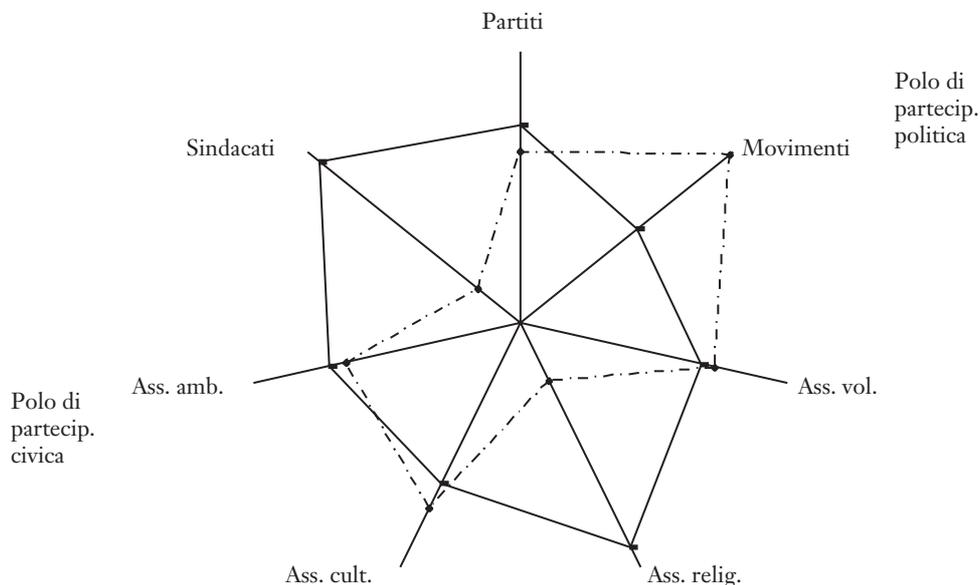
Classi d'età	Partiti	Sindacati	Ass. vol.	Ass. relig.	Ass. cult.	Ass. amb.	Movimenti
Fino a 24 anni	9,84	1,12	14,68	9,62	12,84	7,84	22,64
Da 25 a 34 anni	20,49	8,38	20,18	1,92	23,65	23,53	24,53
Da 35 a 44 anni	18,44	20,67	13,76	17,31	16,22	15,69	16,98
Da 45 a 54 anni	25,41	34,64	22,94	28,85	23,65	35,29	16,98
Da 55 a 64 anni	17,21	21,79	17,43	21,15	17,57	15,69	13,21
65 e oltre	8,61	13,41	11,01	21,15	6,08	1,96	5,66

²⁶ Considerando gli iscritti a partiti e sindacati delle prime due classi d'età, le percentuali più basse si registrano proprio tra i soggetti fino ai 24 anni.

La limitata proporzione di iscritti ai partiti tra i giovani non necessariamente corrisponde ad un generico ritirarsi nel privato da parte di questi. Semmai è la tipologia di partecipazione che assume forme diverse. In particolare possono distinguersi, a grandi linee, due “tendenze” che appaiono sotto diversi aspetti speculari (FIG. 1):

- 1) la *partecipazione civica* caratterizza i soggetti fino ai 34 anni, attivi in associazioni di volontariato, culturali e ambientaliste. Come accennato, la percentuale prevale considerando la classe 25-34 anni ed in particolar modo gli scarti maggiori rispetto ai più giovani si presentano in relazione a partiti, associazioni culturali ed ambientaliste. La differenza è, invece, ridotta in riferimento ai movimenti politici, principale forma di partecipazione dal carattere più specificamente politico. Minimo è, infine, l'associazionismo religioso tra i 25-34 anni;
- 2) la *partecipazione politica* caratterizza i soggetti dai 35 anni in su. In questo contesto prevale innanzitutto l'iscrizione al sindacato (effetto dell'immissione nel mondo lavorativo), seguita da associazionismo religioso e partitico. Specificamente, l'iscrizione ad associazioni religiose caratterizza la partecipazione delle ultime due classi d'età mentre quella partitica – se si considera l'attuale generale scarsa propensione ad iscriversi al partito – è particolarmente diffusa entro la quarta classe. Inoltre proprio i 45-54enni (soggetti socializzati in clima sessantottino) registrano percentuali di iscrizione particolarmente elevate a tutti i tipi di organizzazione e presentano una significativa quota di iscritti ad associazioni ambientaliste.

FIG. 1. - *Tipologie di partecipazione per classi di età (% medie parziali entro le classi).*



* Il polo di partecipazione politica comprende l'inserimento in sindacati, movimenti e partiti. Il polo di partecipazione civica si riferisce al coinvolgimento in associazioni ambientaliste, culturali, religiose e di volontariato.

Ritornando all'analisi più specifica dei dati strutturali si osserva che tra gli anziani, coerentemente con il modello già descritto, le donne partecipano meno degli uomini mentre la relazione si inverte in riferimento ai giovani (TAB. 2). In particolare, la quota di donne che hanno compilato il questionario supera quella degli uomini per la prima e terza classe d'età. Il risultato non è del tutto nuovo in quanto, sebbene il comportamento rilevato in relazione ai 25-34 anni sia difficilmente interpretabile, considerando il trend in un'ottica più ampia, il dato non costituisce una novità assoluta nei risultati di ricerca. Il maggiore coinvolgimento delle donne sotto i 40, infatti, è già stato rilevato in più di uno studio sulla partecipazione elettorale²⁷ e viene spiegato come effetto dei diversi momenti storici in cui è avvenuta la socializzazione politica. Secondo tale prospettiva i movimenti degli anni Settanta avrebbero non solo plasmato politicamente una generazione, ma "trasformato istituzioni ed agenzie di socializzazione continuando a produrre effetti sulle nuove generazioni"²⁸. Un'altra posizione considera la minore partecipazione dei giovani maschi come indicatore di un comportamento innovativo, di protesta, non condiviso dalle donne che continuano a scegliere le modalità di partecipazione tradizionali²⁹. In relazione alle primarie, tuttavia, l'ipotesi dell'astensione per protesta sembra difficilmente sostenibile, anche se non è da escludersi che parte dell'elettorato le abbia ritenute poco significative per via della preselezione dei candidati operata dai partiti. Tuttavia data la natura della consultazione, che si configura come uno strumento innovativo di coinvolgimento del cittadino, sembra più plausibile che la maggiore partecipazione delle giovani donne sia dovuta all'emergere di una generazione politicamente più attiva e disponibile ad esprimere le proprie convinzioni politiche rispetto alle precedenti.

Oltre al genere ed all'età, la partecipazione alla vita politica e specificamente alle elezioni è associata ad altri caratteri di natura socio-economica. Infatti la relazione positiva tra status socio-economico elevato ed affluenza alle urne è ormai una delle assunzioni più consolidate della ricerca empirica, che continua a convalidare il modello centro-periferia³⁰.

²⁷ M. BARBAGLI e A. MACCELLI, *La partecipazione politica a Bologna*, Il Mulino, Bologna, 1985; P. CORBETTA, *Le nuove forme di astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, pp. 53-83; V. CUTURI, R. SAMPUGNARO e V. TOMASELLI, *L'elettore instabile: voto/non voto*, Franco Angeli, Milano, 2000.

²⁸ M. BARBAGLI e A. MACCELLI, *Ivi*, p. 75.

²⁹ P. CORBETTA e A. M. L. PARISI, «Smobilizzazione partitica ed astensionismo elettorale», in *Polis*, 1, 1994, p. 43; T.J. FEDDERSON e W. PESENDORFER, «Abstension in Elections with Asymmetric Information and Diverse Preferences», in *American Political Science Review*, 1999, pp. 381-398; P. CORBETTA, *Le nuove forme di astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, cit., p. 62.

³⁰ H. TINGSTEN, *Political Behaviour: Studies in Election Statistics*, P. S. King & Son, Londra, 1937; B. BERELSON, P. LAZARFELD e W. MCPHEE, *Voting. A Study of Opinion Formation in a Presidential Campaign*, Univ. of Chicago Press, Chicago, 1954; R.E. LANE, *Political Life: Why People Get Involved in Politics*, Free Press, Glencoe, 1959.

La relazione tra partecipazione e status occupazionale mostra lo stesso andamento in molti lavori condotti in nazioni diverse³¹ e dipende da molteplici fattori: “lo status socio-economico (più centrali le classi superiori), il livello culturale (più centrali i più istruiti), i fattori demografici (maschi ed adulti più centrali di donne e anziani)”³². In questo contesto l’azione della variabile istruzione è da ricondursi ad una sua relazione positiva con lo status socio-economico ma anche ad una maggiore esposizione alle fonti di informazione politica da parte di coloro che posseggono le competenze necessarie per decodificare messaggi di natura politica. Considerando le informazioni a nostra disposizione, tali condizioni sembrano essere rispettate: l’età media dei rispondenti, per la maggior parte uomini, è di 44 anni, quindi si tratta di soggetti attivi e verosimilmente inseriti nel mondo del lavoro. Per quanto riguarda, poi, l’influenza dell’istruzione, la relazione attesa con la partecipazione elettorale si mantiene sino al diploma, ma passando ai laureati il tasso di partecipazione diminuisce (TAB. 4).

TAB. 4. – *Condizione occupazionale e livello di istruzione (%)*.

Titolo di studio	Condizione occupazionale					
	Occupato		Non occupato		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Senza titolo + Elementare	6	13,04	40	86,96	46	4,99
Media inf.	64	44,44	80	55,55	144	15,63
Media sup.	265	56,26	206	43,73	471	51,14
Laurea	202	77,69	58	22,3	260	28,24
<i>Totale</i>	536	58,2	385	41,8	921	100

Si può ipotizzare, a tale proposito, che siano diversi gli elementi da cui dipende la partecipazione alle primarie. Sull’elettore di centrosinistra incide non solo il livello di istruzione, ma anche il senso di efficacia ed il suo coinvolgimento diretto nel mondo associativo. Nello specifico, la partecipazione diretta alla vita politica ed associativa potrebbe fungere da elemento di compensazione del più basso livello di istruzione dei diplomati.

Infine, per quanto riguarda l’occupazione, diverse ricerche empiriche hanno evidenziato una maggiore partecipazione elettorale delle classi medio-alte. I soggetti della ricerca sono in effetti per la maggior parte occupati (55,8%), sebbene i non occupati costituiscano una porzione consistente sul totale (42,8%). Si deve sottolineare che tra questi solo una parte marginale si dichiara disoccupato (7%) o in cerca di occupazione (9%), mentre la maggior parte è pensionato (40%). Sembra quindi che il dato dipenda più dal peso consistente delle fasce d’età mature che

³¹ S. M. LIPSET, *Political Man. The Social Bases of Politics*, Doubleday & Co., New York, 1960 (trad. it. *L'uomo e la politica*, Comunità, Milano, 1963); G. B. POWELL jr. «American Voter Turnout in Comparative Perspective», in *American Political Science Review*, 1986, vol. 80, pp. 17-43.

³² P. CORBETTA, *Le nuove forme di astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, cit., p. 70.

dall'effettiva marginalità socio-economica dei rispondenti. Un'altra condizione che influisce in misura consistente è quella degli studenti (30%), cioè dei soggetti che non sono ancora entrati a pieno titolo nel mondo del lavoro. Si noti che, coerentemente con le premesse del modello centro-periferia, al crescere del livello di istruzione aumenta la proporzione di occupati (TAB. 4). Minima è, infine, la presenza delle casalinghe (14%), in linea con l'immagine di una donna politicamente più attiva anche perché direttamente coinvolta nel mondo del lavoro ed emancipata (questo profilo accomuna in particolare le prime fasce d'età).

Alcune considerazioni ulteriori possono inoltre esser fatte su pensionati e studenti. Tenuto conto che la maggior parte dei soggetti inattivi appartiene alle due classi sopra dette, ben il 41% dei pensionati intervistati ha meno di 65 anni. Si tratta quindi di soggetti che, seppure al di fuori del mondo lavorativo, sono probabilmente inseriti in reti di relazioni politiche. In effetti, osservando le percentuali di iscritti a partiti/sindacati ed attivi nelle diverse tipologie di organizzazione previste, si rileva una partecipazione maggiore da parte dei soggetti tra i 55-64 anni piuttosto che in relazione alla prima fascia d'età (sebbene i 55-64enni prediligano la partecipazione alle associazioni religiose ed i più giovani quella alle organizzazioni di volontariato).

Tra gli occupati prevale invece la figura del professionista (47% sul totale dei lavoratori autonomi) e dell'occupato nel terziario (79% sul totale dei lavoratori dipendenti³³), presumibilmente soggetti con livello di istruzione elevato e condizioni economiche medio-alte³⁴.

Nel complesso i votanti coinvolti nella ricerca condividono elementi coerenti con una condizione di centralità socio-economica e lasciano intravedere un profilo di elettore di centrosinistra più istruito ed emancipato dell'elettore medio. Considerando per grandi linee le diverse tipologie di occupazione indicate dai rispondenti, la maggior parte presenta connotati tipici dell'elettore di centrosinistra: svolge lavoro dipendente, in primo luogo pubblico (45%), in misura inferiore privato (29%) ed autonomo (26%).

L'elevata presenza dei dipendenti pubblici tra i rispondenti viene confermata considerando il voto in una prospettiva diacronica³⁵ e prendendo in analisi le ultime due consultazioni svoltesi sul territorio nazionale (politiche 2001 ed europee 2004³⁶). I dati, forniti dagli stessi rispondenti, sono significativi considerando la sola dimensione dei votanti assidui; tra questi prevalgono i dipendenti pubblici (47% rispetto a 29% di dipendenti privati e 24% di lavoratori autonomi).

³³ La numerosità di occupati nel terziario è stata individuata accorpando le modalità di risposta: settore amministrativo (dip. pubblico), settore socio-assistenziale (dip. pubblico e privato), impiegato di concetto (dip. privato) e docente (dip. pubblico).

³⁴ La domanda è a risposta aperta e le voci che più si ripetono sono, per il lavoro autonomo, avvocato, commercialista e dirigente; per quello dipendente, docente ed impiegato di concetto.

³⁵ Probabilmente questo risultato è un effetto del sovradimensionamento della categoria professionale nella popolazione di riferimento.

³⁶ Sono stati eliminati dal computo i soggetti che non avevano ancora compiuto 18 anni nel 2001.

4. *Elettori e reti associative*

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, dietro la scelta di indire le primarie su base nazionale si celava una tacita scommessa, consistente nel lanciare un'istanza di coinvolgimento ed attendere la risposta degli elettori di centrosinistra. Peraltro il dibattito sulle primarie, a ridosso di alcuni esperimenti di carattere locale, era già in corso da tempo e da diverse parti si sottolineava l'esigenza di trovare nuovi incentivi alla partecipazione, in grado di riavvicinare la base ai partiti. Tale sfida, sul cui esito pochi avrebbero scommesso, poteva essere superata con successo solo se, oltre ad assicurarsi la partecipazione degli iscritti ed attivisti di partito, fortemente sollecitati e motivati al voto, le primarie avessero avuto la capacità di coinvolgere, almeno in parte, i "non addetti ai lavori".

Dal momento che il livello di partecipazione ha superato le aspettative più rosee, si deve presumere o che i partiti e le strutture di supporto si siano attivate al di là di qualsiasi ragionevole previsione o che il nuovo incentivo delle primarie abbia esaltato l'istanza partecipativa, che tradizionalmente costituisce parte integrante della cultura politica della sinistra, favorendo una maggiore assiduità alle urne. L'elettore di sinistra, ancora socializzato all'importanza dell'identificazione di partito, privilegia logiche diverse dal calcolo costi/benefici³⁷ e considera l'astensionismo come soluzione estrema per manifestare la protesta.

Secondo la previsione che alle primarie del 16 ottobre avrebbero preso parte i soggetti più attivi politicamente, un'attenzione particolare è stata rivolta al grado di coinvolgimento dei votanti nelle diverse forme di partecipazione politica. I risultati permettono di formulare alcune considerazioni sulla tipologia dell'impegno politico.

La partecipazione politica è stata considerata in relazione a diversi livelli di intensità, di cui il grado minimo era rappresentato dal voto alle elezioni politiche del 2001 ed europee del 2004. Il 93% dei rispondenti, con diritto di voto all'epoca delle elezioni, dichiara di aver votato in occasione di entrambe le elezioni, confermando le aspettative di un alto coinvolgimento.

Una dimensione sicuramente più incisiva della partecipazione riguarda l'inserimento, più o meno formalizzato sotto forma di iscrizione, in organizzazioni di partito, sindacati od altre formazioni associative³⁸. Utilizzando un'accezione ampia di politica, che comprende tutte le organizzazioni ed associazioni, anche quelle meno caratterizzate politicamente, la stragrande maggioranza dei nostri rispondenti (70,5%) risulta coinvolta in qualche forma di *membership*, mentre il 33% dichiara esplicitamente di

³⁷ A. PIZZORNO, «Sulla razionalità della scelta democratica», in *Stato e Mercato*, 7, pp. 3-46.

³⁸ La domanda 3 - *Le elencherò alcuni tipi di organizzazioni od associazioni. Indichi quelle cui è iscritto o di cui fa parte* - prevedeva la possibilità di scegliere tra diverse alternative di risposte chiuse, con possibilità di fornire più risposte. Alla fine della batteria di domande era prevista la modalità di risposta "nessuna" o "altro". Per semplificare la descrizione, le risposte sono state aggregate sulla base della distinzione tra partiti e sindacati, da una parte, associazioni di volontariato, religiose, culturali e ricreative, dall'altra, in cui il primo gruppo rappresenta la rete più specificamente politica ed il secondo quella dell'impegno sociale. Una posizione a parte è stata assegnata ai movimenti.

essere fuori da questi circuiti ed il 2,9% non risponde. Se differenziamo la partecipazione alle diverse formazioni associative in relazione alla specificità politica ed al grado di istituzionalizzazione, il panorama si presenta più articolato:

Partiti o sindacati	36,0
Associazioni volontariato, ambientali, culturali e religiose	30,0
Movimenti	4,5
Nessun inserimento	27,0
Non risponde	2,5
<i>Totale</i>	<i>100</i>

L'iscrizione a partiti e/o sindacati occupa il primo posto, seguita dalle altre forme di inserimento in reti associative che sono espressione della società civile, anche se all'interno di queste si determina una sorta di polarizzazione, che vede le associazioni culturali e di volontariato concentrarsi sui valori più alti e le associazioni religiose ed ambientali su quelli più bassi. Più circoscritta la partecipazione ai movimenti che, come detto precedentemente, interessa soprattutto i giovani.

Per gli elettori (70,5%), che hanno dichiarato l'inserimento in una o più organizzazioni e strutture associative, la partecipazione alle primarie potrebbe mettersi in relazione agli incentivi dei meccanismi di gruppo (orientamento, motivazione, contrapposizione *ingroup/outgroup*, ecc.), mentre per coloro che risultano estranei a questi circuiti (29,5%) è possibile ipotizzare che si tratti di cittadini poco attivi, che si limitano alle modalità più tradizionali e meno impegnative di partecipazione (elezioni, esposizione all'informazione) ed hanno elaborato proprie motivazioni di coinvolgimento alle primarie. Questa supposizione è valida solo in parte. Infatti, se mettiamo a raffronto la dimensione associativa con la partecipazione a forme di attività politica meno impegnative ed a carattere saltuario, si aprono nuove prospettive sull'identikit dei partecipanti alle primarie. Una parte di coloro che si dichiarano estranei all'inserimento in strutture associative, non rifuggono da altre modalità di attivismo (firmare un referendum, partecipare ad un corteo, convincere al voto, ecc.), che possono essere sollecitate solo indirettamente dall'inserimento in reti politiche o rimanere esterne ad esse. Se confrontiamo il grado di sovrapposizione tra iscrizione/*membership* da una parte, ed attivismo politico, dall'altra, l'andamento tra queste due dimensioni non è uniforme e presenta effetti cumulativi di tipo diverso. Il 33% dichiara di non fare parte di alcuna struttura associativa ed il numero di coloro che rifuggono da qualsiasi forma di attivismo è pari al 19%.

Il quadro che emerge dall'accostamento delle due dimensioni considerate³⁹, anche se non si escludono interconnessioni, evidenzia che anche coloro che rifuggono da qualsiasi appartenenza organizzativa e associativa sono disponibili a lasciarsi coinvolgere in occasione di specifici eventi mobilitanti. Se l'impegno associativo è più selettivo dal punto di vista del numero di adesioni (la maggior

³⁹ La dimensione *iscrizione/membership* comprende partiti, movimenti, sindacati, associazioni di volontariato, religiose, culturali ed ambientaliste; mentre nella dimensione *attivismo politico* sono incluse alcune modalità di attivazione politica (firmare per promuovere referendum, per presentare candidati e/o liste, partecipare a manifestazioni, cortei, ecc.).

parte dei rispondenti ne indica soltanto una), la disponibilità a farsi coinvolgere in forme diverse di attività politica è sicuramente più elevata, sia in assoluto che cumulativamente (TAB. 5). I votanti alle primarie, anche se non coinvolti in attività continuative di partecipazione politica e/o civica, dedicano ugualmente una parte del loro tempo all'impegno politico.

TAB. 5. - *Effetto cumulativo: iscrizione/ membership - attivismo politico(%)*.

Numero partecipazioni	Iscrizione / Membership	Attivismo politico
Una	46,8	32,0
Due	12,0	16,0
Tre	2,9	8,8
Quattro	0,8	7,9
Cinque	0,2	6,1
Sei	0,1	5,0
Sette		2,3
Nessuna	33,0	19,0

Se aggiungiamo la dimensione della 'sollecitazione al voto', il profilo dei nostri elettori si specifica meglio attraverso l'inserimento della motivazione a partecipare alle primarie. Un'elevata percentuale dei rispondenti (63,5%) ammette di essere stato 'invitato' a recarsi alle urne, anche se rivendica l'autonomia di decisione (meno del 3%, infatti, indica tra le motivazioni di voto la richiesta avanzata da partiti/associazioni). In merito alla fonte della sollecitazione (TAB. 6), solo il 37% proviene da agenti specificamente politici, mentre il 22% proviene dalle reti familiari e sociali cui l'elettore partecipa. Il 24% è riconducibile all'esposizione mediatica attivata dal candidato. A fronte della sollecitazione proveniente da agenti politici od in qualche modo politicizzati, risultano presenti altri incentivi di mobilitazione alle primarie, espressione della rete privata e sociale o riconducibili all'attivazione personale del soggetto. Tra coloro che hanno rifiutato di inserirsi nella categoria dei 'sollecitati' ed hanno scelto la modalità di risposta libera, la maggior parte (14,6 %) ha dichiarato di essersi attivata autonomamente o di avere ubbidito al proprio senso civico.

TAB. 6. - *Agenzie di sollecitazione al voto (%)*.

È stato sollecitato a votare da:	
Candidato in persona, comitato del candidato, partito, movimento, sindacati o assoc. di categoria	37,0
Reti familiari, amicali, associazioni culturali e ricreative	22,0
Interventi del candidato in TV o su carta stampata	24,2
'Autosollecitato', senso civico, nessuno	14,6
Non risponde	6,9

* Tenuto conto che la domanda dava la possibilità di risposta multipla, la somma dei valori percentuali per modalità di risposta non è pari a 100.

Nessuna evidenza particolare in merito alle sovrapposizioni di sollecitazioni sia tra reti politiche e sociali che all'interno di ciascuna rete. In diversi casi, la sollecitazione specifica non era necessaria perché scaturiva dal coinvolgimento attivo in partiti od altre strutture di partecipazione, dove si presume che sia costantemente presente un ampio dibattito politico. Inoltre, tenuto conto che non si trattava di una competizione elettorale, non è stata messa in moto una vera macchina di mobilitazione e di propaganda, affidandosi all'effetto di propagazione degli attivisti (attraverso le reti associative, famigliari ed amicali) e, per il resto, alla capacità di coinvolgimento esercitata dai media.

5. *La partecipazione (in)attesa*

La selezione delle candidature diventa una strategia spendibile dai partiti per riacquisire credito. Le esperienze del mondo occidentale sono molteplici e si distinguono per i metodi di individuazione dei soggetti politici all'interno dei partiti, per l'ampiezza del *selectorate*, per il rapporto esistente tra il centro e la periferia⁴⁰. La democratizzazione delle candidature con una maggiore *inclusiveness*, sia nella fase della selezione dei candidati concorrenti sia nella fase della scelta tra quelli papabili, comporta dei rischi per i partiti che la mettono in atto⁴¹ ma si presenta come la strada obbligata nel caso di una crisi di legittimazione di candidati o coalizioni.

Il rapporto tra partito ed iscritti si fa meno fideistico e vi è una difficoltà nell'ampliare la base del sostegno attivo, anche a causa dell'emergere di un cittadino riflessivo che, nell'ambito dell'erosione delle gerarchie e dell'individualizzazione del rapporto con le norme, è portato ad un rapporto con la politica basato sull'esperienza accumulata⁴².

La partecipazione a "Primaria 2005" assume un valore altamente simbolico legato all'emergere di un nuovo rito politico dai caratteri inesplorati. Dato l'esito finale ampiamente scontato, questa particolare primaria si configurerebbe come caso ideale per valutare le motivazioni di voto, dal momento che ne scinde le componenti: la partecipazione è sfrondata dal suo valore di azione indirizzata ad ottenere un beneficio diretto e diventa piuttosto interpretabile come un atto che esprime appartenenza ad uno schieramento, che conferma o costituisce atto di adesione.

⁴⁰ G. RAHAT, R.Y. HAZAN, «Candidate Selection Methods. An Analytical Framework», in *Party Politics*, 2001, 3, pp. 297-322.

⁴¹ Sull'argomento R.S. KATZ, «The Problem of Candidate Selection and Models of Party Democracy» e P. PENNING, R.Y. HAZAN, «Democratizing Candidate Selection. Causes and Consequences», ambedue in *Party Politics*, 3, rispettivamente alle pp. 277-296 e pp. 267-275.

⁴² A. GIDDENS, *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna, 1997.

L'interrogativo iniziale era quello di cercare di capire quanto le primarie fossero riuscite ad allargare realmente il cerchio della partecipazione, quanto fossero state in grado di offrire incentivi a soggetti tradizionalmente marginali rispetto alla politica.

Se vogliamo considerare la capacità di mobilitazione, le primarie hanno realizzato almeno tre risultati.

- *Riattivazione*: far ritornare alla partecipazione persone che si erano allontanate dalle attività politiche.
- *Saldatura*: saldare la partecipazione sociale e quella virtuale con la partecipazione politica.
- *Attivazione*: costituire per molte persone la prima vera esperienza di partecipazione politica.

Da questo punto di vista risulta interessante concentrarsi su coloro i quali non esprimono o non hanno espresso nel recente passato adesione ad un partito o ad uno schieramento con atti formali (tessera di partito, adesione ad un movimento) o caratterizzati da maggiore informalità (firma per promuovere un referendum, partecipazione ad una manifestazione, etc.) e che, in quest'occasione, decidono di fare un passo nella direzione della partecipazione.

In primo luogo, le primarie ottengono un primo risultato perché riescono a *riattivare* un nuovo interesse per la politica presso fasce di elettorato che si erano allontanate dalla partecipazione. A questo proposito, il questionario contiene delle domande che considerano attività di partecipazione relative al presente e attività non collocate temporalmente: in particolare è messa in relazione, da una parte, l'attuale adesione a partiti politici e/o movimenti degli intervistati e, dall'altra, la loro attività di partecipazione, presente o passata, ad attività di partito.

Dall'incrocio di queste due variabili (TAB. 7), emergono alcune evidenze, già messe in luce nelle ricerche sull'argomento ossia, che l'adesione ad un partito rimane per molti elettori un atto formale che non si lega ad attività di partecipazione alla vita interna dell'organizzazione (45%).

Consideriamo ora quei soggetti che dichiarano di aver dedicato tempo ad attività di partito⁴³. Tra questi, coloro che dichiarano di non essere aderenti a partiti e movimenti – il loro peso è del 6,5% sugli elettori coinvolti nell'indagine – sommano al 29%: si tratta, per intenderci, di cittadini che hanno dedicato parte del loro tempo ad un'organizzazione. Questa componente presumibilmente evidenzia la riattivazione di una fascia 'pregiata' - dal punto di vista dei partiti politici – di soggetti che, al momento non inseriti in nessun movimento politico o partito, sono stati attivi nell'ambito delle organizzazioni. È possibile ipotizzare che, per costoro, le primarie siano state l'occasione per ritornare alla politica senza la mediazione diretta dei partiti.

⁴³È stato utilizzato il passato prossimo per includere sia la partecipazione passata che quella presente.

TAB. 7. – *Partecipazione all'attività di movimenti e partiti (%)*.

			Ha dedicato tempo ad attività di partito		
			Si	No	Totale
Attuale adesione a partiti/movimenti	Si	% riga	55	45	100
		% colonna	71	16,6	28,8
		% sul totale	15,8	12,9	28,8
	No	% riga	9,1	90,9	100
		% colonna	29,0	83,4	71,2
		% sul totale	6,5	64,8	71,2
	Tot.	% riga	22,3	77,7	100
		% colonna	100	100	100
		% sul totale	22,3	77,7	100

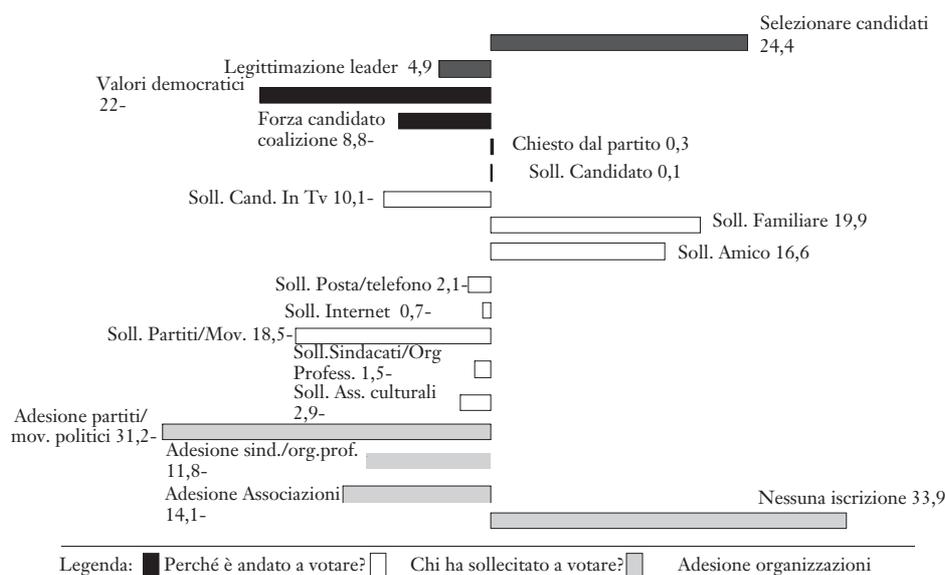
Le primarie realizzano una *saldatura* tra forme di partecipazione che si presentano non contigue. Anche in Italia come in altre democrazie postmoderne “tra partecipazione politica e partecipazione sociale non c’è più, o c’è sempre meno, un rapporto virtuoso di propagazione, per cui la partecipazione in una sfera di azione crea le condizioni per lo sviluppo anche in altre. Piuttosto, oggi tra le due si sviluppano rapporti di sostituzione, così più crescono sfiducia e sentimenti antipolitici più i cittadini ricercano il coinvolgimento volontario in sfere del sociale al riparo dalla politica”⁴⁴. A questo proposito ho provato a vedere quanto quella parte di partecipazione sociale che si esprime attraverso l’adesione a gruppi di volontariato, associazioni culturali e ambientaliste, organizzazioni di ispirazione religiosa si sovrapponesse a quel tipo di partecipazione politica che si manifesta nella scelta di aderire ad un partito o ad un movimento politico. Nel gruppo dei soggetti coinvolti nelle primarie si evidenzia come le aree di sovrapposizione tra i due ambiti sono piuttosto limitate: dei 530 soggetti che dichiarano di aderire ai tipi di organizzazione elencati, 223 (42,1%) risultano iscritti solo ad organizzazioni espressamente politiche, 239 (45,1%) ad una o più associazioni tra quelle individuate e solo 68 (12,8%) possono vantare una doppia iscrizione. Tra i 478 soggetti che non aderiscono a organizzazioni politiche né ad associazioni, esiste una porzione di *partecipanti virtuali* (108) che si caratterizzano per un’altissima esposizione mediatica – leggono spesso giornali e vedono abitualmente trasmissioni di tipo politico - e per l’abitudine a discutere di politica, cui si accompagnano talvolta atti che hanno un contenuto partecipativo non partitico (andare ad un corteo, firmare per un referendum, etc.). Senza entrare nel merito di questi due profili di partecipanti, possiamo dire che le primarie costituiscono l’occasione per far sì che soggetti che, si erano caratterizzati fino quel momento per la partecipazione sociale e la partecipazione virtuale, si contraddistinguono, con un atto dotato di una qualche formalità, come cittadini che “prendono parte” alla politica.

⁴⁴ F. RANIOLO , «I processi organizzativi dei partiti: una proposta multidimensionale», in F. RANIOLO (a cura di), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 98.

Passiamo adesso al terzo risultato delle primarie. All'interno dei votanti coinvolti emerge un numero consistente di soggetti, attorno al 19%, che dichiarano di non aver mai messo in atto nessun comportamento di tipo partecipativo attivo. È possibile ipotizzare che, visto ciò che abbiamo detto sulle modalità di somministrazione del questionario, si autoselezionassero principalmente elettori maggiormente motivati e disponibili a manifestare la loro opinione e che questa quota di elettori non coinvolti possa essere, nell'universo degli elettori, anche maggiore. Inoltre è bene ricordare che per individuare i soggetti fino a quel momento mai coinvolti in azioni di partecipazione politica e civica è stato utilizzato un criterio restrittivo⁴⁵ che prescindeva dal comportamento di voto, in quanto non discriminante. Nonostante questa scelta che mirava a valorizzare quelle forme di attivismo politico che si svolgono fuori dai partiti, rimane consistente il numero dei votanti per cui la scelta di andare a votare per le primarie si configura come un primo atto di tipo partecipativo.

Provando ad isolare questo segmento di elettori che abbiamo definito caratterizzato a bassa attivazione, emerge un profilo generale con alcune caratteristiche distintive (FIG. 2). Se lo confrontiamo con il restante gruppo dei soggetti interpellati, si evidenziano alcune importanti differenze.

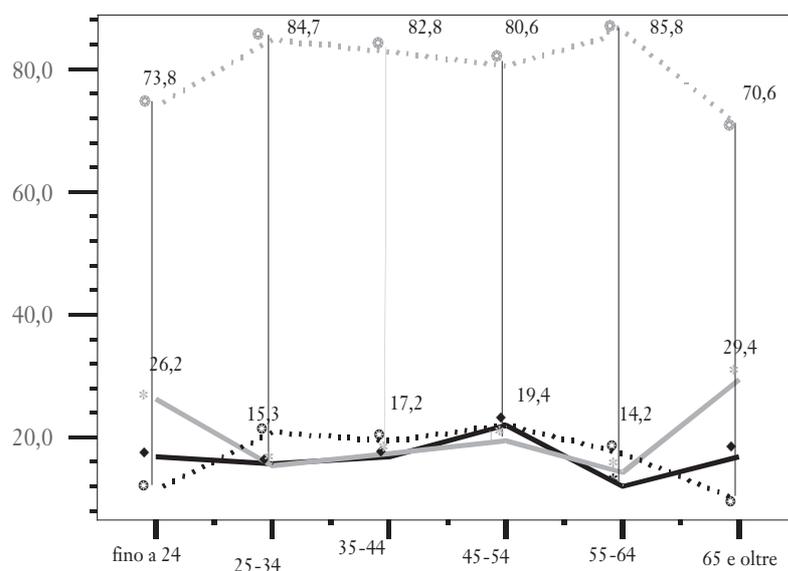
FIG. 2. - *Profilo soggetti con bassa attivazione. Scarti rispetto ai soggetti già attivati (%).*



⁴⁵ A prescindere dal comportamento di voto che è stato considerato non discriminante, sono stati inclusi solo coloro i quali dichiaravano, non solo di non aver dedicato tempo ad attività di partito o partecipato a cortei o manifestazioni, di non aver mai apposto una firma per promuovere leggi o referendum o per presentare un candidato, per sostenere una petizione, ma anche di non avere realizzato mai nessuna azione per cercare di convincere a votare per un partito o per un candidato.

Le donne pesano, nel gruppo dei non coinvolti, per il 55,3%. La distribuzione tra le classi di età (FIG. 3) nella bassa attivazione è complessivamente abbastanza equilibrata e va dal 22% dei soggetti di età ricompresa tra 45-54 anni al 12% dei cittadini tra i 55 e i 64 anni. Con il 16,8% risultano rappresentate la classe dei soggetti tra i 35-44 anni e le due classi estreme, fino a 24 anni e 65 anni e oltre. Le primarie sono per i giovanissimi, l'occasione per prendere posizione e per schierarsi da una parte politica, una sorta di *prima attivazione* che interessa il 26% dei giovanissimi coinvolti nelle primarie. Questo interesse dei più giovani può essere determinato dalla circostanza che le primarie rappresentino per costoro la prima vera occasione di partecipazione che non richiede particolari requisiti (competenze politiche, iscrizione, tessere elettorali⁴⁶ ...) se non la conoscenza di uno dei candidati. Meno intuitiva è la ragione della *attivazione tardiva* degli ultrasessantacinquenni che pesano per il 16,8% sul gruppo di bassa attivazione.

FIG. 3. – *Attivazione per classi di età.*



LEGENDA

■ % ENTRO TIPO ATTIVAZIONE
 □ % ENTRO CLASSI DI ETÀ

COINV2

◆ % BASSA ATTIVAZIONE
 ○ % PRECEDENTE ATTIVAZIONE

Dall'analisi del profilo dei soggetti con bassa attivazione, non emergono le caratteristiche di quella partecipazione virtuale alla politica basata su una sovrapposizione informativa, quella che (qualche anno fa Lamberti la definiva "alla poli-

⁴⁶A questo proposito è bene ricordare che sono stati ammessi anche coloro che avevano meno di 18 anni al momento della competizione.

tica come al calcio”⁴⁷) inizia e finisce tra le quattro mura domestiche, senza la messa in atto di alcuna azione specifica verso l'esterno. Dal confronto con i soggetti già coinvolti in qualche forma di partecipazione politica, quelli a bassa attivazione risultano meno interessati alla comunicazione politica.

Rispetto alla esposizione ai programmi in tv e alla lettura di articoli riguardanti la politica nel corso della campagna per le primarie (TAB. 8), possiamo dire che la differenza tra i due gruppi sta nella frequenza del comportamento: i soggetti con bassa attivazione, davanti alla richiesta di indicare la frequenza di determinate azioni, fanno prevalere la modalità “qualche volta”, lasciando ipotizzare un comportamento non abitudinario che li differenzia dai soggetti già attivati che si contraddistinguono, al contrario, per una maggiore continuità espositiva. In quest'ambito è bene rilevare che le risposte, tra i due gruppi, tendono ad una maggiore uniformità nel caso di prodotti informativi riguardanti le realtà locali.

TAB. 8. – *Esposizione alla comunicazione politica durante la campagna per le primarie. Confronto tra soggetti con bassa attivazione e già attivati (%)*.

	Soggetti con bassa attivazione			Soggetti già attivati		
	mai	qualche volta	spesso	mai	qualche volta	spesso
a. leggere articoli di politica su quotidiani e settimanali. nazionali	13,7%	62,3%	24%	3,2%	38,8%	58,0%
b. leggere articoli di politica su quotidiani e settimanali. locali	15,1%	66,9%	18,0%	14,3%	42,8%	42,9%
c. seguire trasmissioni politiche sulle tv nazionali	14,5%	58,7%	26,8%	7,4%	36,5%	56,1%
d. seguire trasmissioni politiche sulle tv locali	29,1%	51,7%	19,2 %	35,6%	37,2%	27,2%
e. partecipare ad iniziative pubbliche di partiti o candidati.	53,3%	35,8%	10,9%	34,9%	38,5%	26,6%
f. discutere di politica in famiglia o con gli amici	9,7%	64,8%	25,6%	4%	32,8%	62,8%
g. guardare manifesti, depliant, pubblicità elettorale	25,1%	55,1%	19,8%	9,4%	45,7%	44,9%
h. seguire comizi/ partecipare incontri con partiti e candidati.	68,0%	24,9%	7,1 %	31,4%	39,6%	29,0 %
i. visitare siti politici su internet	83,7%	11,4%	4,8 %	48,0%	33,3%	18,8 %
l. partecipare a cene/feste elettorali per la raccolta di fondi	87,4%	10,2%	2,4 %	63,6%	21,8%	14,6 %
m. incontrare personalmente i candidati	81,7%	14,2%	4,1 %	56,0%	29,5%	14,5 %

⁴⁷ A. LAMBERTI, «Alla politica come al calcio. Partecipazione simulata», in *Gulliver*, 1982, 12, pp. 14-15.

Poco esposti alla stimolazione dei media, risultano anche meno interessati a discutere di politica con i loro familiari: solo per poco più del 25% il confronto diventa pratica quotidiana (indicano “spesso”) contro il 62,8% dell’altro gruppo. Le differenze diventano maggiori se passiamo in rassegna quelle attività di comunicazione messe in atto dai partiti per raggiungere l’elettore, senza mediazione, a partire dai siti politici su internet che rimangono estranei all’83,7%. In questo caso il gruppo a bassa attivazione appare collocato in un cono d’ombra: non è interessato ai riti politici tradizionali come comizi o *conventions* (68%), né ai contesti informali di conoscenza dei politici come iniziative di raccolta fondi o cene (87,4%) e questo sicuramente influenza la ridotta possibilità di conoscere direttamente il candidato (81,7%).

Cerchiamo di comprendere i fattori di attivazione. Risultano di grande importanza le sollecitazioni di amici (20,9%) e parenti (28,3%), specie per le donne, più che quelle provenienti dalle organizzazioni che a questo sono deputate. Dal confronto tra i gruppi, basato sulle differenze percentuali di alcune modalità di risposta, emerge (FIG. 2), come le reti familiari e personali siano una delle caratteristiche distintive di questo gruppo di partecipanti ai fini dell’attivazione, e contestualmente quanto sia grande la distanza non solo dai partiti e dai sindacati ma anche da ogni genere di associazione. Poco più del 60% dichiara di non essere iscritto ad alcuna associazione, evidenziando uno scarto del 33,9% rispetto al gruppo dei partecipanti. Questo si riflette anche sulla possibilità di ricevere sollecitazioni da queste organizzazioni che, come si osserva nella figura 2, hanno in questo caso una scarsa capacità di penetrazione.

Cosa li spinge a votare allora? Lo studio delle motivazioni di voto spiega come gli *shortcuts* di tipo personale⁴⁸ raggiungono anche i soggetti che hanno una minore conoscenza della politica o del contesto istituzionale e/o un basso interesse per le vicende del “palazzo”. All’interno del gruppo è prevalente un inesistente o limitato interesse per le trasmissioni di tipo politico-informativo. Coerentemente con questa circostanza, hanno trovato spazio le motivazioni legate alla personalità dei candidati: questi soggetti dichiarano che, quando votano, sono interessati principalmente alle qualità personali del candidato (52%), più che al programma politico (33,2%), al partito (18,8%), alla coalizione (14,1%) o ai risultati ottenuti (3,7%). Nel caso delle primarie e del loro scopo dichiarano coerentemente che queste servono principalmente a selezionare i candidati (43,5 %).

Le primarie, dotate di una struttura competitiva che mette a confronto singoli candidati, hanno costituito una straordinaria opportunità di partecipazione senza particolari costi aggiuntivi in termini di conoscenza e informazione. C’è da chiedersi tuttavia quanto questa forma di partecipazione possa diventare il viatico per un più compiuto percorso di attivazione e che cosa ne sarà, a distanza di

⁴⁸ S. L. POPKIN, *The Reasoning Voter*, University of Chicago Press, Chicago, 1991.

tempo, di quella che, Parisi e Amato definiscono «la più grande forza politica d'Europa»⁴⁹ con i suoi quattromilioni e trecentomila soggetti.

Quello che possiamo dire, è che un primo atto partecipativo, quali che siano le motivazioni di base che lo hanno determinato, risulta in grado di attivare percorsi cognitivi di rafforzamento. Sulla scia dei lavori di Festinger sulla dissonanza cognitiva⁵⁰, Brehm e Cohen avanzano l'ipotesi che il fatto di attuare un comportamento osservabile e osservato dall'esterno impegna il soggetto alla coerenza con esso. Sul ruolo che il comportamento messo in atto ha sullo stesso soggetto, Bem sostiene, nell'ambito delle riflessioni sulla teoria dell'autopercezione, che «i soggetti arrivano a conoscere i propri atteggiamenti, le emozioni e altri stati interiori parzialmente inferendoli dalla osservazione dei propri comportamenti esterni e/o delle circostanze nelle quali questi comportamenti si attuano. Quindi nella misura in cui questi segnali interiori sono deboli, ambigui o interpretabili, l'individuo si trova nella stessa posizione funzionale di un osservatore esterno, un osservatore che deve necessariamente basarsi sugli stessi segnali esterni per inferire gli stati interiori dell'individuo»⁵¹. Un prerequisito perché si attui questo processo è che, dal soggetto, «i comportamenti non siano attribuibili a cause del tutto esterne»⁵².

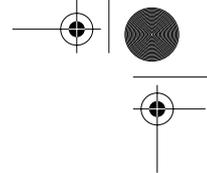
Mettere in atto un comportamento di «acquisto» anche se in condizioni di scarsa informazione sul prodotto o in base a deboli motivazioni può rilevarsi di grande importanza per sollecitare azioni analoghe in futuro. La dilatazione dell'area della partecipazione politica è un obiettivo raggiunto e, in parte, *inatteso* nelle sue proporzioni. Niente garantisce, tuttavia, che questa espansione rimanga tale nel lungo periodo, senza la previsione di ulteriori (e diverse) occasioni di coinvolgimento e senza che le *attese* dell'elettore vengano soddisfatte.

⁴⁹ G. AMATO, A. PARISI, «Dalle primarie è nata la più grande forza politica d'Europa», in *la Repubblica*, 9 novembre, 2005.

⁵⁰ L. FESTINGER, *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Franco Angeli, 1978 (tit. orig., *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford, 1957).

⁵¹ J.W. BREHM E A. R. COHEN, *Explorations in Cognitive Dissonance*, Wiley, New York, 1962 e D.J. BEM, «Self Perception Theory» in BERKOWITZ L. (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, XVI, Academic Press, New York, 1972, p. 2 (cit. in N. CAVAZZA, *La persuasione*, Bologna, Il Mulino, 1996, rispettivamente a p. 133 e p. 136).

⁵² N. CAVAZZA, *ibidem*, p. 136.



6. Per una sintesi multidimensionale: voto alle primarie ed attivismo politico

Natura e finalità esplorativa dell'intero lavoro di ricerca hanno determinato l'interesse verso un'analisi multidimensionale, volta ad individuare strutture di sintesi sottese ai dati, in base alle quali definire gli aspetti più salienti relativi al profilo partecipativo dei votanti alle primarie.

A questo scopo, la scelta dell'analisi delle corrispondenze multiple (ACM) come tecnica di elaborazione è intesa ad attribuire contenuto semantico alle relazioni associative di livello multidimensionale tra caratteri statistici definiti 'attivi' e caratteri 'illustrativi', secondo una prassi operativa *step by step* fondata su criteri sia di analisi esplorativa dei dati⁵³, sia di costruzione di forme sintetiche di rappresentazione delle relazioni medesime mediante un sistema di assi fattoriali.

L'approccio seguito nell'applicazione della tecnica dell'ACM è principalmente quello geometrico-strutturale. Il criterio adottato considera caratteri "attivi" quelli riferiti ad atteggiamenti, orientamenti, tipo di relazioni degli intervistati; mentre i caratteri "illustrativi" possono essere sia quelli strutturali, ma anche altri caratteri inseriti nell'analisi. Sono state individuate più combinazioni fra caratteri attivi ed illustrativi fino ad ottenere delle soluzioni soddisfacenti dal punto di vista euristico. Ciascuna analisi condotta mira ad evidenziare, da una parte, le modalità dei caratteri che sono rilevanti nella costruzione di "assi fattoriali" che identificano strutture di sintesi latenti e, dall'altra la relazione che emerge tra questi ed i caratteri "illustrativi".

Per procedere all'analisi dei risultati prodotti dall'applicazione dell'ACM, occorre prendere in considerazione i contributi assoluti e le *valeurs-propres*, che indicano quali strutture associative tra le modalità dei caratteri emergono. Una valutazione preliminare, però, riguarda la definizione della dimensione più ridotta che si può accettare per rappresentare i punti, relativi ad ogni modalità dei caratteri inseriti nella procedura di elaborazione dei dati, in una ACM. Secondo Benzécri, padre storico della tecnica dell'ACM, risponde a questa esigenza la considerazione del limite al di sotto del quale un "autovalore" diventa insignificante che è corrispondente alla grandezza $1/Q$, dove Q è il numero dei caratteri attivi inseriti nella procedura di elaborazione dei dati.

⁵³ L'ACM richiede in primo luogo la distinzione tra caratteri *attivi* ed *illustrativi*. I primi concorrono direttamente alla formazione degli assi fattoriali mentre i secondi non contribuiscono alla formazione dei fattori ma sono utilizzati, attraverso la loro collocazione sugli assi, per interpretare i medesimi. Essendo una tecnica fattoriale, l'ACM cerca di trovare un numero ridotto di dimensioni in grado di riprodurre il massimo dell'*inerzia* dei caratteri originari con un altrettanto ridotto numero di fattori che siano espressione delle combinazioni di tali modalità. L'ACM permette pure l'analisi grafica dei piani costituiti dagli assi fattoriali, considerati due a due, su cui vengono proiettate le modalità dei caratteri sia attivi sia illustrativi utilizzando le loro coordinate fattoriali. Valutando, infatti, la posizione dei punti rispetto agli assi e le distanze tra i punti stessi, si desume la struttura delle relazioni tra i caratteri, e le rispettive modalità, e tra questi ed i fattori (approccio *geometrico-strutturale*).



In base a questo assunto, tutte le elaborazioni effettuate con l'ACM sui dati della nostra indagine, risultano piuttosto interessanti. Seguendo il criterio di analisi orientato dall'interesse alla definizione ed alla rappresentazione in forma più sintetica delle connotazioni della partecipazione politica dei votanti alle primarie, tra tutte le elaborazioni eseguite, quelle che hanno determinato un risultato migliore dal punto di vista della struttura di sintesi ottenuta, riguardano le associazioni tra le modalità delle domande da cui si coglie la dimensione dell'attivismo come fattore costitutivo della partecipazione politica e quelle da cui emergono gli aspetti motivazionali e valutativi sulle primarie.

L'analisi della dimensione dell'attivismo come elemento costitutivo della partecipazione politica conferma l'interesse rivestito proprio da questo aspetto, come già riscontrato nei paragrafi precedenti. In particolare, i caratteri definiti "attivi", cioè gli *item* in analisi (TAB. 9), sono in tutto 16 per cui la soglia-limite degli "autovalori", secondo la tecnica dell'ACM, è pari a 0,0625. Considerando tale limite, è possibile individuare 7 elementi di sintetizzazione - fattori - ma tra questi sembra utile considerare solo i primi due perché da soli cumulano oltre il 30% di inerzia spiegata.

TAB. 9. – *Contributi assoluti e cumulati sui primi 2 fattori (domande 3 e 4).*

Item	Attività di partecipazione politica	Contr. fattore 1		Contr. cumulato
		<i>Si</i>	<i>No</i>	
4_1	Firma per promuovere leggi/referendum	4,10	5,30	9,40
4_2	Firma per presentare candidato/lista	7,50	3,50	11,00
4_3	Invia lettere o reclami	7,40	1,70	9,10
4_4	Partecipa corteo/manifestazione	6,80	3,90	10,70
4_5	Dedica tempo ad attività di partito	8,60	2,50	11,10
4_6	Fa parte di organismi rappresentativi	5,90	0,50	6,40
4_7	Cerca di convincere qualcuno a votare	7,40	2,90	10,30
4_8	Nessuna attività	9,40	2,20	11,60
3_1	Iscrizione partiti	6,00	2,00	8,00
Item	Iscrizione/attivismo in strutture organizzate	Contr. fattore 2		Contr. cumulato
		<i>Si</i>	<i>No</i>	
3_2	Adesione movimenti politici	1,20	0,10	1,30
3_3	Iscrizione sindacati	10,10	2,20	12,30
3_4	Adesione ass. di volontariato	14,20	1,70	15,90
3_5	Adesione ass. religiose	12,60	0,70	13,30
3_6	Adesione ass. culturali-ricreative	6,50	1,10	7,60
3_7	Adesione ass. ambientaliste	3,20	0,20	3,40
3_8	Nessuna iscrizione/adesione	22,00	10,00	32,00

Il fattore 2 non può essere letto a prescindere dal fattore 1, in quanto le due dimensioni in parte si sovrappongono. D'altra parte è verosimile che forme di iscrizione ed attivismo presso strutture associative di vario genere siano proprie di chi presenta un approccio più orientato verso la collettività piuttosto che centrato sul privato. Il fattore 2, pertanto, finisce per costituire un eventuale terzo ambito di analisi rispetto al polo positivo e negativo della partecipazione, emergenti in relazione alla prima dimensione analizzata. Più vicini all'area che identifica la dimensione partecipativa (fattore 1) sono *item* quali l'iscrizione ai sindacati e l'associazionismo ambientale e culturale; mentre distante è l'associazionismo religioso. L'iscrizione al partito, infine, funge da legame, punto di unione tra le diverse dimensioni. L'*item* di interesse (3_1), nonostante sia parte della domanda 3 che per buona parte caratterizza il fattore 2, è fortemente associato al fattore 1 (TAB. 9). L'essere iscritti al partito, infatti, si associa più alle attività di partecipazione politica (fattore 1) che non alla concomitante iscrizione ad altre strutture organizzative. L'iscrizione al partito, pertanto, sembra più espressione di un reale coinvolgimento attivo da parte dei rispondenti, piuttosto che una mera adesione formale.

Un altro meta-livello d'analisi prende in considerazione le relazioni associative emerse sulle dimensioni motivazionali e valutative, essendo i caratteri attivi, nel loro complesso pari a 9, il limite $1/Q$ è di 0,11 (TAB. 10). Ben 6 fattori superano questa soglia ma già i primi 2 cumulano il 34% di inerzia spiegata e pertanto meritano di essere presi in considerazione. Dal terzo fattore in poi, infatti, non si registrano più decrementi significativi, mentre i valori decrescono abbastanza uniformemente.

Considerando i rispettivi contributi assoluti, si osserva che sul fattore 1 pesa prevalentemente la batteria della domanda 8; sul fattore 2, invece, l'insieme degli *item* della domanda 1 e parte della 8.

TAB. 10. – *Contributi assoluti e cumulati sui primi 2 fattori (domande 1 e 8).*

Item	Valutazione delle Primarie 2005	Contr. fattore 1		Contr. cumul.
		<i>Si</i>	<i>No</i>	
8_1	Primarie democratiche (si sceglie il candidato)	13,8	30,2	44
8_2	Primarie utili (incentivano la partecipazione)	21,7	10,3	32
Item	Motivazione del voto alle Primarie 2005	Contr. fattore 2		Contr. cumul.
		<i>Si</i>	<i>No</i>	
1_1	Vota per selezionare i candidati	9,1	2,8	11,9
1_2	Vota per legittimare il leader della coalizione	12,9	5,7	18,7
1_3	Vota perché è democratico	1,9	1,9	3,7
1_4	Votare è utile per valutare la forza di leader	0	0	0
1_5	Vota per richiesta del partito	24,4	0,6	25
8_3	Primarie poco valide (candidati indicati dal partito)	22,6	0,7	23,3
8_4	Primarie poco significative (poca la partecipazione)	6,9	0,2	7

Allo scopo di definire una dimensione semantica di riferimento per ciascun fattore è utile specificare i termini dell'analisi risalendo alle domande del questionario e tenendo conto anche di una dimensione sottesa, latente, che si individua attribuendo evidenza a quanto viene messo da parte o ignorato dal soggetto rispondente, ad esempio le mancate selezioni delle modalità previste.

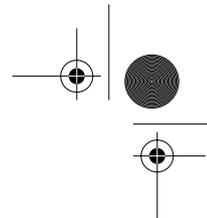
In base a queste premesse si osserva che la dimensione sottesa al fattore 1 è d'immediata evidenza: l'atteggiamento positivo in termini di fiducia nel valore delle primarie, seppure percepite in modo diverso dai soggetti che si avvicinano ad un estremo o all'altro del relativo continuum.

Il fattore 1 permette, in generale, di distinguere le motivazioni soggettive che fungono da stimolo alla partecipazione alle primarie. In questo senso, si tratta di elettori che attribuiscono rilevanza alle primarie come strumento che effettivamente permette al cittadino di assumere un ruolo attivo e di decidere chi si debba presentare alle elezioni. I soggetti appartenenti a tale dimensione posseggono verosimilmente un forte senso di efficacia politica, si auto-percepiscono come influenti, coinvolti e parte attiva del processo decisionale ma, d'altra parte, la connessa visione delle primarie appare fin troppo semplificata e, per così dire, a-problematica. I caratteri illustrativi caratterizzanti tale dimensione sono l'assenza del titolo di studio e la mancanza di occupazione. Sul polo opposto vi sono gli elettori che attribuiscono per lo più una funzione 'istruttiva' alle primarie, considerandole uno strumento poco utile per decidere realmente, ma in ogni caso importante in quanto stimolo alla partecipazione ed al coinvolgimento dei cittadini.

Il corrispondente profilo può essere quello di un elettore 'critico', in grado di valutare gli aspetti positivi e quelli negativi dell'esperienza delle primarie – comunque percepito come innovativo – al fine di stabilirne limiti e pregi, evitando sia di sopravvalutarle sia di sminuirne il senso. Dall'altra parte, il profilo emergente identifica un votante disilluso, che ritiene la politica una realtà distante dalla propria vita e su cui ha una limitata possibilità di influire, determinando, così, un senso di bassa efficacia. Caratteri illustrativi associati sono la partecipazione alle elezioni politiche del 2001 e la condizione di casalinga/in cerca di occupazione, tenuto conto, però, del basso numero delle relative presenze.

Considerando il fattore 2, l'elemento che pesa maggiormente in relazione alla sottostante dimensione è la fiducia nel ruolo legittimante delle primarie. A chi manifesta questa propensione si contrappone la sfiducia e il più generale disincanto nei confronti della dimensione politica: i candidati sono già indicati e gli elettori sono e saranno comunque poco partecipi.

Si osserva, inoltre, l'emergere di una dimensione latente che rafforza quest'ultimo polo negativo, quasi di rifiuto della dimensione politica: la mancata selezione degli *item* 1_2 ed 1_3 si associa al polo positivo del fattore, insieme alla selezione della 8_3 ed 8_4. In questa posizione si colloca chi non vota ed è disoccupato, caratteristiche che probabilmente si rafforzano reciprocamente e risultano associate ad un atteggiamento di sfiducia nelle istituzioni, quindi anche ad un comportamento astensionista. Infine, nonostante si sia tentato di accostare carat-



teri illustrativi alle dimensioni indagate, è necessario sottolineare che, dato il rispettivo *valeur-test*, queste in genere non caratterizzano i fattori individuati in modo significativo.

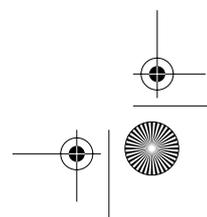
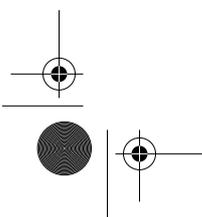
Secondo l'ottica di analisi multidimensionale seguita, la procedura ha consentito di ottenere una rappresentazione delle relazioni associative fra gli *item* del questionario da cui, fra tutte, emerge, da una parte, una sostanziale conferma della rilevanza della dimensione legata all'attivismo partecipativo già precedentemente sostenuta; mentre, dall'altra, fondamentale è il ruolo delle relazioni tra l'aspetto motivazionale e valutativo che definiscono la dimensione partecipativa del comportamento dell'elettore.

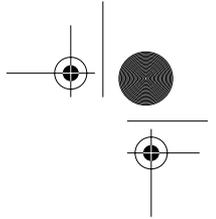
7. Conclusioni

Il coinvolgimento attivo nella vita politica ribadisce il modello dell'effetto cumulativo della partecipazione, anche se la presenza assidua alle principali scadenze elettorali – riconfermata dal coinvolgimento nelle primarie – si combina in modo diverso con le forme di impegno politico. La maggior parte dei nostri rispondenti sono, in prevalenza, partecipanti attivi, ma più della metà trasferisce il proprio interesse per la politica sul versante dell'impegno civico e sociale.

L'effetto cumulativo della partecipazione interessa soprattutto gli uomini ed in misura minore le donne. Gli uomini iscritti ai partiti sono tre volte più delle donne, quelli iscritti ai sindacati quasi il doppio. Ciononostante, anche per le donne più impegnate, il partito ed il sindacato sono le strutture prioritarie di coinvolgimento, quasi alla pari con le associazioni culturali e di volontariato. La socializzazione familiare si rivela, in ogni caso, importante nell'educare e stimolare alla partecipazione. La famiglia come fonte di informazione politica occupa il primo posto, seguita dall'esposizione ai mezzi di comunicazione di massa.

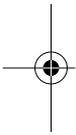
Il profilo di votante alle primarie che emerge dalla nostra analisi vede su un polo il classico attivista di partito, diversamente coinvolto ai vari livelli di partecipazione, con predilezione per le forme più intense ed identificate, e sull'altro estremo i soggetti che, pur recandosi ai seggi delle primarie, sono esclusi dalla classica rete associativa e comunicativa che identifica l'elettore di centrosinistra. Tra questi due poli si collocano tutti coloro che, pur essendo scarsamente coinvolti nelle forme più impegnative di attivismo, sono inseriti in circuiti comunicativi facenti capo soprattutto alle reti del sociale e del privato, per scelta o come alternativa al coinvolgimento nella sfera politica in senso stretto.

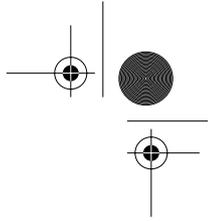




ELETTORI E PARTECIPAZIONE NELLE ELEZIONI PRIMARIE
DEL 16 OTTOBRE 2005.
UN'ANALISI DESCRITTIVA BASATA SU DATI DI *SURVEY*

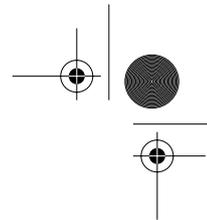
di MARA MORINI, LIA ORZATI e FULVIO VENTURINO





La rilevazione dei dati è stata resa possibile dal contributo di diverse persone. Gli autori desiderano ringraziare (in ordine rigorosamente alfabetico) Michele Bartolozzi, Salvatore Corona, Francesco Meloni, Andrea Mignone, Cristina Roveda. Le interviste sono state realizzate da studenti dell'Università di Cagliari e di Genova. Le interviste presso i seggi di Cagliari sono state realizzate da Francesco Agus, Marco Argiolu, Andrea Aste, Luigi Cabras, Cristiano Congiu, Lulla D'Artagnano, Carlo Dejana, Ivan Gregorace, Gianluca Locci, Matteo Marras, Matteo Massa, Maura Morelli, Nicola Nieddu, Andrea Salis, Donatella Spano, Fabio Sulis, Simone Tanda. Le interviste presso i seggi di Nuoro sono state realizzate da Annalisa Canova, Sandra Mereu e Carla Saba. Le interviste presso i seggi di Genova sono state realizzate da Christian Piccardo, Fabio Sozzi, Stefano Spallarossa e Federico Viotti. Per le capacità e l'entusiasmo mostrati, oltre ai ringraziamenti, va a tutti loro un riconoscimento di profonda stima. Il paragrafo 4 è stato scritto da Mara Morini, i paragrafi 2 e 3 da Lia Orzati, i paragrafi 1 e 5 da Fulvio Venturino. Le conclusioni sono frutto di una riflessione comune.





1. *Le elezioni primarie: cosa sono, dove si fanno*

La selezione dei candidati per la competizione alle cariche elettive è una funzione tipica di tutti i partiti politici. La selezione costituisce una parte significativa del reclutamento legislativo che si svolge quasi esclusivamente all'interno dei partiti secondo procedure prevalentemente extra-legali, nel senso che è piuttosto raro che le leggi o il sistema elettorale vigenti in un paese prescrivano regole precise per stabilire le modalità del processo di selezione. L'esito della selezione consiste nell'individuazione di un candidato – per le cariche monocratiche e per la competizione maggioritaria all'interno di collegi uninominali – oppure di una lista di candidati per la competizione proporzionale all'interno di circoscrizioni plurinomiali con liste bloccate.

I metodi di selezione dei candidati possono essere distinti in base a quattro dimensioni che variano per il grado di inclusività vs. esclusività¹. Per ciò che concerne la *possibilità delle candidature*, si ha il massimo di inclusività se il diritto di essere candidato è di ogni cittadino; aumentando l'esclusività può essere necessario che l'aspirante candidato sia almeno membro del partito, ed eventualmente gli possono essere richiesti requisiti ulteriori². Per ciò che riguarda l'*ampiezza del elettorato* – l'organismo avente titolo a decidere sulla candidatura – si ha la massima esclusività se la titolarità spetta ad una sola persona, mentre la massima inclusività è garantita attribuendo il diritto di scelta a tutti i cittadini. Alcuni partiti

¹ R.Y. HAZAN, «Candidate selection», in L. LEDUC, R.G. NIEMI e P. NORRIS (a cura di), *Comparing democracies 2*, Sage, Londra, 2002, pp. 110-115.

² Il Partito socialista belga richiedeva ai suoi potenziali candidati di essere iscritti da almeno cinque anni, di avere effettuato un certo livello di acquisti presso le cooperative collegate al partito, di essere abbonati al giornale del partito, di avere mandato i propri figli alle scuole statali non cattoliche, di avere moglie e figli iscritti alle organizzazioni femminili e giovanili del partito. Cfr. Obler 1974, p. 180.

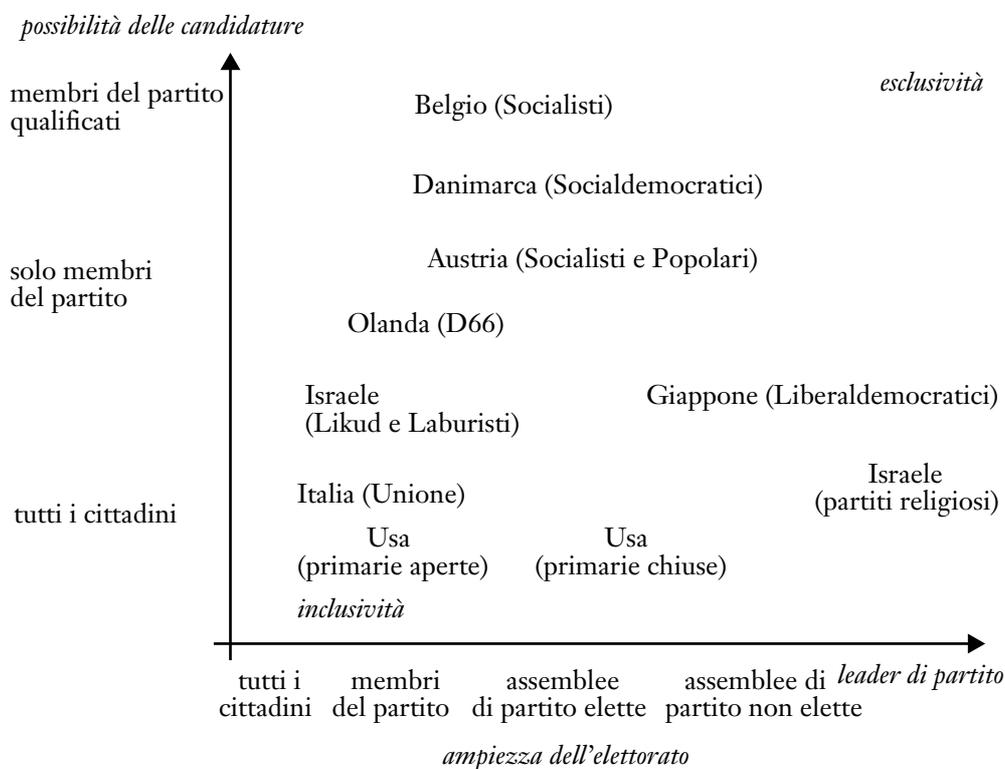
religiosi israeliani – dove la selezione dei candidati è affidata ad un rabbino – costituiscono esempi di *seletturato* massimamente esclusivo³, le primarie aperte adottate in molti stati americani costituiscono evidentemente un esempio di ricorso alla massima inclusività. In materia di *decentramento* si può distinguere un *seletturato* che fa capo soltanto all'apparato nazionale del partito e dà luogo ad una selezione centralizzata, come avviene nel Partito conservatore inglese; la selezione avviene su base decentrata se le unità locali del partito fanno parte del *seletturato*. Questa eventualità è praticata in forma estrema in Norvegia, dove il partito nazionale non ha potere di veto sulle scelte del partito locale. Più spesso, la selezione avviene – come in Italia⁴ – con forme variabili di codecisione che coinvolgono i leader nazionali e le unità periferiche del partito. Infine, per quanto riguarda il *metodo di decisione*, la selezione dei candidati può basarsi sulla nomina da parte dei leader oppure su procedure basate sul voto. Anche in questo caso possono riscontrarsi procedure miste. Nel caso del Partito laburista inglese per esempio gli esiti delle elezioni primarie sono sottoposti al potere di veto dei leader, potere esercitato nel 1999 nei confronti di Ken Livingstone, candidato alla carica di sindaco di Londra sgradito a Tony Blair, poi eletto come indipendente in contrapposizione al candidato ufficiale sostenuto dal partito⁵.

Le prime due dimensioni – la possibilità delle candidature e l'ampiezza del *seletturato* – possono essere utilizzate per costruire una tipologia dei processi di selezione dei candidati. La FIG. 1 dettaglia le diverse possibilità per ciò che concerne i criteri di classificazione e riporta alcuni esempi. In alto a destra ricadono i metodi più esclusivi di selezione dei candidati, mentre in basso a sinistra sono riportati i metodi più inclusivi. Le elezioni primarie, che sono il metodo di selezione dei candidati più inclusivo grazie all'attribuzione ai cittadini del potere di decidere, ricadono nella parte di sinistra della figura. Si tratta di una soluzione al problema dell'elettorato passivo tipica della politica statunitense, dove le primarie sono impiegate dall'inizio del XX secolo per la scelta di candidati al Congresso e alla Presidenza. Alcuni stati adottano le primarie in forma chiusa, mentre in altri stati viene preferita la modalità delle primarie aperte. Per quanto spesso presentate come una caratteristica peculiare del processo elettorale degli Stati Uniti, le primarie hanno avuto applicazioni anche al di fuori dal contesto originario. Dopo alcune limitate esperienze negli anni '70 e '80, nel corso degli anni '90 le elezioni primarie sono state applicate in diverse democrazie per selezionare i candidati alle cariche parlamentari e i capi dei partiti, successivamente destinati a competere per la carica di capo del governo.

³ R.Y. HAZAN, «The 1996 intra-party Elections in Israel: adopting Party Primaries», in *Electoral Studies*, 1997, XVI, 1, pp. 95-102.

⁴ O. MASSARI, «La selezione dei candidati», in G. PASQUINO (a cura di), *L'alternanza inattesa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995; A. DI VIRGILIO, «Uniti si vince? Voto e politica delle alleanze», in *Il Mulino*, 4, 2001, pp. 635-644.

⁵ J. HOPKIN, «Bringing the members back in ?», *Party Politics*, 3, 2001, pp. 352.

FIG. 1. - *Tipi di selezione delle candidature.*

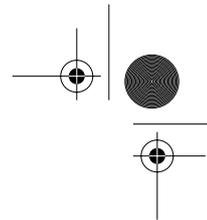
Fonte: Adattamento da R.Y. Hazan 2002, p. 113.

Limitando la nostra attenzione ai paesi europei, oggi esempi di ricorso alle elezioni primarie sono riscontrabili in Belgio, Francia, Irlanda, Olanda, Regno Unito⁶. In Italia, dopo il precedente delle elezioni comunali di Bologna del 1999⁷, la tradizione di forte esclusività e media centralizzazione⁸ nella selezione delle candidature è stata messa in discussione nel corso del 2005 con alcuni esperimenti di elezioni primarie a livello locale e poi con l'elezione di Romano Prodi a candidato premier dell'Unione in vista delle elezioni politiche del 2006. Dato

⁶ S.E. SCARROW, P. WEBB e D.M. FARRELL, «From social integration to electoral contestation: the changing distribution of power within political parties», in R.J. DALTON e M.P. WATTEMBERG (a cura di), *Parties without partisans*, Oxford, Oxford University Press, 2000. Sulle esperienze delle primarie nel contesto latino-americano cfr. M. DE LUCA, M.P. JONES e M.I. TULA, «Partiti e primarie: la selezione dei candidati in Argentina», *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 2003, 49, pp. 59-95.

⁷ G. BALDINI, P. CORBETTA e S. VASSALLO, *La sconfitta inattesa*, Bologna, il Mulino, 2000.

⁸ Come in molti altri paesi, anche in Italia esiste un notevole distacco fra le prescrizioni statutarie – che attribuiscono alle unità periferiche dei partiti un ruolo piuttosto importante – e la pratica, che vede invece una marcata centralizzazione.



il trend generalizzato verso una maggiore democratizzazione del processo di selezione delle candidature, il ricorso alle elezioni primarie in Italia non costituisce una novità assoluta nel panorama europeo. Piuttosto, la particolarità delle primarie *italian style* sta nella massima inclusività sia nelle candidature che nel *seletturato*, la quale avvicina l'esperienza del centrosinistra alle modalità delle primarie aperte statunitensi piuttosto che alla pratica delle primarie chiuse di tipo europeo.

Ormai da alcuni anni anche in Italia si è consolidata una tradizione di studi elettorali basata sull'impiego di dati di *survey*. La particolarità di un'elezione primaria rispetto ad un'elezione politica tradizionale e l'estensione del diritto di voto per le primarie a tutti i cittadini pongono problemi particolari nel ricorso a questa tecnica. Nelle pagine che seguono presentiamo una ricerca sulle elezioni del 16 ottobre basata su dati di livello individuale ottenuti per mezzo di un *exit-poll* compiuto in alcuni seggi dislocati in tre città. Il paragrafo 2 presenta il metodo di rilevazione dei dati. Nei paragrafi 3 e 4 descriviamo alcune caratteristiche sociologiche e politiche dei partecipanti. Il paragrafo 5 tratta del voto espresso in occasione delle primarie e degli orientamenti degli elettori del centrosinistra in vista delle elezioni politiche del 2006. Nelle conclusioni tracciamo un breve bilancio delle primarie del centrosinistra e valutiamo alcuni possibili esiti prodotti nel medio e lungo periodo dalla radicale democratizzazione delle candidature prodotta dalle primarie aperte.

2. La rilevazione dei dati

Le elezioni primarie per la scelta del leader dell'Unione hanno rappresentato una novità all'interno della tradizione politica italiana. Soprattutto l'apertura verso tutto l'elettorato, senza vincoli di appartenenza partitica, è stata elemento di originalità rispetto alle modalità con cui le primarie si svolgono nei paesi – specialmente europei – dove questo meccanismo è più consolidato. Ne consegue che la presente ricerca sia inquadrabile tra quelle di tipo *euristico*. Non avendo precedenti a cui fare riferimento, il nostro obiettivo nello svolgimento della ricerca è consistito nell'analisi e nell'interpretazione della "...informazione rilevata, senza disporre di una precisa griglia teorica, per ricavarne idee su cui riflettere e su cui eventualmente stabilire ipotesi. L'universo viene «ascoltato» senza l'imposizione di particolari interrogativi, che potrebbero precludere aspetti più rilevanti da quelli richiesti intenzionalmente. Questo tipo di ricerca è preferita nelle situazioni di assenza o debolezza teorica..."⁹.

⁹ A. BRUSCHI, *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, p. 27.



Il contesto della ricerca ha reso impossibile la costruzione di un campione di intervistati in quanto, oltre a non conoscere le caratteristiche socio-anagrafiche degli “elettori” – ricordiamo la preoccupazione dei responsabili organizzativi per il possibile rischio di “infiltrati”, ovvero militanti/simpatizzanti del centrodestra che avrebbero potuto alterare gli esiti della consultazione – non si aveva nemmeno cognizione del loro ordine di grandezza¹⁰.

In fase di disegno della ricerca il criterio a cui ci siamo principalmente ispirati è stato quello di una copertura totale in tutti i seggi dei comuni oggetto della ricerca: Cagliari, Nuoro e Genova. Se nel caso di Cagliari e Nuoro l’obiettivo è stato pienamente raggiunto, a Genova sono state effettuate rilevazioni su 4 dei 71 seggi costituiti per la circoscrizione. I quattro seggi sono stati scelti tenendo in considerazione la divisione amministrativa del territorio comunale in nove circoscrizioni. Tra i seggi disponibili, la preferenza è ricaduta tra quelli più ampi in termini di potenziale bacino elettorale¹¹ rappresentativi delle seguenti aree: Ponente, Centro ovest, Centro e Levante (cfr. TAB. 1).

TAB. 1. – *Copertura dei seggi nelle città dove si è svolta la ricerca.*

Città	Seggi scelti per la rilevazione	Seggi totali
Cagliari	12	12
Nuoro	3	3
Genova	4	71

Abbiamo scelto di effettuare interviste all’uscita del seggio secondo una modalità in parte assimilabile al campionamento di convenienza¹². Rispetto a questa strategia però l’obiettivo non è stato intervistare le persone più facilmente accessibili, ma la totalità o comunque il più ampio numero possibile dei votanti. Il questionario che abbiamo impiegato è composto da sei domande. Due domande erano riferite a caratteristiche socio-anagrafiche – età e genere – mentre le altre quattro avevano natura più strettamente politica: eventuale iscrizione ad un partito, intenzione di voto alle prossime elezioni politiche, strategia di voto alle prossime elezioni politiche in caso di mancata vittoria del candidato votato alle primarie, replica del voto appena espresso. La somministrazione del questionario è avvenuta mediante interviste *face-to-face*, ad eccezione dell’ultima domanda per la quale si è lasciata all’intervistato la possibilità di replicare in maniera segreta il proprio voto¹³.

¹⁰ Nel corso della campagna Romano Prodi ha auspicato la partecipazione di 1.500.000 di votanti.

¹¹ Nel caso genovese ogni seggio dei 71 disegnati ex novo per le Primarie comprendeva un numero variabile di sezioni elettorali utilizzate per le più classiche tornate elettorali.

¹² P. CORBETTA, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 352.

¹³ Dove è stato possibile si è fatto accomodare l’intervistato in un luogo più appartato che garantisse l’anonimato del voto.

La TAB. 2 mostra il numero dei votanti e degli intervistati nei seggi dove è stata effettuata la *survey*.

TAB. 2. – *Partecipazione, numero di interviste e tasso di copertura in 19 seggi.*

Seggio	Voti validi	Voti non validi	Votanti	Numero interviste	Copertura %
1. Via Roma	1.078	1	1.079	141	13,1
2. Via Garibaldi	1.540	3	1.543	274	17,8
3. Sant'Avendrace	1.328	0	1.328	314	23,6
4. Via Montevecchio	981	0	981	411	41,9
5. Via Carpaccio	1.059	0	1.059	231	21,8
6. Via Rossigni	954	0	954	265	27,8
1. Via Leone	1.028	1	1.029	329	32,0
2. Piazza Giovanni XXIII	2.583	4	2.587	338	13,1
3. Piazza Amsicora	1.140	1	1.141	223	19,5
4. Via Ostro	860	1	861	362	42,0
5. Sant'Elia	269	0	269	178	66,2
6. Pirri	1.879	7	1.886	392	20,8
<i>Totale Cagliari</i>	<i>14.699</i>	<i>18</i>	<i>14.717</i>	<i>3.458</i>	<i>23,5</i>
1. Nuoro 1	825	2	827	273	33,0
2. Nuoro 2	1.417	8	1.425	287	20,1
3. Nuoro 3	1.215	2	1.217	274	22,5
<i>Totale Nuoro</i>	<i>3.457</i>	<i>12</i>	<i>3.469</i>	<i>834</i>	<i>24,0</i>
4. Voltri	1.194	4	1.198	230	19,2
5. Sampierdarena	1.112	6	1.118	250	22,4
6. Palazzo Ducale	1.592	5	1.597	201	12,6
1. Quarto	1.338	9	1.347	227	16,9
<i>Totale Genova</i>	<i>5.236</i>	<i>24</i>	<i>5.260</i>	<i>908</i>	<i>17,3</i>
<i>Totale generale</i>	<i>23.392</i>	<i>54</i>	<i>23.446</i>	<i>5.200</i>	<i>22,2</i>

La migliore copertura in termini di rapporto fra intervistati e votanti è quella di Cagliari e Nuoro, pari rispettivamente al 24% e al 23,5%, mentre a livello complessivo tale valore si attesta al 22,2%. Nella TAB. 3 si può notare come i risultati elettorali dei 19 seggi con buona approssimazione rispecchino l'andamento nazionale. Lo scostamento maggiore riguarda i voti attribuiti a Prodi che, nei seggi considerati, è sovrarappresentato di 3,1 punti percentuali rispetto al dato nazionale – 77,2% contro 74,1% – contrariamente a Mastella che riceve il 4,6% delle preferenze contro il 2,5% ottenuto nei seggi indagati. Anche per quanto riguarda il voto per i sette candidati gli intervistati risultano sufficientemente rappresentativi degli

elettori dei seggi analizzati, in quanto lo scostamento più elevato è quello in favore di Bertinotti che tra i 5.200 elettori intervistati ottiene 1,7 punti percentuali in più rispetto al dato totale (il 16% contro il 14,3% del dato reale nei 19 seggi).

TAB. 3. – *Risultati reali nazionali, risultati reali in 19 seggi e risultati della survey.*

Candidato	Risultati nazionali reali		Risultati reali in 19 seggi		Risultati survey in 19 seggi	
	Frequenze	Percentuali	Frequenze	Percentuali	Frequenze	Percentuali
Fausto Bertinotti	631.592	14,7	3.342	14,3	807	16,0
Antonio Di Pietro	142.143	3,3	701	3,0	131	2,6
Ivan Scalfarotto	26.912	0,6	205	0,9	37	0,7
Simona Panzino	19.752	0,5	98	0,4	23	0,5
Antonio Pecoraro Scanio	95.388	2,2	392	1,7	68	1,3
Romano Prodi	3.182.686	74,1	18.070	77,2	3.902	77,4
Clemente Mastella	196.014	4,6	584	2,5	77	1,5
<i>Totale voti validi</i>	<i>4.294.487</i>	<i>100,0</i>	<i>23.392</i>	<i>100,0</i>	<i>5.045</i>	<i>100,0</i>

3. I partecipanti: le caratteristiche socio-anagrafiche

Come mostra la TAB. 4, analizzando il genere degli intervistati si riscontra una prevalenza degli elettori di sesso femminile, sebbene il distacco che intercorre fra donne e uomini sia soltanto del 4,2%.

TAB. 4. – *Distribuzione degli intervistati per genere.*

Genere	Frequenza	%
Donne	2.711	52,1
Uomini	2.488	47,9
n.r.	1	0,0
<i>Totale</i>	<i>5.200</i>	<i>100,0</i>

Rispetto alla variabile età – la cui distribuzione è riportata nella TAB. 5 – abbiamo posto la domanda in forma aperta in modo da consentire successivamente diverse aggregazioni in fasce di età. Le classi di età che abbiamo costruito fanno riferimento a quelle usate da Itanes (2001), con un allargamento della classe più giovane per comprendere anche i 17enni. Questa scelta è stata suggerita dal fatto che, sebbene il diritto di voto fosse esteso ai diciassettenni – a patto che il compimento della maggiore età avvenisse entro il termine della XIV Legislatura – tale categoria è risultata decisamente esigua¹⁴ e abbiamo quindi ritenuto poco significativo rappresentarla separatamente.

¹⁴ Si tratta di 15 intervistati, pari allo 0,3% del totale.

TAB. 5. - *Distribuzione degli intervistati per classi di età.*

Classi di età	Frequenza	Percentuali
17-24	366	7,0
25-34	586	11,3
35-44	760	14,6
45-54	1098	21,1
55-64	1162	22,3
65 e oltre	1221	23,6
n.r.	7	0,1
<i>Totale</i>	<i>5.200</i>	<i>100,0</i>

Tra gli intervistati prevalgono gli *over 65*, che costituiscono il 23,6% del totale. Se consideriamo costoro congiuntamente alla classe tra i 55 ed i 64 anni arriviamo al 45,9% degli intervistati, contro il 18,3% di chi ha tra i 17 ed i 34 anni e il 35,7% di coloro che sono tra i 35 e i 54 anni. Analizzando la distribuzione della variabile età emerge come l'età media corrisponda a 51 anni e quella mediana a 53. Da questo punto di vista, chi temeva che le primarie, per il loro carattere di novità, potessero scoraggiare i cittadini anagraficamente maturi si deve ricredere. Non solo il numero dei votanti ha superato le aspettative degli stessi promotori, a livello nazionale e locale, ma proprio i cittadini con una socializzazione politica più tradizionale, abituati a metodi di scelta del leader completamente interni ai partiti e alle coalizioni, si sono dimostrati paradossalmente più partecipativi rispetto ai più giovani. Negli Stati Uniti, "gli elettori che partecipano alle elezioni primarie sono considerevolmente più anziani degli elettori che votano alle elezioni generali"¹⁵. Anche la prima esperienza nazionale di elezione primaria in Italia presenta evidentemente le medesime caratteristiche.

La TAB. 6 mostra le differenze prodotte dall'età sul voto attribuito ai sette candidati. Prodi riceve consensi superiori al 60% entro tutte le fasce d'età, seguito con notevole distacco da Bertinotti, mentre i restanti candidati rimangono un mero elemento di contorno. Il sostegno per Prodi cresce progressivamente all'aumentare dell'età, salendo dal 62,9% dei più giovani – la classe 17-24 anni – per attestarsi all'89,8% degli over 65. Nel caso di Bertinotti invece assistiamo ad un *trend* opposto: da circa il 25% di preferenze indicate dai giovani tra i 17 e i 35 anni scendiamo al 7,1% di chi ha dai 65 anni in su. Bertinotti sembra quindi esercitare un forte *appeal* tra i giovani, nettamente superiore anche a quello di Ivan Scalfarotto e Simona Panzino, "nuovi" aspiranti leader presi in prestito dalla società civile. Il risultato è per entrambi deludente, non solo a livello globale, ma anche considerando l'insuccesso tra i gli under 24 che, soprattutto nel caso della

¹⁵ K.M. KAUFMANN, J.G. GIMPEL e A.H. HOFFMAN, «A promise fulfilled? Open primaries and representation», in *Journal of Politics*, 2, 2003, p. 467.

Panzino, avrebbero dovuto essere il bacino di utenza privilegiato entro cui attingere i voti. È vero che sia Scalfarotto che Panzino raccolgono il miglior risultato tra gli intervistati tra i 17 e i 24 anni, ma si tratta rispettivamente del 2,3% e del 2,0%, troppo poco per poter ottenere un risultato significativo.

TAB. 6. - *Distribuzione percentuale del voto fra i candidati secondo le classi di età.*

Età in classi	Fausto Bertinotti	Antonio Di Pietro	Ivan Scalfarotto	Simona Panzino	Alfonso Pecoraro Scanio	Romano Prodi	Clemente Mastella	Totale
17-24	24,6	4,8	2,3	2,0	1,7	62,9	1,7	353
25-34	25,6	2,6	1,2	0,3	2,4	65,8	2,1	572
35-44	21,1	2,2	1,0	0,5	2,0	70,8	2,4	736
45-54	19,5	2,9	1,0	0,7	2,2	72,1	1,6	1.071
55-64	11,2	2,8	0,2	0,2	0,6	83,9	1,1	1.131
65 e oltre	7,1	1,7	0,2		0,2	89,8	1,0	1.176

Questa analisi del voto svolta tenendo conto dell'età dei votanti ha mostrato due risultati principali. In primo luogo (cfr. TAB. 5), la partecipazione è stata più ampia fra le classi di età superiore, con la classe dei più anziani che partecipa in misura più che tripla rispetto alla classe dei più giovani. In secondo luogo (cfr. TAB. 6), Romano Prodi è l'unico dei sette candidati le cui fortune elettorali sono maggiori fra gli anziani rispetto ai più giovani. Il risultato ha premiato Prodi, consegnandoli una vittoria schiacciante sul secondo classificato, il quale ha ottenuto non più di un quinto dei suoi voti. Tuttavia i giovani hanno votato poco, e hanno votato poco per Prodi.

4. *I partecipanti: le caratteristiche politiche*

Nella letteratura politologica è opinione consolidata che l'intensità della partecipazione ed il grado del coinvolgimento di un membro del partito ai processi decisionali presentino diverse modalità a seconda del tipo di partito, del contesto politico e del periodo storico. Nel caso delle primarie qui preso in esame vi è stata una mobilitazione generale che non ha riguardato solo gli iscritti ai partiti dell'Unione oppure i militanti maggiormente coinvolti, ma che si è allargata anche ai semplici simpatizzanti. Non vi è dubbio infatti che l'unicità dell'evento abbia favorito il consolidamento tra gli elettori della percezione di essere i veri protagonisti preposti, per la prima volta, all'elezione del leader della coalizione candidato a ricoprire la carica di presidente del Consiglio nell'eventualità di una vittoria della coalizione alle elezioni politiche dell'aprile 2006.

In base al *Regolamento per lo svolgimento della campagna elettorale delle primarie*, "possono partecipare alla "Primaria 2005", in qualità di elettori, tutti i cittadini

che abbiano titolarità del diritto attivo di voto per le elezioni della Camera di Deputati” (art. 2, c.1). Questa disposizione ha costituito fonte di acceso dibattito sulla capacità di mobilitazione dell’elettorato del centrosinistra da parte dei partiti. L’aspettativa riguardo alla percentuale di partecipazione elettorale poneva una questione organizzativa, relativa al “peso elettorale” degli iscritti ai partiti della coalizione. Quanto hanno inciso gli iscritti ai partiti sull’esito dell’elevata partecipazione elettorale che si è attestata attorno ai 4.300.000 votanti (cfr. TAB. 7)?

TAB. 7. - Attualmente lei è iscritto/a a qualche partito?

Partito	Frequenza	Percentuale
Non iscritto ad alcun partito	4.517	86,9
Iscritto ad un partito dell’Unione ^a	674	12,9
Altri partiti del centrodestra ^b	2	0,1
Altri partiti non coalizzati ^c	7	0,1
<i>Totale</i>	<i>5.200</i>	<i>100</i>

^a RC, CI, Verdi, DS, SDI, PRE, IdV, Udeur, Margherita, Psdaz, Progetto Sardegna.

^b AN, LN, FI, UDC, Nuovo PSI, Fortza paris, Riformatori sardi.

^c Partito radicale, Alleanza sociale, Sardigna nazione, Indipendentzia-Rèpubblica de Sardigna, Costituente sardistas, Quattro Mori, Liguria nuova.

I dati raffigurati nella TAB. 7 mostrano che l’86,9% del campione non risulta iscritto a nessun partito. Il 12,9% degli intervistati ha dichiarato la propria iscrizione ad uno dei partiti dell’Unione, mentre pochissimi intervistati hanno manifestato un’adesione ad un partito di centrodestra o ad un terzo partito al di fuori dei poli, evidenziano l’assenza del cosiddetto “voto incrociato” (*crossover voting*). Questa modalità della partecipazione ha suscitato sorpresa anche tra gli stessi organizzatori dell’evento. Per valutare appieno il livello di coinvolgimento conseguito è utile fare ricorso ai dati riguardanti il numero di iscritti ai partiti. I Democratici di sinistra per esempio dichiarano 561.193 iscritti (III Congresso nazionale 2005). A ciò si aggiungano 260.910 iscritti alla Margherita (dati relativi al 2004¹⁶) e 97.784 iscritti di Rifondazione comunista (dati aggiornati al 2004¹⁷). Il totale degli iscritti alle tre forze politiche principali dell’Unione rappresenta quindi meno di un quarto degli effettivi partecipanti alle primarie.

¹⁶ Cfr. www.margheritaonline.it

¹⁷ Cfr. www.rifondazione.it

La TAB. 8 fornisce ulteriori informazioni riguardo al livello di partecipazione alle primarie da parte degli iscritti ad un partito dell'Unione. Risulta evidente la notevole incidenza degli iscritti ai Democratici di sinistra, seguiti dagli iscritti alla Margherita (20,3%) ed a Rifondazione comunista (20,0%). Vi è stata dunque una maggiore attivazione da parte degli iscritti ai Democratici di sinistra, partito che inizialmente aveva espresso qualche perplessità sul ricorso alle primarie, rispetto agli iscritti alla Margherita, che per prima si era fatta promotrice dell'iniziativa.

TAB. 8. – *Partecipazione al voto alle elezioni primarie per iscrizione ad un partito dell'Unione.*

Partito	Frequenze	Percentuali
Democratici di sinistra	298	44,3
Margherita	136	20,3
Rifondazione comunista	135	20,0
Socialisti democratici italiani	27	4,0
Comunisti italiani	23	3,4
Udeur	22	3,3
Verdi	15	2,2
Italia dei valori	7	1,0
Partito sardo d'azione	5	0,7
Progetto Sardegna	5	0,7
Partito repubblicano europeo	1	0,1
<i>Totale</i>	<i>674</i>	<i>100,0</i>

La TAB. 9 fornisce indicazioni relative alle intenzioni di voto degli intervistati per le elezioni politiche del 2006. Il 38,1% esprime una generica volontà di votare per il centrosinistra, ma non indica nessun partito. Una percentuale molto più elevata (61,4%) è invece in grado di segnalare lo specifico partito dell'Unione a cui intende attribuire il voto nel 2006. Come nel caso degli iscritti, anche per quello che riguarda i semplici simpatizzanti il voto incrociato degli elettori estranei al centrosinistra ha un rilievo del tutto marginale.

TAB. 9. – *Ha già deciso per quale partito votare alle elezioni politiche dell'anno prossimo.*

Partito	Frequenze	Percentuali
Centrosinistra	1.984	38,1
Voterà per un partito dell'Unione ^a	3.193	61,4
Voterà per altri partiti del centrodestra ^b	9	0,2
Voterà per altri partiti non coalizzati ^c	14	0,3
<i>Totale</i>	<i>5.200</i>	<i>100,0</i>

^a RC, CI, Verdi, DS, SDI, PRE, IdV, Udeur, Margherita, Psdaz, Progetto Sardegna.

^b AN, LN, FI, UDC, Nuovo PSI, Fortza Paris, Riformatori sardi.

^c Partito radicale, Alleanza sociale, Sardigna nazione, Independentzia-rèpubblica de Sardigna, Costituenti Sardistas, Quattro Mori, Liguria nuova.

La TAB. 10 dettaglia l'intenzione di voto degli elettori, che è orientata prevalentemente nei confronti dei Democratici di sinistra (60,6%), di Rifondazione comunista (19,9%), seguita dalla Margherita (11,6%) e, in misura decisamente inferiore, dai Comunisti italiani (2,1%), mentre le preferenze degli elettori oscillano intorno all'1% per la restante offerta partitica.

TAB. 10. – *Partecipazione al voto alle elezioni primarie per intenzione di voto alle elezioni politiche.*

Partito	Frequenze	Percentuali
Democratici di sinistra	1.936	60,6
Rifondazione comunista	637	19,9
Margherita	369	11,6
Comunisti italiani	66	2,1
Socialisti democratici italiani	48	1,5
Italia dei valori	45	1,4
Verdi	41	1,3
Udeur	36	1,1
Partito sardo d'azione	9	0,3
Progetto Sardegna	5	0,2
Partito repubblicano europeo	1	0,0
<i>Totale</i>	<i>3.193</i>	<i>100,0</i>

5. Il voto alle primarie e le prospettive per le elezioni politiche

Nelle sezioni precedenti abbiamo presentato alcune distribuzioni di frequenza relative al voto attribuito ai sette candidati alle elezioni primarie (cfr. TAB. 3) e alle intenzioni di voto in occasione delle elezioni politiche previste per la primavera del 2006 (cfr. TABB. 9 e 10). La TAB. 11 sintetizza queste informazioni in un'unica tavola a doppia entrata, e consente qualche considerazione sulle strategie di voto dei diversi elettori. I 1.848 elettori per cui non è stata rilevata una chiara intenzione di voto hanno regolarmente espresso una generica predisposizione a sostenere il centrosinistra, ma non hanno voluto o non sono stati in grado di indicare uno specifico partito facente parte della coalizione. Nella stragrande maggioranza (79,2%) costoro hanno votato alle primarie a favore di Romano Prodi. La concentrazione del voto sul leader della coalizione del centrosinistra può essere spiegata con l'orientamento di tipo palesemente maggioritario di questi elettori, che in genere hanno dichiarato di essere propensi a votare nel 2006 per "il centrosinistra", "l'Unione", "l'Ulivo", o anche semplicemente "per Prodi".

TAB. 11. - *Voto alle primarie per intenzione di voto alle politiche (N = 5.045).*

	Fausto Bertinotti	Antonio Di Pietro	Ivan Scalfarotto	Simona Panzino	Alfonso Pecoraro Scanio	Romano Prodi	Clemente Mastella	Totale (N)
Centrosinistra	11,7	3,7	1,1	0,9	1,5	79,2	1,9	1848
RC	80,4	0,5	0,6	0,9	0,3	17,3		637
CI	12,3	1,5				86,2		65
Verdi	5,1	5,1		2,6	64,1	23,1		39
DS	2,5	0,8	0,5		0,4	95,6	0,3	1929
SDI	10,6		4,3		4,3	78,7	2,1	47
PRE						100,0		1
IdV		82,2				17,8		45
Udeur						8,3	91,7	36
Margherita	1,4	0,5	0,3		0,3	97,5		364
Psdaz	25,0					75,0		8
Progetto Sardegna						100,0		5
Altri di centrodestra	33,3	33,3					33,3	6
Altri non coalizzati	40,0				20,0	33,3	6,7	15

Prodi ottiene molti voti anche dagli elettori di quei partiti che hanno esplicitamente riconosciuto la sua leadership. I più fedeli sono gli elettori intenzionati a votare alle politiche per i Democratici di sinistra e per la Margherita, che hanno sostenuto Prodi nella quasi totalità (rispettivamente al 95,6% e al 97,5%). Fra i 1.929 elettori dei DS che sono stati intervistati ha votato per Bertinotti soltanto il 2,5%. Come preannunciato nel corso della campagna, la sinistra del partito che si riconosce nel "Correntone" ha in effetti defezionato in misura minima a vantaggio del candidato posizionato più a sinistra. Fra gli altri partiti che non avevano candidati propri sono molto fedeli gli elettori dei Comunisti italiani, che votano per Prodi per il 86,2% e defezionano a favore di Bertinotti per il 12,3%, non molto se si considera la presunta affinità ideologica fra i due partiti comunisti, evidentemente ostacolata da rivalità personali e da convenienze elettorali. Gli elettori dei Socialisti democratici italiani, nonostante la recente esperienza nella lista comune presentata insieme a DS e Margherita in occasione delle elezioni europee del 2004, sono maggiormente propensi a votare per candidati diversi da Prodi. Gli elettori "in uscita" dallo SDI ignorano completamente Antonio Di Pietro, votano soprattutto per Bertinotti (10,6%), ed in misura minore per Scalfarotto, per Pecoraro Scanio e – unici nel centrosinistra a parte ovviamente i sostenitori dell'Udeur – per Mastella. I simpatizzanti degli altri partiti del centrosinistra privi di un proprio candidato – Partito repubblicano europeo, Partito sardo d'azione e Progetto Sardegna – sono entusiasti sostenitori di Prodi, ma il piccolo numero di interviste realizzate rende questo fatto una mera curiosità. Sempre a titolo di curiosità, fra i

pochissimi elettori di partiti di centrodestra che si sono recati alle primarie nessuno ha votato per Prodi, lo sfidante più competitivo per Berlusconi.

Tutti gli altri elettori con un'intenzione di voto a favore di un partito che esprime un candidato alle elezioni primarie votano prevalentemente per esso, ma in questi casi i tassi di defezione sono molto più elevati rispetto a Prodi. Fausto Bertinotti per esempio ottiene soltanto l'80,4% dei voti di coloro che si dichiarano intenzionati a votare Rifondazione comunista. Una quantità minima di defezioni degli elettori comunisti va a vantaggio di tutti i candidati – eccetto Mastella – ma la quota principale di voti in uscita (17,3%) si indirizza verso Romano Prodi. Si tratta evidentemente di una forma di voto strategico. La scelta più gradita dei simpatizzanti di Rifondazione comunista sarebbe senz'altro il segretario del partito, ma Prodi viene preferito in quanto è considerato il candidato premier che più di altri è in grado di condurre il centrosinistra alla vittoria elettorale e al governo. Per questi elettori, la tensione fra la riaffermazione dell'identità di partito e il ritorno al governo si è risolta a favore del secondo. Bertinotti è stato capace di attirare quote di voti provenienti dagli elettori di numerosi altri partiti, ma la penalizzazione generata dal comportamento strategico dei suoi elettori di riferimento sta alla base di un risultato poco soddisfacente e probabilmente inferiore alle aspettative. In altre parole, Bertinotti ha avuto pochi voti dagli elettori dei partiti maggiori (DS e Margherita) e quote magari discrete di voti dagli elettori dei partiti piccoli (CI e SDI), complessivamente insufficienti a compensare la scarsa fedeltà dell'elettorato comunista.

Fra gli altri candidati che sono espressione di un partito, solo Clemente Mastella è in grado di mantenere una quota molto elevata di voti provenienti dai suoi simpatizzanti. Il 91,7% di coloro che sono intenzionati a votare Udeur alle elezioni politiche infatti vota a favore del segretario del partito. La quota – abbastanza ridotta – dei simpatizzanti che defezionano si rivolge per intero a Prodi, attratti probabilmente sia da considerazioni di carattere strategico che dalla prossimità con un candidato moderato e cattolico. A differenza di Mastella, Antonio Di Pietro e soprattutto Alfonso Pecoraro Scanio patiscono un'erosione piuttosto forte dei loro simpatizzanti. Questi due candidati ottengono rispettivamente l'82,2% e il 64,1% dei voti di coloro che hanno espresso un'intenzione di voto a favore dell'Italia dei valori e dei Verdi, e ancora una volta il principale beneficiario di queste defezioni è Romano Prodi. I due candidati senza un partito di riferimento, Ivan Scalfarotto e Simona Panzino, hanno ottenuto un risultato modesto per il fatto di non avere attratto quote significative dei voti degli elettori dei partiti. Scalfarotto attira alcuni simpatizzanti dello SDI, mentre la Panzino è sostenuta da alcuni simpatizzanti dei Verdi che la preferiscono a Pecoraro Scanio.

L'esame del comportamento di voto alle primarie tenuto dai simpatizzanti dei diversi partiti mostra alcuni aspetti significativi. Innanzitutto Romano Prodi, in quanto candidato generalmente ritenuto in vantaggio alle primarie e soprattutto meglio degli altri in grado di competere con Silvio Berlusconi alle elezioni politiche, ha ricevuto quote consistenti di voti strategici in uscita da parte dei sim-

patizzanti degli altri partiti, anche se questi elettori potevano scegliere un candidato espresso dal proprio partito di riferimento. Insieme alla grande fedeltà degli elettori dei partiti che sostenevano Prodi, il voto strategico ha contribuito a determinare l'ottima performance del Professore.

Tutti i candidati minori soffrono un'erosione di voti che vanno a Prodi, ma non nella stessa misura. Pecoraro Scanio cede a Prodi ben il 23,1% dei voti dei simpatizzanti dei Verdi, ma d'altra parte si tratta del candidato che nel corso della campagna ne aveva più volte riconosciuto esplicitamente la leadership all'interno del centrosinistra. Più sorprendente da questo punto di vista è il fatto che abbiano votato per Prodi molti elettori di Rifondazione comunista, in quanto Bertinotti – pur senza la realistica aspettativa di superare Prodi nel risultato finale – ha assunto una posizione di decisa competizione. La posizione competitiva di Bertinotti si è manifestata nella pubblica dichiarazione di volontà di assumere la guida del centrosinistra in caso di vittoria e nella pretesa di contribuire a decidere il programma di governo in ragione dei molti voti ottenuti alle primarie. Ciò nonostante, anche se gli elettori di Rifondazione sono solitamente considerati molto fedeli alle linee del partito e alla sua leadership, in molti hanno defezionato dal sostegno al segretario.

Un altro punto merita di essere sottolineato. Gli elettori di quasi tutti i partiti, in qualche misura, disperdono i loro voti su diversi candidati. Questo è vero persino nel caso dei fedelissimi elettori di DS e Margherita, che votano rispettivamente per sei e cinque candidati (Prodi compreso). Diverso è il comportamento degli elettori dell'Italia dei Valori e dell'Udeur, i quali votano in parte in modo strategico per Prodi e per il resto si concentrano sui leader dei rispettivi partiti, senza nessuna concessione ad altri candidati. Nel caso di Mastella, all'esiguità dei voti in uscita si aggiunge l'incapacità di conquistare i voti degli elettori di altri partiti, mostrando l'estraneità degli elettori dell'Udeur rispetto al resto del centrosinistra.

La TAB. 12 riproduce la stessa analisi svolta ora sul rapporto fra intenzione di voto per un partito e scelta del candidato alle elezioni primarie; questa volta però circoscriviamo la nostra attenzione sul gruppo di intervistati che hanno dichiarato di essere iscritti ad un partito. I simpatizzanti che si limitano ad esprimere un'intenzione di voto ed i militanti che hanno un rapporto più stretto con il partito, sancito dall'iscrizione, costituiscono due gruppi nettamente distinti, a cominciare dalle dimensioni. Nel nostro campione, sul totale di 5.200 intervistati i simpatizzanti intervistati sono 3.193, mentre gli iscritti si fermano ad un totale di 676, per la quasi totalità ai partiti che fanno parte dell'Unione (cfr. sopra TAB. 7). Inoltre, la partecipazione di questi individui si differenzia anche per il tipo di incentivi da cui è attivata. Di solito, gli iscritti sono più attenti ad incentivi di tipo ideologico, che insieme all'inserimento diretto nella gerarchia dei partiti generano comportamenti più aderenti alle indicazioni di voto delle segreterie.

TAB. 12. - *Voto alle primarie per iscrizione ad un partito dell'Unione (N = 5.045).*

	Fausto Bertinotti	Antonio Di Pietro	Ivan Scalfarotto	Simona Panzino	Alfonso Pecoraro Scanio	Romano Prodi	Clemente Mastella	Totale (N)
Non iscritto	15,7	2,8	0,8	0,5	1,1	77,9	1,2	4.369
RC	80,7			1,5	1,5	16,3		135
CI	4,5					95,5		22
Verdi					66,7	33,3		15
DS	1,3	0,7	0,3		1,0	96,6		298
SDI	7,7		7,7			80,8	3,8	26
PRE						100,0		1
IdV		100,0						7
Udeur							100,0	22
Margherita	2,3		0,8		0,8	96,2		133
Psdaz						100,0		4
Progetto Sardegna						100,0		5
Altri di centrodestra							100,0	1
Altri non coalizzati	28,6	14,3			28,6	28,6		7

In effetti, le scelte di voto degli iscritti riportate nella TAB. 12 presentano alcune differenze rispetto ai semplici simpatizzanti. Gli iscritti per esempio concentrano il proprio sostegno su un numero di candidati minore rispetto ai simpatizzanti. Questo effetto di riduzione è particolarmente forte fra gli iscritti ai Verdi. Mentre i simpatizzanti di questo partito hanno disperso i propri voti fra ben cinque candidati (cfr. sopra TAB. 11), gli iscritti fanno convergere i voti solo su Pecoraro Scanio e Prodi. Inoltre, gli elettori iscritti ai partiti che sostengono Prodi sono più fedeli al loro candidato di riferimento rispetto ai semplici simpatizzanti. Questo è vero soprattutto per gli iscritti ai Comunisti italiani e al Partito sardo d'azione, che votano per Prodi per il 95,5% e per il 100%, a fronte delle percentuali pari all'86,2% e al 75% dei simpatizzanti. In misura minore, anche gli elettori iscritti allo SDI mostrano una tendenza a sostenere Prodi superiore rispetto ai simpatizzanti. Gli iscritti ai DS e alla Margherita confermano sostanzialmente i tassi elevatissimi di fedeltà a Prodi già mostrati dai simpatizzanti.

Fra i partiti che esprimono un candidato proprio, gli iscritti all'Italia dei Valori e all'Udeur si adeguano rigidamente alle previsioni teoriche, votando in blocco a favore dei rispettivi segretari. Un "effetto iscrizione" al contrario si registra invece fra gli iscritti ai Verdi, che abbandonano il proprio segretario in misura superiore ai simpatizzanti per concentrare come detto i propri voti su Prodi. Questo comportamento di voto del tutto controintuitivo costituisce la naturale conseguenza della campagna di profilo particolarmente basso condotta da Pecoraro Scanio. Nel complesso, il risultato più sorprendente fra gli iscritti ai partiti viene dai militanti di Rifondazione comunista. Come mostrato sopra nella TAB. 11, i

637 simpatizzanti che hanno espresso un'intenzione di voto per RC hanno votato per Bertinotti per l'80,7%, defezionando largamente a vantaggio di Prodi in misura pari al 17,3%. La distribuzione dei voti dei 135 iscritti è praticamente identica. Solo l'80,7% infatti vota per Bertinotti, mentre il 16,3% preferisce sostenere Prodi. Le motivazioni che hanno indotto i simpatizzanti al voto strategico a favore del candidato più competitivo del centrosinistra sono arrivate fino allo zoccolo duro dei militanti, più interessati alla sorti della coalizione e del governo – attuale e futuro – che alla riaffermazione dell'identità di partito. Se confermato, questo atteggiamento dei simpatizzanti e dei militanti di Rifondazione comunista segna una notevole innovazione rispetto alle scelte compiute fra il 1998 ed il 2001.

Una domanda presente nel questionario verteva sugli orientamenti di scelta in vista delle elezioni politiche alla luce dei risultati delle elezioni primarie. Le primarie infatti producono una sorta di “effetto doppio turno”¹⁸. Gli elettori che hanno votato per un candidato diverso da Prodi vedono la loro scelta preferita – rivelata dal voto delle primarie – non più disponibile per il futuro voto alle elezioni politiche. Per costoro sono disponibili tre alternative: la lealtà al centrosinistra, l'astensione, la defezione a vantaggio di un altro partito (del centrodestra oppure non coalizzato).

TAB. 13. - *Se il candidato che lei ha appena votato alle primarie non dovesse essere eletto, come conta di comportarsi alle elezioni politiche dell'anno prossimo?*

	Frequenze	Percentuali	Percentuali valide
Il candidato per cui ho votato sarà sicuramente eletto	666	12,8	12,9
Sosterrò qualunque candidato del centrosinistra	3.895	74,9	75,2
Non lo so, dipende da chi vincerà	215	4,1	4,2
Non lo so, deciderò al momento di votare	357	6,9	6,9
Non voterò per il centro sinistra	13	0,3	0,3
Non andrò a votare	33	0,6	0,6
Totale risposte valide	5.179	99,6	100,0
n.r.	21	0,4	
<i>Totale generale</i>	<i>5.200</i>	<i>100,0</i>	

La TAB. 13 presenta una distribuzione di frequenza delle risposte relative agli orientamenti di scelta in vista delle elezioni politiche. Dato il carattere poco competitivo delle primarie di ottobre, una buona percentuale di intervistati (il 12,8%) dichiara di non porsi il problema se optare per una seconda scelta alle politiche del 2006. Un secondo tipo di risposta rivela incertezza negli intervistati, che rispondono di non sapere al momento del voto alle primarie come si comporte-

¹⁸ R. PIERCE, «Modelling electoral second choices: Thwarted voters in the United States, France and Russia», in *Electoral Studies*, 2, 2003, pp. 265-285.

ranno alle elezioni politiche se il loro candidato non dovesse essere eletto. All'interno della categoria degli indecisi comunque si riscontrano due atteggiamenti ben diversi. Il 6,9% degli intervistati risponde infatti che deciderà la sua scelta di voto alle politiche soltanto al momento delle elezioni, mostrando più che altro disorientamento di fronte all'eventualità di dovere votare in modo sofisticato prendendo in esame un candidato diverso da quello preferito. Il 4,1% invece esprime una risposta indecisa ma strategicamente orientata, nel senso che la scelta di voto alle elezioni politiche viene consapevolmente subordinata all'esito delle elezioni primarie. Un altro settore – decisamente minoritario – di elettori alienati troverebbe insoddisfacente qualunque candidato premier del centrosinistra diverso da quello votato alle primarie, e di conseguenza in occasione delle elezioni politiche preferirebbe astenersi (0,6%) oppure votare per partiti di differente collocazione politica (0,3%). Una amplissima maggioranza di intervistati (74,9%) non avrebbe problemi a sostenere il centrosinistra a prescindere dal leader selezionato attraverso le primarie. Questo dato conferma la buona disponibilità dell'elettore di centrosinistra a "trasferire" il suo voto per sostenere i candidati facenti parte della coalizione, anche se non espressi dal proprio partito preferito. Nelle elezioni maggioritarie disputate con il sistema elettorale misto tale disponibilità è stata riscontrata sia per ciò che concerne i candidati dei collegi¹⁹, sia per Prodi e Rutelli nel 1996 e 2001 quali candidati premier²⁰. Ed è tale disponibilità che ha garantito l'elevato rendimento del centrosinistra nella competizione maggioritaria e lo ha reso più adatto alla logica delle coalizioni elettorali rispetto al centrodestra.

La TAB. 14 riporta gli orientamenti in vista delle elezioni politiche differenziati a seconda del candidato votato alle elezioni primarie. I dati della seconda colonna mostrano che gli elettori di tutti i candidati in maggioranza dichiarano di essere disposti a sostenere in futuro qualunque leader del centrosinistra. Esistono però differenze significative. Prima di tutto, il dato piuttosto basso riferito a Romano Prodi (74,6%) va interpretato alla luce del fatto che molti intervistati che hanno votato per lui dichiarano di non porsi per il futuro il problema della scelta di un candidato alternativo (15,9%), confidando realisticamente nella sua selezione come candidato premier. Se teniamo conto di questo aggiustamento, arriviamo a stabilire che coloro che alle primarie hanno votato per Bertinotti, Di Pietro, Scalfarotto, Pecoraro Scanio e Prodi sono disposti a sostenere qualunque leader del centrosinistra in una percentuale che va da un minimo dell'80% ad un massimo del 90%.

¹⁹ R. D'ALIMONTE e S. BARTOLINI (a cura di), «Come perdere una maggioranza: la competizione nei collegi uninominali», in ID., (a cura di), *Maggioritario per caso*, Bologna, il Mulino, 1997. S. BARTOLINI e R. D'ALIMONTE, «La maggioranza ritrovata. La competizione nei collegi uninominali», in ID. (a cura di), *Maggioritario finalmente?*, Il Mulino, Bologna, 2002.

²⁰ F. VENTURINO, *Riforma elettorale e cambiamento partitico*, Franco Angeli, Milano, 2004. F. VENTURINO, «Voto differenziato e personalizzazione nelle elezioni italiane del 2001», in ID. (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Aracne, Roma, 2005, cap. 5.

TAB. 14. - *Orientamento di scelta per le elezioni politiche a seconda del candidato votato alle primarie.*

	Il candidato per cui ho votato sarà sicuramente eletto	Sosterrò qualunque candidato del centrosinistra	Non lo so, dipende da chi vincerà le primarie	Non lo so, deciderò al momento di votare	Non voterò per il centrosinistra	Non andrò a votare	Totale (N)
Fausto Bertinotti	2,9	80,3	7,2	7,8	0,6	1,1	804
Antonio Di Pietro	3,8	80,9	8,4	5,3	0,8	0,8	131
Ivan Scalfarotto	2,7	89,2	5,4	2,7			37
Simona Panzino		65,2	4,3	26,1		4,3	23
Alfonso Pecoraro Scanio	5,9	82,4	2,9	8,8			68
Romano Prodi	15,9	74,6	3,1	5,8	0,1	0,5	3.896
Clemente Mastella	9,1	59,7	14,3	13,0	2,6	1,3	77

Diverso è il caso degli elettori di Simona Panzino, che dichiarano di essere disposti ad adeguarsi ad una leadership alternativa in misura molto minore (65,2%), sono largamente indecisi (26,1%), subordinano ogni decisione all'esito delle primarie (4,3%) e spesso adottano un atteggiamento alienato rifugiandosi nell'astensione (4,3%). Gli elettori di Clemente Mastella sono i meno disposti ad accettare una leadership alternativa per il centrosinistra (59,7%). Il 14,3% attende di conoscere l'esito delle primarie. Tenendo conto del fatto che alcuni elettori dell'Udeur alle primarie sono stati disposti a votare soltanto per Prodi (cfr. sopra TAB. 11), questo significa probabilmente che tutti gli altri candidati sarebbero ritenuti inaccettabili. In vista delle politiche, il 13% degli elettori di Mastella si dichiara semplicemente disorientato, l'1,3% si asterrà e il 2,6% voterà per un altro partito, evidentemente attratto dalle formazioni centriste e moderate del centrodestra. Nel complesso, gli elettori vicini all'Udeur e a Mastella evidenziano un'estraneità rispetto al resto del centrosinistra addirittura superiore a quella degli elettori di Simona Panzino.

6. Conclusioni

Le analisi del voto del 16 ottobre basate su dati aggregati hanno evidenziato le due caratteristiche principali delle primarie dell'Unione: una grande partecipazione e una forte investitura di Romano Prodi a leader della coalizione. Alla luce dell'esame dei dati raccolti in occasione delle primarie dell'Unione è possibile trarre alcune conclusioni ulteriori.

Primo, l'elettorato delle elezioni primarie è poco rappresentativo rispetto all'elettorato delle elezioni politiche. Questo aspetto è reso palese dagli elevatissimi livelli di partecipazione degli elettori più anziani, nonché dalla presenza ai seggi di molti elettori iscritti e simpatizzanti dei DS e di RC, contrapposta alla scarsa partecipazione degli iscritti e soprattutto dei simpatizzanti della Margherita.

Secondo, si conferma il coinvolgimento politico di molti simpatizzanti del centrosinistra non iscritti ad alcun partito. Dato che spesso l'adozione delle primarie viene indicato come un mezzo per attivare i propri elettori potenziali si è registrato qui il successo forse più importante dell'iniziativa.

Terzo, il temuto fenomeno dell'inquinamento dei risultati alimentato dalle infiltrazioni di elettori del centrodestra – che abbiamo qui definito in modo neutrale come “voto incrociato” – è pressoché inesistente.

Quarto, le elezioni primarie sono inserite in un ciclo elettorale di “duplice personalizzazione”: le stesse primarie sono una competizione prettamente personale, che prelude ad una futura competizione politica che sarà prevedibilmente dominata dalla contrapposizione (personale) fra Romano Prodi e Silvio Berlusconi. Spesso la personalizzazione elettorale viene presentata come una conseguenza dell'indebolimento delle identità di partito. Nel caso dei simpatizzanti e degli iscritti di Rifondazione Comunista sembra piuttosto che sia la personalizzazione a favorire un comportamento di voto di tipo strategico a favore di Prodi, che viene preferito a Bertinotti in quanto considerato il competitore ideale per battere Berlusconi.

Quinto, con l'eccezione degli elettori di Clemente Mastella e di Simona Panzino, i simpatizzanti del centrosinistra mostrano una elevatissima disponibilità a sostenere qualsiasi candidato premier selezionato tramite le primarie. Si conferma in questo modo l'ottimo apprendimento da parte degli elettori della logica bipolare, che nelle precedenti elezioni disputate con il sistema misto ha permesso ai candidati dell'Ulivo di ottenere ottimi risultati nella competizione maggioritaria che si è svolta nei collegi uninominali.

È già stata sottolineata la novità politica dell'introduzione delle primarie nel contesto italiano. Un'ulteriore riflessione riguarda il rapporto che sussiste tra elettori e partiti. La designazione del leader dell'Unione da parte dei cittadini – simpatizzanti o iscritti – ha infatti, costituito una inusuale prassi di legittimazione diretta che implica un ripensamento sulle tradizionali forme di reclutamento e di democrazia interna ai partiti. In questa prospettiva, le primarie del 2005 costituiscono una netta discontinuità rispetto al passato, in quanto inseriscono nel sistema uno strumento di coinvolgimento diretto dei cittadini nel sistema politico. Il ricorso a questa forma di legittimazione della leadership ha assunto per alcuni una valenza negativa di espediente tattico, connessa ad una fase critica di negoziazione tra i partiti in assenza di un inquadramento giuridico che stabilisca gli arbitri istituzionali preposti a garantire l'imparzialità del processo, i criteri di candidabilità ed il tetto massimo delle spese della campagna elettorale. Tuttavia è indubbio che questo evento politico contenga elementi strutturali che possono aiutare il processo di democratizzazione e controllo dentro i partiti. Sulla base di questa prospettiva, ha avuto luogo una trasformazione sostanziale dei meccanismi di selezione dei candidati che ha concesso ai simpatizzanti del centrosinistra di entrare nel “giardino segreto”²¹ della politica dei partiti.

²¹ M. GALLAGHER e M. MARSH (a cura di), *Candidate Selection in Comparative Perspective: The Secret Garden of Politics*, London, Sage, 1998.

Appendice: il questionario



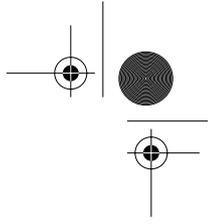
Università degli Studi di Cagliari
Dipartimento Storico Politico Internazionale
dell'Età Moderna e Contemporanea

La ringraziamo per la sua disponibilità. Le informazioni raccolte per mezzo del presente questionario sono assolutamente anonime e verranno impiegate solo per scopi di ricerca.

1. ETÀ:
2. GENERE: F M
3. ATTUALMENTE LEI È ISCRITTO/A A QUALCHE PARTITO? (indicare quale)
Se SÌ, passare alla domanda n. 5
4. HA GIÀ DECISO PER QUALE PARTITO VOTARE ALLE ELEZIONI POLITICHE DELL'ANNO PROSSIMO? (indicare quale)
5. SE IL CANDIDATO CHE LEI HA APPENA VOTATO ALLE PRIMARIE NON DOVESSE ESSERE ELETTO, COME CONTA DI COMPORTARSI ALLE ELEZIONI POLITICHE DELL'ANNO PROSSIMO? (una sola risposta)
 1. Il problema non si porrà, il candidato per cui ho votato sarà sicuramente eletto
 2. Sosterrò qualunque candidato del centrosinistra, anche se non è quello che ho votato ora
 1. Non lo so, dipende da chi vincerà le primarie
 2. Non lo so, deciderò al momento di votare
 3. Non voterò per il centrosinistra, ma per un altro partito o coalizione
 4. Non andrò a votare
6. POTREBBE RIPETERE IL VOTO CHE HA APPENA ESPRESSO?

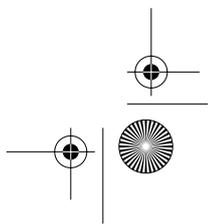
- | | |
|----------------------------|-------------------|
| <input type="checkbox"/> 1 | FAUSTO BERTINOTTI |
| <input type="checkbox"/> 2 | ANTONIO DI PIETRO |
| <input type="checkbox"/> 3 | IVAN SCALFAROTTO |
| <input type="checkbox"/> 4 | SIMONA PANZINO |

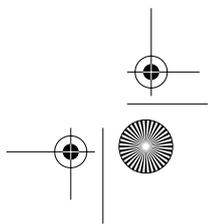
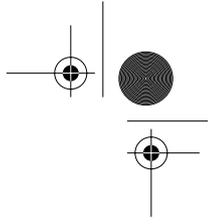
- | | |
|----------------------------|-------------------------|
| <input type="checkbox"/> 5 | ALFONSO PECORARO SCANIO |
| <input type="checkbox"/> 6 | ROMANO PRODI |
| <input type="checkbox"/> 7 | CLEMENTE MASTELLA |

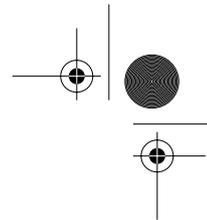


LE PRIMARIE IN ITALIA: ANCORA E SOLTANTO PERSONALIZZAZIONE DELLA POLITICA?

di SILVIA BOLGHERINI e FORTUNATO MUSELLA







In Italia il recente fenomeno delle primarie ha contribuito a riportare nella discussione politica alcuni grandi temi delle democrazie contemporanee. Il dibattito sorto, soprattutto, in occasione delle primarie nel 2005, se da un lato ha riguardato gli scopi e le potenzialità di questo strumento, dall'altro si è poi allargato ed ha spaziato su molti aspetti della vita democratica: dalla partecipazione politica al direttismo, dal potere delle oligarchie alla rivincita decisionale del popolo, dalla selezione – effettiva o solo fittizia – delle elites politiche ai risvolti plebiscitari. Temi noti, ma esaminati da una prospettiva inedita, dovuta alla novità di uno strumento di selezione della classe politica praticamente sconosciuto alla prassi politica italiana.

Un aspetto che invece non è stato considerato, o almeno non abbastanza, in questa fase di rinnovata discussione politica, è quello della personalizzazione, e come questa si possa in qualche modo mettere in relazione con l'arrivo fulmineo – e sorprendente nel loro successo – delle primarie. Un disinteresse paradossale se si considera che il fenomeno della personalizzazione politica, che ha interessato negli ultimi anni la democrazia italiana come tanti altri sistemi politici occidentali, non sembra affatto essere in crisi. Non solo, ma a nostro avviso alcuni aspetti della personalizzazione politica possono farci meglio comprendere il fenomeno stesso delle primarie ed i connotati che ha assunto nei casi italiani.

Le primarie hanno infatti suscitato adesioni totali o forti perplessità, ma pochissima attenzione è stata dedicata alle molte, e diverse, possibili applicazioni del nuovo strumento. Il nesso fra primarie e democrazia può invece essere meglio colto proprio analizzando i vari modi e le differenti ragioni per cui le elezioni primarie vengono utilizzate.

In questo studio cercheremo perciò di vedere se, come, e in quali circostanze, la personalizzazione della politica si intrecci con particolari caratteristiche delle elezioni primarie, aiutandoci a distinguerne le fattispecie e a interpretare il fenomeno nel suo complesso.





1. *Sui tipi di personalizzazione*

Le democrazie contemporanee vivono in un tempo di crescente, ed irriducibile, personalizzazione. Una fetta sempre più larga dell'elettorato vota in funzione delle capacità di attrazione dei singoli candidati e le stesse istituzioni della politica sembrano adeguarsi ad una logica di tipo presidenziale, attraverso la valorizzazione delle figure di vertice. Non sono esclusi da questa tendenza gli stessi partiti politici, che dal modello a struttura organizzativa pesante si sono spostati verso forme sempre più snelle, fino ad arrivare in qualche caso ad una semplice macchina a servizio di un leader (CALISE, 2000).

In Italia la politica personale, vista come una risposta alle degenerazioni della politica tradizionale, ha portato, nel corso degli anni Novanta, a nuove forme di raccordo fra istituzioni ed elettorato centrate sull'elezione diretta dei vertici degli esecutivi, e a riforme istituzionali che hanno coinvolto tutti i livelli di governo, a partire da quello locale.

Con la riforma del '93 che ha introdotto l'elezione diretta, i sindaci hanno conquistato una posizione preminente nell'arena politica substatale. Uno degli obiettivi del recupero della relazione non mediata tra cittadini e leader era infatti quello di restituire all'azione politica locale l'efficacia e la legittimità che le logiche partitiche – e, talvolta, la pratica della corruzione – avevano indebolite (BALDINI e LEGNANTE, 2000; BACCETTI 1998)¹. La stessa tendenza si è confermata qualche anno dopo con la riforma per l'elezione semidiretta degli esecutivi regionali, dove il ruolo di indubbia preminenza attribuito ai presidenti della giunta nei confronti dei rispettivi consigli ha indotto l'uso, ormai diffuso, del termine "governatore"². A livello nazionale, pur non essendo giunti all'introduzione dell'elezione diretta del premier, si sono avute trasformazioni nella stessa direzione, che hanno avvicinato il caso italiano al prototipo maggioritario inglese³.

¹ In molti casi essi sono riusciti a guadagnare grande popolarità ed anche ad attrarre l'attenzione dei media nazionali, aprendo così la strada ad un ruolo attivo delle autorità municipali anche al livello centrale: basti pensare all'esperienza del movimento delle Centocittà e all'istituzione della Conferenza Stato-autorità locali.

² Il riferimento è un modello di elezione simile al premierato inglese, per cui, come si sa, diventa presidente della regione il leader della coalizione che vince le elezioni. Pur non essendoci elezione diretta in senso tecnico, i nomi dei candidati presidenti vengono indicati sulla scheda elettorale collegati alle coalizioni che, rispettivamente, li sostengono. Con la riforma del '95 tale indicazione era soltanto informale, mentre con la legge costituzionale 1/1999, essa è stata formalizzata trasformandosi in un vincolo effettivo e conferendo così all'elezione e alla campagna elettorale forti connotazioni personalistiche.

³ Il rafforzamento della figura del primo ministro si è prodotto in oltre un decennio di cambiamenti nella struttura organizzativa della presidenza, cambiamenti che hanno introdotto nuovi strumenti di direzione dell'esecutivo ed hanno assicurato al capo dell'esecutivo una nuova visibilità (CRISCITIELLO, 2004). Inoltre, il sistema elettorale maggioritario, l'affermarsi di una logica bipolare, l'indicazione nella scheda elettorale del leader di ciascuna coalizione candidato premier, sono stati ulteriori passi verso il modello maggioritario di democrazia.

In buona sostanza, dal livello locale a quello nazionale, una serie di scelte e di elementi hanno contribuito a consolidare un rapporto di tipo diretto fra leader e elettorato, che viene poi coltivato con precise strategie di comunicazione politica anche durante la legislatura. La stagione dei “presidenti”, dai sindaci ai capi di governo passando per i governatori delle regioni, forti della legittimazione popolare, segna così il tempo di un’indiscussa personalizzazione della politica.

Il concetto di personalizzazione costituisce a nostro avviso una delle lenti interpretative più efficaci per cogliere la natura di alcuni importanti processi di cambiamento del sistema politico italiano.

Legnante ne individua «almeno cinque distinte denotazioni analitiche: la personalizzazione intesa come presidenzializzazione delle leadership esecutive, la personalizzazione intesa come leaderizzazione dei partiti, la personalizzazione della comunicazione politica in generale, la personalizzazione delle campagne elettorali e del marketing politico in particolare e, infine, la personalizzazione del voto» (LEGNANTE, 2003, p.11). Come si vede, in questi processi si intrecciano in vario modo elementi strutturali, attinenti al ridisegno delle istituzioni in direzione del rafforzamento del capo dell’esecutivo e alle trasformazioni organizzative dei partiti, come pure mutamenti del comportamento elettorale, che si manifestano nella rilevanza attribuita alle qualità private dei candidati e alla loro notorietà.

La personalizzazione si declina quindi in molti modi, ma particolarmente utile è guardare alle relazioni che si possono instaurare tra candidato/eletto ed elettorato al momento delle elezioni (anche primarie, come vedremo). Da questo punto di vista, due sono i tipi di personalizzazione che emergono. Il primo si esplica in un rapporto del tipo uno-a-molti e assume talvolta i tratti di una personalizzazione plebiscitaria⁴, il secondo si realizza in un rapporto del tipo uno-a-uno.

Il primo tipo di personalizzazione può essere definito *macro-personalizzazione*, perché vede come protagonisti coloro che ricoprono ruoli politici ai vertici delle istituzioni e perché il loro rapporto con l’elettorato è su grande scala, sostanzialmente indiretto. Inoltre, coloro che sono in grado di dar vita a rapporti di macro-personalizzazione non sono candidati comuni, ma sono di solito personaggi in posizioni di rilievo, con già alta visibilità, che viene ulteriormente rafforzata nel corso della campagna elettorale: questi candidati sono perciò dei leader già riconosciuti.

Ciò ha delle conseguenze anche sul comportamento di voto. Nel caso della macro-personalizzazione, cioè, il voto dell’elettore per il leader non è legato all’aspettativa di un beneficio particolare come contropartita diretta dell’espressione della preferenza elettorale (così come avviene nella dinamica propria del voto di scambio), né ad una campagna elettorale che ha nel contatto diretto fra candidato ed elettore uno dei suoi tratti caratterizzanti. Il voto è invece favorito, o indotto, da meccanismi di identificazione dell’elettorato con i leader, meccanismi che si riescono ad innescare anche grazie all’uso strategico

⁴ Senza necessariamente assumere i caratteri della deriva, come chiarisce PASQUINO (2000).

dei moderni mezzi di comunicazione, e che rendono le elezioni simili a processi di consenso plebiscitario.

Inoltre, nel rapporto candidato/elettore caratterizzato da macro-personalizzazione è soprattutto dalla parte dell'offerta politica, dei candidati, che risalta il fattore personale. È il candidato leader che assume posizioni di spicco nei confronti degli altri candidati, dell'elettorato e anche nei confronti del partito che lo sostiene, tanto da alimentare un consenso autonomo, spesso indipendente dal partito e sempre concentrato sulla sua figura. La scena politica viene quindi, sempre di più, dominata da leader che traducono il consenso personale riscosso sull'arena elettorale in potere istituzionale monocratico, attraverso meccanismi che riducono al minimo l'intermediazione partitica. Dalla parte degli elettori, invece, in un rapporto macro-personale uno-a-molti, e quindi in assenza di una relazione diretta di tipo contrattuale fra votante e votato, viene meno il ruolo personale del singolo elettore, cioè la possibilità di porre condizioni di scambio al momento del voto. La preferenza del singolo elettore per un candidato si unisce così al plebiscito, alla massa dei consensi espressi a favore di un capo lontano. Si instaura dunque un rapporto a distanza tra elettore e candidato, ma che viene comunque reso presente – e riavvicinato – dai meccanismi di una competizione elettorale che «ne esalti e ne valorizzi le potenzialità di leadership, e di [...] strutture istituzionali che ne facilitano l'esercizio del potere» (PASQUINO, 2000, p.64).

Ma la personalizzazione plebiscitaria, o macro, non esaurisce tutti i possibili rapporti eletto/elettore. Anche altre dinamiche conducono, per vie diverse, al rafforzamento della figura del candidato, a dispetto di alcuni noti schemi sull'evoluzione del comportamento di voto tracciati alcuni decenni fa, ed anche a dispetto dei partiti politici che di queste stesse candidature sono i fautori.

Tra gli anni '60 e '70 le previsioni, e gli auspici, sulle evoluzioni della personalizzazione del voto e del rapporto candidato-elettore, sembravano infatti andare verso l'emergere del voto di opinione come modalità prevalente di scelta politica (CAMPBELL *et al.*, 1960; PARISI e PASQUINO, 1977). È invece, ad oltre trent'anni di distanza, il peso del fattore personale è rimasto forte e saldamente radicato nella nostra democrazia. Non solo. Proprio il fenomeno che corrisponde al nostro secondo tipo di personalizzazione, che può essere definito *micro-personalizzazione*, smentisce ulteriormente gli schemi interpretativi summenzionati.

Legata a pratiche antiche e allo stesso tempo molto attuali, che si rifanno a modelli di comportamento basati sullo scambio di risorse e, in alcuni casi, a dinamiche di natura clientelare, la micro-personalizzazione si sostanzia nei rapporti personali di tipo uno-a-uno e nella costruzione minuziosa del consenso basato sul contatto diretto fra elettore e candidato/eletto.

Questo contatto si instaura su piccola scala, in modo diretto e non mediato né dalla distanza né dai grandi numeri, e si sviluppa sul territorio, su un'area ben definita in cui i fattori di conoscenza personale diventano essenziali. Nella relazione micro-personale il comportamento di voto è influenzato, o determinato, non da logiche di identificazione o di consenso plebiscitario verso il candidato ma

dalla presenza di contropartite, immediate o nel breve periodo, all'attribuzione del proprio voto.

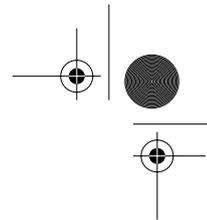
Questa fattispecie di politica personale, in luogo di diminuire col tempo e con la secolarizzazione dei rapporti politici, si è rafforzata ed ha acquisito nuovo vigore, soprattutto in tempi recenti. L'uso del voto di preferenza ne è un riscontro empirico significativo. Spesso interpretato come un efficace indicatore proprio di un comportamento elettorale incentrato sullo scambio e sul rapporto personale⁵, il voto di preferenza segnala un doppio processo di personalizzazione: dalla parte degli aspiranti al seggio, che stabiliscono rapporti diretti con l'elettorato senza l'intermediazione partitica, e dalla parte degli elettori, che sono coinvolti e stimolati all'atto di voto da un contatto diretto con il candidato. E proprio l'uso del voto di preferenza non solo non è diminuito negli ultimi anni, ma è addirittura cresciuto: a conferma di ciò, nelle più recenti consultazioni elettorali italiane, le regionali del 3-4 aprile 2005, il tasso di preferenza ha raggiunto proporzioni imprevedibili, o almeno non previste⁶.

Così, se uno dei cambiamenti più significativi dei partiti in epoca moderna è stato il passaggio dalla struttura notabiliare a quella di massa, oggi si riscontrano tendenze che invece sembrano un ritorno alle origini. Attraverso figure di spicco in ambito locale che riescono a stabilire e coltivare un rapporto di tipo personale con il proprio elettorato, la politica torna ad assumere certe caratteristiche – fatti salvi criteri e strumenti adattati ai tempi – che aveva prima della massificazione della politica. L'emergere in maniera diffusa dei personalismi sul territorio rappresenta così il carattere pre-moderno del più sfaccettato e complesso processo di personalizzazione in corso, come eco di un'epoca in cui i partiti costituivano scarse aggregazioni basate sugli interessi del singolo.

All'ombra della personalizzazione plebiscitaria, della macro-personalizzazione, dominante nella stagione recente della politica italiana, è dunque presente un altro tipo di personalizzazione: la micro-personalizzazione dei tanti capi locali, eletti con alti tassi di preferenza, che vanno ad affiancarsi ai presidenti e a rallentarne l'avanzata. Con un'inevitabile collisione fra la volontà di

⁵ In realtà, l'equazione fra voto di preferenza e voto di scambio risulta spuria, poiché nell'espressione del voto alla persona possono manifestarsi anche forme di consenso disinteressate o di altra natura.

⁶ Seppur con chiare distinzioni tra Nord e Sud del paese, l'utilizzo del voto di preferenza ha fatto registrare un aumento generalizzato: anche in regioni in cui l'uso delle preferenze è tradizionalmente contenuto si è verificato un sensibile aumento (ad esempio, di oltre cinque punti percentuali in Emilia Romagna e di due in Lombardia). Ma ciò che più colpisce è che l'aumento delle preferenze non ha riguardato solo quei partiti che in passato hanno fatto un uso maggiore del voto di scambio, ossia i partiti dell'area di centro, ma si è esteso anche agli eredi dei cosiddetti partiti ideologici, che possedevano una relazione con l'elettorato incentrata principalmente sul senso di appartenenza e di identificazione piuttosto che sul personalismo e lo scambio. Per fare alcuni esempi significativi, nel caso della Margherita e dell'Udeur in Campania, le preferenze sono state quasi nove su dieci voti espressi. Talvolta i dati sono stati meno clamorosi ma altrettanto sorprendenti: il tasso di preferenza dei DS è passato, sempre in Campania, dal 67% del 2000 al 79% del 2005, mentre quello dei Comunisti italiani è salito dal 57% al 63% (BOLGHERINI e MUSELLA, 2006).



accentramento politico sulle figure di vertice e la frammentazione prodotta dall'ansia di protagonismo di una miriade di eletti.

È nello spazio delineato da questi due tipi di personalizzazione che si è inserita un'autentica novità per il sistema politico italiano: le elezioni primarie per la selezione della classe politica. Nonostante l'accoglienza favorevole e l'alta partecipazione da parte di quei segmenti dell'elettorato che sono stati chiamati a sperimentare la nuova forma di consultazione, gli interrogativi sulla natura e sulle finalità della scelta dei candidati attraverso le primarie restano ancora molti.

In particolare, se si utilizza la chiave di lettura della personalizzazione politica. Le primarie costituiscono una nuova occasione – e una nuova strategia – per la creazione di un rapporto diretto e plebiscitario fra leader e massa elettorale, magari anche come risposta personalistica all'esigenza di coesione coalizionale? O, invece, segnalano il rafforzarsi di rapporti personali sempre più diffusi sul territorio, ad una scala che consente il contatto con i singoli cittadini, e dunque favoriscono i micro-personalismi? O, infine, sono proprio, come vuole la loro interpretazione più tradizionale (ed idealtipica), una spinta alla democratizzazione dei processi di selezione della classe politica, arma e strumento nelle mani dell'elettorato e del popolo sovrano?

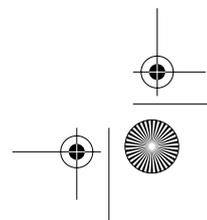
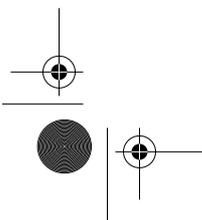
2. *Le primarie in Italia*

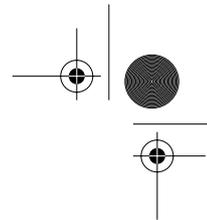
Fino a pochi mesi fa le primarie erano un'istituzione pressoché sconosciuta al sistema politico italiano. Se ne potevano contare solo pochissimi esperimenti, limitati – come peraltro anche i più recenti – solo ad una parte dell'elettorato, quella di centrosinistra, e quasi sempre utilizzati per una selezione interna dei candidati di partito. Questi primi casi, passati per lo più sotto silenzio, si sono svolti o a livello locale per la scelta del candidato sindaco di alcune città, o a livello di partito (quasi sempre i Democratici di sinistra).

Di questi esperimenti pionieristici, due sono particolarmente rilevanti, e sono anche quelli che hanno avuto una risonanza maggiore nel paese: quello delle primarie nazionali di partito del PDS nel 1994⁷ e quello delle primarie del centrosinistra (allora l'Ulivo) per la scelta del candidato sindaco di Bologna nel 1999⁸. Poi, dopo una pausa di qualche anno, le primarie sono esplose nel 2005, e, come è noto, nel giro di pochi mesi ce ne sono state tre di rilevanza nazionale: una primaria di partito e due primarie di coalizione. E ulteriori consultazioni,

⁷ 7 Altre primarie di partito si sono svolte, ad esempio, in Toscana dove sempre il PDS - poi DS - nel 1995 e nel 2000 ha formato così le liste dei candidati alle elezioni regionali. Altre esperienze in anni più recenti sono state quelle di Trapani e della Regione Calabria.

⁸ In occasione delle stesse elezioni amministrative, anche in altri comuni italiani, tra cui Calenzano (Firenze), i Democratici di sinistra hanno tenuto elezioni primarie per scegliere il loro candidato sindaco.





sempre di coalizione, sono già state annunciate o sono già state svolte dal centrosinistra per la presidenza della regione in Sicilia, per il sindaco di Milano e (forse) per quello di Napoli. I tre casi del 2005 sono stati però anche molto diversi tra loro: le primarie sono state utilizzate a livelli di governo differenti, con ampiezza del corpo elettorale e regole per l'espressione del voto distinte, con intenzioni ed obiettivi non identici.

Nel febbraio, in Toscana, i DS hanno selezionato con primarie aperte i propri candidati al consiglio regionale per le elezioni che si sarebbero svolte nell'aprile successivo. Nel gennaio e nell'ottobre il centrosinistra ha invece approntato due primarie di coalizione, una a livello regionale, in Puglia, ed una a livello nazionale, nelle quali, rispetto al caso precedente, è cambiato il *selectorate*, ossia le categorie dei chiamati al voto, nonché le modalità operative, soprattutto perché le primarie sono state applicate nel loro ambito più tradizionale, ossia per la designazione del candidato all'organo monocratico di governo, la presidenza (della giunta regionale o del consiglio dei ministri).

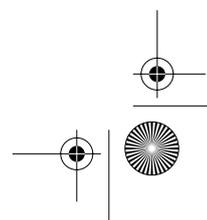
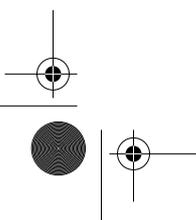
Questi appena elencati sono dunque gli episodi più significativi di primarie svoltesi sinora in Italia e sono i casi empirici che approfondiremo nell'analisi che seguirà. Sulla base delle loro caratteristiche, e alla luce degli interrogativi posti poc'anzi in funzione della personalizzazione politica, tenteremo di costruire una griglia interpretativa che serva a distinguere tra loro i vari casi e a distaccarne le peculiarità, ma, soprattutto, tenteremo di delineare una tipologia che possa valere anche ad un livello più generale come strumento di interpretazione delle elezioni primarie nel loro complesso.

3. *Tra consacrazione della leadership e competizione dei candidati*

Cerchiamo pertanto di analizzare più a fondo i casi di primarie appena menzionati per cercare di rispondere agli interrogativi posti in precedenza. Per farlo, prendiamo in considerazione due dimensioni di analisi.

La prima è quella a cui abbiamo già fatto riferimento, ossia quella che individua il tipo di rapporto tra candidati/eletti ed elettori, distinguibile tra macro-personalizzazione e micro-personalizzazione, tra rapporto uno-a-molti e rapporto uno-a-uno.

La seconda dimensione attiene invece più specificatamente alle caratteristiche delle elezioni primarie e considera la presenza, o l'assenza, di competizione tra i candidati alle primarie stesse. In altre parole, questa seconda dimensione riguarda le potenzialità di selezione della classe politica che si riscontrano in una certa elezione primaria. Nel caso di assenza di competizione si avranno delle elezioni primarie in cui il risultato è una sorta di consacrazione di un vincitore già previsto ed atteso e, quindi, di legittimazione del medesimo. Nell'altro caso, quello di presenza di competizione, si avrà invece una situazione



di lotta, di reale confronto tra i candidati per l'elezione e, quindi, di un'effettiva selezione della classe politica⁹.

La seconda dimensione individua perciò le categorie della *consacrazione* e della *competizione*, focalizzandosi sul grado di predeterminazione del risultato delle primarie e sulle loro finalità, potendo essere utilizzate, a seconda delle situazioni, per il rafforzamento della leadership oppure per la scelta dei candidati. Questa distinzione ci aiuta pertanto a differenziare tra situazioni sterilizzate, in cui cioè i partiti hanno un ruolo decisivo nella determinazione dei risultati e nella strutturazione della competizione, e situazioni, invece, ad alta variabilità ed incertezza del risultato. Se le primarie ad alto tasso di competizione, e quindi di variabilità, possono indebolire la legittimazione organizzativa – ed organizzata – dei partiti e delle coalizioni, le primarie sterilizzate, con vincitore predestinato, diventano un rito di massa ai fini della conferma del ruolo del capo di partito o di coalizione e, magari, dell'allontanamento dello spettro di fratture interne. Le primarie sterilizzate nascondono quindi un metodo, ed un espediente, nelle mani dei vertici politici per superare il frazionalismo di coalizione attraverso il consenso ad un capo riconosciuto¹⁰.

In funzione di queste due dimensioni (tipo di personalizzazione e tipo di selezione), le elezioni primarie possono allora essere classificate diversamente a seconda, appunto, che si risolvano in un rito confermativo che rinsalda la leadership (assenza di competizione, quindi *consacrazione*), o che costituiscano un effettivo strumento per la selezione della classe politica (presenza di *competizione*), così come possono essere distinte a seconda del tipo di relazione che si instaura fra candidati ed elettori (micro/macro-personalizzazione). Il QUADRO 1 schematizza le due dimensioni analitiche con le loro alternative.

QUADRO 1. – *Le due dimensioni analitiche per interpretare le elezioni primarie.*

<i>Dimensione</i>	<i>Versus</i>	
Rapporto tra candidato/eletto ed elettorato	Macro-personalizzazione	Micropersonalizzazione
Modalità di selezione delle primarie	Consacrazione	Competizione

Vediamo allora, proprio rispetto a queste dimensioni, che cosa è successo e come si collocano i cinque casi di primarie italiane che abbiamo scelto di considerare.

⁹ La distinzione fra primarie rivolte alla legittimazione della leadership e quelle rivolte alla selezione della classe politica richiama, in qualche modo, quella dal punto di vista giuridico fra primarie privatistiche, regolamentate in modo autonomo dal soggetto che lo promuove, e primarie pubblicistiche, che si basano sulla disciplina legislativa (FUSARO, 2005).

¹⁰ A questo proposito l'intervento di I. DIAMANTI, «Primarie, maneggiare con cura», in *la Repubblica*, 6 novembre 2005.

Come si ricorderà, nel 1994 l'allora Partito democratico della sinistra (PDS) organizzò a livello nazionale delle primarie-sondaggio tra gli iscritti per scegliere chi, tra D'Alema e Veltroni, avrebbe dovuto guidare il partito. Queste primarie, pur ristrette ai militanti, dettero luogo ad un'inaspettata competizione tra i candidati il cui risultato fu sorprendente, anche se poi disatteso dai vertici del partito: la base si orientò nettamente per Veltroni, mentre i vertici del partito per D'Alema, che infatti divenne segretario nazionale. In queste primarie si trattò però di scegliere tra i due maggiori esponenti del partito del momento. Il rapporto che i candidati ebbero con i propri elettori-militanti non fu certo "porta a porta" e può essere invece fatto rientrare nella classe delle relazioni uno-a-molti di natura plebiscitaria. Il caso del '94 ha costituito il primo esperimento in Italia di elezione primaria al tempo stesso competitiva e verticistica. L'esito non era affatto scontato ed il risultato non era predeterminato o sterilizzato, come la contrapposizione fra le diverse anime del partito mise appunto in evidenza¹¹. Allo stesso tempo, però, nonostante questo alto grado di competizione e di incertezza, queste primarie furono verticistiche, "macro-personali", nel senso che i due candidati non puntarono sulla presenza sul territorio (in quel caso le sezioni del partito) per una costruzione minuziosa e diretta del consenso, ma su un meccanismo di identificazione dei votanti con i candidati stessi in quanto dirigenti e figure di primo piano nel partito e nel paese.

Il secondo caso, quello di Bologna nel marzo del 1999, è un altro esempio di rapporto di macro-personalizzazione tra candidato ed elettorato e, in questo caso, di sterilizzazione della competizione ad opera del partito. In queste primarie, come è noto, la vincitrice fu Silvia Bartolini, data per nettamente favorita grazie soprattutto al sostegno del maggior partito cittadino, i Democratici di sinistra (DS). Non si trattava però di un sostegno costruito dal basso, radicato all'interno del partito e, soprattutto, tra gli elettori: era invece un accordo del vertice che aveva quasi imposto il candidato all'elettorato delle primarie. Alle elezioni comunali del 13 giugno questa contraddizione emerse in modo netto: ricordiamo infatti che la Bartolini, in testa al primo turno sul candidato di centrodestra, Guazzaloca, venne poi sconfitta al ballottaggio, determinando la "storica" perdita della città da parte delle forze progressiste. Una sconfitta che penalizzò soprattutto i Democratici di sinistra, che toccarono in quella città il minimo storico del 25,3% (BALDINI, CORBETTA, VASSALLO, 2000), quasi a rimarcare come le primarie appena svoltesi non fossero servite ad individuare un candidato che godesse di ampio consenso popolare, ma come fossero state soltanto una decisione partitica di scelta del leader. Le primarie bolognesi nacquero dunque come tentativo, non riuscito, da parte dei vertici di partito di fornire legittimazione ad un leader già prescelto.

Veniamo ora ai tre casi più recenti, intervenuti nel corso del 2005.

¹¹ La designazione di Massimo D'Alema da parte del consiglio nazionale del partito – con 249 voti contro i 173 di Veltroni – suonò come una spaccatura fra il gruppo dirigente e la base. Lo scarso rispetto per gli esiti di queste primarie non contribuisce a qualificarle come effettivamente democratiche.

I DS sono stati l'unico partito in Toscana ad avvalersi dello strumento delle primarie che, per l'occasione, ha potuto addirittura godere della disciplina di una legge regionale appositamente approvata. La cornice istituzionale in cui le primarie toscane si sono svolte era dunque particolare ed innovativa, anche e soprattutto perché per le consultazioni del 2005, per la prima volta nel nostro paese, le elezioni sono state regolate, in alcuni casi, da leggi elettorali regionali e quella adottata in Toscana è stata l'unica ad abolire il voto di preferenza come strumento di selezione della classe politica. In Toscana le primarie per i candidati consiglieri regionali sono state quindi un modo alternativo di selezione della classe politica una volta eliminata la possibilità di esprimere preferenze di lista. E sono state anche un modo, per il partito, di recuperare un rapporto col territorio, attraverso la selezione e la legittimazione dei propri esponenti, dando luogo a primarie tutto sommato competitive, ad esito talvolta incerto e a risultato a sorpresa (FLORIDIA, 2005), dove il partito ha influito ma non determinato¹² e dove il rapporto radicato del candidato col territorio ha spesso deciso l'elezione. Inoltre, rispetto alla dimensione della personalizzazione, i DS hanno ufficialmente invitato i candidati, con un comunicato ufficiale della segreteria regionale, a non esasperare troppo la campagna elettorale, soprattutto in termini di spesa mediatica. Segno che, oltre al pericolo dell'eccessiva conflittualità interna, anche il pericolo dei personalismi era stato percepito in modo chiaro. E questo pericolo poteva derivare soltanto dalla forza che i singoli candidati potevano essersi costruita con i rapporti diretti nel proprio collegio, e che poteva essere messa in gioco alla stregua di una vera e propria campagna elettorale, nel caso specifico solo e soltanto contro i propri compagni di partito. Questa forza di collegio non poteva che fare leva sulle relazioni sul territorio, ed il suo peso non poteva che essere il "bottino" di preferenze che ciascun candidato era in grado di mettere sulla bilancia. E infatti, sono rimasti avvantaggiati «com'era piuttosto ovvio, in ciascuna lista provinciale nomi noti e dotati di solidi rapporti con *constituencies* ben definite (...) che in diversi casi hanno raccolto un numero di voti assai prossimo alle preferenze ottenute nella tornata elettorale precedente» (PROFETI, 2005).

L'esperienza toscana induce a pensare che il bagaglio di voti alle primarie venga portato dai candidati sul tavolo delle negoziazioni con il proprio partito per l'inserimento nelle liste elettorali, soprattutto se queste sono bloccate e le preferenze non sono previste. A conferma che le primarie sono, per i candidati, una forma di competizione pre-campagna elettorale e per certi versi fratricida, ma basata su meccanismi sostanzialmente invariati: meccanismi, cioè, centrati princi-

¹² Va comunque ricordato che, in certi casi, la sterilizzazione delle liste da parte del partito che non è stata completamente assente. Inoltre, nonostante le primarie in Toscana si siano svolte in un clima di forte coinvolgimento popolare (circa 150 mila persone hanno partecipato a questo appuntamento), l'incidenza del voto degli elettori sulla scelta effettiva dei candidati è stata limitata anche per ragioni tecniche, tra cui il voto unico (FLORIDIA, 2005).

palmente sul legame col territorio e sempre più sulle capacità dei singoli di stipulare relazioni uno-a-uno con il proprio elettorato di riferimento.

A differenza di quelli visti sinora, il quarto caso, quello delle primarie in Puglia, si presentava invece come l'unica soluzione per superare il braccio di ferro tra i partiti rispetto alla scelta del candidato di centrosinistra alla presidenza della regione. Come si ricorderà, il dibattito su chi dovesse opporsi al presidente uscente di Forza Italia, Raffaele Fitto, era concentrato su due nomi in particolare: quello del candidato di Rifondazione comunista, Nichi Vendola, e quello dell'esponente della Margherita, Francesco Boccia. Le difficoltà di dare una risposta efficace ed univoca a livello locale aveva spostato il confronto al livello centrale, trasformando questa scelta in una contesa fra i leader nazionali, contesa che coinvolgeva soprattutto Prodi e Bertinotti. Per superare l'*impasse*, i vertici dei partiti, a Roma, decisero di chiamare i pugliesi di centrosinistra alle urne, definendo però dal centro le regole per la competizione.

Le elezioni pugliesi si sono poi rivelate una sorpresa, anche nel loro risultato, con la vittoria di Vendola su Boccia, dato in un primo tempo per favorito¹³. Ma soprattutto si sono rivelate assai più competitive del previsto – e dello sperato da parte di alcuni partiti – e determinate in modo consistente dalla micro-personalizzazione della campagna elettorale e del voto, vale a dire dalla capacità dei candidati di legarsi all'elettorato sul territorio e di costruire il consenso contatto su contatto. È fuori di dubbio, infatti, che tra i vantaggi che Vendola ha potuto sfruttare in misura maggiore rispetto a Boccia vanno sicuramente annoverati il suo maggior legame con l'elettorato locale e l'aver saputo giocare la carta della "notorietà di collegio" (GIAFFREDA, 2005). Il forte rapporto con il proprio collegio e, più in generale, con la propria regione di appartenenza, accentuato da una campagna elettorale all'insegna del contatto diretto con la base e del coinvolgimento pratico, ideale ed emotivo, hanno fatto la differenza ed hanno segnato il vantaggio comparativo dell'esponente di Rifondazione rispetto al candidato della Margherita¹⁴.

Il successo del personaggio più spostato a sinistra fra le due alternative possibili induce a riflettere anche su altre peculiarità delle elezioni primarie: in particolare, sulla loro tendenza a premiare personalità con qualità carismatiche ma anche con una buona propensione alla politica-spettacolo e magari capaci di mobilitare una particolare fascia dell'elettorato, quella più attiva, militante ed ideologizzata¹⁵. Non solo, ma in questo senso si possono leggere le primarie

¹³ Francesco Boccia, assessore al bilancio del Comune di Bari era infatti sostenuto da tutti i partiti del centrosinistra, esclusi Verdi e Rifondazione. Tuttavia alle primarie Boccia ha raccolto circa 2.000 voti in meno rispetto a Nichi Vendola (38.676 preferenze contro 40.358, vale a dire il 49,1% dei votanti contro al 50,9%), perdendo così, a dispetto delle previsioni, la candidatura alla presidenza della regione (Dati in *Puglia, primarie con sorpresa. Nichi Vendola batte Boccia*, in www.repubblica.it, 17 gennaio 2005).

¹⁴ Interpretazione fatta propria da Romano Prodi in un'intervista concessa a *La Nazione*, dal titolo eloquente: «Prodi: «Macché deriva radicale. Ha solo vinto il più radicato»», 18 gennaio 2005.

¹⁵ Su questa posizione I. DIAMANTI, «Vademecum per le primarie», in *la Repubblica*, 20 gennaio 2005 e G. SARTORI «La democrazia dei militanti», in *Corriere della Sera*, 19 gennaio 2005.

anche come possibile occasione per lo sviluppo di tendenze populiste, che sfruttano la propensione di questo tipo di voto a premiare non il candidato che dimostra migliori capacità di gestione politica, ma i personaggi che riescono ad accumulare maggiore visibilità, talvolta ponendosi all'esterno del sistema politico¹⁶.

Veniamo infine al quinto caso, le primarie dell'Unione del 16 ottobre 2005. Queste hanno comportato un confronto diretto fra leader ed elettorato, e ciò è valso per tutte le forze politiche coinvolte, basti pensare che ben cinque dei nove segretari di partito della coalizione hanno partecipato alla sfida¹⁷. Ma, soprattutto, hanno costituito un mezzo per l'incoronazione del capo alla guida della coalizione. La designazione di Romano Prodi spinge a valutare le primarie non tanto come un rito inutile e fittizio, ma piuttosto come una strategia, attuata anche attraverso la sterilizzazione della competizione elettorale, per presentare all'elettorato il candidato premier come un vertice riconosciuto e incontestato. Hanno quindi costituito un'occasione preziosa per Prodi per tastare il «polso del paese senza il filtro ancestrale dei partiti o quello virtuale dei sondaggi»¹⁸, alla ricerca di un contatto diretto, di tipo presidenziale, con la cittadinanza. Ma ancor di più, hanno scongiurato il rischio di spaccature interne per la scelta del candidato, ipotesi non peregrina nel caso della sinistra italiana, fornendo una possibile soluzione in risposta al vizio congenito della sinistra italiana di mancare di leadership indiscusse e salde.

Secondo le nostre due dimensioni, le primarie dell'Unione sono quindi state delle primarie caratterizzate da macro-personalizzazione e da assenza di competizione.

Quanto accaduto nel caso di Prodi e dell'Unione, inoltre, mostra ad un livello più generale due ulteriori aspetti della relazione di tipo uno-a-molti fra il leader e l'elettorato. Due ulteriori aspetti che rafforzano l'ipotesi che in questa dimensione entrino direttamente in gioco elementi plebiscitari, di direttismo, di rapporti non mediati tra un leader e la massa dei cittadini-elettori. Il primo aspetto riguarda il plebiscito come tentativo di superare i particolarismi che crescono all'ombra del vero, o presunto, carisma dei presidenti; il secondo lo interpreta come espressione dell'aspirazione dello stesso capo alla creazione di legami diretti con la base, una sorta di autocelebrazione volta a produrre meccanismi di identificazione col leader.

¹⁶ Come argomentato da SARTORI nell'articolo ricordato nella nota precedente.

¹⁷ Su questo punto, e sull'inadeguatezza dell'uso del termine "primarie" nei casi italiani, si veda l'intervento di S. CASSESE, «La debolezza delle primarie», in *Corriere della Sera*, 5 settembre 2005.

¹⁸ Così M. CALISE in un articolo apparso su *New Politics*, («Prodi rischia gli altri no», settembre 2005), in cui si sottolineano i rischi e le potenzialità delle primarie dell'Unione.

Contribuisce a farci formulare questo giudizio sulle primarie dell'Unione non solo il basso livello di competizione che si è manifestato al momento del voto, ma anche l'assenza di un vero confronto fra i candidati sui temi programmatici, elemento che conferma ulteriormente l'immagine di primarie pre-confezionate.

È dunque ragionevole considerare le primarie dell'Unione come il caso più plebiscitario di primarie che si sono svolte sinora in Italia, attraverso la conferma agli occhi – e per mano – dell'elettorato, di Romano Prodi come l'unico leader di coalizione, anche attraverso la riduzione ai minimi termini dello scontro fra le alternative in campo. Ed infatti, come è noto, Prodi è uscito vincitore con una percentuale del 74,1%, seguito da Bertinotti a più del 50% di distanza (14,7%). Nessuno dei rimanenti cinque candidati ha superato il 5% dei voti, e i due candidati indipendenti, Scalfarotto e Panzino, hanno raggiunto quote assolutamente residuali. I tre quarti dei votanti hanno concentrato la propria preferenza su Prodi: questi dati rafforzano pertanto, e ancor più, l'interpretazione delle primarie dell'Unione come elezioni a vincitore annunciato e consacrato senza una reale competizione e, piuttosto, come un mezzo di legittimazione plebiscitaria del candidato premier.

4. *Primarie, ma quali?*

I termini del dibattito italiano intorno alle primarie hanno quasi sempre assunto toni prescrittivi, e quasi mai la valutazione del nuovo mezzo elettorale è partita dall'analisi della diversità di fenomeni ad esso collegati. Nell'esperienza italiana, invece, si sono avuti, come si è appena visto, casi di primarie profondamente diverse fra loro, per natura e finalità. Tenteremo perciò di costruire una griglia analitica che permetta di distinguere questi casi empirici fra loro.

Per descrivere i diversi usi delle primarie in Italia, abbiamo utilizzato due dimensioni. La prima dimensione analitica attiene, lo ricordiamo, alla relazione fra candidato ed elettore e alle strategie di gestione della campagna elettorale. La distinzione è fra tipi di primarie che si incentrano su un rapporto plebiscitario fra il leader e la base (personalizzazione plebiscitaria o *macro-personalizzazione*), e quelle manifestazioni che invece si basano sul contatto che si realizza fra candidato e singolo cittadino (*micro-personalizzazione*). La macro-personalizzazione riguarda i candidati che aspirano a ricoprire posizioni di vertice nelle istituzioni, e che pilotano, anche grazie all'uso strategico dei mass-media, un consenso di tipo autonomo rispetto al partito o alla coalizione cui appartengono, così da instaurare una relazione plebiscitaria, di tipo uno-a-molti con l'elettorato. La micro-personalizzazione crea ugualmente un rapporto di tipo diretto fra candidato ed elettore, ma in questo caso, si è visto, la relazione è di tipo uno-a-uno, si basa cioè sul contatto e la prossimità fisica fra votante e votato, nell'ambito dello stesso collegio elettorale.

La seconda dimensione analitica è espressa, come descritto in precedenza, dalla dicotomia *consacrazione/competizione*, a seconda che le primarie esprimano o meno un'effettiva incertezza del risultato e quindi la presenza una competizione tra i candidati. Se si ha consacrazione le elezioni primarie sono a vincitore preannunciato, e l'elettore esprime con il voto il proprio consenso rispetto a scelte prese ai vertici: lo strumento delle primarie viene utilizzato soprattutto in risposta alle esigenze di coesione interna della parte politica che le propone, e serve a legittimare un leader non ancora sufficientemente riconosciuto. Se si ha competizione, invece, si è visto che le primarie diventano sempre più uno strumento vero per la selezione della classe politica, una modalità meno oligarchica, e meno partitica, per designare le candidature.

È qui che le primarie mostrano un importante legame con alcuni degli obiettivi della democrazia – e della democratizzazione dei processi politici –, poiché ampliano lo spazio di manovra a disposizione del cittadino-elettore per la scelta della classe politica, con importanti ripercussioni sulla circolazione della stessa. L'elettore interviene infatti proprio su quel processo che, tradizionalmente, è sempre stato una delle più importanti prerogative dei partiti, e cioè la scelta dei candidati da presentare alla competizione elettorale.

Incrociando perciò queste due dimensioni, si produce una tipologia che enuclea quattro tipi di elezioni primarie, quattro categorie nelle quali possono essere agevolmente collocati i casi di primarie italiane analizzati sinora, come si può vedere nel Quadro 2.

La tipologia presentata ci sembra particolarmente utile soprattutto in ambito italiano. In primo luogo essa permette di cogliere le differenze fra le elezioni primarie che si sono avute sinora, e che invece vengono spesso ricomprese sotto lo stesso ombrello concettuale. In secondo luogo, essa consente di distinguere i casi empirici dal modello ideale di primaria, che prevede il massimo grado di inclusione dei cittadini e di effettività attribuita alle loro scelte (MAYER, 2001; MELCHIONDA, 2005) e al quale ci si riferisce, anche retoricamente, come l'obiettivo da raggiungere per avere primarie effettivamente democratiche. Invece, individuare tipi diversi di primarie (che peraltro, come abbiamo visto, non hanno praticamente mai l'inclusività come loro obiettivo principale), rende dubbia e meno scontata proprio l'automaticità e la "necessarietà" del nesso fra primarie e avanzamento della democrazia.

QUADRO 2. - I quattro tipi di elezione primaria.

	<i>consacrazione</i>	<i>competizione</i>
<i>micro-personalizzazione</i>	<i>primaria feudale</i>	<i>primaria notabiliarie</i> Toscana '05 Puglia '05
<i>macro-personalizzazione</i>	<i>primaria presidenziale</i> Unione '05 Bologna '99	<i>primaria partecipativa</i> PDS '94 (USA + retorica delle primarie)

Vediamo dunque a quali requisiti rispondono i quattro tipi di primaria individuati dalla tipologia. Al primo tipo, che possiamo denominare *primaria feudale*, corrisponde la presenza di un leader candidato indiscusso che si può avvalere di radicati e dominanti rapporti personalistici sul territorio. Un candidato forte che non teme la concorrenza di altri, essendo il territorio in questione un suo feudo, una sua roccaforte. In questo tipo di primaria si uniscono così i caratteri del personalismo diretto con il sostegno plebiscitario su un solo candidato. A nostro avviso, nessuno dei casi italiani svoltisi sinora può essere ragionevolmente collocato in questa categoria.

Nel secondo tipo, la *primaria notabiliare*, si evidenziano rapporti personali uno-a-uno sul territorio ma in presenza di un alto livello di competizione tra i candidati. In altre parole i vari notabili locali si affrontano, anche in modo serrato, per il successo all'elezione primaria, il cui risultato non è scontato e dove le risorse in gioco sono i rapporti personali e diretti con l'elettorato che ciascuno dei candidati è in grado di far valere. I casi delle primarie toscane e pugliesi nel 2005 ricadono in questa categoria. Le primarie per i consiglieri regionali toscani hanno permesso il successo anche a candidature non controllate in ambito partitico e, oltre a riservare all'elettore maggiori possibilità di incidere sull'esito effettivo della competizione, hanno confermato l'importanza del radicamento, della *proximité*¹⁹ dei candidati al proprio elettorato per poter ottenere l'elezione e la legittimazione a candidato rispetto agli altri.

Lo stesso vale, forse ancor di più, per le primarie pugliesi: in questo caso sono stati i candidati che hanno sfruttato più o meno abilmente le loro relazioni personali e con la regione per gestire la competizione e che si sono rivolti a realtà territoriali ed identitarie circoscritte per legittimare la propria posizione di leader locali. Il peso dei rapporti uno-a-uno si è misurato al momento del voto ed è stato determinante per il risultato dell'accesa competizione che si era creata tra due personaggi di spicco sull'arena politica locale, Vendola e Boccia.

Il terzo tipo di primaria è quello che possiamo chiamare *primaria partecipativa*. Si tratta di elezioni primarie caratterizzate da apertura e competizione, ma anche da relazioni impersonali uno-a-molti. A questo tipo di primaria possiamo ricondurre il caso del PDS nel '94. Quell'iniziativa si ispirava, almeno nella retorica, all'idea di dare alla base del partito la possibilità di esprimersi sulla designazione del segretario nazionale. I militanti hanno scelto in una situazione competitiva – o almeno più competitiva del previsto – tra candidati che erano i leader nazionali del partito e il cui rapporto con la base militante era comunque indiretto e impersonale e dove le risorse non erano certo quelle dei rapporti immediati

¹⁹ Il termine indica la vicinanza ed il radicamento territoriale dei candidati, elementi ritenuti fondamentale e caratteristici per le elezioni locali ed amministrative, ma sempre più importanti anche alle elezioni nazionali e per le candidature di grande rilievo (DUPOIRIER, 2005). Il termine si contrappone a quello di *parachutage*, che indica invece il collocamento imposto dall'alto, dai vertici nazionali dei partiti, di candidature, magari prestigiose ma comunque svincolate dai collegi in cui vengono appunto "paracadutate", fatte cadere.

sul territorio e nelle sezioni, ma piuttosto l'orientamento di queste ultime sulla base di criteri politici e strategici interni all'organizzazione del partito.

In realtà la primaria partecipativa richiama, come accennato in precedenza, la retorica ideale dello strumento stesso delle primarie, nonché il caso americano, prototipo di questo tipo di elezione. Il modello USA della cascata ascendente, per cui dal voto di un ampio *selectorate* si arriva, attraverso selezioni successive, alla scelta del candidato leader, riassume proprio le caratteristiche di questo tipo di primaria: competizione ampia ed aperta tra vari candidati con risultato incerto e partecipazione dal basso, unita ad un rapporto tra candidati ed elettorato di tipo macro ossia poco personale ma personalistico-carismatico, indiretto ma per certi versi plebiscitario.

Infine al quarto tipo, la *primaria presidenziale*, corrisponde, da un lato, un rapporto tra elettori ed eletto che assume caratteri plebiscitari e macro e, dall'altro lato, un'assenza di competizione tra i candidati che porta ad un'elezione di consacrazione del leader. In questa categoria rientrano sia il caso di Bologna del '99 sia, soprattutto, quello delle primarie dell'Unione del 2005. Ed è rispetto a quest'ultimo caso che l'accezione presidenziale risulta particolarmente appropriata. Prodi, capo consacrato da queste primarie, sterilizzate dai partiti ma anche partecipate da parte del *selectorate*, ha acquistato una legittimazione sia da parte della base elettorale che da parte della coalizione che lo ha riconosciuto come leader indiscusso. Certo, la carica per la quale Prodi è stato scelto a concorrere, la presidenza del consiglio, accresce il carattere presidenziale di questa categoria di primarie, ma, più che questo, è la natura delle due dimensioni principali di analisi a farlo. Attraverso le primarie presidenziali, infatti, il leader si rivolge alla cittadinanza per essere confermato quale capo indiscusso di una parte politica. Una via per la consacrazione, più che per la scelta del presidente. Una primaria presidenziale è, quindi, un tipo di elezione primaria che costituisce una eco del processo in corso nelle democrazie contemporanee, processo che prende il nome di presidenzializzazione e per il quale acquistano particolare rilevanza e preminenza le figure di vertice degli esecutivi (POGUNTKE e WEBB, 2005).

5. *Le primarie e la scommessa democratica*

Insomma, le primarie in Italia possono essere inquadrare, a nostro avviso ragionevolmente, nel processo di personalizzazione del sistema politico. In un duplice modo.

Come strumento plebiscitario esse contribuiscono a creare un legame di tipo diretto fra capo, di partito o di coalizione, ed elettorato, e sono state utilizzate principalmente come strumento di legittimazione della leadership. Le primarie di Bologna nel '99 e, soprattutto, quelle dell'Unione nel 2005, cioè le primarie nazionali di coalizione, fanno affermare con sicurezza che i fattori pro-leadership e pro-presidenziali sono stati sicuramente più forti di quelli legati ad una mag-

giore partecipazione della cittadinanza. Il controllo dal centro, la legittimazione e il rafforzamento della leadership hanno prevalso sulla maggiore apertura alla base e sulla competizione nella selezione della classe politica. Si è quindi trattato, piuttosto, di un processo con cui le élites hanno fatto passare come scelte operate dal basso attraverso un processo partecipativo allargato, quelle che invece erano scelte imposte dall'alto, ragionate, bilanciate e strategiche.

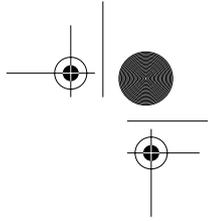
C'è però un altro uso delle primarie che è si è reso manifesto in questi primi casi, e che rappresenta una modalità che potrebbe rafforzarsi in Italia con il consolidarsi di questo strumento a tutti i livelli di governo. In questo caso le primarie rafforzano i rapporti personali uno-a-uno, e favoriscono i micro-personalismi: cresce la competizione fra i candidati, che mettono in gioco le proprie macchine organizzative non solo per guadagnare l'accesso alle elezioni, ma anche per dimostrare il proprio peso politico rispetto agli altri candidati. In questo modo le primarie diventano un surrogato del voto di preferenza, perché si basano su un tipo di gestione del consenso molto radicato territorialmente e su una strategia elettorale incentrata sul contatto con la base, e danno voce in capitolo ai cittadini anche sulle scelte pre-elettorali.

La relazione di tipo plebiscitario, tutta legata ai meccanismi di identificazione nella figura del leader carismatico, viene rimpiazzata dal rapporto fra l'aspirante al seggio e il cittadino, rapporto che spesso si costruisce sullo scambio di risorse. Questo aspetto delle primarie può essere colto, abbiamo visto, nel caso delle ultime elezioni regionali in Toscana, regione che da questo punto di vista costituisce un laboratorio privilegiato avendo optato per la combinazione fra abolizione del voto di preferenza e introduzione delle primarie. Ma anche il caso pugliese non è completamente estraneo a questa logica. Vendola ha vinto su Boccia anche perché le sue reti locali ed i suoi rapporti personali con il territorio erano decisamente più forti. I due casi ci inducono a pensare che, almeno in parte, le elezioni primarie possano riprodurre micro-personalismi, soprattutto per il ruolo giocato dall'elemento territoriale.

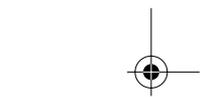
Da una delle principali tendenze della politica italiana, la personalizzazione, è perciò scaturito un uso particolare dello strumento delle primarie, il quale ha assunto connotati peculiari dal momento che non possedeva solide radici e si è inserito *ex novo* nel sistema politico italiano.

Le primarie svoltesi finora in Italia si sono così andate ad incuneare fra due tipi diversi di personalizzazione, due diversi usi dello stesso strumento, quello micro-personale e quello macro-personale, a loro volta in interazione con alcune caratteristiche e modalità di svolgimento delle primarie, in funzione degli scopi e dell'ampiezza territoriale che queste avevano.

La risposta agli interrogativi iniziali, dunque, è positiva per entrambe le questioni: le elezioni primarie in Italia sono state un'occasione per la creazione di un rapporto plebiscitario fra leader e massa elettorale, ma anche per il rafforzarsi di rapporti personali e diretti su scala ridotta.

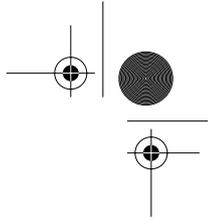


Infine, per concludere sulla questione “democratica”, dobbiamo riconoscere che entrambi questi usi, e queste interazioni con la personalizzazione, contribuiscono a sfatare ancora di più la retorica legata alle primarie. A rimanere penalizzati restano così proprio il modello ideale e la scommessa, in Italia per ora persa, di spostare di più sui cittadini la responsabilità di scelta dei candidati così da estendere il processo di democratizzazione alla selezione della classe politica, sulla scorta dell’esperienza-modello statunitense. Su questa visione partecipativa si sono arenati i primi esperimenti nel nostro paese, in cui i fattori partitici e strategici, hanno invece quasi sempre dominato. L’idea delle primarie come strumento di inclusione della base nella selezione effettiva dei leader e dei candidati in tutte le sue potenzialità democratiche, resta quindi, almeno per ora, confinata all’ambito dei modelli ideali – ed idealizzati – verso cui tendere.



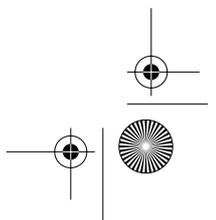
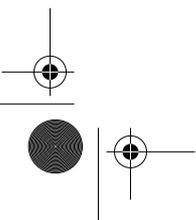
Riferimenti bibliografici

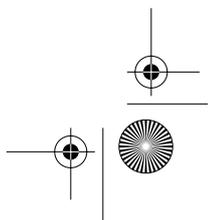
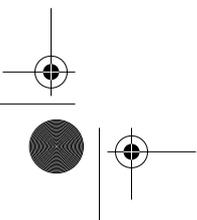
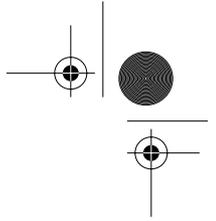
- BACCHETTI C., «I primi quattro anni dei sindaci eletti direttamente (1993-1997)», in *Amministrare*, 2 (pp. 193-231), 1998.
- BALDINI G. e LEGNANTE G., *Le città al voto*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- BALDINI G., CORBETTA P. e VASSALLO S., *La sconfitta inattesa: Come e perché la sinistra ha perso a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- BOLGHERINI S. e MUSELLA F., «Voto di preferenza e politica personale», in corso di pubblicazione, 2006.
- CALISE M., *Il partito personale*, Bari-Roma, Laterza, 2000.
- CAMPBELL A. et al., *The American Voter*, New York, Wiley, 1960.
- CRISCITIELLO A., *Il cuore dei governi*, Napoli, ESI, 2004.
- DUPOIRIER E., «La “monarchia municipale” in Francia», in A. DI VIRGILIO e M. CACIAGLI (a cura di), *Eleggere il sindaco. La nuova democrazia locale in Italia e in Europa*, Torino, UTET, 2005.
- FLORIDIA A., «Politica e territorio in Toscana: come rinsaldare e ricostruire i partiti. La nuova legge elettorale, l'abolizione del voto di preferenza, le primarie», paper presentato al XIX Congresso della Società Italiana di Scienza Politica, Cagliari, 21-23 settembre 2005.
- FUSARO C., «La legge regionale toscana sulle primarie», in *Le regioni*, 3 (pp. 441-458), 2005.
- GIAFFREDA M., «Le regionali 2005 in Puglia. Analisi di un risultato inatteso», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, in corso di pubblicazione, 2006.
- LEGNANTE G., «La personalizzazione del voto. Come la vedono i parlamentari italiani», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 50 (pp. 9-38), 2003.
- MAYER W.G., *Primary Election*, in AA. VV., *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Amsterdam, Elsevier, 2001.
- MELCHIONDA E., *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America dell'età progressista*, Roma, Ediesse, 2005.
- PARISI A. e PASQUINO G. (a cura di), *Continuità e mutamento in Italia. Le elezioni del 20 maggio 1976 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- PASQUINO G., *La transizione a parole*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- POGUNTKE T., WEBB, P., *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford Press, 2005.
- PROFETI S., «Dove le preferenze non ci sono più. Il caso della Toscana», in *Istituzioni del Federalismo*, 6 (pp. 1109-1139), 2005.

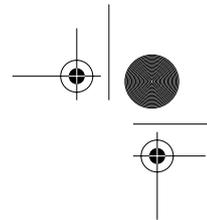


ELEZIONI PRIMARIE E SEGRETEZZA DEL VOTO: ELEMENTI PUBBLICISTICI ED ASSOCIAZIONISMO PRIVATO

di ANDREA GRATTERI







1. *La partecipazione elettorale come comportamento politicamente significativo e visibile*

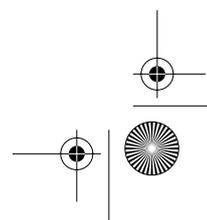
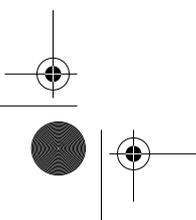
Lo scorso 16 ottobre più di settemila elettori si sono recati al seggio allestito dai partiti dell'Unione, hanno magari affrontato una lunga attesa, hanno sottoscritto una dichiarazione di adesione ad un progetto politico, hanno pagato almeno un euro quale contributo alle spese, si sono appartati dietro ad un paravento, hanno piegato la scheda elettorale e l'hanno inserita nell'urna senza apporvi alcun segno. Contemporaneamente altri novemila elettori compivano le stesse operazioni salvo invalidare la scheda¹.

Il comportamento di questi elettori, che pure rappresentano una frazione minima di coloro che si sono espressi per scegliere il leader dell'Unione², mette in evidenza uno degli elementi di maggior delicatezza di una consultazione, come quella delle primarie, dove si possono distinguere due diversi atti politicamente significativi: prima, la decisione di partecipare al voto; poi, la scelta fra le diverse opzioni di voto.

Cosa ha spinto allora quei sedicimila elettori ad esprimere un voto non valido? Si deve pensare che costoro siano portatori di un senso di appartenenza al progetto dell'Unione tanto elevato da voler partecipare alla consultazione pur non volendo sostenere nessuno dei candidati? Alcuni probabilmente hanno voluto esprimere questo loro giudizio, magari votando goliardicamente, per esempio, per Valentino Rossi. Altri elettori, però, hanno presumibilmente votato scheda bianca (o nulla) perché la loro assenza al seggio sarebbe stata notata: per una qualche ragione dovevano esserci.

¹ I dati definitivi (non ancora certificati dai garanti) sono pubblicati sul sito www.unio-newweb.it. Per l'esattezza le schede bianche sono 7.583 e le nulle 9.031.

² Le schede non valide sono, nel complesso, pari allo 0,38% dei voti espressi.



Da queste prime considerazioni emerge il problema inestricabile di tutte quelle consultazioni in cui *partecipazione* e *non partecipazione* sono espressive di un comportamento connotato politicamente, come avviene ormai “tradizionalmente” in occasione dei referendum abrogativi³. In questo caso solo la maturità della comunità politica e la diffusa legalità del sistema possono essere invocate per mitigare l’incidenza di pressanti forme di controllo (sociale e personale) e di indebite interferenze sulla partecipazione che, di fatto, limitano la libertà del voto⁴.

È pertanto evidente che la questione della segretezza del voto è di rilevante interesse anche per le consultazioni prive di ufficialità. In occasioni di questo genere la segretezza del voto può, perlomeno, attenuare le eventuali pressioni subite da chi, contro voglia, si è magari recato comunque al seggio.

2. *Primarie private e primarie pubbliche*

L’inquadramento giuridico delle elezioni primarie richiede, innanzitutto, che sia ribadita la distinzione fra *primarie pubbliche* (regolate per legge, come si suol dire) e *primarie private* (spontaneamente organizzate dai partiti). Questa distinzione è essenziale per valutare se il voto esercitato nell’uno e nell’altro contesto sia riconducibile ai medesimi principi di eguaglianza, personalità, libertà e segretezza che caratterizzano le elezioni vere e proprie (cioè quelle “secondarie”...).

Le primarie pubbliche statunitensi. – Negli Stati Uniti le primarie sono oggi regolate per legge ed organizzate dalle contee (in un contesto molto variegato in considerazione della competenza legislativa degli Stati); in origine, nel corso dell’Ottocento, si trattava però di un metodo di selezione dei candidati interno ai partiti, principalmente a quello democratico⁵. Fu il *Progressive Reform Movement* del repubblicano del Wisconsin Robert La Follette a premere, con successo, per ottenere riforme legislative dirette ad ampliare l’incidenza dell’elettorato sui processi di decisione politica. Le riforme promosse da La Follette riguardavano, in particolare, le elezioni primarie e l’adozione del *voto*

³ In proposito v. M. AINIS, «La legalità ferita», Relazione introduttiva all’*Assemblea dei 1000*, Roma, 17 giugno 2005, in www.associazionedeicostituzionalisti.it.

⁴ Tale rischio, con riferimento al referendum abrogativo, è sottolineato da A. MORRONE, «E’ legittimo astenersi e invitare a disertare le urne?», in *Il riformista*, 23 maggio 2005 (l’articolo è consultabile anche in www.forumcostituzionale.it), secondo cui «organizzare la diserzione dalle urne, al limite, può risolversi in una forma surrettizia di controllo sociale della partecipazione al voto, con conseguenze anche sull’effettività del principio di segretezza del voto».

⁵ Fra i primi esempi di primarie di partito si possono ricordare quelle della Georgia per le elezioni locali a partire dal 1822, quelle della contea di Crawford in Pennsylvania nel 1842. A livello statale i primi esempi sono quelli della Georgia (dal 1886), del South Carolina (1891) e del Mississippi (1902).

*segreto*⁶. Nel 1903, proprio il Wisconsin fu il primo Stato a regolare per legge la selezione dei candidati alle principali cariche pubbliche per mezzo di elezioni primarie⁷.

La disciplina legislativa della selezione dei candidati non è però, di per sé, sufficiente a qualificare le primarie come una consultazione elettorale di carattere pubblico. La storia delle primarie, infatti, è in gran parte legata alla pretesa dei partiti di poter disciplinare autonomamente alcuni aspetti fondamentali della consultazione elettorale⁸. Solo in seguito ad una lunga evoluzione giurisprudenziale le primarie, nel corso del Novecento, sono state qualificate «una parte integrante del procedimento elettorale»⁹. La Corte Suprema è giunta a tali conclusioni nel corso dei c.d. *White primaries cases*, dispute giudiziarie legate alla pretesa dei democratici degli Stati del Sud (del Texas in particolare) di escludere gli afro-americani dal partito e dalla selezione dei candidati. In un primo tempo la Corte Suprema dichiarò incostituzionali le norme legislative esplicitamente dirette a discriminare gli elettori afro-americani¹⁰. In seguito, nel 1944, in *Smith v. Allwright*¹¹, fu stabilito che anche i partiti politici sono tenuti a non discriminare gli elettori per ragioni razziali, così ridimensionando il tentativo del legislatore texano di non regolamentare l'elettorato per le primarie per consentire ai partiti di escludere gli afro-americani. Poiché le primarie sono una parte integrante del procedimento elettorale, l'attività dei partiti ad esse legata deve essere considerata una *state action*¹² ed i partiti sono quindi soggetti a tutti i vincoli (di non discriminazione) stabiliti dalla Costituzione.

È interessante notare che il partito democratico, dopo i numerosi interventi della Corte Suprema, tentò di sottrarsi al rispetto del XV emendamento¹³ selezionando i propri candidati in anticipo, all'interno di associazioni formalmente estranee al partito. Conseguentemente, la Corte Suprema estese la portata del procedimento elettorale sino a ricomprendervi le attività di sele-

⁶ Il voto segreto (o *Australian ballot*) iniziò a diffondersi negli Stati Uniti a partire dal 1888, in proposito v. A. GRATTERI, *Il valore del voto*, Padova, CEDAM, 2005, p. 99.

⁷ Cfr. S. VOLTERRA, *Sistemi elettorali e partiti in America*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 171 ss.

⁸ In proposito v. A. GRATTERI, «Tempi e modalità delle primarie negli Stati Uniti: disciplina federale e competenze statali», in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1999, p. 93 ss.

⁹ «An integral part of the procedure of choice», *U.S. v. Classic*, 331 U.S. 299, (1941).

¹⁰ In *Nixon v. Herndon*, 273 U.S. 536 (1927), fu dichiarata illegittima la norma legislativa del Texas che stabiliva che «in nessun caso un negro potrà partecipare alle primarie del partito democratico»; successivamente, in *Nixon v. Condon*, 286 U.S. 73 (1932), fu dichiarata incostituzionale la norma legislativa che, tentando di eludere *Nixon v. Herndon*, attribuì al partito democratico la competenza di definire i requisiti per l'elettorato alle primarie.

¹¹ 321 U.S. 649 (1944).

¹² Il partito agisce quindi come una *state agency*, «una specie di organo dello stato» secondo G. BOGNETTI, *Lo spirito del costituzionalismo americano*, II, Torino, Giappichelli, 2000, p. 63.

¹³ «Il diritto di voto spettante ai cittadini degli Stati Uniti non potrà essere negato ... per ragioni di razza».

zione informale dei candidati che, apparentemente, sarebbero ad esso estranee¹⁴.

Le primarie in Italia. – Le primarie che si sono sino ad oggi svolte in Italia (in primo luogo quelle pugliesi e quelle dell’Unione) rientrano nella categoria delle primarie private, l’unica eccezione è rappresentata dalle primarie pubbliche disciplinate dalla legge per le elezioni regionali toscane.

Il rapido successo di queste prime elezioni primarie su vasta scala potrà forse suggerire di intraprendere la via della regolamentazione legislativa della vita interna ai partiti e della selezione dei candidati alle cariche pubbliche¹⁵. È, però, evidente che, al momento, le primarie spontaneamente organizzate dai partiti si presentano come un fenomeno essenzialmente privato. Un elemento marginale di pubblicità, che potrebbe forse avere una qualche ricaduta sulle modalità di svolgimento della consultazione, può essere rintracciato nell’uso di spazi (spesso le sedi delle circoscrizioni municipali) messi a disposizione da alcuni comuni per le primarie dell’Unione. Si deve però ritenere che tali spazi siano concessi dai Comuni, come abitualmente avviene, per lo svolgimento di generiche attività di partecipazione popolare nell’ambito della comunità politica¹⁶.

Come meglio si vedrà nel paragrafo successivo, le primarie – pur se spontanee e private – tendono ad assumere le forme del procedimento elettorale ufficiale. In questa prospettiva, è evidente che esse svolgono una significativa funzione di valorizzazione del «metodo democratico» previsto dall’art. 49 della Costituzione, sollevando inevitabilmente la delicata questione della democrazia “all’interno” e/o “all’esterno” dei partiti politici¹⁷.

¹⁴ *Terry v. Adams*, 345 U.S. 461, 469 (1953). Le candidature vincenti del partito democratico, allora egemone in Texas, erano definite all’interno della *Jaybird Democratic Association* da cui gli afro-americani erano esclusi: «*The only election that has counted in this Texas county for more than fifty years has been that held by the Jaybirds from which Negroes were excluded. The Democratic primary and the general election have become no more than the perfunctory ratifiers of the choice that has already been made in Jaybird elections from which Negroes have been excluded. It is immaterial that the state does not control that part of this elective process which it leaves for the Jaybirds to manage. The Jaybird primary has become an integral part, indeed the only effective part, of the elective process that determines who shall rule and govern in the county. The effect of the whole procedure, Jaybird primary plus Democratic primary plus general election, is to do precisely that which the Fifteenth Amendment forbids - strip Negroes of every vestige of influence in selecting the officials who control the local county matters that intimately touch the daily lives of citizens.*».

¹⁵ In questo senso v. G. GITTI, «Come le primarie cambiano i partiti», in *Corriere della Sera*, 3 novembre 2005.

¹⁶ Si può in proposito fare riferimento alla forme di «partecipazione popolare» che gli statuti comunali devono prevedere ai sensi dell’art. 6 del d. lgs. 18 agosto 2000, n. 267.

¹⁷ Per una ricostruzione della dottrina in proposito v. G. MOSCHELLA, «Elezioni primarie e redistribuzione delle funzioni di rappresentanza politica», in S. GAMBINO, *Elezioni primarie e rappresentanza politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, p. 31 ss.

In assenza di un qualsiasi intervento legislativo volto a «regolare gli sregolati»¹⁸ la norma in questione si è tradizionalmente risolta, nonostante i tentativi della dottrina, nella imposizione del metodo democratico nella lotta politica (al di fuori dei partiti) senza riuscire ad incidere sul loro ordinamento interno, se non in ambiti specifici¹⁹.

La partecipazione dei cittadini ad una consultazione democratica per la selezione dei candidati alle cariche pubbliche costituisce, indubbiamente, uno dei possibili modi del *metodo democratico* che caratterizza l'attività dei partiti. Soprattutto se – sulla base dell'esperienza americana – si considera che l'apertura verso l'esterno che i partiti fanno nel momento in cui decidono di ricorrere ad elezioni primarie rappresenta, probabilmente, un fatto non facilmente reversibile. Come ha scritto Andrea Manzella su *La Repubblica* le primarie «sperimentate per legittimare un *leader*, hanno rivelato l'esistenza di una via per democratizzare la democrazia» attraverso una «pienezza di lettura» dell'articolo 49²⁰.

Anche grazie all'impulso che deriva dalle primarie, sembrano essere ormai maturi i tempi per una interpretazione evolutiva dell'art. 49 della Costituzione che consenta, se non di sindacare il carattere democratico dell'ordinamento interno dei partiti, almeno di regolamentarli parzialmente. I timori che in passato derivavano da un confronto politico basato su blocchi ideologici contrapposti appaiono ormai definitivamente superati, nonostante la gelosa difesa dei propri *interna corporis* da parte dei partiti.

3. *Le ragioni del voto segreto nelle primarie private*

Le primarie toscane, quelle pugliesi e quelle dell'Unione si sono basate su garanzie di segretezza formali (e in minor misura sostanziali) di diversa intensità risentendo, a un tempo, del carattere pubblico o privato della consultazione e dei tempi di organizzazione.

¹⁸ Così F. LANCHESTER, «Il problema del partito politico: regolare gli sregolati», in F. LANCHESTER, *Rappresentanza, responsabilità e tecniche di espressione del suffragio*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 19 ss. L'esigenza di regolamentare l'attività dei partiti è fatta propria anche da S. GAMBINO e G. MOSCHELLA, «Democrazia dei partiti e democrazia nei partiti: le opportunità delle elezioni primarie», in S. GAMBINO (a cura di), *Elezioni primarie*, Roma, Philos, 1997, p. 5 ss.

¹⁹ In proposito v. il composito quadro giuridico delineato da E. BETTINELLI, «Alla ricerca del diritto dei partiti politici», in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1985, p. 1001 ss., spec. p. 1061, dove si parla di «discipline di carattere sezionale».

²⁰ A. MANZELLA, «Quel veleno iniettato nel Paese», in *la Repubblica*, 17 novembre 2005. Giovanni Tarli Barbieri propone, invece, una lettura «tradizionale» dell'art. 49 della Costituzione che, anche in considerazione della giurisprudenza della Corte costituzionale, scongiurerebbe un intervento legislativo troppo penetrante rispetto alla vita interna dei partiti, cfr. G. TARLI BARBIERI, «Le riforme elettorali nella regione Toscana», in *Democrazia e Diritto*, 2005/1, p. 193 ss.

Le primarie toscane, e non poteva essere diversamente, si sono svolte con le normali garanzie di segretezza nell'espressione del voto: scheda ufficiale, voto in cabina, introduzione delle schede in un'urna, divieto di segni di identificazione²¹.

Il regolamento delle primarie pugliesi del 16 gennaio 2005, caratterizzato da un basso livello di formalizzazione procedurale, non interviene espressamente sul punto della segretezza del voto e si limita a stabilire che «all'interno dei seggi potranno sostare solo i componenti dei seggi, i candidati ed i Segretari regionali del centrosinistra» (art. 6) e che il voto deve essere espresso sulle schede ufficiali fornite a ciascun seggio (art. 7). Il voto segreto è dato per presupposto, come se appartenesse ad un patrimonio di valori democratici inalienabili.

Una maggiore formalizzazione procedurale emerge dal regolamento delle primarie dell'Unione²². Ai sensi dell'art. 3, comma 4, i seggi devono avere «una rigida competenza territoriale» (al fine di evitare casi di voto plurimo) e «garantire la correttezza e la trasparenza delle procedure elettorali e la segretezza delle operazioni di voto». A questa statuizione di principio si accompagnano poi le norme direttamente volte ad assicurare, in concreto, il rispetto del segreto del voto: sono vietati i segni di identificazione dell'elettore (art. 8, comma 3) e sono predisposti dei ripari per celare il momento dell'espressione del voto. A questo proposito si deve notare che l'art. 7, comma 6, del regolamento stabilisce che il voto debba essere espresso «nella cabina» mentre l'art. 6 elenca, fra i materiali forniti al seggio, un più semplice schermo. È evidente che le ragioni di una più semplice organizzazione hanno prevalso, tuttavia non si può non notare che concretamente i piccoli schermi utilizzati potevano, nella ressa dei seggi, costituire un riparo non adeguato in presenza di sguardi indiscreti. Inoltre il regolamento prevede l'uso di schede ufficiali vidimate dai responsabili del seggio; in alcune occasioni, tuttavia, il numero di schede è risultato insufficiente ed è stato autorizzato il ricorso a schede fotocopiate, purché vidimate, senza che la regolarità complessiva del voto ne abbia sostanzialmente risentito.

Ciò che emerge da questo sintetico quadro regolamentare è che le primarie sembrano affermarsi in Italia come una forma di consultazione assimilabile, quanto a modi e procedure di voto, alle elezioni vere e proprie; sia che si tratti di primarie pubbliche sia che esse abbiano carattere privato²³.

²¹ L'art. 14, comma 1, della legge n. 70 del 2004, per disciplinare le procedure e le modalità di voto rinvia ad un regolamento che deve prevedere «l'esercizio del voto, per gli aventi diritto, in modo personale, libero, uguale e segreto». Il regolamento (n. 75/R del 2004) presuppone poi che il voto sia segreto e dispone affinché ai seggi siano fornite le cabine e le urne necessarie (art. 5) e che «i segni inequivocabili di identificazione dell'elettore» siano causa di nullità del voto (art. 10). Per una valutazione complessiva v. C. FUSARO, «La legge regionale toscana sulle primarie», in *Le Regioni*, 2005, p. 437 ss.

²² In proposito v. M. RUBECHI, «"Primaria 2005": la struttura e le regole di svolgimento», in www.forumcostituzionale.it (15 settembre 2005).

²³ Sulla necessità di prevedere comunque il voto segreto e di circondarlo di «tutte le garanzie relative alla sua genuinità» v. E. BETTINELLI, «Le Primarie: traccia per un percorso "virtuoso"», in S. GAMBINO (a cura di), *Elezioni primarie*, cit., p. 41.

Questo atteggiamento di favore nei confronti del voto segreto in occasione di elezioni primarie private può essere spiegato grazie alla concorrenza di più ragioni che rendono essenziale il rispetto delle garanzie formali del voto cui si accennava poco sopra o, comunque, perché il ricorso ad un metodo di voto diverso non avrebbe ricadute positive:

a) *Le primarie "all'italiana" sono primarie di coalizione.* La natura composita delle aggregazioni politiche al cui interno si svolgono le primarie (la coalizione di centrosinistra per il momento) accentua le diffidenze reciproche fra i candidati, spesso fortemente connotati come appartenenti ad uno dei partiti della coalizione. È comprensibile che ciascun partito tenda ad esercitare una seria vigilanza sul rispetto delle regole stabilite e che queste regole siano una effettiva garanzia per tutti i concorrenti. Le polemiche (spesso strumentali) interne all'Unione nei giorni precedenti il voto e nel giorno stesso della consultazione ne sono la dimostrazione²⁴. La segretezza del voto non è stata oggetto di specifiche polemiche; certo è evidente che un procedimento elettorale incapace di garantire in concreto il segreto del voto non potrebbe essere accettato da nessuno dei candidati alle primarie.

b) *Le primarie sono uno strumento di selezione e di legittimazione.* La duplice natura delle elezioni primarie risulta chiara se solo si guarda alle primarie pugliesi ed a quelle dell'Unione. In un caso è prevalsa l'esigenza di selezionare un candidato alla presidenza della Regione (che così si è automaticamente legittimato quale candidato dell'intera coalizione), nell'altro il carattere prevalente è stato quello dell'investitura di Romano Prodi quale candidato premier.

È possibile ottenere i medesimi risultati senza garantire appieno la segretezza del voto e, con essa, la sua complessiva genuinità? A mio giudizio non è possibile²⁵.

In presenza di una consultazione altamente competitiva, come quella pugliese, il risultato elettorale ha la capacità di "imporsi" a tutte le componenti della coalizione solo se chi ha partecipato al voto lo ha fatto in piena libertà. In questo modo il responso delle urne ha la forza di andare al di là delle divisioni interne e di ricompattare la coalizione attorno ad un unico candidato.

²⁴ Le polemiche, centrate essenzialmente sulla dislocazione dei seggi per il voto, sono state sollevate da *Liberazione*, organo ufficiale del partito di Bertinotti e da Clemente Mastella, entrambi candidati. In proposito v. P. SANSONETTI, «Verso le primarie al buio: senza seggi, regole, garanzie», in *Liberazione*, 6 ottobre 2005 e la replica di V. CHITI, «Liberazione ha la sindrome delle primarie?», in *Liberazione*, 7 ottobre 2005; A. DI ROBILANT, «Mastella: «Come finirà? In una truffa. Volevano concordare prima i risultati», in *La Stampa*, 16 ottobre 2005; A. GUARNIERI, «Tanti piccoli gialli: schede pre-compilate, infiltrati e immigrati», in *Il Messaggero*, 17 ottobre 2005.

²⁵ In proposito v. M. VITALE, «Le primarie sono l'arma dei riformisti. Lasciate che in Sicilia decida il popolo», in *Il Riformista* del 9 novembre 2005, che sottolinea l'esigenza di primarie democratiche e reali in funzione sia della selezione sia della legittimazione dei candidati.

Anche nel caso di primarie debolmente selettive (come quelle dell'Unione) la effettiva genuinità del voto è essenziale. La legittimazione politica dell'investitura di Romano Prodi avrebbe la stessa forza se derivasse da un'acclamazione di piazza di due, tre o quattro milioni di manifestanti? Evidentemente no, la partecipazione di oltre quattro milioni di elettori (e non dei "soli" tre milioni che hanno votato Prodi) ha la capacità di dare all'investitura del candidato alla Presidenza del Consiglio un significato che non è solo politico ma che è sancito da un patto concretizzatosi nel quadro di una consultazione democratica in cui sono tutelati i diritti di tutti gli elettori.

La sottoscrizione della dichiarazione di adesione – e, insieme a questa, la partecipazione ad un procedimento di selezione formalizzato e garantito – è l'elemento che, come ha scritto Gregorio Gitti, conferisce al vincitore «il potere e il dovere di proporre soluzioni politiche idonee, in caso di vittoria, a far durare la sua attività di governo per tutta la prossima legislatura»²⁶.

c) *Gli elettori partecipano se la consultazione è genuina.* La straordinaria partecipazione alle primarie dell'Unione e, in minor misura, alle primarie pugliesi sarebbe stata tale se gli elettori non avessero avuto la sensazione di partecipare ad una consultazione seria, dove i loro diritti di elettori sarebbero stati garantiti come in una elezione ufficiale?

Inoltre, i partiti del centrosinistra discuterebbero ora di ricorrere sempre più massicciamente alle primarie, come per l'elezione del sindaco di Milano o del presidente della Regione Sicilia?

La piena effettività della segretezza del voto – che può così riflettere in modo genuino la volontà degli elettori – è funzionale alla buona riuscita di elezioni primarie che si vogliono allargare oltre i confini degli attivisti e degli iscritti ai partiti.

d) *Gli elettori sono in larga misura simpatizzanti, non militanti.* Molti elettori che hanno partecipato alle primarie non hanno mai svolto attività politica militante²⁷ e, presumibilmente, non sono disposti ad esporsi pubblicamente se la segretezza del loro voto può essere scalfita. Come si è già avuto modo di dire, la sola presenza al seggio per le primarie è idonea a pubblicizzare l'orientamento

²⁶ G. GITTI, «Come le primarie cambiano i partiti», cit.

²⁷ In questo senso v. I. DIAMANTI, «Primarie, maneggiare con cura», in *la Repubblica*, 5 novembre 2005, che ritiene che la partecipazione alle primarie dell'Unione sia addirittura andata oltre il numero dei simpatizzanti; *contra* v. G. SARTORI, «La democrazia dei militanti» in *Corriere della Sera*, 19 gennaio 2005, secondo cui – in generale – il voto alle primarie tende a premiare i candidati più ideologizzati, grazie alla mobilitazione dei militanti.

Per un'analisi dettagliata delle motivazioni dei votanti alle primarie, si veda in questo stesso numero dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, il saggio di I. DIAMANTI e F. BORDIGNON, e, in precedenza, l'intervento di I. DIAMANTI («Ecco il partito delle primarie» in *la Repubblica*, 2 dicembre 2005), dove si sottolinea l'«alto grado di apertura alla sfera pubblica» degli elettori delle primarie, un elettorato non militante ma fortemente orientato a partecipare.

politico dei singoli elettori²⁸. È indubbiamente opportuno garantire a costoro la piena segretezza del voto: molti simpatizzanti non sono probabilmente disposti a rinunciare alla propria riservatezza oltre questa soglia²⁹.

Non si può però non osservare che il desiderio di contribuire al successo delle primarie dell'Unione ha, di fatto, innescato in molti elettori la disponibilità a "farsi etichettare"³⁰; ed a questo fenomeno hanno indubbiamente concorso i giornali, che non si sono trattenuti dal pubblicare gli elenchi degli elettori famosi visti in coda ai seggi³¹.

e) *La libertà degli elettori è garantita solo con il voto segreto.* La già citata presenza di schede bianche e nulle fra i voti scrutinati alle primarie dell'Unione solleva la delicata questione della piena tutela degli elettori che partecipano ad una consultazione formalmente privata ma sostanzialmente assimilabile ad una consultazione di carattere pubblico. Senza spingersi a richiamare la giurisprudenza della Corte Suprema americana sulle primarie come «parte integrante» del procedimento elettorale, è possibile – sulla base degli articoli 48 e 49 della Costituzione – ragionare sulla posizione giuridica degli elettori delle primarie di fronte ai partiti.

Michele Salvati ha recentemente scritto sul *Corriere della Sera* che con le primarie si affianca «alla democrazia degli iscritti» la «democrazia degli elettori»³². Dal punto di vista giuridico la democrazia degli iscritti si inquadra nell'ambito della tutela costituzionale che i partiti ricevono da parte dell'articolo 49. Nel momento in cui i partiti decidono però di coinvolgere i propri elettori nella loro funzione più importante, ovvero la selezione della classe politica³³, è inevitabile che costoro partecipino facendosi portatori dei loro complessivi diritti di elettori.

Le primarie private hanno una caratteristica di fondo che sembra differenziarle dalle altre forme di associazionismo politico: i soggetti delle primarie sono, tendenzialmente, gli stessi soggetti che – ai sensi della Costituzione – detengono il diritto di voto. Gli "elettori" che, sottoscrivendo una dichiarazione di adesione,

²⁸ In proposito si consideri che il regolamento delle primarie dell'Unione stabilisce, all'art. 7, che è necessario «che gli elettori diano un espresso assenso affinché il proprio nominativo sia inserito nell'elenco dei partecipanti alla votazione e che l'elenco stesso sia reso consultabile da parte di chiunque vi abbia interesse». Tale formalità è indispensabile per poter controllare, a posteriori, la regolarità delle operazioni di voto. È differente, invece, il caso della richiesta di rendere disponibili i propri dati personali al fine di poterli utilizzare per scopi propagandistici, cfr. in proposito il c.d. decalogo del Garante per la protezione dei dati personali del 7 settembre 2005.

²⁹ Sul forte senso di partecipazione politica insito nella scelta di chi si è esposto presentandosi ai seggi per le primarie v. A. MANZELLA, «Quel veleno iniettato nel Paese», cit.

³⁰ L'espressione è di I. DIAMANTI, «Primarie, maneggiare con cura», cit.

³¹ V., per esempio, A. CAPPONI, R. VERGA, «In coda anche banchieri, manager e un calciatore», in *Corriere della Sera*, 17 ottobre 2005. La partecipazione al voto di alcuni magistrati – spesso pubblicizzata con enfasi dai giornali – ha sollevato numerose polemiche, sul punto v. M. TRAVAGLIO, «Delitto di voto», in *l'Unità*, 19 ottobre 2001.

³² M. SALVATI, «Più potere agli elettori», in *Corriere della Sera*, 8 novembre 2005.

³³ In questo senso *Ibidem*.

diventano “elettori delle primarie” conservano i diritti di “elettori” *tout court* che l’articolo 48 della Costituzione loro conferisce³⁴. Di conseguenza, costoro avranno la pretesa che il loro voto sia libero, sia eguale, sia personale e sia segreto: la loro partecipazione alla consultazione elettorale avviene in qualità di elettori che si riconoscono in un progetto politico e non, vice versa, in qualità di attivisti che, incidentalmente, appartengono anche al corpo elettorale. Anche la Corte costituzionale interpreta l’articolo 48 nel senso più ampio e ne riconosce – pur nel quadro di elezioni pubbliche – il «carattere universale», per cui «i principi, con esso enunciati, vanno osservati in ogni caso in cui il relativo diritto debba essere esercitato»³⁵.

Per quanto riguarda le primarie dell’Unione è poi vero che il regolamento ha incluso nell’elettorato anche gli stranieri residenti in Italia da almeno tre anni ed i quasi-maggioresenni (coloro che acquisiranno il diritto di voto prima del termine della legislatura in corso). Si tratta però di una deviazione soltanto parziale dal principio di fondo e, comunque, giustificabile con l’intenzione di riconoscere il diritto di voto alle primarie a tutti coloro che sono elettori in potenza o a coloro che dovrebbero divenirlo in prospettiva³⁶.

Sarebbe, in definitiva, assurdo immaginare che i partiti, proprio nel momento in cui decidono di ampliare il proprio consenso democratico attraverso una maggiore partecipazione, non valorizzassero la libertà degli elettori che li sostengono. E così, come avviene in qualsiasi consultazione elettorale, la piena libertà degli elettori è condizionata al rispetto della segretezza del loro voto.

f) *Il voto segreto favorisce il voto strategico.* La formula elettorale adottata per le elezioni primarie incide notevolmente sull’esito politico, in particolare all’interno di una coalizione di partiti. Il maggioritario *plurality* comunemente utilizzato presenta il grande pregio della semplicità ma può causare l’attribuzione della candidatura al rappresentante della minoranza più forte. Il maggioritario *majority*, invece, può implicare un doppio turno di voto e, quindi, un’organizzazione forse troppo

³⁴ Nel quadro delle elezioni pubbliche, *lato sensu* politiche, Ernesto Bettinelli ha sottolineato che «coloro che vengono chiamati alle urne, lo sono *uti cives* e l’attualità della posizione di elettori è rilevata semplicemente dalle liste elettorali» e l’articolo 48 opera attraverso tutte le garanzie del voto previste (E. BETTINELLI, «Diritto di voto», in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. V, Torino, UTET, 1990, p. 225).

³⁵ Sentenza n. 96 del 1968. Già nella sentenza n. 168 del 1963 la Corte aveva ampliato la portata dell’art. 48 alle elezioni di organi (costituzionali) non politici (il CSM in particolare), tale impostazione è criticata da E. Bettinelli, (*Ibidem*) secondo cui si deve però «convenire che *talune* enunciazioni contenute nelle disposizioni costituzionali (come la libertà e la segretezza del suffragio) costituiscono certamente una condizione elementare irrinunciabile di legittimità per tutte le votazioni relative alla designazione di persone ad uffici di rilevanza pubblica; e possono essere considerate una conseguenza del fondamentale principio democratico».

³⁶ Per quanto riguarda gli immigrati è evidente lo spirito di integrare anche gli stranieri nella comunità politica.

complessa; presenta, però, il vantaggio di favorire l'emersione di candidature che godono di un sostegno più diffuso³⁷. Altre formule elettorali, mai sperimentate in Italia, permettono di combinare semplicità e competitività dei candidati "di sintesi": si tratta del voto supplementare (il c.d. doppio turno in un turno unico), del voto alternativo, del voto di approvazione³⁸.

Ciascuna formula elettorale influisce, in diversa misura, sull'atteggiamento strategico degli elettori: perché, per esempio, votare per un candidato marginale quando è noto che due candidati si contendono la vittoria a maggioranza relativa per pochi voti? L'elettore fronteggia costantemente dilemmi di questo genere: il suo voto dovrà privilegiare la strategia o la sincerità³⁹?

Il voto strategico del singolo elettore può essere favorito dal voto segreto nella misura in cui esso si manifesti in un voto *seale*, che tradisce un presunto vincolo di appartenenza al fine di poter influenzare più direttamente l'esito della votazione. È sicuramente discutibile se questo sia un elemento che arricchisce le primarie; si può però pensare che lo sia per la sua capacità di favorire i candidati che meglio rappresentano la sintesi di una coalizione, quasi a compensare le esigenze ricordate *sub a*).

g) *Il voto segreto è tendenzialmente neutro rispetto alle (presunte) interferenze opportunistiche.* Le primarie aperte⁴⁰ sono, per loro natura, suscettibili di essere influenzate dalla partecipazione di elettori appartenenti ad aree politiche avverse, nel dichiarato intento di favorire il candidato che si presume essere più facile da sconfiggere.

L'argomento è noto anche negli Stati Uniti (dove però gli intrusi sono molto raramente in grado di influenzare il risultato delle primarie⁴¹) ed in Italia è stato sollevato da autorevoli commentatori⁴² e strumentalmente sbandierato dagli

³⁷ Il doppio turno è sostenuto con fermezza da V. MONDINI, *Primarie bipolari*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 27 ss.

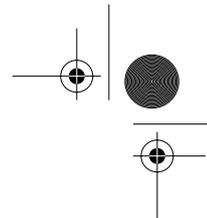
³⁸ Sulle formule elettorali possibili e sulle loro conseguenze sulle primarie v. E. MARRA, «Primarie: come si vota?», in S. GAMBINO (a cura di), *Elezioni primarie e rappresentanza politica*, cit., p. 79 ss.

³⁹ In relazione al voto strategico si rinvia a A. CHIARAMONTE, *Tra maggioritario e proporzionale*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 147 ss.

⁴⁰ La categoria delle primarie aperte utilizzata negli Stati Uniti può essere sovrapposta alle primarie all'"italiana" solo con significative approssimazioni a causa della diversa natura dei partiti politici e del diverso sistema di registrazione degli elettori.

⁴¹ Negli Stati Uniti si è soliti distinguere fra *raiding* (intrusioni vere e proprie), *bedging* (elettori di un partito che transitano nel campo avverso per sostenere un candidato affine e limitare le conseguenze della eventuale sconfitta alle elezioni generali; il c.d. *bedging* è il comportamento degli scommettitori che puntano pro e contro la medesima opzione) e *crossover voting* (adesione sincera degli elettori di un partito avversario). Negli studi condotti sul comportamento di voto nelle primarie è assente la prova di casi significativi di *raiding* e di *bedging*, cfr. J. M. SIDES, J. COHEN, J. CITRIN, *The Causes and Consequences of Crossover Voting in the 1998 California Elections*, Berkeley, University of California, (Working paper 1999-3), 12 ed i riferimenti bibliografici ivi riportati.

⁴² Cfr. G. SARTORI, «La democrazia dei militanti», cit.



avversari politici⁴³. Le primarie sino ad ora svoltesi in Italia dovrebbero aver fugato, in gran parte, i timori di interferenze opportunistiche efficaci. In presenza di una elevata partecipazione, i voti di disturbo tendono ad essere poco incisivi rispetto al risultato; inoltre, la vittoria di Vendola in Puglia (generalmente ritenuto perdente nello scontro con il presidente uscente Fitto prima del voto) sembra aver depotenziato l'argomento di chi teme che i candidati più radicali abbiano minori chances di vittoria⁴⁴.

Apparentemente il voto segreto non dovrebbe influenzare il comportamento di eventuali elettori "infiltrati", che anzi tentano di pubblicizzare a posteriori il loro comportamento⁴⁵. Costoro, se esistono, sono avversari politici evidentemente disposti ad esporsi: si presentano al seggio, contribuiscono finanziariamente e sottoscrivono una dichiarazione di adesione politica non sincera, consapevoli della possibilità di essere screditati pubblicamente. Le interferenze opportunistiche, in definitiva, non sono incentivate dal voto segreto e sembrano avere un peso del tutto marginale nell'esito delle primarie.

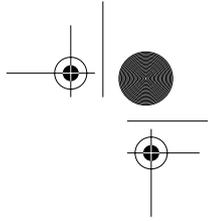


⁴³ In proposito v. l'invito a votare Bertinotti di Marcello Veneziani («Bertinotti fatti votare. Così salveremo Bossi», in *Liberò*, 18 giugno 2005) e le dichiarazioni rilasciate prima e dopo il voto: F. BEI, «Guastatori Cdl tentati: votiamo Fausto», in *la Repubblica*, 21 giugno 2005; L. MICHILLI, «Primarie, polo pronto al blitz - «Quattromila voti a Mastella»», in *Corriere della Sera*, 14 ottobre 2005; L. MICHILLI, «L'azzurro Pepe: l'ho votato e gli ho portato 4 mila "sì"», in *Corriere della Sera*, 17 ottobre 2005.

⁴⁴ Anche se le polemiche di queste settimane sulle candidature per le primarie siciliane (Borsellino *versus* Latteri) sembrano seguire il medesimo percorso.

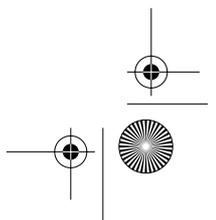
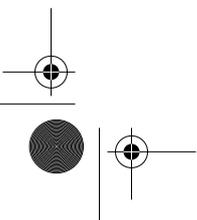
⁴⁵ V. in proposito l'ampio spazio ottenuto sulla stampa dal citato tentativo di favorire Mastella del deputato di Forza Italia Pepe.

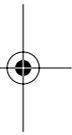
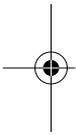
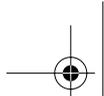


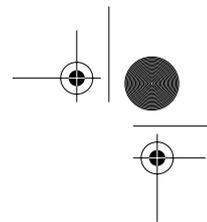


IDENTITÀ TERRITORIALE, PARTECIPAZIONE E RAPPRESENTANZA POLITICA

di MARIA TINACCI MOSSELLO







1. *Identità territoriali e ambiti elettorali*

L'ipotesi di rilevanza politica dell'identità territoriale è ormai consolidata nelle scienze sociali. Tuttavia è soprattutto alla geografia e alla sociologia francesi¹ – per quanto ne so – che dobbiamo le analisi fondanti, e fondate su, la consapevolezza del carattere transcalare del concetto di identità territoriale, carattere che è altamente congruo all'analisi del comportamento elettorale, dato che ogni sistema elettorale prevede molteplici consultazioni con basi spaziali scalarmente diverse: nel caso del sistema italiano, dal quartiere all'Europa.

A molteplici scale, e con contenuti non solo spazialmente ma anche sostanzialmente diversi, si sviluppano, ancor prima dell'azione di rappresentanza e di governo, anche le relazioni sociali. Gli spazi di relazione degli uomini sono come "incapsulati" e intersecati fra loro e ciascuno di essi ha una propria rilevanza irriducibile, malgrado la teoria politica classica abbia teso a subordinare sia i grandi spazi sovrastatali sia quelli sub-statali allo Stato-nazione. Peraltro tale modello gerarchico è messo in crisi dall'idea e dall'esperienza di crisi dello Stato², vissuta da molti paesi avanzati per effetto di autonomismi e decentramenti sub-statali, da un lato, e di deleghe sovranazionali, dall'altro. Per questo e non solo per questo sta perdendo rilevanza e credibilità l'idea della gerarchizzazione degli spazi sociali, insita nel modello geopolitico classico, che vedeva al vertice il grande spazio e in posizione subordinata lo spazio locale. Anzi, in una logica di costruzione di identità, probabilmente è proprio lo spazio locale ad avere un ruolo basilare.

¹ Fra i moltissimi, ricordiamo BRUNET (1967), CLAVAL (1968), FRÉMONT (1976), REYNAUD (1984) e LEFEBVRE (1970, 1972, 1974).

² La tesi della crisi dello Stato appare particolarmente congruente per gli Stati membri dell'Unione europea (OMAHE, 1996).



Studi geografici ed antropologici hanno messo frequentemente in luce l'esistenza di legami molto forti fra la popolazione di società tradizionali ed il territorio occupato, tanto da far parlare in alcuni casi di "società geografiche" (Reynaud, 1984), ma anche nelle società mobili e aperte dell'epoca contemporanea l'appartenenza e l'articolazione territoriale sono importanti nella costruzione di omogeneità culturali e di autodefinizioni da parte dei gruppi che attraverso di esse si identificano; inoltre, sul piano pratico, svolgono un ruolo in termini di capacità/possibilità di (auto)organizzazione, di (auto)coscienza, di partecipazione e ne derivano atteggiamenti di competitività interspaziale e, al limite, di conflittualità. Basti pensare non tanto alle dispute campanilistiche, il cui interesse è essenzialmente aneddotico e localistico, quanto alla diffusione degli stereotipi sociogeografici, con cui i popoli nazionali e i gruppi regionali parlano dei propri vicini, della propria capitale politica o, viceversa, delle proprie periferie – di recente in Italia anche di sé, nell'ambito della cultura leghista.

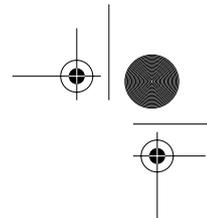
Allora la questione che si pone è: tali identità socio-spaziali sono tutte percepite, alle loro diverse scale, dai soggetti coinvolti? E poi: tali identità costituiscono basi logiche e organizzative di domande e di comportamenti partecipativi – che quindi avrebbero a loro volta connotati di transcalarità? Se esistono differenti gradi di percezione nei confronti delle diverse scale territoriali in cui una società è collocata, e non è neppure certo che gli ambiti territoriali ai quali i gruppi umani sentono appartenenza coincidano con gli ambiti di governo e di rappresentanza istituzionale, pare tuttavia verosimile che tali identità costituiscano le basi della partecipazione socio-politica³ ed è comunque certo che il sistema elettorale rappresentativo postula ed esige tale tipo di partecipazione.

Insomma, risposte affermative alle questioni poste sopra costituiscono precisamente il fondamento logico dei molteplici livelli di consultazioni elettorali – nel caso italiano i quartieri, i comuni, le province, le regioni, lo stato, l'Europa – senza di che quelle stesse consultazioni non avrebbero senso.

Se l'ipotesi di rilevanza socio-politica degli ambiti elettorali⁴, nel senso sopra detto, dell'identità e della partecipazione, è dunque condizione di minima perché le elezioni stesse abbiano un senso, c'è poi intero il problema della rappresentanza, perché esiste un altro piano, che riproduce i lineamenti socio-spaziali transcolari derivanti dall'identità e dalla partecipazione, ed è quello degli interessi – intesi anche nel senso "alto" del termine: di interessamento, di impegno, di *care* – e delle valutazioni, delle scelte e dei comportamenti conseguenti. Ed è problema tanto più arduo in quanto le emergenze concrete che dall'identità territoriale deri-

³ Ai lineamenti territoriali dei caratteri socio-culturali è stato riconosciuto da tempo un importante ruolo nel comportamento elettorale, non solo in termini di distribuzione dei voti fra gli schieramenti – ne sono derivati i famosi modelli della "subcultura rossa" e della "subcultura bianca" – ma anche in termini di astensionismo (BUCCIARELLI e TINACCI, 1983).

⁴ Ci riferiamo per ora solo gli ambiti istituzionali, ossia alle basi territoriali della rappresentanza, ma bisognerà riflettere anche sugli ambiti circoscrizionali, ossia sui riferimenti spaziali delle liste e del conteggio dei voti.



vano sono solo apparentemente improntate da caratteri di omogeneità, mentre in realtà sono radicate nelle relazioni, sociali ed ecologiche, che sul territorio – inteso come spazio storico-sociale – si dispiegano, e dunque scontano un carattere di ineliminabile complessità.

D'altronde, al di là del piano positivo e di quello istituzionale, la partecipazione è assunta come altamente desiderabile in riferimento a tutte le azioni politiche, si tratti di interventi e progetti economici, di attività di formazione e di informazione, o di eventi elettorali, appunto. Dall'altro lato, è crescente la domanda di partecipazione da parte dei cittadini ai vari livelli territoriali, sebbene venga espressa sovente in negativo, come percezione e denuncia di distanza e di estraneità dell'attività politica rispetto alla concretezza delle esperienze socio-territoriali.

Nei sistemi politico-istituzionali le consultazioni elettorali avvengono solitamente a scale spaziali molteplici, determinate, oltre che dal riferimento territoriale della rappresentanza, dall'articolazione circoscrizionale prevista dal sistema elettorale, con un limite di disaggregazione imposto dal collegio uninominale e un limite di aggregazione imposto dall'intero territorio in cui si svolge la consultazione; nel caso di elezioni nazionali, dalla circoscrizione nazionale⁵.

Orbene, sia la scelta degli ambiti territoriali ai quali riferire la consultazione elettorale, sia – a maggior ragione – la scelta dell'articolazione circoscrizionale della medesima consultazione, dovrebbero tener conto dell'articolazione delle identità territoriali e dei conseguentemente diversi gradi di consapevolezza e di appartenenza socio-politica che vi si connettono, in ultima istanza dei caratteri salienti del territorio al cui governo è finalizzata la consultazione elettorale. In linea di principio, ne dovrebbe conseguire sia l'inaccettabilità di un'articolazione territoriale imposta dall'ordine istituzionale in modo irriflessivo rispetto all'ordine socio-spaziale che stiamo tentando di definire, sia la desiderabilità sociale di una formazione delle liste dei rappresentanti capace di massimizzare la partecipazione, come portato della percezione di un'adeguata rappresentanza dell'identità territoriale coinvolta⁶.

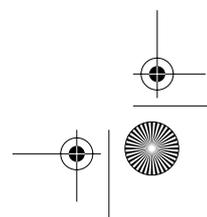
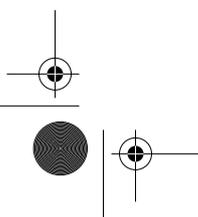
2. *Primarie e rappresentanza socio-territoriale*

Veniamo così alle primarie e alle modalità tecniche e al significato politico della formazione delle liste dell'elettorato passivo.

Da un punto di vista logico, le elezioni primarie dovrebbero avere l'effetto di ottimizzare il senso della rappresentanza socio-territoriale che all'evento elettorale si lega. Da un punto di vista tecnico, le primarie hanno senso soprattutto nel

⁵ Salvo il caso particolare, deterritorializzato o meglio definito in negativo nei confronti del territorio per il quale si svolgono le elezioni, della/e circoscrizione/i Estero.

⁶ Il livello di partecipazione al voto per l'elezione dei rappresentanti ai diversi livelli territoriali potrebbe essere considerato un segnale della congruità degli stessi rispetto alle identità sociali percepite.



sistema maggioritario a collegio uninominale e nel sistema proporzionale a liste bloccate, ossia tutte le volte che occorre introdurre a monte dell'evento elettorale vero e proprio la possibilità per l'elettorato attivo di scegliere i candidati a rappresentarlo.

Una volta ammesso che rappresentanza e partecipazione siano componenti essenziali del senso delle elezioni, si tratta di stabilire ad una scala corretta – ossia evitando sia i particolarismi localistici sia un livello di astrazione eccessivo rispetto al territorio – un nesso fra i candidati alla rappresentanza politica e il territorio, affinché questo possa meglio sviluppare una sua *governance*. Infatti, se è vero come generalmente si assume, che la *governance* esige l'uscita dal rapporto *top-down* con il sovrasisistema⁷, la fondazione di un *network* fra i vari soggetti sociali che del territorio fanno parte, capace di costruire un rapporto *bottom-up* col sovrasisistema, questo esige in via di principio un collegamento “verso il sovrasisistema” che si fonda necessariamente o utilmente nella rappresentanza politica.

L'obiettivo dello sviluppo sostenibile, almeno nelle sue componenti sociali ed ambientali⁸, postula peraltro l'implementazione di una *governance* territoriale atta a “catturare” i comportamenti, orientandoli verso un'azione condivisa, al di là delle valutazioni opportunistiche, nella misura in cui l'obiettivo dell'azione politica e sociale è individuato nell'ambiente-bene comune. È impossibile non vedere come, nel quadro della sostenibilità, l'identità territoriale sia sempre più importante ed esiga riconoscimento.

Reintroduciamo ora la transcalarità a partire dall'osservazione che la scala spaziale costituisce dimensione necessaria della rappresentanza ed è insita in quasi tutti i sistemi elettorali. Occorre tuttavia avvertire che è meglio riflettervi secondo l'approccio geografico della scala di rappresentazione, piuttosto che secondo l'accezione meramente dimensionale del termine⁹: più piccola la scala di rappresentazione per i candidati nazionali, più grande man mano che gli ambiti di riferimento si fanno meno estesi (regionale, provinciale, comunale, fino al quartiere), in corrispondenza con diverse competenze di *government*, via via più analitiche e concrete con il restringersi degli spazi di riferimento.

⁷ Il termine sovrasisistema è qui usato in un senso, peraltro congruo alla teoria dei sistemi, contestuale e non gerarchico.

⁸ In letteratura si riconoscono di solito tre componenti della sostenibilità: ambientale, sociale ed economica, ma mentre le prime due sono molto legate al contesto territoriale, la sostenibilità economica dipende in maggior misura dal contesto macroeconomico.

⁹ Nell'analisi geografica il termine “scala” è usato preferibilmente con riferimento implicito alla rappresentazione cartografica, come “rapporto intercorrente tra le dimensioni lineari di due figure simili, ossia quella del disegno e quella reale che si vuol rappresentare” cosicché “in scala ridotta o su larga scala” significherà rispettivamente “in proporzioni ridotte, limitate o, al contrario, molto estese” (Devoto Oli), un'accezione in certo senso controfattuale rispetto alla più comune accezione estensionale, perché gli spazi più estesi vengono rappresentati secondo una scala più piccola e viceversa. Da questo fatto, sul quale poco si riflette al di fuori degli studi geografici, derivano semplificazioni delle strutture spaziali concrete tanto più importanti quanto più ampio è lo spazio pensato e rappresentato, aventi effetti cruciali sul rapporto di senso fra il *government top-down* e la *governance bottom-up*.

Orbene, poniamoci a questo punto la questione se, dato l'ambito territoriale al quale si riferisce la consultazione elettorale, le primarie possano implementare gli effetti di rappresentanza politica che ne potranno derivare e, nella misura in cui è vero quanto affermato più sopra, la capacità di *governance*. Io credo di sì.

Ho avuto occasione di riflettere al problema del nesso fra candidato e territorio durante la mia esperienza nella Commissione per la formazione dei Collegi elettorali uninominali in vista delle elezioni del 1994¹⁰.

Da un lato si trattava di individuare, nei territori multi- e transcalari definiti dai confini delle regioni costituzionali, fissati dalla legge elettorale, degli ambiti "significativi" a dimensione demografica forzata, oscillante in misura limitata rispetto alla media nazionale, ottenuta naturalmente per rapporto fra la popolazione censita (al 1991) e i seggi disponibili. La tensione era a riconoscere sistemi territoriali fondati su *a*) omogeneità politica od economica *e/o b*) elevati livelli di integrazione, ipotizzabili – in assenza di dati specifici – sulla base dei rapporti fra le città e i loro intorni¹¹ o sulla base della rete delle infrastrutture di comunicazione (Tinacci Mossello, 1980-1982). Non era cosa facile e, per ogni regione, finivano con l'aver più voce in Commissione i membri che di una regione avevano più esperienza di vita, perché ci vivevano, ci lavoravano ecc.. Nonostante ciò, al mosaico di collegi che derivò dal nostro lavoro furono sollevate non poche critiche, fra le quali ricordo quella di un politico meridionale che ebbe a dichiarare, approssimativamente: "Non debbono essere mai stati in Basilicata, questi professori!". *Touchée!* Era però una controprova del fatto che il territorio, alla scala substituzionale – solo perché le istituzioni cancellano, scavalcandolo, il problema – non è geometricamente definibile e che ogni tentativo del genere non può comunque prescindere da una sua conoscenza diretta e profonda a grande scala (di rappresentazione).

Dall'altra parte si profilava il problema – con una responsabilità a carico dei politici, questa volta – di una prevedibile astrazione della scelta elettorale rispetto alla contingenza territoriale, con una sorta di *trade-off* fra l'omogeneità politica dell'elettorato e l'opportunità data agli elettori di partecipare al processo di scelta dei propri rappresentanti. Intendo dire che, data la legge elettorale vigente e in assenza di elezioni primarie, i collegi dove si sarebbe posto maggior attenzione all'assegnazione dei candidati alla rappresentanza, da parte dei due schieramenti, erano quelli "incerti", mentre a quelli a risultato prevedibile – ossia con un comportamento elettorale più omogeneo e quindi in certo senso più "meritevoli" di rappresentanza, si sarebbero assegnati candidati meno legati al territorio, nell'aspettativa – poi puntualmente confermata in moltissimi casi, per quanto ne so – che l'ideologia generale e metaterritoriale avrebbe fatto aggio sulla relativa

¹⁰ A prescindere dal fatto che il sistema era misto – per il 75% uninominale e per il 25% proporzionale -. Personalmente, con scarsa lungimiranza, avevo interpretato questo fatto come una situazione di transizione dal sistema elettorale partitico che si era avuto fin lì.

¹¹ Ma in molti casi si trattava, ovviamente, di scendere a livello infraurbano, per le città demograficamente maggiori della soglia ammessa, aggregando o disaggregando quartieri.

insoddisfazione a proposito del candidato proposto. Non ho presente la serie storica dei dati sulla partecipazione al voto, ma azzardo l'ipotesi che questa abbia cominciato a calare in quell'occasione, essendo di fatto consentita agli elettori soltanto una scelta inter-schieramento e non una scelta di rappresentanza territoriale, che avrebbe necessitato di una selezione "primaria" dei candidati. Così quella riforma che avrebbe dovuto riavvicinare i cittadini alla politica sortì di fatto effetti contrari, sia dal punto di vista della partecipazione che da quello della rappresentanza, anche per effetto del *trade-off* indicato più sopra.

In altri termini, con la "Seconda Repubblica", progettata in nome del ridimensionamento dello strapotere dei partiti, si inaugurò di fatto un sistema di selezione delle candidature che accentuava la logica oligarchica, che tiene di mira la "sistemazione" dei politici piuttosto che la formazione della rappresentanza e la sollecitazione della partecipazione.

Né la situazione sembra migliorare con le decisioni recenti di introdurre consultazioni con sistema proporzionale a liste "bloccate", che escludono l'espressione delle preferenze. Anche in questo contesto le primarie possono svolgere un importante ruolo di sollecitazione alla partecipazione e di ottimizzazione del nesso fra identità e rappresentanza; aggiungo che le primarie sono probabilmente preferibili al sistema delle preferenze, perché rendono più difficile il condizionamento da particolarismi localistici e da logiche pattizie.

3. *Difficoltà e opportunità*

Infatti, l'obiezione principale alle preferenze, obiezione che qualcuno estende alle elezioni primarie, è quella del voto di scambio, ovvero del voto condizionato da un patto di "protezione" degli interessi dell'elettorato attivo da parte del candidato. Ma, a parte il labile confine fra voto di scambio e voto di fiducia, tanto più labile in un contesto di crisi delle grandi ideologie e di accresciuta importanza delle azioni politiche concrete, il timore che si realizzi un "patto" politicamente scorretto fra il candidato e il suo elettorato – certo di più facile realizzazione in un contesto territoriale definito – deriva da una diffusa "diffidenza" per il territorio, che rischia di far "gettare via il bambino con l'acqua sporca"¹². Il territorio va rivitalizzato, occorre dargli voce e responsabilità¹³.

¹² Di solito ci si riferisce, neanche tanto velatamente, alla diffusione dei voti di scambio collegati ad espressioni riconoscibili di preferenze che avrebbe caratterizzato le consultazioni elettorali nel Mezzogiorno durante la Prima Repubblica, ma anche il comportamento elettorale opportunistico del Sud si spiega con una lunga storia di "tradimenti" politici del suo territorio nell'Italia pre-repubblicana.

¹³ Da questo punto di vista, può essere un male anche cambiare spesso sistema elettorale, un fatto che fa smarrire il filo fra identità e (tecniche della) rappresentanza.

Perché non pensare di promuovere – in certo senso, premiare – la partecipazione legando la numerosità della rappresentanza ai voti espressi in un determinato territorio?

Certo, le difficoltà tecniche collegate ad un sistema di primarie generalizzato non sono di poco conto. Potrebbe ad esempio configurarsi una sorta di *dumping* elettorale da parte dei partiti maggiori, che sono meglio in grado di realizzarle, verso i partiti minori.

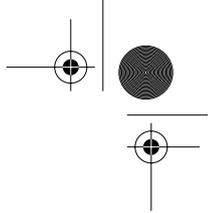
Un'altra obiezione potrebbe riguardare la caduta di segretezza del voto, anche se questa risulta comunque un'esigenza meno sentita da parte della società civile in una fase storica di democrazia matura. Credo comunque che valga la pena di tentare, se ha qualche fondatezza l'ipotesi (suffragata dalle esperienze recenti) che le primarie siano in grado di disvelare e potenziare bisogni di partecipazione e di radicamento socioterritoriale dei messaggi politici, forse diversi nelle diverse formazioni politiche¹⁴ ma certamente virtuosi in una logica generale di sostenibilità del sistema.

Questo punto di vista trova almeno due fondamenti nel sistema sociopolitico contemporaneo e nei processi che lo animano, l'uno positivo e l'altro normativo. Sul piano positivo è facile riconoscere una crisi delle ideologie generali, mentre cresce l'importanza delle istanze più concrete e legate alle società territoriali, anche e forse proprio perché è in atto un accelerato processo di globalizzazione. La globalizzazione ha molti aspetti, ma essenzialmente due volti: uno tecnico-economico¹⁵ e l'altro ambientale. Sul territorio si disvelano, nel bene e nel male, gli effetti delle dinamiche economiche conseguenti alla globalizzazione – acquisizioni e perdite di mercati, acquisizioni e perdite di occupazione ecc. – dei quali ai rappresentanti politici è chiesto di farsi carico, non tanto per esigere quanto per progettare (ancora la *governance...*) nuove condizioni di sostenibilità. Ed eccoci così al piano normativo, delle politiche e delle azioni coscienti e finalizzate, che coinvolgono assieme il territorio e l'ambiente, il quale ultimo costituisce un'emergenza ormai ineludibile¹⁶. Anche le politiche ambientali esigono congrue osservazioni ed azioni transcalari, che chiamano in causa l'identità e la partecipazione, se è vero che l'obiettivo dello sviluppo sostenibile costituisce un "gioco" al quale tutti sono chiamati a partecipare come stakeholders, per costruire norme e comportamenti informati, condivisi e congrui al fine, e che il "globale", apparentemente

¹⁴ Si può ipotizzare che tali esigenze siano più sentite fra l'elettorato di sinistra che fra quello di destra?

¹⁵ Sul piano tecnico-economico la globalizzazione è espressa dall'apertura mondiale dei mercati, dall'internazionalizzazione delle produzioni e dalla convergenza spazio-temporale, che tende ad azzerare le distanze-tempo.

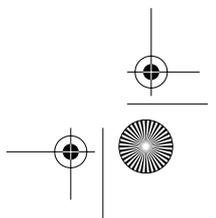
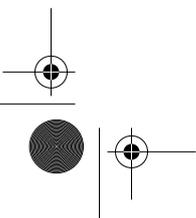
¹⁶ In realtà l'emergenza della questione ambientale richiede un ripensamento a tutto campo di logiche e comportamenti, che non mancano di coinvolgere il senso consolidato del territorio, delle identità e delle dinamiche che vi si connettono, ma per l'analisi relativa occorrerebbe aprire un altro discorso che qui non può trovare luogo e per il quale mi permetto di rinviare a due miei scritti (TINACCI MOSSELLO, 2004 e 2005).



dominante dal punto di vista dei problemi e delle azioni¹⁷, deve articolarsi in una quantità di sottosistemi informati, organizzati e partecipativi, dove sia possibile to act locally thinking globally. Il filo del discorso, come si vede, va a chiudersi così in modo ricorsivo attorno al tema dell'identità, della partecipazione e della rappresentanza politica.



¹⁷ Globale appare almeno il problema ambientale che più ci impegna, in questo periodo di diffuse discussioni sull'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, ossia quello del cambiamento climatico, ma le azioni di politica ambientale attese e necessarie chiamano in causa, ancora una volta, l'organizzazione territoriale nelle sue componenti tecnico-economiche e sociopolitiche.



Riferimenti bibliografici

- BRUNET R., *Les phénomènes de discontinuité en géographie*, Parigi, CNRS, 1967.
- BUCCIARELLI A. e TINACCI MOSSELLO M., *I connotati territoriali dell'astensionismo in Italia in rapporto ad alcuni fenomeni economici e politici*, in M. Caciagli e P. Scaramozzino (a cura di), *Il voto di chi non vota*, Milano, Comunità, 1983, pp. 231-250.
- CLAVAL P., *Régions, nations, grands espaces*, Parigi, Génin, 1968.
- FRÉMONT A., *La région, espace vécu*, Parigi, PUF, 1976.
- LEFEBVRE H., *Le manifeste différentialiste*, Parigi, Gallimard, 1970.
- ID., «Les institutions de la société post-technologique», *Espaces et Sociétés*, 2, aprile 1972, pp.3-22
- ID., *La production de l'espace*, Parigi, Anthropos,
- OMAHE K. *La fine dello Stato nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.
- REYNAUD A., *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Milano, Unicopli, 1984.
- TINACCI MOSSELLO M., «Omogeneità politica e interazione funzionale: due dimensioni dei sistemi territoriali in una prospettiva istituzionale», *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 7, 1980, pp. 151-77 e 9, 1982, pp. 7-141.
- ID., *Spazio territorio ambiente: una concettualizzazione inadeguata?*, in D. Belliti (a cura di), *Epimeteo e il Golem. Riflessioni su uomo, natura e tecnica nell'età globale*, Pisa, ETS, 2004, pp. 137-174.
- ID., *La "nuova geografia" e la cultura della sostenibilità*, in S. Beccastrini e M. Cipparrone (a cura di), *Tutto è connesso*, Palermo, Regione Siciliana - ARPA Sicilia, 2005, pp. 528-548.